DELLE

OPERE

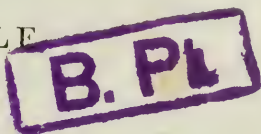
DEL PADRE

DANIELLO BARTOLI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

VOLUME XXX.

LA GEOGRAFIA

TRASPORTATA

AL MORALE

TORINO

DALLA TIPOGRAFIA DI GIACINTO MARIETTI

1839.

LA

GEOGRAFIA

TRASPORTATA

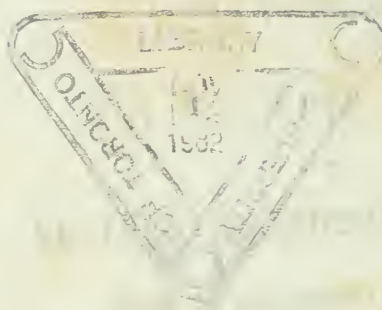
AL MORALE

DEL P. DANIELLO BARTOLI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

TORINO

PER GIACINTO MARIETTI

1839.

INTRODUUZIONE

Vita non truovo, nè con più ozio più occupata, nè con più stabilità più vagabonda, nè con più innocenza più avida e predatrice de' beni altrui, di quella che una lunga parte dell'anno menavano gli abitatori d' Ostilia, raccordata da Plinio (*a*), terra antichissima su le rive del Po. Questi, al primo muovere e fiorir della primavera, tratte fuori certe loro ampie barche, e piatte, racconciavanle a gran cura, spalmavanle, e con odorosi profumi spentone ogni puzzo, ogni reo fiatore, le fornivano di ciò ch' era mestieri ad un lungo viaggio: il che fatto, sopra esse, cariche di null'altro, che per tutto in su l' orlo alle sponde un bell'ordine d'alvearj, con entro a ciascuno il suo sciame, mettevansi terra terra, a remi lento lento battuti, per su il Po contr'acqua: e le Api in calca, via da'lor vuoti melarj gittandosi sopra le campagne, che all' una e all'altra sponda di quel tutto delizioso Re de' fiumi soggiacciono, uscivano a foraggiare: e quindi al legno, per lo suo poco andare, non mai guari lontano, tornavansi cariche delle innocenti lor prede, in ottima cera e mele. Dove in prati erbosi, in giardini, in pomieri, in campagne variamente fiorite si avvenivano, il nocchiere dava fondo lungo esse, e tutto in pensier di nulla, stavasi al rezzo di quelle annose querce, di quegli altissimi pioppi, che rivestono e ombreggiano le belle rive del Po: e le valenti pecchie per tutto intorno spargevansi a predare, tanto nel lavorio più allegre, quanto più v'era da lavorare. Poi stanche, ivi medesimo in su l'orlo dell'acque, imbagnarsi, sbrattarsi, pulirsi com'elle sogliono, animaluccio mondissimo: e all' imbrunire, tutte ricogliersi dentro a' loro alvei, fino a passato il freddo, e l'oscurità della notte.

(a) *Libro* 21. *cap.* 12.

Così andatè le navi, delle giornate a lor piacere, contr'acqua, prendean la volta indietro, e lasciavansi giù per la contraria riva portare passo passo, fino a veder le foci del Po: indi ripigliavano il montar come dianzi: e ciò fino a tanto, che dal carico delle cere e del mele, che le mettea più sott'acqua, gli sperimentati nocchieri avvisavano, gli alveari oramai esser pieni: e allora, festeggianti, tornavansi alla lor terra, ricchi di quella dolce mercatanzia, che il guadagnarla era costato loro non altro, che un sollazzevole diportarsi.

D'un somigliante andare mi sembra essere l'altrettanto ameno, che profittevole studio della Geografia. Tutta la terra, di qual ch'ella sia condizione e postura, montagnosa o piana, colta o diserta, nell'estreme zone gelata, o nella mezzana ardente; e i laghi, e i fiumi, e quanto è in ampiezza il mare; e le tante isole, onde egli è altrove sparso, altrove anche gremito; tutta, dico è campo aperto a spaziarvisi, con un niente fatichevole correr de gli occhi, e con un tutto giovevole ricrearsi dell'animo. Quivi un continuato cambiamento di teatri e di scene; anzi un variar di mondi s'incontra: tanto il fa suo proprio quasi ogni particolar nazione a ciascun'altra dissimile, di colore, di fattezze, e d'abiti, di costumi, di lingue, di religione, d'istituti, di leggi. Di quel poi ch'è sì dilettevole a vedere, varietà di strani animali, terrestri e acquatici, e uccelli d'inusitate forme, e pellegrine piante, e mille stupendi miracoli d'acque, e proprietà di terreni, e ciò che altro per accozzamento di qualità, e generazione di forme sa lavorar la Natura nella sì feconda materia de gli elementi, havvene ad ogni poco una moltitudine in mostra, inanzi a cui degnamente fermarsi per maraviglia, discorrere per addottrinamento, e perdersi per diletto. Altro che il passeggiare degli oziosi, per quella antica piazza di Roma, ove ogni dì si teneva il curioso mercato de'mostri, recativi da lontanissime parti del mondo, con esso quant'altro nulla sentisse del pellegrino, dell'ammirabile, del disusato in genere di natura.

Facciam poi (quel ch'è sì sovente ad avvenire) che vi scontriate in qualche onorevole adunanza di gentili uomini

o di letterati, a' quali, or sian le correnti guerre, or le poc'anzi fornite, or le antiche sì degne di rammemorarsi; o qual ch' esser si voglia delle mille altre cagioni che ve ne ha, portino il favellar di paesi a voi del tutto stranieri, e dal vostro natio a dismisura lontani: il potervi far sentire fra gli altri, ragionandone franco e vero al pari che se di veduta, egli è, oltre all'onore, un diletto d'altra condizione, sì com'è d'altro merito, che l' uscire a mostrarsi di quel fastoso Demetrio (*a*), sopranomato l'Espugnatore delle città, con indosso il reale ammanto rapportatavi sopra coll'ago in bel trapunto d'oro, tutto di perle, e di care gemme fiorito, l'universal descrizione del mondo. *Qui obierunt maria et terras* (disse (*b*) Macrobio) *gaudent, cum de ignoto multis vel terrarum situ, vel sinu maris interrogantur: libenterque respondent, et describunt modo verbis, modo radio loca: gloriosissimum putantes, quæ ipsi viderint, aliorum oculis objicere.* Quanto più il mai non esservi stato, e ragionarne sicuro, come pur testè ne venisse?

Ma fingiamo che l' onore, che a poter tanto, è moltissimo, nulla sia. Non è mica da aversi in conto di nulla il disonore, che dal non poterlo, è agevolissimo a provenirvene: se in tanto, mentre i più de gli altri ragionano sicuramente di qualunque sia strano paese, o lontan luogo, che di sè faccia dire al presente, o a gl' istorici, o a' publici novellatori, voi, come si ragionasse dei mondi invisibili d'Epicuro, o dell'Atlantide di Platone, siate condannato a divenire una statua d' uomo al naturale, cioè mutolo, per lo gran rischio a che, volendo dire, senza voi avvedervene, vi esporreste d'imaginare, i Climati esser popoli, i Promontorj una generazione di Giganti, le sì temute Sirti di Barberia stuoli di galee Africane, mostruose, e velocissime fiere gli Euripi, il Capo di buona Speranza qualche gran consigliere, l'Orizzonte un barbaro Imperadore, gli Antipodi un capriccio della vera istoria di Luciano; o credere, il mondo nuovo esser tanto da lungi e separato dal vecchio, che vi si vada navigando per aria.

Udite (parla di sè Luciano) quel che in rappresentarmisi

(a) *Plut. in Demetr.* (b) *Saturn. l. 7. cap. 2.*

alla memoria, m' ha indotto a dar di piglio alla penna, e divisare in questo libro le più acconce maniere da ordinatamente disporre, e in convenevole stile e modo descrivere un' istoria. Bolliva tutta, dì e notte in faccende di guerra, Corinto, sì come strettamente premuta dalla necessità e dal brieve tempo, a recarsi in difesa contro al re Filippo, che giù dalla formidabile sua Macedonia, sdegnatissimo, e terribilmente in armi scendeva ad assalirla, combatterla, e renduta o vinta, darla a farne quel che può un Re sdegnato, quel che suole un' esercito vittorioso. Perciò, tutti, mano al riparo: rinforzar le debili mura, arginarle, rimetterne, e steccare i fossi, incastellarne le porte, spianar d'attorno ogni impaccio d'alberi e case, rifornirsi di viveri e d' uomini, fabricar machine ed armi. Faceva quivi sua vita, già da molti anni, a maniera di cittadino, Diogene; e avvegnachè oramai presso a decrepito, pur meno intolerabil parendogli la stanchezza del faticare, che la vergogna dello starsi spettatore ozioso delle fatiche altrui, strettosi per intorno a' fianchi il suo logoro mantelletto, si diè a rotolare su e giù per un'erta la volubil casa, il filosofico canile, la grommosa sua botte: e a quanti l'addimandavano (ch' eran quanti il vedevano), Diogene, a che pro cotesto inutile dilombarti? egli senza nulla intermettere, affannoso e sudante, che che sia dell'essere inutile (rispondeva), pur si conviene. *Voluto etiam ego dolium meum, ut ne solus otiose feriari videar inter tot laborantes.* Ed io (ripiglia (*a*) a dire Luciano) che dovunque mi volga, mi veggo inanzi mezzo il mondo in rivolta, dovunque vada, odo sonar per tutto intorno chi ne ragiona; fattasi ogni adunanza un mercato, in cui non altro che dolorose novelle, or d' uno, 'or d'altro paese si espongono; mi vergogno di non parere uomo fra gli uomini, e sol'io senza lingua in mezzo a tanti che parlano; e in questa publica scena delle umane faccende, rappresentar la mutola parte di que' personaggi, che fan corte a gli imperadori delle tragedie, e dicenti gli altri, soli essi, spettatori in abito di recitanti, con la bocca aperta non fiatano. Così egli di sè: anzi, sotto finta di sè, in

(a) *Lucian. Quomodo Historia conscrib. sit.*

condannazione dello starsi che i neghittosi fanno nel mondo, sì come fosser colà nell'ultima Tule, gittati dalla lor volontaria ignoranza in esilio fuori del mondo; de'cui paesi, de'cui abitatori, de'cui avvenimenti, non curano di saper più oltre, che, come disse lo Stoico, cento passi da lungi alla cenere de'lor miseri focolari. E qui mi apre la via a farmi alquanto più oltre, e non senza altrui utile nel seguitarmi.

Un giovane Ateniese, invaghito di quel sommo bello ch' è la filosofia, si condusse a dare un lungo addio alla patria, e con sol sè medesimo seco, gittarsene a gran passi in cerca per istrani paesi; presumendo, così dovergli venir fatto di scontrarsi in lei, com' era avvenuto a quanti altri filosofi di gran nome fiorivano in Atene; de' quali chi in Italia, chi all' Egitto, chi fino a gli ultimi regni dell' India, erano iti pellegrinando: e come i fiumi, quanto più si dilungano dalle lor fonti, tanto più ingrossano d'acque, altresì quegli, di sapienza; per modo che, dove essi dianzi partendosi dalle lor patrie, non che filosofi, appena erano uomini, poscia a qualche anno tornativi, si mostravano al gran sapere meglio che uomini. Ma il giovane, poi ch'ebbe corso un mezzo mondo di terra, fino alle più rimote sue parti e alle più strane, diè in fine volta, e tornossene alla sua Atene, tutto stanco, e nulla più savio: sì come quegli che altro di nuovo non vi portò onde ravvisarlo filosofo, che la barba cresciutagli in que' molti anni di viaggio; e il mantello più lacero che sdrucito (*a*). In tale abito e portamento, si presentò a compiangersi, e domandar Socrate della cagione, perchè solo fra gli altri avesse cerca indarno la sapienza, egli, che per trovarla avea caminato più mondo che gli altri? A cui subitamente il Filosofo: *Perciochè tu se' ito con sol te medesimo teco.*

Il qual detto, avvegnachè in verità avesse altro riguardo, presol qui ora tutto semplice come suona, a me torna in acconcio di rendere avvertito della poco dilettevole e troppo meno util fatica che intraprende chi tutto da sè solo si accinge a pellegrinare per su e giù il mare e la terra delle carte geografiche, senza a null'altro intendere,

(*a*) *Sen. epist.* 104.

che con quanta più può attenzione e forza di fantasia, divisare i paesi, e ben'ordinarsene in capo la situazione; appuntare in ciascun d'essi i più memorabili luoghi, e recarsene alla mente i nomi: indi, come già i primi scopritori delle Indie, farsi sempre più avanti, e dall' un paese all'altro, senza resta, nè posa, via via trascorrere, e inoltrarsi. Un così andare a stracca, benchè deste la volta per tutto attorno il mare e la terra in meno giorni, che non vi spese anni la famosa nave Vittoria, non però fia mai vero, che vi risponda l' un per mille de' beni, che, oltre all' impareggiabil diletto, avreste, prendendo a fare i geografici vostri viaggi accompagnato; e non da cui che sia, ma, per mio consiglio, dalle due le più sperte, le più faconde, le più savie parlatrici, d' infra quanti abbian grazia nel dire; e sono *l' Istoria*, e la *Morale:* le quali (dove voi le accettiate per compagne) recatovisi in mezzo, or l' una or l' altra a luogo a luogo fermandovi, dove voi, puro Geografo, non vedreste punto altro, che la superficie della terra, vi trarran di sotterra, quella, tesori di preziose contezze, questa, miniere d'oro di salutevoli ammaestramenti. Così avverrà, che quel vostro, che senza esso sarebbe un viaggiar da corriero, con esse, sia un pellegrinar da filosofo.

E quanto all' Istoria, ella, senza la Geografia è come orba: così tutta al bujo non sa a qual parte della terra si volgere per rinvenire il dove de' fatti, che suo mestiere è far palesi al mondo: e convenendole collocar giustamente ogni cosa a' suoi luoghi, e questi il più delle volte rappresentarli altrui sì dessi che li dia poco men che a vedere, misera, come può farlo, se essa medesima non li vede? Somigliantissima a quella parte della pittura che ricava dal naturale (chè tale è il far dell'Istoria, la quale non lavora d' invenzione a capriccio, ma di ritratto in sul vero): ma che pro aver buon disegno, color fini, nobile argomento, se la Geografia non le dà il piano e la tavola, in cui sola il tal fatto può istoriarsi, come sì proprio di tal luogo, che a niun'altro senon per ingannevole fingimento si adatterebbe? Cieca è dunque l'Istoria, se a veder la terra le manca il lume della geografia. Altresì la

Geografia, se l' Istoria non le dà che parlare, da sè sola è mutola, e come tale, null'altro fa, che accennare col dito il secco nome de' luoghi, ch'è il quanto e il tutto del saper suo. Or facciasi, che con iscambievol servigio si prestino l'una gli occhi, l'altra la lingua: evvi maraviglia e diletto pari al vedere, quanto l'Istoria fa trovare occultarsi sotto quel nudo suolo che la Geografia le addita?

Raccordivi di ciò, che rapito in ispirito di poeta antivide Virgilio e profetizzò sopra la sempre odievol Tessaglia, stata poc' anzi campo dell' atroce battaglia, lago del vivo sangue, sepoltura delle infelici ossa di mezzo il popolo e di tutto il fiore della nobiltà Romana, convenuti colà più tosto come fiere in un serraglio a sbranarsi, che come nemici in campo a combattersi: in tanta loro empietà sol per ciò pii, che lungi dagli occhi della sventurata lor madre Roma andarono a sfogare in paese barbaro un furore da barbaro. Ma non sarà, dice il Poeta, che se ne perda ivi sotterra, o già mai se ne occulti a' secoli che verranno la sempre fresca e sempre dolorosa memoria (*a*):

Scilicet et tempus veniet, cum finibus illis
Agricola incurvo terram molitus aratro,
Exesa inveniet scabra rubigine pila,
Aut gravibus rastris galeas pulsabit inanes;
Grandiaque effossis mirabitur ossa sepulchris.

Or questo appunto è il continuo far dell' Istoria; ricavar di sotterra i tesori delle più preziose memorie, che il tempo vecchio decrepito o vi perdè come smemorato, o vi sepellì come avaro. E se v'è in grado d'averne una o due pruove, ma solamente accennate: facciamo che la Geografia dica all' Istoria, Questi, che premiamo ora col piede, sono i campi Maratonj, un qualche dieci miglia lungi da Atene. In solo udire, campi Maratonj, l' Istoria, recatasi tutta sopra sè stessa, non altrimenti che i Poeti fingerebbono una Maga, coll' incantata verga, e 'l mormorio degli scongiuri, spiegarvi inanzi scene e teatri, o che che altro v'è in piacere, spettacoli di mirabile apparenza; altresì l' Istoria, ma tutta su 'l vero, quel che ne' medesimi Campi avvenne (avrà ora de' secoli presso a' venti) il

(a) *Libro. 1. Georg.*

torna di novello ad essere, quanto al darlovi presentemente a vedere. E che? Quinci, ducento mila Persiani pomposamente in abito, e diversamente in armi; quindi, sol dieci mila Greci, e non tutti fior d'uomini; ordinarsi a battaglia, muovere con ardire, e scontrarsi con arte: quivi petto a petto, e spada a spada, puntare, urtare, e in più riprese rompersi e rannodarsi: alla fine, i meno in numero, ma in valore a più di mille tanti che i lor nemici, sbaragliarli, metterli in disordine e in volta, caricarli, farne un sanguinoso macello; e coronarsi Milziade, condottiero de' Greci, con la più illustre vittoria, e piantar quivi colle spoglie de' vinti, memorie e trofei, che non dico la Grecia, ma l'Europa, e per avventura il mondo, non ha dove mostrarne altri più gloriosi.

E sul mare, per quanto la Geografia vi cerchi, sa ella vedere altro che mare? ma se ne additi all' Istoria in quantunque si voglia spregevole e piccol seno: e per non dilungarci da Atene, sia questo desso il Saronico. L'Istoria, solo in quanto gliel nominaste, ve ne trae quasi del fondo in sommo al mare, e vi schiera inanzi, colà circuite da' liti di Megara e di Corinto le mille e più navi di Serse, e non guari lontano, la gran giunta dell'altre presso a due mila, tra guerriere e da carico. Qui, alle spalle di Salamina, le sol centottanta del valoroso Temistocle, distese in due bell'ali, e lor fra mezzo il corpo della battaglia: e ve ne dà a godere, poco meno che agli occhi, il memorabil combattimento navale, tutto di passo in passo condotto, fin' a quell'ultimo atto, di veder Serse, dell'immensa calca di tante navi, sotto le quali avea nascoso un mare intero, e fattolo divenire una folta selva di legni e d'alberi, lasciatene mille in preda a Temistocle, mille in profondo a quel golfo, una, a gran pena e a gran ventura trovarne, carica di null'altro che di vergogna, sopra cui rifuggirsi in Asia, a gran fortuna recandosi l'incontrar fortuna di vento, che, sol favorevole se nemico, il cacciasse d'Europa. E in questo suo precipitoso andarsene, ella ve ne fa sentire le disperazioni e i feminili voti, per cui aver placabile alla sua fuga il mare: e tutto insieme raccordavi, lui, ora sì altro da sè medesimo, esser quel

Serse, che avea poc' anzi gittato da lito a lito in sul mar vivo e corrente un prodigioso ponte, per cui, in onta della natura che le vuol disgiunte, egli pur congiunse l'Asia all' Europa. E perciochè quell'indomabile elemento, non sofferendo il premerlo che faceva sotto forma di ponte, un giogo di barbara servitù, per torlosi d' in sul collo, tanto si scosse, tanto si dibattè, che il ruppe, mandogli dare a braccia di manigoldi una servil battitura.

Così per tutto altrove, appena v' è un piè di terra, appena un passo di mare, che sol quanto la Geografia il nomini, l' Istoria non ne abbia presta alla mano una ricchezza di preziose memorie; eziandio se null'altro si voglia che avvenimenti di guerra: chè a chi luogo per luogo la studia, tutta la terra si truova essere un continuato campo di sanguinose battaglie; avvegnachè successivamente l' una sua parte in un tempo, l' altra in un' altro, sieno state in brighe d'armi e di guerra, teatri alla gloria de' vincitori, e cemiteri alle ossa de' vinti.

Quanto poi si è a quel che rimane in ogni altro genere d'avvenimenti, che il pur saperli è d'ugual pro che diletto; sol mi farò a domandarvi, Dov'è ella oggidì quella gran maestra del mondo Atene? dove le sì famose Sparta e Corinto? dove Argo e Micene, e l'una e l'altra Tebe? dove Alessandria, Babilonia, Cartagine, Siracusa, Capua, Roma? e cento altrettali città, state, più d' una d' esse, donne e reine d'un mezzo mondo? Tal ve ne ha al presente, che la Geografia, quantunque al rintracciare degli eziandio se menomi luoghicciuoli felicemente sagace, pur non si ardirebbe a giurare affermando, Qui fu: tanto ne son cassate e rase d' in su'l pian della terra per fin quelle grandi vestigie, su le quali già stettero sì orgogliose in piedi, e sì superbe in atto di comandare al mondo. Altre, pur tuttavia sopravivono alla lor medesima morte, con sol tanto di sè, che quali fossero già le lor passate grandezze, nol mostrano altrimenti, che con la grandezza delle presenti rovine: non so se più felici perchè non affatto distrutte, o più misere perchè non del tutto sepolte; che è la grazia la qual sola rimane a farsi a' cadaveri: durando elle tuttavia sopra terra con alcuna parte delle ignude,

infrante, e qua e là tragittate, e sparte loro ossa, scherzo de' venti, bersaglio de' fulmini, covi alle fiere, e nidi a' male agurati uccelli notturni.

Tali in verità elle sono a riguardarle come cosa della Geografia, la quale non possiede più che il presente, nè vede oltre alla superficie che le si mostra inanzi. Ma comunque al mondo perdute, elle pur si conservano nell'Istoria, e vi si truovano quelle desse che furono, e tuttora ivi fioriscono, intere, salde, immortali, gloriose di quegli antichi lor pregi di senno, d' armi o di lettere, onde si meritarono la seconda e sempre durevole vita della fama, in che l' Istoria le mantiene. Così per l' una parte può dirsi, che il mondo vecchio è morto, e dentro sè medesimo sotterrato, a far le fondamenta al nuovo, edificatogli sopra, con istile d'altro disegno, altra pianta, altro ordine, altro lavoro: e questo medesimo anch' egli, col voltare de' secoli rovinerà a pezzi a pezzi, e quel che ora è fabrica diverrà, quando che sia, sustruzione, a portare un'altra (Iddio sa quale) alzata di nazioni, di costumi, di cose. Ma non per ciò fia vero, ch' egli perisca all' Istoria, a cui nulla che a lei giovi di mantenere, si perde. Non ebbi io dunque ragion di dire, che il mettervi in viaggio con essa a canto, per dovunque può la Geografia condurvi, e udir di luogo in luogo quel ch' ella sa rammentarne, è un pellegrinar filosofico, un diportarvi, non so se più dilettevole o fruttuoso?

Or che non fia di meglio, se al semplice rammemorar dell' Istoria colla sposizione del già passato, vi si aggiunga compagno il discorrere della morale per ammaestramento dell'avvenire? Quella, come dicevam poc' anzi, vi mostrerà sotterra città state capi d' Imperio, signoreggiatrici, guerriere, foltissime d'abitatori, smisurate, quanto ora il mondo non ne ha d' ugual popolo e circuito; fiorite un tempo colà, dove ora è campagna erma, boscaglia incolta, terren diserto, solitudine abbandonata. Sopra ciò la morale filosofando ripiglierà: Dunque, eccovi come nulla si tien qui giù che non isdruccioli e cada, nulla sopraviene, che non iscorra e passi.

Passan vostri trionfi, e vostre pompe;
Passan le signorie, passano i Regni;
Ogni cosa mortal tempo interrompe.

Un torrente di rovinoso pendio sono le umane cose; egli non discende, precipita; e quanto più d'alto corre, tanto più tosto scorre e trapassa: e come ne' torrenti dell'acque, l'acque l' una l' altra si cacciano, e le seguenti incalciate dalle superiori, sospingono le suggette, così città a città, regno a regno, nazione a nazione (quanto più uomo a uomo, e fortuna a fortuna?) dà l'urto onde travolgerla e atterrarla. *Caduca nimium (a) hæc et fragilia, puerilibusque consentanea crepundiis, quæ vires atque opes humanæ vocantur. Affluunt subito, repente dilabuntur; nullo in loco, nulla in persona stabilibus nixa radicibus consistunt; sed incertissimo flatu fortunæ huc atque illuc acta; quos in sublime extulerunt, improviso decursu destitutos, profundo cladium miserabiliter mergunt.*

Parravvi, e con ragione, strano altrettanto che miserabile, quel che consueto è d'avvenire a gli abitatori della Libia diserta, qualora ivi infuria l' ostro: e puello a suo talento; perochè (come altrove dimostreremo) quivi tutto è campagna aperta e distesa, sabbion trito, polvere morta, e giacente in pianura sì eguale, che non che monti o selve, con cui si cozzi e rompa, ma non v' ha un palmo di terra, che rilevando contrasti e indebolisca la gagliardia del vento. Or quando egli su quell'ondeggiante e ad ogni fiato movevole mar di rena si distende e'l tempesta, e tutto fin giù nel fondo il penetra e sconvolge, spiantane le città, lievi e poveri edificj: e via seco per aria aggirandole involte in un polveroso turbine le trasporta, fin che stanco, ne lascia piombar giù con orribile stroscio una tempesta di case, che l'una addosso l'altra fiaccandosi, e tutte in disordine ammontate, forman di sè un nuovo e strano edificio di rovine.

Regna videt pauper Nasamon errantia vento,
Discussasque domos; volitantque a culmine raptæ
Deserto Garamante casæ (b).

Miracolo nel diserto di Libia: ma vaglia il vero, continuo

(a) *Val. M. lib. 6. cap. 11.*

(b) *Lucan. l. 9.*

a vedersi in tutto il mondo, che tutto anch'egli, come la Libia, fabrica su la rena. Il tempo, e i mille rovinosi accidenti che l'accompagnano, se ne portano via di dov' erano le città: e se non ancora le Monarchie, gl' Imperi, i Regni, pure almen li trasportano. E quante volte il veggiamo avvenire, quasi in un soffio di vento, *et inter fortunam maximam, et ultimam nihil interesse* (*a*)? Quindi il cambiar che fa sì sovente faccia il mondo; e come già del bellissimo Alcibiade, poscia con gli anni trasfigurato, e in tutt'altra apparenza di volto, disse il filosofo Favorino, *Alcibiades in Alcibiade quærebatur* (*b*), altresì ora, Chi sa ravvisar la Grecia nella Grecia, chi l' Egitto nell'Egitto, chi Roma in Roma, chi il mondo d'una volta in quel d'ora?

E queste tante variazioni (rade volte in meglio, percioché le cose intristiscono tanto più, quanto più invecchiano) sarà egli da dirsi nè sterminato, nè un non so che simile ad immenso, lo spazio, in che elle avvengono? No, senon solo ad uomini, che in quel ch' è senno e cuor da uomo, non oltrepassino le formiche; alle quali, *Si quis det intellectum hominis, non ne et illæ unam aream in multas provincias divident* (*c*)? Tolgasi dunque primieramente dalla terra quella gran mezza parte di lei, che se ne ha inghiottita l'oceano, e i tanti altri mari e golfi, e seni, che le si adentrano: poi, quanto ne sepelliscono le paludi e i laghi e i fiumi; quanto ne impaccia il grande ingombro dei monti; quanto ne consegnano alle fiere i boschi e le selve, quanto ne fanno eremo e solitudine i diserti; quanto ne rende inabitabile il freddo delle due ultime zone gelate: che ne rimane, onde potersi in verità chiamar grande chi eziandio se tutta la possedesse? *Alexander Macedonum Rex, discere geometriam infelix cœperat; sciturus, quam pusilla terra esset, ex qua minimum occupaverat. Ita dico infelix, ob hoc, quod intelligere debebat, falsum se gerere cognomen: quis enim magnus in pusillo est* (*d*)? E non per tanto, a più dilatarsi su questo piccol mucchio di terra, per farsi grande nell' imo punto dell' universo ch' ella

(a) *Sen. l. 6. de Benefic. cap.* 33. (b) *Stob. serm.* 160.
(c) *Sen. Præfat. lib.* 1. *nat. quæst.* (d) *Sen. epist.* 91.

è, che rispetto hassi all'inviolabil diritto della natura, che ubbidienza alle sante leggi del giusto? Onde altro gli ardimenti e gli inganni, le violenze e gli spergiuri, i tradimenti, e i parricidj, e l'armi, e le battaglie, e'l divenir barbare l'una all'altra le nazion confinanti, e l'uomo all'uomo una fiera? ahi quanto mal conoscente del vero esser suo, e di qual sia la grandezza che sola è propria e degna di chi è nato maggiore anche di tutto il massimo della natura! Dal sommo ciel fra le stelle, dove la virtù porta l'uomo, vuolsi, come lo Scipione di M. Tullio, chinar gli occhi quagiù a cercarvi la terra: e poichè a gran pena, e ben bene aguzzando le ciglia, avrete in fine trovato il punto quasi invisibile che vi parrà, dir con quell'altro, il quale la vedea cosa da nulla, e pur v'era sopra: *Hæc est materia gloriæ nostræ, hæc sedes. Hic honores gerimus, hic exercemus imperia, hic opes cupimus, hic tumultuatur humanum genus, hic instauramus bella etiam civilia, mutuisque cædibus laxiorem facimus terram. Hæc, in qua conterminos pellimus, furtoque, vicini cespitem nostro affodimus: et ut quis latissime rura metatus fuerit, ultraque fines exegerit accolas, quota terrarum parte gaudeat? Vel cum ad mensuram avaritiæ suæ propagaverit, quam tandem portionem ejus defunctus obtineat* (*a*)?

Così per avventura, o in altra or somigliante or diversa maniera, secondo il variare degli argomenti, vi ragionerà la Morale, se voi nel vostro pellegrinar da Geografo ve l'aggiungerete compagna: e non sarà, che l'udirla non vi torni il più delle volte a bene, come già al poco dianzi raccordato Alcibiade, l'udir Socrate suo maestro, fargli sul Mappamondo quella sì memorabile lezion morale, che bastò a tornargli in capo gli spiriti, che troppo alto volando a quel fastoso giovane, glie ne portavan per aria il cervello (*b*).

Or perciochè nelle due altre facoltà, non vi mancano in abbondanza Geografi d'ogni luogo, e Istorici d'ogni tempo: io mi son preso ad aggiungervi la Morale: non per quanto si allarga il troppo a dismisura gran campo dell'intera Geografia, cercandone di passo in passo, e di luogo

(a) *Plin. lib. 2. cap.* 68. (b) *Ælian. lib.* 3. *histor.*

in luogo termandosi, a discorrere sopra ciascuno: ma d'una parte, parutami poter bastare in esempio del rimanente, quel poco, che ora mi si consente di scrivere, per una certa non irragionevole intramessa ad altro lavoro di più fatichevole argomento. Per la quale stessa cagione, di svagarmi un po' l'animo col variar pensieri, altra disposizione più acconcia, altro ordine più studiato non mi si conveniva dare a' luoghi de' quali ragionerò, che quello, del venirmi alla ventura in mente, e da lei subito alla penna, l'un luogo prima dell'altro. Nè vi faceste a temere, che l'accettar compagna in quest'opera la Morale, sia un'obligarvi a udir prediche; non troppo ben confacentisi co' pellegrini in viaggio, del cui ordine sono i Geografi: perochè ella, sino a lasciarvi in Terra Santa, si terrà fedelmente dentro a' confini del puro naturale onesto; e sempre discretamente partendo il suo da vero all'utile, e'l suo piacevole al diletto: onde anche osserverete, ch'ella a bello studio si asterrà dal produr fatti, o allegar testi presi da autore, che sia autore da pergamo.

L'ISOLE FORTUNATE

Le Speranze di Corte.

I.

In udendo *Isole Fortunate*, misero voi e me, se vi venisse talento di correre a metter fuoco in quest'unico nostro legno, sul quale abbiam navigato, cercandole fin d'Europa, mille miglia d'inquietissimo mare. Così già fecero le ingannate madri Trojane, poichè il lor condottiere Enea prese terra in Sicilia. Paruta loro quella essere un' Isola Fortunata per chi non avea stanza altrove, non vollero andar più tapinando, a discrezione de' venti, e cercando terra in mare: chè dove la troverebbon migliore? Dunque per non tornare addietro, e non passar più avanti si consigliarono ad abbruciar le navi. A chi non de' altro che passar lungo quest'Isole, e in uno stesso vederle e andarsene, non è fallo che nuoca il crederle quel che non sono, e si può per diletto udire quel che la Fatal Donzella, che su lo speditissimo suo legnetto si conduceva Carlo e Ubaldo per quell' incognito oceano, poichè fu di rincontro a quest'Isole, contarne quel che la semplice antichità ne credette.

Qui non fallaci mai fiorir gli olivi,
E'l mel, dicea, stillar da l'elci cave;
E scender giù da lor montagne i rivi,
Con acque dolci, e mormorio soave:
E zefiri e rugiade i raggi estivi
Temprarvi sì, che nullo ardor v'è grave:
E qui gli Elisj Campi, e le famose
Stanze de le beate anime pose (*a*).

Ma chi vuol farle sua patria, e menarvi sua vita, altri che sè non incolpi, se mal glie ne incoglie, credendo all'altrui dire quel che può intendere da' suoi occhi. Or'a voi che le avete inanzi scoperte, e tutto desse, che ne dicono i

(a) *T. c.* 15. *st.* 36.

vostri? se già non v'è più in grado d'udir quel che a me ne dicono i miei.

I primi primi rozzissimi dipintori (a), *Quando ars quodammodo in lacte, et fasciis versabatur*, che che rappresentassero in ritratto, avean mestieri di scrivergli a piè quel ch'era, o per più veramente dire, quel ch'essi volevan che fosse: altrimenti correva pericolo, che un'uomo si credesse un piantone, o una pecora un cane. Così a me pare, che a chi naviga lungo quest'Isole, faccia bisogno di darsi a leggere in qualche piana costa di monte, a letteroni visibili dalla lungi: Queste dodici in un gruppo, son l' Isole Fortunate: altrimenti avverrà di leggieri, il trapassarle, credendole sfortunate. Come no? S'elle non rispondono in nulla alle promesse del gran nome che portano? Se una d'esse è l'Inferno, un'altra è denominata da' Lupi: e tutte da' Cani, per ciò dette anco Canarie, e con tal nome conosciute in Europa, per lo ballo delle Canarie, quinci portatoci, e per li Canarini, uccelletti che cantano d'ogni stagione. Or ditemi, se di quest'Isole non è vero quel che ne scrisse un'antico Geografo (b), *De harum nominibus, expectari magnum mirum reor: sed infra famam vocabuli res est.* Tal che tutta la forza con che allettare il desiderio de gl'inesperti è posta nell'ingannar del nome, nel mentir della fama, nel favoleggiar della poesia: altrimenti, dove anche i lor beni fossero in egual misura con que' d'Europa, chi, senon forsennato, per aver di più danze di barbari, e musiche d'uccelletti, abbandonerebbe la patria, e per attraverso un sì tempestoso oceano, andrebbe a vivere forestiero nelle Isole Fortunate?

Or'io non vo' farmi a mostrarvele ad una ad una, e contarvene quel che soverchio sarebbe al bastevole che ne ho, per ravvisare in queste Isole, e nel lor nome, le Speranze della Corte. Ma da me tanto, abbiatene l'argomento, il ragionarne sia vostro: perchè io tutto simigliante al vecchio Veronese di Claudiano,

Proxima cui nigris Verona remotior Indis,
Benacumque putat littora Rubra lacum,

mai non mi son lasciato indurre a mettere il piede fuor

(a) *Ælian. var. hist. lib.* 10. (b) *Solin cap.* 60.

della siepe del mio a me fertilissimo campicello: nulla ne so di veduta, e per udita, poco più di nulla: cioè sol quanto ancor da chi non vorrebbe sentirle, pur si fanno sentire le troppo alte voci de' miseri, che a guisa de gli scampati dalle galee di Tunisi, di Biserta, di Tripoli, d'Algieri, con le catene in ispalla, scotendole, e chiedendo mercè d'un danajo, contano le passate loro sciagure, eziandio a chi non ha di che sovvenirli.

Che lo sfortunato Sertorio udite in Africa mentovare e descrivere l'Isole Fortunate, s'invogliasse di dare un perpetuo addio all'Europa, e gittarsene in cerca alla ventura de' venti, non m'è punto strano l'udirlo, nè malagevole il crederlo. Egli si vedeva a fronte, alle spalle, a' fianchi, un mezzo mondo in armi: combattuto prima dall'una, e poi ancor dall'altra delle due potentissime fazioni, di Silla e di Mario; centomila occhi nemici in cerca della sua vita, ed egli con un solo, rimastogli a guardarla: e in questo, udir delle Isole Fortunate, per costante fama anco de' barbari, *Esse in illis Elysios Campos, et Beatorum, quam descripsit Homerus, habitationem*; che maraviglia, che tanto ne invaghisse? Incontrerebbe tempeste in mare? le avea maggiori e più perigliose in terra: passerebbe a menar sua vita in paese straniero, esule dalla sua Roma? già più non avea patria in Europa. Dove ben gli fallissero per metà le speranze de' beni che vel traevano, un gran bene era uscir de' gran mali, che d'ogni lato il premevano in Ispagna; e finalmente l'oppressero, ucciso a ghiado dal vilissimo traditore Perpenna. Ma che chi va pensatamente al *Mercato delle vite*, per provedervisi della migliore che v'abbia, consideratele tutte esposte in mostra, lasci le tante che ve ne ha, nulla pericolose, e se si vuol credere alla sperienza, sicure, o a dirne il men che sia, quiete, perchè non han rivali con chi quistionare e combattersi; non calunniatori, dalle cui maligne lingue chi può schermirsi, se feriscono dopo le spalle? non ispasimi e crepacuori se si merita e non si acquista; non pericoli d'improvise rovine, quali sì grande ingegnera è l'invidia di machinarli a chi sale, comunque salga, o con le

sue medesime forze, o portato ab estrinseco dal favore: e (finianla) dove altro ben non vi sia, vite che vi lasciano vostro. Queste, dico, avute per di niun conto, sembra miracolo il vedere, che ad una tal si appigli, parte della cui compera è di primo sborso la propria libertà incatenata all'altrui volere: e in dirlo mi sovvien di Diogene (*a*), ch'eziandio d'una menoma padronanza di sè tanto si gloriava, dicendo, Aristotele cortigiano e maestro d'Alessandro, fame, o non fame, convien che desini quando piace ad Alessandro: Diogene, e servidore, e padron di sè stesso, desina quando piace a Diogene. Poi dietro a questo, siegue il pagamento delle cotidiane fatiche, il cui merito spesso avvien che sia il men che si guarda nell'atto del rimunerare, mentre dall'altrui mera libertà dipende l'aver quello che comperato sì caro, nondimeno al darsi obliga come dono: e quante volte, dopo molti anni di faticheVole servitù, o si è da capo, o più da lungi che quando si cominciò? come un pianeta retrogrado, che quanto più va inanzi, tanto più torna indietro. Nulla dico de' volti, che si convengono avere di sì svariate stampe, e sì presti a cambiarsi, come le maschere, o i personaggi da scena; trasformandosi al di fuori in tutt'altro di quel che si è dentro. Non de gli strani linguaggi che fa mestieri d'apprendere, sopra un tal proprio vocabolario, che al parlare usato e corrente insegna dare un diversissimo significato: e 'l sì e 'l no, che sono i poli Artico, e Antartico, sopra i quali tutte le umane faccende si girano, quivi non son punti fissi: e misero il nocchiero che si governa con essi. Non dell' inghiottir che bisogna, a spessi e gran bocconi l'amarissimo aloè de gli strapazzi, delle ingiurie, de gli affronti: e sentendosene attossicato il cuore, e smaniante lo stomaco, far nondimeno sembiante di bere ambrosia pretta dalla tazza della Gioventù, coppiera alle più solenni tavole de gl'Iddii. E ve ne ha, dicono, legge osservatissima da chi la vuol durare in Corte; come di sè, e in sè di tutti gli altri a lui simiglianti confessò un chi che si fosse, il quale, *Cum illum quidam interrogasset, Quomodo rarissimam rem in aula consecutus esset, senectutem?*

(a) *Laert. in Diog.*

Injurias, inquit, accipiendo, et gratias agendo (*a*). Ma dove entro io? senza avvedermi, che volendo andar'oltre, dove tutto è torcimenti, errori, laberinti, non troverei la via d'uscirne. Dunque fermiam qui il periodo, che in su il mercato delle vite da eleggersi, si era mosso a vedere, e stupire la magica virtù che ha la speranza, d'incantare co' suoi prestigj gli occhi de' creduli desiosi, col far loro vedere queste Isole Fortunate in apparenza di Campi Elisj, dove esser beati fin dal primo mettervi il piede, celando loro in tanto ciò che v'è di pericoli nel viaggio, ciò che v'è di miserie nel termine.

Or vada Plinio (*b*) a dolersi, che indorando le poppe, ornando a mille fregi di bei colori i fianchi, e gli spron delle navi, *Pericula pingimus*; quasi a fin di sviare con la dilettevole apparenza il pensiero da'rompimenti, e dall'affondare, dov'elle sì sovente ci portano. Pur non v'è chi per ciò che la nave sia bella vi salga, e diasi a qualunque spira il vento, alla ventura, in cerca di sua ventura. Fallo ben sì chi invaghito di quel solo bel di fuori che tiene in mostra la Corte, tutto si abbandona allo spiro delle lusinghevoli sue speranze, che gli giuocano in aria; e il mal consigliato, credendole così fedeli all'attendere, come larghe al promettere, via con esse, lungi anco dalla terra natia, a ingolfarsi dov'è più vasto il pelago: e il semplice non sa delle furiose tempeste che dormono sotto quella infingevol bonaccia, e a risvegliarle basta che fischi un vento: nè de' gran monti d'acque che vedrà levarsi in piè su quello ora ugualissimo rispianato, e come vivi e forsennati correre a scontrarsi, urtar fronte a fronte, e fianco a fianco, e spezzarglisi sopra il capo. Allora sì, che come il Poeta Ipponatte disse (c) di quei che s'ammogliano, ch'egli hanno due dì della lor vita allegrissimi, l'uno quel delle nozze, quando la novella sposa entra loro in casa; l'altro quel dell'esequie, quando morta l'inviano fuor di casa; così in certo modo ancor qui, non so qual de' due sia il più allegro, o'l dì in che entrano in Corte per lo sì gran bene che ingannati dalle loro speranze

(a) *Sen. lib. 2. de ira cap. 33.* (b) *Plin. lib. 35. cap. 7.*
(c) *Stob. ser. 66.*

v'aspettano, o quello in che n'escono, per lo male che all'opposto della loro espettazione vi truovano. Ma dove ben nulla fosse dell'incontrare infortunj, e correre traversie; parvi egli poco quel sempre vivere a speranza? quel continuo pendere dall'arbitrio del vento? quell'avere, se piacerà altrui di dare? e non merita che se ne dica, troppo meglio che non Alete a Goffredo, che a sustentar l'esercito in terra abbisognava del servigio delle navi, che portassero la vittovaglia,

Da i venti dunque il viver tuo dipende?

Ma troppi v'ha di quegli che sognano, come Galba (*a*), la Fortuna, con in mano le due chiavi d'oro, sotto le quali i pazzi credon ch'ella abbia i tesori de gli onori e delle ricchezze, star loro all'uscio, e picchiarlo, e dire: Rizzati, tosto m'apri, che m'avrai tua. E se nulla s'indugiano minacciar di dar volta, e andarsene, dove poscia tardi pentiti del non averla accolta, in vano si struggerebbono al cercarla. Con ciò da sè medesimi persuasi, e ribadita loro in capo la persuasione dal predicitore Astrolago, che ne squadra la nascita, e lor truova subito in cielo que' beni, ch'essi mai non troveranno in terra, son così certi, la grande ombra essere un gran corpo, che a guisa dell'idiota cane d'Esopo, si recano il perdere a guadagno, e lasciansi cadere il pane di bocca, per così averla spacciata ad avventarsi co' denti, e assannar quella tanto più falsa, quanto maggior' imagine d'esso che lor si riflette inanzi. Per dunque onorevolmente recarsi in abito, e in più che bastevole accompagnamento, e molto più per comperare, a tanto il passo, le lunghe e girevoli vie per cui si sale e s'inalza, come i fiumi in pianura a mezzo piede il miglio, spendono, donano, gittano, sfondano, sino a disertare i patrimonj e le case. E se lor domandate, Col tanto dare altrui, *Quid tibi reservas?* come già disse Perdicca ad Alessandro (*b*), che su l'inviarsi al conquisto dell'Asia, donava prodigamente l'Europa, vi risponderanno quell'animosa parola, che egli pur disse, Riserbomi non altro che, *Spem meam*: e in tanto ne van seco medesimo sì contenti, che più non l'è qualunque sia il più logoro e

(a) *Dio. Libr.* 64. (b) *Plut. in Alexan.*

affumicato Alchimista, che non avendo in pugno un danajo con che sustentare la magra vita domani, pur nondimeno fin da oggi, con la pietra filosofale che cerca, sì come già l'avesse, fabrica mondi d'oro, e in quegli abita e regna, fa ricco e grande cui vuole, e sè quanto il vuole beato.

Dietro poi a quel che si ha, la speranza vuol che si dia il principale per giunta, cioè sè medesimo in servitù: anzi tutto lo spender passato, a questo immediatamente si ordina, di comperarsi un padrone. Il nome d'Ippocrate, e la gloria degnamente dovuta al suo tanto sapere e altrettanto potere in medicina, quanto è bastato a farlo in quella professione l'oracolo, giunto in Persia, invogliò il Re d'avere un tanto uomo nella sua Corte, e mandò per esso: ma indarno: perochè ben sapendo Ippocrate, così bene all'animo come al corpo adattarsi quell' aforismo, onde Cornelio Celso (*a*) cominciò le buone regole del mantenersi, *Sanus homo, qui et bene valet, et suæ spontis est, nullis obligare se legibus debet*; negò a gli ambasciadori di volersi condurre per un sì lungo viaggio a trovar nel termine d'esso la servitù: e ripigliando quegli, Servitù ma di Re, e di che Re! venisse, e gli davan pegno la lor fede giurata, ch'egli avrebbe un buon padrone: il savio vecchio incontanente rispose, *Domino, ne bono quidem, mihi opus est* (*b*): conciosia che l'esser buono non iscemi nè tolga a lui la sovranità di padrone, e a me la suggezione di servo. Ed io nato libero, e padron di me stesso, se tutto l'oro del vostro Re mi fabricasse un pajo di ceppi, e tutte le più care sue pietre gl'ingiojellassero, e divenissero miei col porvi dentro il piede, non vel porrei: chè quanto altri si fa d'altrui, tanto non è più suo: e chi può ricevere quanto dà, dando sè stesso? e così detto, spacciossene. Il che a ben considerarlo non è da farsene maraviglia: conciosia che egli intendeva il servire, servire: dove al contrario questi, de' quali qui ragioniamo, il servire, l'intendono comandare: che è il dove aspira la servitù, radice amara, ma di qual frutto madre, nol sa, dicono, chi non pruova il dolce ch'è vedersi un non so che

(a) *Lib. 1. c. 1.* (b) *Stob. ser. 66.*

più de gli altri: come i vapori, che da una bassa palude levatisi per su i raggi del Sole che li sublima, tanto alto montano, che sormontano le più superbe teste de gli apennini, e colà, come non più cosa terrena, passeggiano, fatti nuvole, il cielo; splendono indorate, anzi tutte dentro oro di luce; proteggono cui sovrastanno con la grand'ombra; fecondano con le salutevoli piogge; udite e temute da un mezzo mondo se tuonano, e dalle folgori loro non v'è lauro regio che ripari. Con ciò ecco il lor vendersi che dicevamo, tutto simigliante a quello del tante volte ricordato Diogene (*a*), senon solamente che questi si tengono dentro al cuore ciò che il Filosofo publicò a suon di tromba, quando messo all'incanto, e corso il popolo alla chiamata, gridando, come de gli altri, il banditore, Ecco un servo da vendere: Chi vi dice? gridò egli più alto, Chi vuol comperarsi un padrone, tragga inanzi, e comperi me, che son desso. Così appunto di sè internamente sentendo, ma tutt'altro in apparenza mostrandosi, eccoli col ben'agurato piè destro avanti, e con attorno la festeggiante comitiva delle loro speranze, intromessi nell'Isole Fortunate, e fatti Uomo di Corte: siegue ora a vedere quel che vi truovano.

Seneca, dove fa del Filosofo naturale, non si può dar pace della, come a lui pare, troppo baldanzosa licenza di Virgilio e d'Omero, che non contenti del verisimile, entro a' cui confini pur vorrebbe tenersi la Poesia, eran trascorsi fino al manifestamente impossibile, che non è campo da loro, se vogliono lavorare, d'invenzione sì, e di fantasia, ma con regola ed arte. Udite, siegue egli, come fuor del possibile a tolerarsi, han favoleggiato de' Venti.

Eolia (*b*), di procelle e d'Austri,
E de le furie lor patria feconda.
Eolo è suo Re, ch'ivi in un'antro immenso,
Le sonore tempeste, e i tempestosi
Venti, sì come è d'uopo, affrena, e regge.
Eglino impetuosi, e ribellanti,
Tal fra lor fanno, e per que' chiostri un fremito
Che ne trema la terra, e n'urla il monte:

(a) *Laert. in Diog.* (b) *Æn. lib. 1. A. C.*

Ed ei lor sopra, realmente adorno
Di corona e di scettro, in alto assiso,
L'ira e gl'impeti lor mitiga e molce.
Se ciò non fosse, il mar, la terra, e'l cielo,
Lacerati da lor, confusi, e sparsi,
Con essi andrian per lo gran vano a volo.
Ma la possa maggior del Padre eterno
Provide a tanto mal serragli, e tenebre
D'abissi e di caverne.

Come, domin, serraglio a' Venti, e caverna, con uno smisurato scheggion di rupe che ne tura la bocca, e suggellane ogni fessura, ogni spiraglio, sì che non v'abbia onde sfiatino; se il vento è chiuso, è morto: chè morto è se non ispira, nè spira fuor che all'aere aperto: *Hoc non intellexerunt: nec id quod clausum est, esse adhuc ventum, nec id quod ventus est, posse claudi. Nam quod in clauso est, quiescit: aeris statio est: omnis in fuga ventus est.* Così egli (*a*): ed io con altrettanto e forse più di ragione mi fo, del suo non vedere, la medesima maraviglia che egli dello straveder de' Poeti. Perochè, come esser può che non intendesse in quanto Filosofo, potersi chiudere i venti dentro il vano d'una spelonca, se in quanto Cortigiano l'avea continuo inanzi nel palagio del suo Nerone? anzi egli pur'era un de' Venti, che in quella grande spelonca e serraglio di mali spiriti, si chiudeva: piacevole egli, nol niego, e più de gli altri sereno, ma quanti pur ne vedeva gonfiarsi, fremere, aggirarsi per quelle anticamere, e sale, inquieti, torbidi, violenti, che l'un l'altro si battagliavano a chi più può, con soffj di soppiatte calunnie, con bufere di nimicizie manifeste, imperversando, e menando fremiti, e mischie, quante non ne ha il terzo di finto la spelonca d'Eolo de' Poeti? e sa il mondo i turbini, le tempeste, il conquasso in che per essi ogni cosa andava, e Roma ogni dì ne vedea nuovi e stranissimi effetti: salir chi era in fondo, rovinar chi era in cima: uno strione, un ceterista, un liberto, guadagnare in un dì quanto di ricchezze e d'onori perdeva il medesimo dì un Patrizio, un Senatore, un Consolare, eredità in più secoli addietro

(a) *Nat. quæstion. lib. 6. cap. 18.*

venutagli dal merito de' suoi maggiori. Or'a dir vero, non v'ha Corte, eziandio se d'interissimo padrone, alla quale più o men non s'adatti il nome di Casa de' venti: conciosia che tanti pur ve ne siano, quante son le speranze che vedemmo portarvisi da chi v'entra: ed hanno elle altresì, come il vento, per natura il pendere, il tenersi in aria, e se così vogliam dire, ancora lo spirare, se non il vivere d'aria.

Ma perciochè per l'una parte il bilanciar sè stesso, e conoscere quanto veramente si pesi, e conosciutolo, non presumere oltre al giusto conveniente a' suoi meriti, è raro a vedersi quanto un miracolo: per l'altra, il capitale de' beni che si offeriscono a ripartir nelle Corti, è a dismisura meno del numero, del desiderio, del merito de' concorrenti; quindi ordinario è che ne siegua in questi l'avventarsi a gittare molti insieme le mani, per trar ciascuno a sè quello che non può toccar fuor che ad un solo: e qui seguirne tire e mischie e rabbiosi conflitti: e ne' padroni, sol tanto studiosamente serviti, quanto hanno in pugno il con che meritare la servitù, è consueto di menar le speranze a lungo, e quel che Democrito potè sol per tre giorni, farlo essi anche a molti anni, cioè sustentare i famelici a bocca aperta col solo odor del pane. Or quanto si è a quel ch'io diceva, del poco, che nelle Corti, perciò che è poco, si piatisce con molti; fu ben degno del generoso Principe ch'era Trajano il fatto che Dione istorico (*a*) ne lasciò a memoria e ad esempio de' secoli avvenire, per imitarsi da chi si pregia di Signor magnanimo e grato. Rotta la guerra a' Daci, e fornitala in una vittoriosa ma sanguinosa giornata, riportossi la gran moltitudine ch'erano i feriti a curar ne gli alloggiamenti; e Trajano, che a costo del sangue loro si godeva la gloria di vincitore, conoscente del debito, senza trarsi l'armadura di dosso, nè niun riposo dare alla stanca sua vita, così com'era tutto polvere, sudore, e sangue, fu sollecitamente loro intorno, e in opera di medicarli con le sue mani, e con sì vive mostre di fratellevole amore, che i tornati interi dalla battaglia, veggendolo, ebber molto che invidiare

(a) *Xiphil. in Traja.*

a' feriti: e più allora, che mancato il con che fasciar loro le membra aperte e rotte dalle scimitarre de' Daci, egli, trattasi di dosso la porpora, la stracciò in quante più potè farsene falde e bende, e con esse legò quelle lor gloriose ferite. Ma i tanti ch'erano i mal conci, è 'l poco panno da ripartire, fu cagion necessaria a fare, che altri se ne andasser fasciati di porpora, altri di puri stracci: nè si potè incolparne il buon voler di Trajano, ma il non potere altro che ripartire quel che, volendo sodisfare ugualmente a tutti, sarebbe bisognato un miracolo che il multiplicasse. Or de' così meritevoli, e de' così feriti, che senza altro impiastro, con solo una sì onorevole fascia si troverebbono tutto insieme legati e guariti, troppi ve ne ha. Il corto panno, per quantunque sottilmente dividasi, non può bastare a tutti: necessario è che i più se ne rimangano come possono il meglio, proveduti al puro bisogno, se non anche onorati quanto al lor desiderio, e fors'anche al merito si converrebbe.

Quindi eccovi l'altra parte, del trarre avanti ognuno, e rompere per lo mezzo della folla, chi da sè, chi facendosi sospignere, e chi portare, e sua ragion dicendo, e mostrando suoi meriti, procacciarsi l'essere un de gli assortiti a quell'onore: e le arti e le forze per far sè più inanzi, e i concorrenti più addietro: sopra che, oh quanto avrebbe che scriversi; ma il farlo non è cosa da me. Tragga dunque avanti lo Stoico, e cel dia egli a vedere rappresentato al vivo in una, se non la vogliam dire proprissima imagine, certamente in nulla dissomigliante. Adunato in Roma il gran popolo a gli spettacoli del teatro, usanza de gl' Imperadori era gittar loro d'alto a mani piene, il più delle volte, pallottole di legno, dentrovi un bullettino, con la ventura in certi caratteri contrasegnata: a chi d'un cavallo in dono, a chi d'un'arme, a chi d'una tazza, e per fin'anco d'una casa, o d'un poderetto: le più minuzzame, ma tramischiatevi delle grazie di conto, e non poche: e ne troverete memoria, oltre a Seneca, più d' una volta nell'abbreviator di Dione, e in Suetonio. Or qui, al cominciarsi di quell'aspettatissima grandine, tutto il popolo di spettatore diveniva spettacolo; della sì avviluppata

mischia e battaglia senz'armi, ma non senza sangue, chè gli accoltellanti, o gladiatori che chiamano, non si azzuffavano più da vero. Avventarsi a ghermir quelle palle per aria, e cadute gittarsi loro addosso in calca a mucchi, a folle: e chi pestovi sotto, chi storpio, chi schiacciato: indi fra sè alle mani, chi a difender l'avuto, e chi a torglielo: e in questo fare, uno scombuglio, un bollimento di popolo, una tempesta, e grida, e fremiti da finimondo. Or che di peggio avverrebbe se piovesser disgrazie, e non grazie in capo a un tal popolo? tanti più sono gli sventurati chè se ne tornan mal conci, che gli avventurati con una ancor delle menome buone sorti. Dunque via dal teatro chi è savio, grida lo Stoico (*a*); lungi da sì nocevoli competenze. *Prudentissimus quisque cum primum induci videt munuscula, a theatro fugit, et scit, magno parva constare. Nemo manum conserit cum recedente: nemo exeuntem ferit: circa præmium rixa est. Idem in his evenit quæ Fortuna desuper jactat. Æstuamus miseri, distringimur, multas habere cupimus manus, modo in hunc, modo in illum respicimus; nimis tarde nobis mitti videntur quæ cupiditates nostras irritant: ad paucos perventura, expectata omnibus.* E poco appresso: *Secedamus itaque ab istis ludis, et demus raptoribus locum. Illi spectent bona ista pendentia, et ipsi magis pendeant.* Mutato il nome di teatro in Corte, e alla Fortuna fantastica de gli antichi sostituito chi ha in mano il con che fare altrui contento del ben che aspetta e desidera, tutto il rimanente ci va. Come altresì quel che il medesimo Seneca scrisse in diverso risguardo, ma voglia Iddio che non s'avveri de' concorrenti d'una medesima casa, e a un medesimo bene da tutti ugualmente preteso, *Non alia quam in ludo gladiatorio vita est, cum iisdem viventium, pugnantiumque* (*b*).

Resta per ultimo a vedere, il tormento dello strascinar le speranze: intorno a che avrà per avventura faccia di paradosso il dire, che quanto elle si strascinan più a lungo, tanto si strascinano più sicuro, e coll'esser maggiore il tormento, riesce o più tollerabile, o più necessario a tollerarsi: altrimenti, chi vinto dall' impazienza

(a) *Sen. epist.* 74. (b) *Lib.* 2. *de ira cap.* 8.

dell'aspettare se ne andasse, quanto più aspettando ha servito, tanti più meriti perderebbe. Tal che a ben giudicarne, i meriti acquistati dal servidore, sono ostaggi che il padrone ha in mano, nè può quegli partirsene che non li perda: onde l'interesse il tiene obligato alla servitù, e paziente allo strazio: dove il padrone altro non ha che l'astringa fuor che il convenevole al debito di gratitudine, in quanto è uomo, e di gentilezza in quanto è grande. Oltre a ciò, com'è proprio de' miseri l'essere superstizioso, e d'ogni cosa far predizioni e agurj, così de' lungamente e focosamente speranti, il persuadersi, che se oggi rompessero il tormentoso aspettare che di tanti anni han fatto, domane appunto verrebbe in cerca di loro l'avventurosa e tanto fino allora sospirata fortuna, e non trovatili, sarebbono tutte loro le beffi e'l danno: come chi soprafatto dal tedio del navigare cinque e sei mesi, di qua fino all' Indie d' Oriente, quando è già sì presso a terra ferma, che una velata d'un dì il metterebbe in porto, mandasse il legno alla banda, o lo spingesse a rompere contra uno scoglio.

Dunque non ha qui luogo il giuchevole detto di quello Spartano Pausania (*a*), che inalzava alle stelle come pietosi, oltre che gran maestri nell'arte, que' Medici, che non lasciavano struggere ad oncia ad oncia, e morire a membro a membro l'infermo, ma lo spacciavano in pochi dì uccidendolo con le lor medicine, per così torgli il penare nella sua infermità. Nè altresì quel che Giulio Cesare protestò (*b*), ma da vero, quando letta nel Filosofo Senofonte la lenta malattia, e la stentata morte di Ciro, proposto come idea de gli eroi da quel savio scrittore, egli l'abominò: e addimandato, qual dunque a sè desiderasse la morte? rispose, che subitanea: e l'ebbe, foracchiato con ventitre stoccate, che il batterono morto a piè della statua di Pompeo. Fine così spedita non hanno le speranze di Corte: tutte vi muojono tisiche, parlando, promettendosi, e facendo disegni sopra il tempo avvenire, senza avvedersi che mancano al presente. E in ciò intervengono maraviglie, che udendole raccontare, se l'occhio

(a) *Plut. apoph. Lacon.* (b) *Sueton. in Jul. cap. 87. Plut. in Cas.*

non si facesse inanzi a giurarle come testimonio di veduta, appena è che trovassero fede: e in verità una simigliante, avvenuta nell'ordine della natura una volta, corre fra' miracoli d'essa, e si pena a crederlo. Un gran tronco di platano (*a*), tutto dalla radice riciso, passato per iscuri, per seghe, per pialle, a scortecciarlo, spianargli i fianchi, riquadrarlo, divenuto un cadavero, cioè d'albero vivo trave morta, tornò a rimettere, e tutto rinverdì; gittò gemme, e rampolli, e rami a poco a poco fogliuti; mise radici in terra, e tornò albero vivo: o se già era confitto con amendue i capi nel muro a portare un solajo, Babilonia non vide orto pensile miracoloso al par di questo. Or' io non vo' qui dire, se mai m' abbia veduto niuno di così fatti platani delle Corti: a voi ne domando, se riandati i tempi vostri, d'alcuno vi risovviene, che spiantato, riciso dalla radice, assottigliato, e senza più rimanergli fronda, nè ramo, condotto ad esser d' un'albero una trave, sia per ciò morto in lui il sempre vivo verde, e dicianla così, la seconda loro anima della speranza, di tornare un dì a rimettere, a ripullulare, a ripiantarsi nella primiera posta, d' onde, qual che se ne fosse la cagione, fu svelto. Dove ciò sia, dunque, oh quanto è più difficile a seccarsi e morire la speranza in quei che tuttavia la durano, e da molti anni fermi su le tante radici de' meriti o imaginati o veri, a che si tengono in piedi, e non si rendono a venti, a scosse, a cambiarsi di cielo, a gelicidj, a verni! Or che sarebbe, se le speranze di Corte non fossero palme, fra 'l piantar del cui nocciolo, e l'averne i primi datteri, corron cento anni; ma di tempo in tempo fruttassero?

Matte chiamavano gli antichi certa generazione di viti (*b*), che al medesimo tempo, e su i medesimi tralci, han l' uve, altre mature, altre in agresto, altre in fiore: dan le mature, preparano le acerbe, promettono le fiorite. Or questi delle mal conosciute Isole Fortunate, quando se ne gittarono in cerca, per avventura credettero di trovarvi tutte le piante, e delle commodità, e de gli onori, e delle ricchezze; e quante più ne possono avere i giardini del bello, e gli orti del buon tempo, tutte simigliantemente,

(a) *Plin. lib.* 16. *cap.* 32. (b) *Idem lib.* 16. *cap.* 26.

cioè tutte prodigamente fruttifere: dove s' elle dopo un gran volgere di stagioni, alle ignude foglie delle speranze aggiungono il fiore delle promesse, quanto il gran che facciano, uditelo anzi che da me, dal lodatore della Corte, e della magnificenza dell' Imperador Teodosio (*a*): *Cum hactenus* (dice egli) *natura esset statutum, ut bona sua homines nescirent, et tum primum inciperent felicitate gaudere, cum cœpissent esse felices, tu promittendo præstanda, invenisti tempus, quod nobis natura subtraxerat: ut quos adepta solum juvabant, etiam adipiscenda delectent.* Ma se io ho a dire quel che forse è il più ordinario a vedersi, eccovi, e sia la conclusione del tutto: una simbolica imagine dell'uom di Corte, in quanto allo sperar suo, ch' è quel solo di che ho preso a discorrerne: ciò è quel chi che si fosse, cui Polignoto (*b*) dipinse a mezzo una scala, con un' andamento di sì artificioso equivoco, che da qualunque lato il mirassero gli spettatori, sempre una metà ve ne avea, che giuravano come certissimo, egli sale: altrettanti all'opposto, no, egli scende: essendo il netto vero, che quel suo era un salire che avea dello scendere, e uno scendere che pareva salire. Così ancor della Corte si avvera, quel che della Reggia del suo Amore in trionfo cantò già il Poeta (*c*):

Errori, sogni, ed imagini smorte,
Eran d'intorno a l'arco trionfale,
E false opinion in su le porte,
E lubrico sperar su per le scale.

MONGIBELLO

L'infamia freno alla licenza de' Grandi.

II.

Alle ampie falde, alle fiorite costiere, a' poggi in prima dolci, poi sempre più disagevoli a sormontare, indi al superbo levarsi della montagna, al gran circuito, a' gran dossi, alla grand'erta, e per tutto essa, qui boschi, là diserti di cenere, e dirupi, e balze, e solitudine, e orrore:

(a) *L. Pacatus.* (b) *Plin. lib. 35. cap. 9.* (c) *Petr. cap. 4.*

finalmente, alle nevose cime, all'orlo d'una immensa voragine, al fumo, al fuoco che continuo n'esalano; senza io altro dirvi, voi v' accorgete, che siamo inanzi al Mongibello. Cento Poeti, Oratori, Istorici, che l'hanno in più maniere descritto, non bisognano a noi che il veggiamo, nè a lui che fa lume a sè stesso, e ben si dà a vedere. Anzi, sua mercè, che a ravvisarlo desso non ci dà maggior segni: muggiti orribilissimi dentro le viscere, fuori della gran bocca fremiti e tuoni, e crollarsi di tremuoti la terra, e vomitar fuoco a torrenti, e sospignere fino alle nuvole nuvoli di denso fumo, e lampeggiarvi per entro spaventevoli vampe, e tumulti, e scoppi, e lor dietro i brani delle roventi sue viscere, una spessa tempesta di massi, e pezzi di scoglio riarsi, e delle ceneri tuttavia bollenti biancheggiar d'intorno il paese, sino a Tauromina e Catania.

Or se questo non è fumajuol dell'inferno, di cui scintille e favilluzze, e fiocchi di filiggine accesa sian quegli che a noi pajono incendj, chi mai sarà che mantenga, e nutrisca, e sì furiosamente attizzi quella sempre viva fornace? e d'onde la sì abbondante materia, che basti a saziare l'insaziabile voracità d'una bocca sempre aperta, e larga il circuito di venti stadj? Dimandate a' filosofi, che van sicuramente per tutto, e sopra i cieli, e per entro l'oceano, e sotterra, e veggono quel che vogliono, e'l danno altrui a vedere: delle immense caverne, de' sotterranei condotti, delle vene d'inestinguibili minerali, de' grassi aliti del mare, e di che so io? vi conteran maraviglie. Io, per non vi dir men di loro, m'atterrò a' Poeti, lealissima gente, che come qui vedrete, non si ardirebbono a spacciar per veduto da essi quel che solo han per udito: perciò quanto si è alle cagioni dell' ardere Mongibello, e dello straordinario risentirsi,

> È fama, che dal fulmine percosso,
> E non estinto, sotto a questa mole
> Giace il corpo d'Encelado sepolto.
> E che quando per duolo o per lassezza
> Ei si travolve, o sospirando anela,
> Si scuote il monte, e la Trinacria tutta.

E del ferito petto il fuoco uscendo,
Per le caverne mormorando esala,
E tutte intorno le campagne e'l cielo
Di tuoni empie, di pomici, e di fumo (*a*).

Tanto essi ne dicono: ed io lor ne sento grado, per l'utile ammaestramento, che com'è lor consueto ci porgono

Sotto 'l velame degli versi strani.

Cioè la condannazione all' infamia, terribilissima esecutrice della giustizia punitiva, e sola sola essa dalle cui mani non v'è dove fuggire a camparsene; per la possente virtù ch' ella ha di punire altrui eziandio dove egli non è, con un tal rendere immortali i morti, che immortali sono solamente al supplicio; con un farli chiari tanto, ch' eziandio sotterrati siano in veduta del mondo, ma chiari non altrimenti, che al lume dell' incendio che li tormenta. E questa, ordinario è che sia pena riserbata a coloro, i quali per la sommità del grado in che sono, non avendo fra gli uomini chi delle loro ribalderie possa prender castigo, l' infamia, almen dopo morte, li dà a farne ogni uomo processo, giustizia e scempio: onde, come a ciascuno è in piacere, ne inquietano, anzi ne pestano l'ossa, ne abbruciano mille volte le statue, ne lordano la memoria sì che appuzza il mondo, ne crocifiggono i fatti, ne lapidan la generazione, ne saettano i nomi, con quant'altro sa e può farne chi ha in ciò sì agevole il fare come in pugno lo scrivere, e su la lingua il dire. Tal'è il supplicio dell' infamia: supplicio da Enceladi, da giganti, da grandi: saviamente istituito, giustamente adoperato e giovevolmente temuto.

Togliete d' in su'l capo a gli uomini il timor della pena debita al misfare, avete tolta dalla caverna d'Eolo la gran pietra, che turandone ben suggellata la bocca, vi teneva in carcere i venti, in catena i turbini, e le procelle; libero il varco all'andarsene scapestrati,

Qua data porta ruunt, et terras turbine perflant.

Le passioni sì turbolente, sì per natura discordi come i venti sono fra sè contrarj di qualità e di luogo, avuto il

(a) *Æn. lib.* 3. *A. C.*

potersi impunitamente sfogare, metterebbono tutto il mondo in conquasso. Or podestà de' Grandi è chiuderle altrui nel petto: ivi dentro, come fiere in serraglio schiamazzino, imperversino, romoreggino a lor diletto: uscirne no, chè divietalo il pagarne la temerità in contanti di dolore e di sangue. Ma con sol questo, parvi egli che proveduto bastevolmente si fosse alla conservazione del publico, mentre i Grandi, che più de gli altri il possono, si facessero, come disse il poeta (*a*), licito il libito? e perchè essi sono i capi de gli uomini, che loro stan sotto i piedi, nulla temessero a' lor capi? In risposta di ciò udite una forse non ispiacevol lezione della naturale e morale insieme filosofia di Seneca. Havvi in tutta la terra teste per sovranità più eminenti, che le altissime punte de' monti; le quali al tanto sollevarsi che fanno, sembrano attenersi più al cielo dove mettono il capo, che alla terra in su dove posano il piede? havvi maggior bassure che la profondità delle valli, che lor giacciono sotto a' piedi? ed ahi, che in verità quelle altezze pur' hanno assai che temer di queste bassure: perochè tal vi si aduna e se ne alza un sottil vapore in aria, e col magistero della Natura tal vi si lavora dentro, come in fucina, e si tempera e s' infuoca un terribilissimo fulmine, che misera quella cima di monte sopra cui si discarica; tanto può a fenderle, e poco men che non dissi, a sfracellarle il capo. Or questo è il publico parlare eziandio de' bassi, terribili, perchè tanti, in esecrazione del misfare de' grandi: questo è il fulminar dell' infamia meritata: e chiamianla sicuramente col nome che Seneca (*b*) diede allo scoccare de' fulmini, *Inevitabile malum*: ma necessario quanto il sia ogni gran bene, *Ad conterrendos eos quibus innocentia nisi metu non placet.*

Che inevitabil sia questo colpo, il vedrem quinci a poco. Or che altro non ve ne abbia, nè più penetrante alle viscere, nè più intolerabilmente sensibile, il dimostra la qualità stessa de' Grandi, gelosissimi della fama, e tenerissimi a risentirsi ad ogni quantunque leggier tocco in sul vivo dell' onore. Perciò come la natura, con amore e

(a) *Dante.* (b) *Sen. nat. quæst. l. 2. cap. ult.*

providenza di madre ha dato a tutta la generazione dè gli uomini quell' universale preservamento e ritegno dallo straboccare ne' vizj, la vergogna, ch'è un dispiacer de' mali che apportano disonore: così, ne'Grandi più che in niun'altro, ha messo l' inorridire all' espettazione del publico, ch' è l' infamia : e da ciò conseguente il tenersi lontani da quanto v' è che giustamente la meriti. E qui torna a farcisi inanzi, come sempre utilmente, lo Stoico, e nell'Imperador suo discepolo ammaestrando l' universale scuola de' Principi, *Vestra* (dice (*a*) loro) *Facta dictaque rumor excipit: et ideo nullis magis cavendum est qualem famam habeant, quam qui, qualemcumque meruerint, magnam habituri sunt.*

Il darla poi, e quel ch' è pur la gran giunta, *Durevole*, senon anche perpetua, è più che di verun' altro podestà dell' istoria; e tanto glie ne dee perciò il mondo, quanto essa, come disse un de' migliori scrittori (*b*), *Improbos*, *timore infamiæ*, *a malis facinoribus deterret.* Al che fare ella niente meno utilmente imita pare a me quell' antichissimo Re de' Romani Tarquinio Prisco, che a sanare il popolo dalla furiosa pazzia in che dava, d'uccidersi per non lavorare in bene del publico, adoperò quello strano, ma solo efficace rimedio, d' inchiodare a un tronco di croce i cadaveri de gl' indarno fuggitisi con la disperata anima all' altro mondo, mentre i lor medesimi corpi al publico svergognamento ignudi, in veduta del popolo eran lasciati pendere da que' tronchi, fin che gli avoltoi, i corbi, i cani rampanti, ne consumasser le carni, e l'ossa tenessersi insieme aggroppate da'nervi. E in verità questo secondo uccider de' morti bastò a fare, che già più non volesser morire i vivi; *Cum puderet vivos, tamquam puditurum esset extinctos* (c). E qui non avrebbe luogo ad usarsi quel grazioso motto, con che Antifonte poeta smorzò un' intempestivo rossore, che venne in faccia a' condannati da Dionigi tiranno di Siracusa, a morir sul medesimo palco egli ed essi, di vergognoso supplicio. Videli nell'avviarsi che tutti insieme facevano dalla prigione al

(a) *De Clem. lib.* 1. *c.* 8. (b) *Diod. Sic. in præfat.*
(c) *Plin. l.* 36. *cap.* 15.

patibolo, correre con le mani ad incapperrucciarsi, traendo giù a ricoprirsene il volto quel che che s' avessero in capo. Oh! (disse loro Antifonte, fingendosene ammirato) A che far vi coprite? temete per avventura, d' avervi a scontrar domani con alcun di quegli, che orora saranno spettatori della nostra morte, e veggendoli, arrossire? Così egli a' compagni. Ma qui, l' infamia, per cui i morti che la si meritarono restan fra' vivi quasi inchiodati al patibolo, nel perpetuo supplicio della vergogna, alla natura impazientissima del disonore, in che che sia, o di noi, o del nostro, è la sì formidabil pena, che men penosa, meno insofferibile è la morte: e ben'il parve a Cleopatra, eziandio per sottrarsi con la mortal puntura d' un' aspido dal vergognoso apparire un dì solo a gli occhi di Roma, incatenata dietro al trionfal carro d'Augusto: e giustamente i vivi temendola si raccapricciano, e dal meritarla si guardano, *Tamquam puditurum esset extinctos.*

Or perciochè i contrarj, col mettersi l'uno a fronte dell'altro, (*a*), si raddoppiano con iscambievol servigio il lume onde darsi meglio a conoscere, faccianci un poco a vedere, condottoci qui avanti da M. Varrone, che ne lasciò alla memoria de' secoli, di sua mano il ritratto dal naturale, quell'Achille Romano (così il chiamavano eglino stessi) quel Sicinio Dentato, il cui mostrarsi era tutto insieme dare a leggere la prodigiosa istoria della sua vita, e recitare un panegirico delle sue lodi: perochè trovatosi a combattere in centoventi battaglie, comparito in nove trionfi con la gloria dell'esser dovuti in gran parte al suo valore, otto volte sfidato a duello in campo aperto fra due eserciti che ne furono spettatori, e altrettante tornatone colle spoglie dello sfidatore ucciso: mostrava il petto scolpitogli da quarantacinque punte di spada e d' asta, con altrettante belle ferite; ma la schiena illibata, perochè mai niun nemico potè, non dico ferirgliela, ma vederla. Or questi, al comparir che faceva nelle publiche solennità, *Totius civitatis oculos in se numerosa pompa convertebat* (*b*): perochè gli si portavano inanzi quarantadue spoglie di nemici, co' quali si era combattuto a corpo a

(a) *Aristot.* 2. *Rhet. c.* 6. *in fine.* (b) *Val. Max. lib.* 3. *c.* 2.

corpo, e gli avea vinti e uccisi: ventisei d' ogni maniera corone, e d'esse le men nobili, d'oro, rispetto alle pregiatissime *Ob civem servatum*, ch'erano oltre alla metà: diciotto aste pure: venticinque paramenti da palafreno, cento sessanta maniglie d'oro, e cento ottantatre collane e monili; che sommano tutti insieme quattrocentocinquanta e più testimonj d' altrettante sue geste in opera d'armi, ciascuna d'esse a grande e publico onore, con alcun di que' premj, rimunerate. *Ornamenta legioni, nedum militi satis multa* (*a*): che mi fa sovvenire, per giustamente adattarlo a Sicinio, quel bellissimo scorcio, con che il poeta in una brieve linea, com'è la tratta d'un verso, rappresentò quanto appena con mille dir si poteva, della terribilità d' uno smisurato lione, comparito nell' anfiteatro di Roma:

Quis non esse gregem crederet? Unus erat (*b*).

Tanti premj per merito d' altrettante azioni, chi non li crederebbe ricompensa d'una intera legione? Tutte erano d' un soldato. Tal fu Sicinio: nè per ciò ch' e' morisse, andarono le sue glorie seco a sepellirsi sotterra. Que' tanti doni ch' ebbe in testimonianza del suo valore, passati in eredità a' posteri del suo sangue, si traean fuori di tempo in tempo, e portavansi a rivederli Roma, con isplendidissima pompa, e lor dietro Sicinio in istatua di cera, ritratta dal naturale, e con in petto le margini di quelle sue quarantacinque gloriose ferite: il che fare, era un tante volte rinnovargli il trionfo, e ripagarlo de gli antichi suoi meriti: e'l tuttavia ricordarlo dopo duemila cento e più anni, pur' è un certo rinfrescarne i colori all'imagine, e mantenerlo vivo nella memoria de' secoli.

Se ciò è vero, vero altresì è il rinnovarsi l' obbrobrio alle viziose imagini di coloro, cui l'infamia a' lor misfatti giustamente dovuta, ha messi e li tiene alla vergogna, all' odio, all' esecrazione de' secoli. Va loro altresì inanzi tutta in lunga ordinanza la disonorevol pompa delle loro tristezze, espresse in figure atteggiate tanto al vivo, quanto al vero han saputo rappresentarle gli scrittori, nelle cui carte tuttavia si veggono. E tragga avanti se v' è a cui

(a) *Plin. lib* 7. *cap.* 27. (b) *Mart. l.* 8. *epist.* 55.

soffre di mettere in opera tanto lorda e schifa le mani; e inanzi alle laidissime imagini di Tiberio, di Caligola, di Claudio, di Nerone, di Vitelio, di Domiziano (diciam solo di quegli antichi di Roma, come ogni età e ogni terra non avesse i suoi) affili, e incamini con ordine secondo le diverse specie sotto ogni genere di malvagità, quel che di loro ha raunato come a fasci, per non dir de gli altri, Suetonio. Son di poche parole i capi di quelle abominevoli vite, ma in verità e' son tutti capi d' Idra, perchè ciascun d' essi ha egli solo in ragione di vizj più pestilenza e più veleno, che le vite di mille altri insieme. Questa è l'obbrobriosa pompa, con che l' infamia vendicatrice li tien tuttora vivi alla memoria del mondo, come mostri del mondo, e di così stomachevole aspetto, che fino i ben malvagi tormentano nel mirarli, e si rivolgono in dietro, come delle serpi che rampollavano fuor del capo a Medusa disse il Poeta (*a*),

Ipsique retrorsum
Effusi, faciem vitabant Gorgonis, angues.

Nè mi si dica con Seneca sdegnosissimo contro a gl' istorici, perciochè ne temeva quel che poi n'ebbe, che pro del mettere in eterna memoria così fatte enormità di costumi? *Quanto satius est sua mala extinguere, quam aliena posteris tradere* (*b*)? Fare in un libro una galleria di mostri imbalsimati, acciochè sempre ne durino in veduta le difformità in obbrobrio della natura. Di così fatti, messane in tacere la vita, altro non doversene raccordare, che il dì in che morirono: come della pessima Afrania disse quell'altro (*c*), *Tale monstrum, magis quo tempore extinctum, quam quo sit ortum, memoriæ tradendum est.* Ma vaglia il vero, che alla virtù de' vivi servono in gran maniera i vizj de' morti, mentre veggendosi l' infamia che gli accompagna, mettono orror di sè, e *Tanquam pudituram esset extinctos*, imparano a vivere per tal modo, che morti non abbiano a vergognarsi: altrimenti, che freno resta a' Grandi, per cui si ritengano dallo straboccare dovunque li traportano gli appetiti?

(a) *Lucan. l.* 9. (b) *Lib.* 3. *nat. quæst. præfat.*
(c) *Val. Max. lib.* 8. *c.* 3.

Sappiano dunque, che gli Ulissi hanno dietro gli Omeri, che a passo a passo ne registran gli errori, non come a quello de' viaggi, ma della vita.

Sappiano, che v'è chi fa d'essi come Diogene (*a*) a certi scapestrati giovani di Corinto: ne scrisse a grandi lettere i nomi entro un cartellone, e levatili in su la punta d'un'asta, portolli fin che ne fu sazio o stanco, a leggere per dovunque era il popolo più numeroso.

Sappiano, che senza la publica solennità, ma non senza il medesimo effetto d'allora, si pratica in tutto il mondo quel che già nell'Egitto (*b*), sopra'l cadavero d'ogni Re defunto. A chi che si fosse, eziandio se dell'infima plebe, era lecito l'accusarlo: e se il delitto appostogli si provava, giudici a tal ministero deputati ne sentenziavano il nome all'infamia, e'l cadavero a gli avoltoi: nè l'Egitto dovette a null'altro tanto il buon governo de' Re, che un tempo ebbe interissimi, quanto al giusto timore d'un sì formidabile esame.

Sappiano, che per quantunque sian grandi, tutto il lor potere è senza verun potere contro all'infamia, che lor viene, quando, che possono al mondo, se più non sono al mondo? Odano il lor consigliero Tacito (*c*), qui dove parla da savio, ciò che non fa per tutto: *Socordiam eorum irridere libet, qui præsenti potentia credunt extingui posse etiam sequentis ævi memoriam.* Leggano la misteriosa Visione d'Ero, nel decimo libro, in che Platone finì il disegno della sua ideale Republica, e quivi notin lo scrivere che si fa le colpe su la schiena de' rei. Così è: quando si va all'altro mondo, e per andarvi si voltan le spalle a questo, sopra esse si scrive il processo della rea vita, la cui vergognosa memoria qui si lascia. Dunque

Vos o Patritius sanguis, quos vivere fas est
Occipiti cæco, posticæ occurrite sannæ (*d*).

Non isdegnate d'avere in ciò maestro un recitator di commedie, ma in quell'arte un principe, per l'impareggiabil sapere che ne avea; dico Roscio. Questi, mai non si condusse a mostrarsi in palco, e recitar che che si dovesse,

(a) *Laert. in Diog.*
(b) *Diod. Sic. lib.* 1. *p.* 2. *cap.* 3.
(c) *Annal. l.* 4.
(d) *Pers. Sat.* 1.

se prima a grande studio, e con egual pazienza, non si era assai delle volte provato in casa, fin sopra il come dover porgere, o girare col misurato e convenevole atteggiamento alla tal parola una mano, alla tal'altra accompagnar con la mano il piede; a questa, volgere o affissar l'occhio, a quella, inacerbirsi, addolcirsi, prendere altra aria in volto; qui muovere un po'poco, e qui tutta recarsi in diversa attitudine la persona: non altrimenti, che se ad ogni periodo che recitava, desse nella sua vita il modello ad un'eccellente scultore, da ricavarne in marmo una statua, in cui, sol veggendone la viva e propria espressione dell'atto, s' intendesse ciò che in lui concepiva la mente, e recitavano le parole. Tanto gli era in rispetto, e'l sì gran che gli pareva, l'avere il popolo romano spettatore, e giudice del suo artificioso rappresentare. Eccovene in fede il testo (*a*): *Nullum unquam spectanti populo gestum (Roscius) nisi quem domi meditatus fuerat, ponere ausus est.* Or secondo regola di proporzione, che si dee far da quegli, che han d'ogni ora la vita propria, non come il commediante l' altrui, e con essa quanto dicono e fanno, e poco men che non pensano, tutto in veduta del mondo; e intorno a sè copiatori, che gli studian coll'occhio fissamente inteso, e con la mano presta a ricavarne in disegno quanto e di vizioso e di lodevole v'apparisce? Havvi egli scusa al non prendersi niun pensiero del così dirittamente operare, che almen non se ne abbiano a vedere su la gran piazza dell'infamia imagini sconce d' opere vergognose? Non va la cosa del pari fra voi e me (disse Aristippo a' marinai, rimproverantigli, ch'egli filosofo si fosse impallidito a un pericolo d'annegare, dove essi, uomini di tutto altro mestiere, non avean cambiato nè color nè sembiante). Non va la cosa del pari fra voi e me. In voi pericola una vita, che poco perde, se non anche guadagna il mondo perdendola, perciò giustamente fate a non ve ne dar pensiero. Io sì di me, che il debbo, perchè perduto Aristippo, il mondo ha di meno un filosofo. Or che non curino di qual nome lascino dopo sè coloro, co' quali se ne va tutto insieme lo spirito e la memoria che mai fossero

(a) *Val. Max. lib.* 8. *c.* 7.

al mondo; e perciò mentre vi sono, vivano come il meglio, o il peggio torna loro in piacere, non è da gran fatto maravigliarsene. Tutto altramente de' grandi, de' quali hanno a sopravivere i nomi e la fama, e *Qualemcumque meruerint, magnam habituri sunt* (*a*): e perpetua, per la sempre durevol memoria che ne rimane; e inevitabile, perchè non la fuggono i morti per quantunque vadano nell' abisso, non che sotterra: ond' è più vero d' essa che del tremuoto quel che ne disse lo Stoico, ch'egli è la più formidabile d'infra tutte le umane sciagure: conciosia che, il saettare de' fulmini, il correre de gl'incendj, il conquasso de' venti, le furie del mare in tempesta, l'armi, la pestilenza, la fame, pur' hanno qualche difesa, qualche rimedio, qualche scampo: ma nel tremuoto *Quam latebram prospicimus, quod auxilium, si Orbis ipse ruinas agitat? Quid tibi esse, non dico auxilii, sed salutis potest, ubi timor fugam perdidit* (*b*)? Così è del tremuoto, e così è dell'infamia; chè non v' ha nascondiglio dove occultarsi da lei, non vale ingegno a schermirsene, non fuga e scampo a sottrarsene. Nè può cadere in cuore a Grande, se veramente ha cuor da Grande, quel per altro non condannevole sentimento, e grazioso motto (*c*), con che Aristotile si beffò del morderlo che facea da lontano con oltraggiose parole un vil mormoratore: dove io non sono, disse, ivi anco mi batta, mi ferisca, m'uccida. Tutto altramente de' Grandi, che hanno a contar per vita propria quel che morti essi sarà il vivere de' lor nomi: e qui ora a sì gran cura guardarsi da ciò che operandolo li condannerà all'infamia de' secoli, *Tamquam puditurum esset extinctos*.

(a) *Laert. in Aristippo.*
(b) *Sen. lib. 6. nat. quæst.*
(c) *Laert. in Aristot.*

ITACA

La soave violenza del Genio.

III.

Inchinatevi a questo male ordinato mucchio di sassi che avete inanzi, e avvegna che egli pur sia un'infelice scoglio, voi chiamatelo un' Isola Fortunata: perochè tal v'è nato sopra, che la gran Creti per Giove, la mobil Delo per Apollo e Latona, non sono al par di questa famose. Vedete voi colasù quel piccol gruppo di rustichi abituri, che rassembrano, più che altro, un nido appiccato a un sasso? quella è la patria d'Ulisse, e questo scoglio è Itaca. Or se una qual che si fosse statua, uscita delle mani di Fidia, rendea sì chiaro qualunque oscuro luogo l'avesse, che dove inanzi non se ne sapea pure il nome, o ch'egli fosse al mondo, poscia, alla fama che ne sonava intorno, tutto il mondo glie-ne invidiava la gloria: quanto più Itaca, per quella viva e spirante statua della Prudenza, Ulisse, tutta lavorio di Pallade, e lavorio di tanti anni; per la naturale imagine ch'ella volle ricavar di sè stessa, e quanto far si poteva in materia sensibile, rapportarla in lui?

Nè vi dia niun pensiero il vedere uscir d'Itaca Ulisse giovane, e non tornarvi che già era d'età oltre a matura. Anzi nulla tanto l'onora quanto un tale andarsene, e un tal ritornarvi. Uscinne povero di virtù, ignudo di meriti, incognito fuor che a' suoi scogli: corse strani paesi, provò mille diverse fortune, *Fece col senno assai, e colla spada* (*a*): indi come al descriver d'un circolo, che si viene a serrare colà medesimo onde si cominciò, tornossene alla patria, a farvi gloria d' Itaca quanto avea di glorioso Ulisse. Intanto dovunque il troviate, o nell'Ulissea d'Omero, o nella descrizion geografica de' suoi viaggi nel nuovo Atlante, mai non sarà, che non gli veggiate la punta del cuore invariabilmente volta verso Itaca.

(a) *Infer. c.* 16.

Come la calamita, ancorchè lunge
Il fugace nocchier la porti errando,
Or dove nasce, or dove more il Sole,
Quell'occulta virtute, ond'ella mira
La tramontana sua, non perde mai.

Confessò egli medesimo al Grillo, con cui Plutarco il mise a pruova in discorso, d'avere in quella sì gran parte e di terra e di mare che navigò e corse, vedute isole d'ampissimo circuito, porti, e scale di traffico a un mezzo mondo, terre amenissime, e altrettanto feconde, città, provincie, regni, inanzi a' quali la sua Itaca, piccolo scoglio, sassi ignudi, abitazion diserta, era nulla. Egli, a quegli altri luoghi aver dato un mondo di lodi, ma riserbato sempre alla sua Itaca il suo amore. Per ciò lieve cosa a dire è quel che tanto parve allo Stoico (*a*): *Ulysses, ad Ithacæ suæ saxa sic properat, quemadmodum Agamemnon ad Mycenarum nobiles muros.* Si vuol dire col padre della Romana eloquenza, nè delizie, nè tesori, nè regni, nè l'immortalità stessa offertagli, aver potuto da lei divolgerlo e frastornare: *Tanta est vis, tanta natura, ut Ithacam illam in asperrimis saxulis tanquam nidulum affixam, sapientissimus vir immortalitati anteponeret* (*b*).

Con ciò eccovi in un singolare effetto rappresentato al vivo l'universale, della soave, ma insuperabil forza, che in noi ha il peso dell'inclinazion naturale, di portarci con tutto il desio dell'anima, chi ad una e chi ad altra, fra sè differenti e contrarie professioni di vita: in armi, in arti, in lettere, e in ogni specie d'affari, che in pro del publico mantenimento si adoprano. E insuperabil forza l'ho detta, in quanto una tale innata inclinazione, mai (salvo al cuore la contentezza) non può essere nè ritenuta nè distornata, molto meno volta in contrario a quel che che sia, di che si porta impresso nell'anima il talento, e di che si nasce per ispontaneo invaghimento della natura, bramoso. E il così venire al mondo, con istampato in fronte a ciascuno il carattere della sua propria attitudine, è magistero dell'universal Providenza, ordinante a disegno l'essere e l'operar delle parti alla conservazione e

(a) *Sen. Epist. 66. al 67.* (b) *Lib. 1. de Orat.*

ben'essere del tutto. E perciochè il viver da uomo, ch'è compagnevole e cittadinesco, abbisogna d'innumerabile varietà, e communicazion d'opere, tanto di puro ingegno, come altresì di mano, ella, che ben sa l'arte del variamente accozzare i medesimi principj delle qualità naturali, a farne diversi temperamenti, d'essi, e dell'abitudine individuale dell'anima, forse in ciascuno accidentalmente diversa, compone una mirabile varietà d'istinti, e li divide, e innesta in ognun che nasce il suo particolare; e in chi d'una sola, e in chi di più abilità insieme; e in certi appena e tardi, in altri a maraviglia, e tosto sensibili. E questi d'infra gli altri son gli ottimi, e que' soli, a' quali può veramente promettersi quel che sol fintamente pronosticò il Brunetti all'ingegno di Dante:

Se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto (*a*).

Perochè avendo la Natura in sua parte contribuito a questi il genio a che che se l'abbiano, già ne nascono mezzo maestri, e fra essi e gli altri, privi di quella innata attitudine, v'è nella facilità e felicità del riuscire eccellenti, quella gran differenza, che fra il lungo e faticoso tagliare che si fa d'un legno per lo suo traverso, e'l presto e agevole fenderlo per la sua vena. Tanto vale il conoscere, e tanto importa il seguire ciascuno il suo vero istinto; e di pari anche conoscerlo in altrui, chi ha figliuoli, o gioventù libera a disporne: ma buon conoscitor si vuol'essere, e buon'interprete di que' primi e spontanei, avvegnachè mal formati indizj che di sè dà la Natura: altrimenti, dove due semplici foglie che spuntano sopra terra, a chi ha buon'occhio, mostrano in esse una palma, e l'è; un'altro mal'avveduto penserà al legarle una vite, imaginandola un'olmo. Ragioniamo ora partitamente e brieve di tutto il fin qui solo accennato.

Dovevasi per giustizia ad Augusto quella lode (*b*), che Tiberio per adulazione gli dava, del volere, che levati che fossero a fior di terra i fondamenti di qualunque suo publico o privato edificio, subito, in un bel marmo, alla memoria de' posteri s'incidesse il suo nome: come già tutta a

(a) *Infer. c.* 15. (b) *Dio. in Tiber. Xiphil.*

lui si dovesse la fabrica, di cui avea gittate le fondamenta, e determinato in esse la condizione dell'edificio, il partimento dell'ordine, la grandezza del circuito, il più o men puntar che si doveva all'alzata, e secondo tal fabrica il convenevole adornamento. Altrettanto si de' alla Natura, per qual che sia la professione in che riusciamo eminenti. Noi v'abbiam del nostro l'alzata, a gran forza di studio, a grande spesa di tempo: ella ce ne diè il fondamento dell'innata attitudine, e in esso ci dimostrò quello che, seguendone il disegno, ci avverrà di condurlo felicemente al sommo. Per ciò, in vano spera lodevole riuscimento a quantunque sia gran fatica, chi (per esempio) su la natural sua inclinazione a un mestiere meccanico, vuole alzare una eminenza di letterato: perochè questo non tornerà punto altramente, che a chi fabricasse un teatro sopra un fondamento da osteria. Cercatevi in fondo all'anima e nello spontaneo compiacimento d'essa verso questa o quell'altra professione, intenderete a che voi siate per disposizion di natura più abile. Come altresì del contrario, la scontentezza che proverete sensibile, applicando il pensiero o la mano a quello che l'istinto del genio abborre, sì che il distorvene vi consola: e ciò avverrà in gran maniera dove il natural talento vi porti ad opere di sublime affare, e la necessità, o l'altrui volere v'abbassi a professione men degna: essendo anco de gli uomini vero quel che ben disse il poeta:

Che gentil pianta in arido terreno
Par che si disconvenga: e però lieta
Naturalmente quinci si diparte.

Raccordivi dell' avvenuto al fondarsi di quella grand' emola e rivale di Roma, Cartagine. Nello scavar del terreno dove piantarla, in riva al mare, poco zappossi, e si trovò ivi sotterra il capo d'un bue. *Quod auspicium fructuosæ quidem, sed laboriosæ, perpetuoque servæ urbis fuit* (a), e giustamente non piacque: per ciò, presa indi a qualche spazio da lungi altra posta meglio agurata, e cavando, s' avvennero in un teschio di cavallo: e questo, *Bellicosum potentemque populum futurum significans, urbi*

(a) *Justin. l.* 18.

auspicatam sedem dedit. Così avvien di noi, nè il pronostico è fallace. Chi si truova con un capo di bue, e peggio se di qualche altro più stolido animale nel fondamento della natura, parvi che l' indovini a mettersi in professione d'ingegno, che richiegga ali, non corna al capo, e snellezza di mente, e una certa impazienza di spiriti? E di cui il teschio è di cavallo, potrà in altro più felicemente avanzarsi, che dove generosità e spregio de' pericoli si richiede? Cantò di sè Ovidio, e di lui ognuno il ricanta: nato come la famosa agata del re Pirro, con istampatogli nel cuore Apollo, e le nove Muse, *Non impressis figuris, sed ingenitis* (*a*), fu suo mal grado costretto di mettersi alla professione dell'avvocare; con quel felice riuscimento, di cominciar fin d'allora in sè le metamorfosi che poi scrisse d' altrui; trasformandoglisi, senza egli quasi avvedersene, il foro in Parnaso, l'aringare in cantare, le cause in favole, la diceria in poema.

Or l' altro punto, cioè, che *Ab infantia surgat ingenium* (*b*), come ben disse Arelio Fosco, e che in quegli, che a secondarne il genio riusciranno nella tal professione miracoli, la Natura ne dia fin dalla più tenera età manifesti indicj, eccovel, pare a me, chiaramente espresso in quell' avventurosa ape, che chiusa dentro, pur di fuor traspariva da un bel pezzo d'ambra: e le si vogliono scriver sopra, delle più altre che il Poeta ne disse, quelle due sole parole, che per me dicono il tutto: *Et latet et lucet* (*c*). Eccolo altrimenti espresso nell'osservazion di Vitruvio (*d*): *In quibus locis videbuntur humores se concrispantes, et in aera surgentes, ibi fodiatur: non enim in sicco loco hoc signum fieri potest.* E tanto avviene: dove è vena d'acqua, benchè nascosa e sotterrata profondo, se ne lievano sopra terra vapori, ne' quali si fa intendere, e si manifesta il suo nascondersi: e chi su l'apparir dell'aurora sa metter l'occhio a suo luogo, e ben'avvisare, vede ivi sopra bollicare i vapori, incresparsi, ondeggiare: nè mai gli mente il giudicio, ivi sotto covare una viva e larga surgente: cavasi, e v'è. Or fra tanti altri, ch'eziandio

(a) *Solin. c.* 11.
(b) *Sen. Suasor.* 2.
(c) *Mart. l.* 1. *epist.* 112.
(d) *Lib.* 8. *c.* 1.

il solamente accennarveli v' annojerebbe, basterà darvi qui un solo di questi accorti saggiatori della natura, conoscitori dell'indole al presente, e veridichi promettitori del riuscimento infallibile ad avvenire. Sia questi Erode, fra gli Oratori del suo secolo il più rinomato (*a*); che un dì tutto all'impensata, fattosi entro a una scuola di quella medesima professione, v'udì Adriano, un giovanetto, che di non so quale argomento recitava un suo giovanile discorso: ma in quel poco che v'era d'arte, tanto seppe egli conoscervi di natura, che in partendosi ammiratissimo, disse, d'aver veduto nel componimento di quell'ingegnoso fanciullo, *Magna fragmenta colossi*: e non fallirebbe, ch'egli non riuscisse un maestro gigante nella più sollevata professione del dire: e l' indovinò fin' oltre a forse quanto voleva: perochè Adriano perfezionatasi collo studio la natura, giunse ad essere oratore di maggior grido, se non anche di maggior merito, che Erode.

Restami a porvi inanzi la facilità e la felicità del bene e tosto riuscire ad ogni maggior' eccellenza, chi è portato dal genio colà medesimo dove egli porta sè collo studio. Quel piacer dunque che l'anima isquisitissimo pruova al sodisfarla d' alcun suo ragionevole appetito, qui si truova continuo: conciosia che l'inclinazione del naturale istinto è veramente un appetito, che il tien sempre in una viva brama di quello, di che nasce invaghito: ond'è che l' anima, tra per natura che da sè ve la porta, e per l'ingordigia del diletto che ve la trae, nell' applicarvisi, tutta, per così dir, si condensa, e tutta diviene atto: e sì son l'uno all'altra di scambievole causalità l'opera al dilettare, e'l diletto all'operare. Dove al contrario, chi non è per natura contemperato ad alcun genere di professione, se nondimeno vi si applica, mancandogli e l' attitudine e'l piacere, assai punta e travaglia, poco s' inoltra e acquista. I primi, che son portati dal genio, van su l'ali come aquile, e in un pajo di ruote, si lievan sopra le nuvole: i secondi, come gli struzzoli, o per più chiaro dirlo, le oche, adoperando, come talvolta fanno, tutto insieme i piedi, e l'ali spiegate e battenti, non sapete ben dire, se

(a) *Philostr. de Vita Soph. in Adriano.*

volino in terra, o se caminino in aria, che sono due maraviglie: ma ben vedete, che con in opera amendue gli strumenti da muoversi, a gran pena si muovono.

Vero è nondimeno, che l' assiduità, e l' ostinatamente durarla, studiando e lavorando, o d'ingegno o di mano, a cert' uni è riuscita felicemente: onde come nati di sè medesimi, a sè soli dovevano quegli eccellenti che erano. Ma vaglia anco il vero, che nelle costoro opere, chi ha buon'occhio, vede quello stentato, che necessario è provenir dallo sforzo; dove chi lavora di vena, v' ha il naturale, che tanto muove e piace: e non è mica senz' arte, avvegnachè non mostri, come distintamente considerabile, l'artificioso. Così le gomme odorifere della felice Arabia, han fra sè, eziandio quelle che da una medesima pianta distillano, tanta diversità in finezza, che sembrano l'una fiore, l' altra feccia d'odore. *Sponte manans pretiosior sudor est: elicitus corticis vulnere, vilior judicatur* (*a*). Le prime opere dello scarpello di Michelagnolo, da chi non seppe di cui mano elle fossero, furon credute lavori del buon secolo, e della scuola di Corinto o d' Atene. E questi è un di quegli, che si posson dire nati maestri: non perciochè (com'egli solea contare per giuoco) avesse succiato il magistero dell' arte al petto della sua nutrice, moglie d' un semplice scarpellino; ma per lo spontaneo istinto con che egli nacque dispostissimo a quanto e l'ingegno può comprendere, e la mano ubbidiente condurre in opera di bel disegno: onde, come già d' Archesilao fu detto (*b*), che le sue bozze si vendevan più caro, che le figure finite de gli altri, così di Michelagnolo non ancora scolare, gli scarabocchi fanciulleschi avean più del buono, che lo studiato di non pochi altri maestri.

Andate or voi a divolgere un di questi, traendolo a professar tutt'altro che quello a che il natural talento, e l'innata forza del genio il porta.

Folle è qual crede che per suo consiglio
Mover si possa l'ordine de' cieli.

Il viver suo, e qualunque altro ne sia l'operare, sarà come il viaggio d'Ulisse, un continuato errare; e non tener

(a) *Solin. cap.* 36. (b) *Plin. l.* 35. *cap.* 12.

mai fermo il piede in niun luogo, perchè il suo cuore era nella sua Itaca. Farà come disse il Poeta (*a*) della favolosa Clizia trasformata in girasole:

Quamvis radice tenetur,
Vertitur ad Solem, mutataque servat amorem.

Provatevi a trasformare in uomo di pace chi il doveva esser da guerra, e suo mal grado, fate che sia da penna e da lettere, chi era da lancia e da battaglie. Egli sarà sempre un soldato sotto abito di dottore: e se vi faceste a cercargli dentro, vedreste in lui, eziandio se vecchio, il miracolo naturale veduto già nella piazza di Megara: cioè un grande e vecchio ulivo (ch'è l'albero de' pacifici e de' letterati) con inchiusa dentro alle viscere un'armadura (*b*).

LA CINA.

La cecità del non conoscer sè stesso.

IV.

Appunto qui a ridosso di questo bel gruppo d' isolette diam fondo, riparati, collo schermircene ch'elle fanno dal fiotto di questo bestiale mar d' Oriente, che per sì poco s'adira, e non s'adira per meno che infuriare. Avvicinarsi, e mettere il piè curioso colà in terra ferma, il ciel ve ne campi: perochè questa che avete inanzi con la riviera in sul mare, lunga quanto può correr l'occhio, è la Cina, nel cui vocabolario politico, forestiere e nemico, son voci d'un medesimo significato: tal che ogni europeo che v'entri (e sol veduto, per le sì diverse fattezze, ravvisasi forestiero) si porta in faccia spiegato il processo della sua condannazione, reo di morir nella Cina, sol perchè non vi è nato. Io dunque, in vece di condurvi per entro un paese sì mortalmente stranio de gli stranieri, eccovi, ve lo spiego qui inanzi, fedelmente delineato in questa carta, venutami di colà stesso, dove ha geografi eccellenti, e non che le province intere, ma ogni loghicciuolo vuole specchiarsi nella sua propria mappa.

(a) *Metamor. lib.* 4. (b) *Plin. l.* 16. *cap.* 39.

Misuratene in prima l'ampiezza. Lunga è la Cina da mezzodì a settentrione mille quattrocento miglia, o in quel torno: cioè da dicennove, sino a quarantadue gradi nel circolo meridiano: larga, da levante a ponente, poco più o meno di mille ducento miglia: e in tanta ampiezza di terra, trattone il sassoso de'monti, non v'è palmo d'incolto, nè colto che non renda più d' una volta l' anno. Mercè, ch'ella è tutta venata di fiumi, diramati e sparsi con un sì vario correre e serpeggiare, che ne ricercano e bagnano ogni sua parte: e dove la Natura non ve ne avviò, ve gli ha condotti la mano, per ampj e diritti canali, entro sponde arginate d' un muro di vive pietre ben riquadrate, e tal'un d'essi lungo oltre a un centinajo di miglia: spesa e lavoro di più che romana magnificenza. Le città, quasi tutte lungo alcun fiume, o in su la riva a laghi, maestose a vedere, deliziose a godere, non sapete qual più, e per la grande ubertà del terreno tutta la Cina sembra una Olanda, una Fiandra, a sì poco spazio ve ne ha: e gran numero d'esse maggiori delle Siviglie, delle Lisbone, de' Parigi, delle Londre. Non vo' qui ridirvi quel di che ho scritto un libro da sè, delle innumerabili e ornatissime navi, incastellate d'un bel palagio che portano: de' ponti, che sarebbon da aggiungersi alle sette maraviglie del mondo, se la Cina non isdegnasse d'esser parte del mondo. Della seta che vi proviene a sì gran dovizia, che basterebbe a vestire tutti gl' ignudi d'Africa e di Brasile, senza sentirne più caldo: sì dilicati ne tessono, e sottilissimi i drappi. Delle miniere d'ogni specie di metalli e di marmi, onde quasi tutte le montagne son gravide: e d'ogni altra copia di beni, che la Natura ha divisi a diverse terre, e raunati in questa.

Gente poi non ha il mondo di più colti e limati costumi. Fin gli uomini di campagna si pregiano un non so che di cavalleria; gentilissimi nel cerimoniare, e per innumerabili che ne siano i riti, tanto gelosamente si guardano, che ogni Cinese, alle gran riverenze che ha, sembra una mezza divinità: ogni riceversi in casa e convitarsi ha più cerimonie, e va e vieni, che un solennissimo sacrificio: nè il punto del convenevole si guarda altrove

tanto gelosamente quanto qui, eziandio fra la povera gente. Tutti poi di sottile ingegno, scaltriti, finissimi aggiratori, e gran maestri di fingere e atteggiare il volto in tutt' altro affetto di quello che si nascondon nel cuore. Non parliamo dell'arti, ne' cui lavori, trattone poc' altro che il buon disegno, gli Europei ne perdono: non delle savie leggi, per cui quindici regni a governo di Monarchia si reggono, con tanta concatenazione, e dipendenza per grado di Magistrati, e quinci tanta facilità, che tutta la Cina sembra una casa, tutti i suoi abitatori una famiglia. Solo è da raccordarsi la professione delle scienze, massimamente politiche e morali. Questo sembra l'imperio de' letterati: perochè non v'ha Principi, non chiarezza e nobiltà di sangue, altrimenti che per via di lettere. Solo il sapere, che altrove è in così poco pregio, nella Cina è il tutto. Quindi le somme dignità, il supremo comando, le preminenze in Corte, i tesori in casa, la venerazione de' popoli, lo splendore delle famiglie, e quanto è beatitudine in quel regno. Nè a niun mette il piè inanzi chi gli dee star dietro: chè non ha luogo il favore ove tutto va a punta d'ingegno, a pruova di più sapere, a sperimento d'esami, ad elezion di componimenti, de' quali i giudici non risanno gli autori, talchè possano indovinare, nè a cui nuocciono riprovando, nè a cui giovano eleggendo. Così ognun tanto vale quanto è, nè ad altri che a' suoi medesimi meriti dee la sua ventura.

Con un tanto sapere, chi non si ammirerà, che i valenti Cinesi abbiano per molte centinaja d'anni accoppiata la maggiore ignoranza del mondo: qual'è, darsi fermissimamente a credere la lor Cina essere tutto il mondo; sè soli tutta l'umana generazione; quel che aveano, quanto può dar la Natura; quel che sapevano, quanto può dar l'ingegno. Del rimanente dell'Asia, della grande Africa, della nostra Europa, dell'una e l'altra America, a settentrione, e a mezzodì, niuna contezza aveano, più che noi di quel che sia sotto il Polo Antartico. Eccone in fede questa medesima loro carta geografica che v'ho spiegata inanzi, e secondo essi è la mappa universale di tutta la terra: e null'altro contiene, che la lor Cina, intorniata dal mare,

fuor che un po'poco di verso la Tartaria. Al lembo d'essa; queste infelici strisce di terra, a maniera d'isole, credute da essi solitudini erme, e diserti da fiere: erano quanto mondo parea loro essere al mondo. E ben forte stupirono, quando il Padre Matteo Ricci (avrà ora de gli anni ottanta) apertasi, come altrove ho scritto, la via da penetrare in quel fino allora impenetrabile Imperio, e conciliatasi col sapere e con le savie maniere la benivolenza di que' gran letterati, diede loro a vedere tutta in eccellente disegno la descrizion della terra, lavorio delle sue mani: onde appariva, la Cina tanto non essere tutto il mondo, che conveniva cercarla, come cacciata in esilio colà in un cantone del mondo. Pur ne goderon que' Savj, crescendone in sapere: ma forte più se ne afflissero, calando in avere: in quanto, dove prima erano il tutto, or si vedevano una particella d'esso poco più che sensibile: e mille benedizioni davano a quell'antica loro ignoranza, in virtù della quale erano sì beati, come si credevano esser grandi. E di lor tanto basti. Rimettiam vela, portandone, se così v'aggrada, di che ragionare un poco tra via, questo giovevolissimo argomento, della necessità di conoscersi, misurarsi, pesarsi, sapere il netto di quel che si è e si vale: e non amare una cotale ignoranza, ch'empia di pensieroni da gigante un pigmeo, e levatolo in su uno smisurato pajo di trampani, il facciano andar per aria, co' piedi sopra le teste de gli altri, grandeggiando, e mirandosi, come que' legni ed egli fosser tutt'uno.

Ragionevole, quanto il più dir si possa, è il perdono, che tutti volentieri concediamo a chi confessa d'essere amantissimo di sè stesso (*a*): del qual giusto detto chi ne addomandasse l'autore, vorrebbesi allegar la Natura, che ad ognun n'è maestra, e non Platone che lo scrisse, e Plutarco che l'approvò. Quel folle, e sì ricantato amore del giovane, che fatto il volto a specchiarsi nell'acque, invaghì fino a spasimar della vana imagine di sè stesso, è tutto insieme finzione poetica, e verità naturale, quanto al teneramente amare che ognuno fa sè medesimo, mirato

(a) *Plut. de discern. amic. ab adulter.*

di riflesso ne' suoi pensieri, senza fargli bisogno quel che mancò a quell'altro,

Infelix, quod non alter, et alter erat.

Conciosia che pur ci amiamo sì come fossimo due, senza il pregiudicio della divisione de' termini, che rende almen possibile la disunion de gli affetti: essendo in noi un' inseparabil medesimo, l'amante e l'amato. Ora il pericolo sta nel farci a credere d'amar noi stessi, e in verità amare un'altro che non è noi: e dove, se ci conoscèssimo al naturale, forse faremmo come già quella publica Laide, che invecchiandosi mandò lo specchio suo in dono al tempio di Venere, per non si vedere in esso trasandata e sparuta: noi tutto all'opposto, per non so qual prestigio di magia ne gli occhi, mirandoci nello specchio incantato che l'amore di noi medesimi ci presenta inanzi, invaghiam di noi stessi, parutici soprabelli: e nol saremo altrimenti che alla maniera che tal volta si veggono de gli offesi per istravolgimento di fantasmi nella potenza imaginativa, che vanno in portamento da Grande, in contegno d'Imperadore, in maestà da Dio, cui s'imaginan d'essere, e in quanto pazzi, il sono dentro sè stessi: ma se ricoverassero il senno, si troverebbono quel che per avventura sono, meccanici, paltonieri, pezzenti. Or conciosia che l'amar sè medesimo sia di tutti, ma di pochi il conoscersi, e sapere chi si ama, amandosi; e il più de' nostri mali ce li cagiona il reputarci da troppo più che veramente non siamo; per ciò non v'è maestro di ben vivere, eziandio fra gli antichi e mezzo ciechi Filosofi, la cui prima lezione non sia quel tanto celebrato *Nosce te ipsum.* Questa, disse Platone in bocca di Crizia (*a*), scolpita a grandi lettere nell'architrave della porta del più famoso tempio, che Apollo renditor de gli oracoli avesse, era altrettanto che se si leggesse scritta in su le labbra d'Apollo stesso, come un saluto, con che quel publico Sole della verità accoglieva i pellegrini di tutto il mondo; rispondendo a ciascun di loro, senza esserne domandato, quel che più gli era bisogno avere, e quel che avendolo sarebbono fortunati. Udiste mai (siegue (*b*) Plutarco) provare

(a) *In Charmide.* (b) *De Pychia orat.*

a' geometri, la più brieve di quante linee possan tirarsi da punto a punto, essere la diritta? or nella morale filosofia, nè più brieve regola, nè più diritta, nè di maggior potenza nell'atto del giustamente operare, può darsi, della compresa in questo *Nosce te ipsum*. Egli è quel luminoso Campo della Verità, dove Senocrate (*a*) costituì il tribunale de' giudici di sotterra, e'l sottile esame, e'l pien processo, e l'incorrotto giudicio delle anime di qua sopra, colà veggentisi entro uno specchio ignude, e con sul petto espresso in iscrittura, e caratteri di luce o di tenebre, il lor bene e 'l lor male, e quinci il vero quanto, dell'esser degne o indegne. In somma, a dirne in brieve il tutto, egli è la lucerna con che sicuramente trovar sè medesimo, perochè verissimo è, che chi non si conosce, si ha perduto.

Strana a sentire, quanto curiosa a vedere, è la gran cerimonia del pesarsi che ogni anno fa il Re del Mogòr (*b*), nel solennissimo dì in che celebra il suo nascimento, e compie gli anni. Tomaso Reo Cavaliere a spron d'oro, e colà Ambasciadore del Re della gran Brettagna suo Signore, la vide, e ne portò al nostro mondo una distinta memoria. Dirizzasi nel real giardino un'ampissimo padiglione, e al continuato trapunto de' ricami e de' fregi, oltre alla preziosità della materia, bello sì, che più maestoso nè più vago non può farsi un cielo in terra. Nel mezzo d' esso è piantato un gran pajo di bilance, i cui piatti d'oro a martello, han per tutto attorno il lembo una fascia, o vogliam dir corona di gioje: d'oro altresì le tre catene, da cui pendono ciascun d'essi, grandi l' uno e l' altro, quanto bisogna a sedervi nel mezzo un'uomo con le gambe a sè raccolte, e come ivi è consueto, incrocicchiate. Per tutto intorno il padiglione, su preziosissimi tappeti a seta ed oro, i Baroni del Regno, parati quanto ognun può il meglio, a tante forniture e guernimenti di prezzo, che ciascun d'essi pare un Re: ma in apparendo il Re, tutti spajono: tanto è lo splendore che gitta dalle infinite gioje di che viene più veramente carico che abbigliato, così ne ha a men d' ogni palmo, un tesoro. Con tutto

(a) *In Axioch.* (b) *Mog. fol.* 132.

dunque il lor peso aggiunto a quello del suo corpo, e della sua maestà, che quel dì ha tutta in dosso, siedesi nell'un de' piatti d'oro, e nell'altro tanto argento in moneta vassi contraponendo, fin che il bilancio batte, e l'argento e 'l Re, ambo in aria e pari, pesano ugualmente. Toltone quello, ripesasi con altrettanto d'oro e di gioje. Poi la terza volta, contro a finissimi drappi di seta e d'oro broccato. Finalmente la quarta, bilanciasi a contrapeso di farina, e di grani d'ogni specie, non macinati. Fuor che l'oro e le gioje del secondo bilancio, tutto il rimanente si comparte fra' poveri, a conveniente misura del bisogno e del merito. Ma prima, con sollecita curiosità, una e due volte si contano le monete dell'argento, che furono il primo peso; e'l numero se ne riscontra con quelle dell'anno addietro, a saper netto il vero, del quanto sia dimagrata o cresciuta in carne la persona d'un tanto Re: il quale, per quantunque la si raddoppj e ingrassi, sempre si truova più leggiero d'un bue. Quanto più da uomo sarebbe il farsi, e ben sovente, tutto da sè a sè, e su le bilance d'oro d'un' incorrotto giudicio, o quanto il più si può, netto d'ogni mondiglia di passione, bilanciarsi co' pesi della giustizia, della magnificenza, della generosità e fortezza dell'animo, della prudenza e del senno, della liberalità, e delle altre virtù, e parti lodevoli, che vogliono essere di straordinario peso in un Grande? e mettendo quel che si truova essere in fatti, a riscontro di quel tanto più del vero ch'egli si reputa d'essere, vergognarsi di sè ingannatore, e bugiardo a sè medesimo, ed o stimarsi quel ch'è, o divenir quel che oltre al vero si stima.

Così ogni altro il dovrebbe di sè: conciosia che tanto è universale la condizione del non vedersi, quanto indifferente la proprietà dell'esser cieco l'amore, se verso gli altri, quanto più verso sè stesso, di cui niuno ha al mondo cosa nè più intima nè più cara? E come già quell'Asclepiade cieco, a chi il domandò, se penosa gli riuscisse la cecità, Come no? disse: e tanto, quanto il darmi a guidare a un fanciullo: ahi! a che leggerezze, e se vogliam così dirle, a che fanciullaggini da increscerne per pietà, si veggon dare i ciechi per lo spasimato amor di sè stessi,

ond'è il tanto falsamente stimarsi, quanto il pazzamente amarsi! e se vogliamo esemplificare nelle opere della mente, intorno alle quali, com'è più glorioso il vantarle, così più dilettevole l' ingannarsi: quante nottole s'odono dare a sè stesse lode d'occhi nel veder dell' ingegno sì perspicaci, che non isfidano a pruova, ma dispregiano come cieche, quante aquile han le più alte cime del Caucaso e del Tauro? Quanti Marsi dalla sciapita Amazzonide, si credono poetar meglio che le muse in Parnaso, e cantar più soave che il gran Cigno del Mincio; con maraviglia, che loro non ispuntino d'in su la fronte due ramose piante d' allori, come le corna a' cervi? Quel che de' nostri dì voglia dirsi, nol so: rimetterovvi a gli antichi. Leggete de' due Senechi il vecchio, de' due Filostrati il giovane; quanti vi troverete, a' quali nella difficilissima arte del dire al popolo, *Pro virtute erat felix temeritas* (*a*), come disse lo stoico d'Alessandro; e lor pareva esser sì fattamente gli ottimi e gli unichi, in quanto s'appartiene al ben dire, che gli altri appo essi eran bamboli scilinguati? Tutti di lor soli il mel di Platone, la sirena d'Isocrate, la musa attica di Senofonte, il tonare e'l fulminare di Pericle, il tirar per gli orecchi con le catene d' oro d' Ercole Gallo, il far coll' incantesimo della lor lingua d'un popolo d' uditori un teatro di statue. In tanto essi spettatori e spettacolo, adoratori e idolo di sè stessi, applaudersi e adorarsi, beati quanto sel credono. Quanti, per isgroppare qualunque sia inesplicabilmente intrigato negozio, traggono avanti come chi è persuaso d'avere la tripode della prudenza in petto, e gli oracoli delle vere risposte in bocca? In somma, quanti, dell' ingegno, del senno, dell'avvedimento loro, vogliono quel che già Augusto (*b*) volea de' suoi occhi, che si tramortisca per istupore mirandoli; almen si mostri di rimanerne abbagliato, come vi lampeggino dentro folgori di terrena divinità? Frenesie son coteste, cagionate dall' essere ubbriachi dell' amore di sè medesimo, che al par del soverchio vino, rallegra fuor del convenevole il cuore, e dimenta fuor di misura il capo.

(a) *De benef. lib.* 1. *cap.* 13. (b) *Suet in Aug. c.* 79.

Gli Areopagiti, diffinitori senza appellazione delle più rilevanti cause nel Senato d'Atene, non permettevano a gli oratori, che aringando pro o contra un reo, mettesser mano all'arte del commuover gli affetti. Aristotele li raccorda, e ne li commenda (*a*): sì come quegli che ha per dannoso, oltre che in tutto fuori della ben regolata professione del dire, l'appassionar gli animi, e stravolgere il giudicio de gli uditori: conciosia che, essendo il persuadere della rettorica proporzionato al convincere della Dialettica, come il verisimile al vero; nella maniera che questa tutto fa con null'altro che il sillogismo e l'induzione, così quella coll'entimema, ch'è un sillogismo accorciato, e coll'esempio ch'è una induzione diminuita. Ma il commuovere de gli affetti, che tanto possono nell'alterare il giudicio e stravolgere la ragione, che altro fa, che torcere il regolo in mano a chi de' con esso prendere la dirittura delle cose propostegli a giudicarne? Così egli: e bene come tutto il rimanente di que' suoi tre libri d'oro della rettorica. Ma d'entro a noi medesimi, chi può cacciare quel frodolente falsator de' giudicj, il naturale amor di noi stessi?

Io non saprei come altrimenti insegnarvi a poterlo, che insegnandovi a deludere una falsità con un'altra: cioè considerar voi stesso, come foste un'altro in tutto simigliante a voi stesso: e per darvene un tal pratico modo, mi varrò della savia usanza de' miglior dipintori, adoperata altresì da Plutarco. Questi (dice egli) condotta che hanno a quel più che possono di perfezione un'opera, non si fan però subito a darla come perfetta a di cui è, ma la si ripongono via da gli occhi, fin quasi a dimenticarsene: allora, se la rifanno inanzi come nuova, come fattura altrui; e le si mettono incontro tutto in qualità di censori, a ricercarla coll'occhio, non solamente curioso, ma giudice; avvisando, se punto nulla gli offende nella verità del disegno, nella varietà e unione del colorito, nelle attitudini, ne gli scorci, nelle arie, nell'andar de'lumi e delle ombre, nell'entrar delle lontananze, nell'accordo del nudo e del panneggiato, e in quant'altro è dell'arte:

(a) *Rhet. lib. 1. cap. 1.*

e appena mai sarà, che non truovino in che correggerla o in che migliorarla. Così detto, siegue il filosofo (*a*): *Quoniam autem fieri non potest, ut homo a se ipso sejunctus, ac interrupto sensu assiduitatis, rursus ex intervallo semet adeat*; per ciò vuolsi dare a far di sè esame gli amici, che sono un'altro noi, e non come noi ingannati dell' irragionevole, o soverchio amarci. Così egli. Ma vaglia il vero, che, nell'escluderci dal giudicar noi medesimi, non s'appose all' indovinarla. Ben so io, e scrivendo allora Plutarco in Roma, potè anch' egli saperlo, quel che Seneca divulgò a tutto il mondo, del chiamar che soleva sè stesso inanzi a sè stesso, e come fosser due Senechi in uno, l'uno far da giudice in tribunale, e interrogarsi; l'altro da reo sul cavalletto rispondersi, e come portavano l' innocenza o le colpe, assolversi o condannarsi, dolcemente lodarsi o agramente riprendersi; e da questo far d'ogni dì, trarne un sì evidente conoscimento di sè, che nè il suo amore lusingandolo, nè l' altrui adulazione mentendogli, il porterebbe a sentir di sè pure un pelo più alto di quel che in verità era. Ed oh! esclama egli (*b*), perochè solea farlo prima di coricarsi, *Qualis ille somnus post recognitionem sui sequitur! quam tranquillus, altus, liber: cum aut laudatus est animus, aut admonitus, et speculator sui censorque, cognoscit de moribus suis. Utor hac potestate, et quotidie apud me causas dico.*

Chi così fa, eccovi ne' mali che non incorre, i beni che glie ne provengono. E primieramente quello del non impettorire, e paoneggiarsi da grande, sol perciochè si truova fra grandi, sia poi in qualunque genere di grandezza: nè far voi dell' orgoglioso e dell' arrogante, per ciò che v'arrogate, al par che se fosse vostro, il valore e'l merito di quegli co' quali siete, ma i quali veramente non siete. Così moverebbe di sè in un medesimo a sdegno e a riso, una fonticella, che entrata in mare, con quel meschin filo d'acqua che mena, si dirizzasse tutta fastosa incontro al Nilo, al Danubio, all' Istro, alla Tana, deridendone la piccolezza, perch'essi, il più che siano, sono gran fiumi, ma ella, entrata in mare è un mare. Mai non vi sarà avvenuto

(a) *De cohibit. ira.* (b) *De ira lib. 3. cap. 36.*

d'udire in iscena un recitante in personaggio di Re, fra l'altre sue singolari grandezze, contar quella del corpo in istatura di smisurato gigante, perciochè il reale ammanto che il paggio gli sostien dietro, è quattro o cinque braccia di strascico. Or così in questo fatto: per dire io son grande, non basta di mostrare la tonaca, sostenuta in reputazione da quei, che lasciandola cadere, cadereste voi altresì nell' impaccio di che ella vi riuscirebbe. Molti insieme possono fare un tutto, ma ciascun non è tutti, anzi nè pure un'altro. Que' dell' Egitto, che avean proprj terreni, si dicean tutti insieme, i padroni della terra d'Egitto: ma per legge raccordata da Erodoto (*a*), chi ne avea poco, sel misurava a passi, e dovea dire, Di tanti passi è il mio poderetto: chi più, misurando a stadj, che sono l'ottava parte d'un miglio: i maggior di questi, ricchi di gran tenute, a parasanghe da trenta stadj l'una: finalmente i gran signori, a scheni, misura il doppio maggiore. Così nella communità de' posseditori di quel paese, ciascun riconosceva col suo proprio vocabolo il suo proprio poco, molto o moltissimo, come al lor giusto merito si doveva. E per vostra fè, ditemi: non è egli meglio aver poco e suo con modestia, che imaginarsi d'aver tutto quel d'altri con alterezza? aver quattro penne, ma natemi nel vivo dell'ali, col cui ajuto *Me quoque possim tollere humo*, che recarmi addosso le più belle piume de' pagoni, le più varie de' pappagalli, le più maestose e grandi dell' aquile e de' cigni? ma che pro d' esse a inalzarmi, se prestate o rubate che siano, son posticce, nè io do forza ad esse, nè esse a me niun'ajuto: e quanto al parervi dentro più bello, se io son la cornacchia d' Esopo, così impennatami dell'altrui, tanto più ne divengo ridicolo, quanto meno quelle bellezze mi si confanno.

Nel quale stesso proposito mi si ricorda della schernita al primo udirla, ma poi lodata e seguita sentenza, che il poeta Aristofane pronunziò ne' solennissimi giuochi d'Apollo e delle Muse, celebrati da Tolomeo Re dell' Egitto nella sua grande Alessandria. Chiamato egli altresì a dover'essere uno de' sette giudici, al cui arbitrio dare il

(a) *Lib.* 2.

primato, e ripartir le corone e i premj secondo il lor merito, a' poeti che si presentarono in palco a recitar l'uno a gara dell'altro i loro componimenti; poichè questi ebbon finito di dire, i sei giudici Alessandrini, che sedevano i primi, sentenziarono secondo l'approvar che il popolo avea mostrato più l'un che l'altro di que' poeti. Venutosi ad Aristofane, egli tutto altramenti de' sei, aggiudicò il primato a quel d' essi, che in verità era infra tutti il peggiore, e per ciò non degnato nè dal popolo d'una voce d'applauso, nè da' giudici d' una fronda secca d' alloro. Sdegno, non maraviglia nè riso, mosse al Re e al popolo quella tanto inaspettata, quanto al commun credere, insensata sentenza: e come Aristofane non si mostrasse in essa giudice de' poeti, ma schernitore de' giuochi del Re, e di tutta Alessandria a lui forestiero in ispregio, borbottavasi di farlo il male arrivato. *Cum autem Rex* (*a*), *et universi, vehementer indignarentur, surrexit* (*Aristophanes*) *et rogando, impetravit, ut paterentur se dicere. Itaque silentio facto, docuit, Unum ex his eum esse poetam: ceteros aliena recitavisse: oportere autem judicantes, non furta sed scripta probare.* Così egli: nè fu men presto al provarlo di quel che franco era stato al dirlo. Convinti dunque i ladroncelli poeti fattisi belli delle fatiche altrui, furono da Tolomeo condannati al gastigo de' ladri, poi con in capo una corona di sempreviva ignominia, sterminati del regno.

E di qui appunto eccovi un secondo e gran bene, che dal ben bene conoscerci ne proverrà: il non metterci, come si suol dire, a pretensioni, per le quali non abbiam capitale di forze che bastino. Che Ercole (disse di lui l'accanita matrigna) sia uomo da potergli venire in pensiero la conquista del cielo, mel fa credere il sapere, ch'egli v'ha misurate le forze.

Robore expenso tumet,
Et posse cœlum viribus vinci suis,
Didicit ferendo. Subdidit mundo caput,
Nec flexit humeros molis immensæ labor (*b*).

Non così quel famoso Atleta Polidamante (*c*), sì forzuto

(a) *Vitruvio præfat. lib.* 7.
(b) *Sen. Herc. fur.*
(c) *Pausan. El. post.*

e robusto, che potea dirsi l'Ercole de' suoi tempi. Veggendo egli scoscendere, e venir giù un gran masso spiccatosi dal fianco d'una spelonca, dove, con esso altri compagni, di state si rinfrescava, questi, senza aver punto bisogno di chi ve li consigliasse sì come da sè consapevoli di non avere spalle da reggere a sì gran peso, al primo scricchiolar della falda moventesi per cadere, fuggirono. Polidamante solo, avvegnachè non mai provatosi a quel che sia sostenere un pezzo di monte in aria, puntellò i piè a terra, e le mani alla gran pietra, che non perciò punto restandosi dal rovinare, scavezzò il puntello di quel gran corpo, e con lui a terra, e sotto, schiacciollo, e ne stritolò in minuzzoli l'ossa. Ogni carico non è da ogni spalla, e chi non ben si conosce, tal se ne addossa, che vi trafela sotto, e alla fin vi rovina: e 'l contrapesarsi inanzi, e trovandosi disuguale al gran peso, non che sol non cercarlo, ma se da sè si offerisce, sottrarsene, non è debolezza di timido, è prudenza di savio. Così rispose quell'Antioco Oratore a chi lo scherniva di cuor pusillanimo e sconfidato, perchè uomo di quel sapere, e sì gran maestro nella professione del dire, non si tramischiava ne gli affari della Republica, come tanti altri aringatori da meno. Non è (disse egli) come voi ve la divisate. Temo, è vero: e perchè temo con ragione sto da lungi al pericolo. Ma chi temo io? il popolo? appunto nulla: temo solo me stesso (*a*). E 'l diceva in riguardo del troppo ben conoscersi di natura stranamente adirosa: e infocandosi, nell'aringar da vero le importanti cause che gli verrebbono alle mani combattute da possenti avversarj, chi il sicurava, che senza egli avvedersene o volerlo, non gli si scapestrasse la lingua, non portata dalla ragione, ma trasportata dall' ira?

Per ciò i gran vanti, che talvolta si sentono dare a sè stessi, da certi vani millantatori, non mai sperimentatisi a pruove, onde sapere quanto varrebbono in simil fatti, sono una certissima testimonianza, d'aver molta presunzione, e poco o niun conoscimento di sè. Le piazze delle città, ben'ammonisce Vitruvio (*b*), ch'elle si voglion fare

(a) *Philostr. in vita Soph.*

(b) *Lib. 5. c. 1.*

proporzionate al più o men popolo che vi ha: altrimenti, riesce sconcia cosa a vedere, in una cittadella d'uno scarso miglio di circuito, un piazzone che basterebbe al gran Cairo; e a chi il vede par che prometta una sì grandissima adunanza di popolo; che poi quando v'è tutto, e diradato, i due terzi della piazza rimangono solitudine, o campagna da seminare. Non altrimenti il prometter di sè vuol'esser misurato col suo potere prima ben conosciuto, per non dilatarsi tanto in boriose parole, che di poi quel pochissimo che le forze danno a poter mettere in effetto, vi si perda come un niente. E quindi il rimanere scornati, in vergogna a sè stessi, in derisione a gli altri: come seguì d'Alessandro, che invanito delle sue fortunate imprese, si arrogò l'esser figliuolo di Giove: e come avvien di tutti gli albagiosi, non s'avvide, che in luogo d'avanzar gloria, la si scemava: conciosiachè a un figliuol di Filippo, a un giovane della sua età, l'aver fatto tanto, era gran lode: dove a una divinità, a un figliuolo di Giove, era poco più di niente. Or'un dì che si era su'l ragionarne, scoppiò tutto improviso dalle nuvole un sì terribil tuono, che la terra si dibattè, e inorridirono i circostanti ad Alessandro: ma non il Sofista Anassarco ch'era un di loro (a); anzi, rivoltosi al Re, della cui follezza un pezzo fa gl'incresceva, or qui (disse) è luogo e tempo che vi mostriate figliuol di Giove: voi il dite, tutti il ridicono, niuno il crede, io ne sto alla pruova. Tonate voi altresì come Giove, e vi sentano il cielo e la terra rispondere a vostro padre con tal voce, che non è da uomo il fingerla per imitarlo. Ma non bastò a rimettergli il senno in capo nè il Sofista nè il tuono: vi bisognò un soldato e una saetta. Ferito d'essa in battaglia, e riportato al padiglione, poichè ne sentì a buoni tocchi lo spasimo, e ne vide correre a filo il sangue, rivolto a' suoi, che per gradirlo parlavano di lui come egli di sè; con tutt'altro linguaggio, *Omnes, inquit, jurant me Jovis esse filium: sed vulnus hoc, hominem esse me clamat* (b). Così riferito in persona d'Alessandro lo Stoico, soggiunge un salutevol consiglio a chi si lascia infrascare il capo di pensieroni e concetti di sè

(a) *Plut. in Alexan.* (b) *Sen. epist.* 59.

medesimo troppo più alti del vero, cioè troppo maggiori di quel che siamo. *Idem ergo nos faciamus, cum pro sua quemque portione adulatio infatuat. Dicamus: Vos quidem me dicitis prudentem esse, ego autem video quam multa inutilia concupiscam, nocitura optem*: e così dell'altre virtù, che in verità non abbiamo: e fra gli adulatori, il più fino, il più coperto, il più intrinseco a noi, il più volentieri udito, il creduto più da lungi al mentire, è l'amor di sè stesso, che non ci lascia vedere in noi quel che veggendolo non ci ameremmo tanto: anzi contra ogni pruova del vero, ci fa creder che siamo quel che non siamo, e promettcr di noi quel che le forze non portano che possiamo.

E in ciò si può venire a tanto, che se ne veggano maraviglie, o per meglio dire mostruosità d'intolerabil superbia, qual sarà qualunque in ogni altra materia s'assomigli a quella, che trasse al precipizio l'infelice Pompeo, per ciò che non seppe contenersi entro le sue giuste misure: *Neque quenquam animo parem tulit: et in quibus rebus primus esse debebat, solus esse cupiebat* (*a*). Come Soli dunque presumono che con essi si adoperi quello strano atto di riverenza, che Aristotele (*b*) riferisce essere stato in uso appresso non so qual generazione di barbari verso il loro Re: cioè, al vederlo comparire, fuggirgli tutti d'avanti, e correre a rappiattarsi: quasi il suo cospetto gli annienti: egli come il Sole sia il tutto, essi affatto nulla. Parliam di cose lontane, men'odiose e più certe. Le Sette de gli antichi Filosofi, Academici, Stoici, Peripatetici, Democritici, Epicurei, e quant'altre ve n'erano, e schiette e miste, ciascuna d'esse presumeva esser la sola, in cui fosse verità, e sapienza: le altre, o branchi d'animali, o matte d'uomini, o adunanze di statue. Leggeste mai il descrivere, che Pomponio Mela, un de' Geografi antichi, fa il nostro Mare mediterraneo? Ne comincia il capo dalle anguste bocche d'Abila e Calpe, ch'è lo stretto di Gibilterra: ne cerca gli allargamenti alle costiere d'Europa, d'Africa, d'Asia, e tutte quattro le contraposte plaghe del mondo: e gli strignimenti all'Ellesponto, al Bosforo Tracio,

(a) *Vell. Pat. lib.* 2. (b) *Rhet. lib.* 1. *cap.* 5.

e i tanti mari ch'egli è, quanti i diversi paesi che bagna, i diversi nomi che prende: alla fin così dice (*a*): *Id omne, qua venit, quaque dispergitur, uno vocabulo, nostrum mare dicitur.* Or chiamatevi inanzi qualunque sia delle antiche Academie, che professano Sapienza, e mostrate loro come golfi, e seni, e porti, e mari, quanto in divinità, in naturale in morale filosofia può sapersi; e mirate, se alcuna per avventura ve ne sarà, che dal non ben conoscere nè sè nè l'altre, s'arroghi il dire, *Id omne nostrum mare dicitur.* E come ciò che pur' è tanto, sia poco alla sua Scuola, e a' professori della sua Setta, adatti quel che Isocrate l'Oratore lasciò scritto (*b*) in commendazione della sua famosissima Atene. *Nostra urbs, ceteris hominibus, tum Sapientia, tum Eloquentia, tantum antecellit, ut ejus Discipuli sint aliorum magistri: id consecuta, ut nomen Græcorum, non jam nationis et gentis, sed rationis et mentis argumentum esse videatur.* De' lor maestri, poi de' lor capi, la cui dottrina han presa a sostenere e difendere, non se ne parli. Non si ammette comparazione con gli stati, non si lascia speranza d'egualità a gli avvenire: nella maniera che d'Ercole principe de gli Eroi, *Plerique definiunt, nullum posse excedere longitudinem septem pedum, quod intra hunc modum Hercules fuerit* (*c*).

Quinci per natural conseguente, dietro a un così ardito presumer di sè, vien la baldanza al credere di poter sottomettersi e opprimere ogni altro: non avvisando, che altro è il gongolar dentro sè stesso, e a guisa del paleo, in su un piede tutto aggirarsi intorno a sè solo, beatificandosi del suo ben sentire di sè, altro l'uscire a mettersi fuori in campo aperto, e diffinirla coll'armi, testimonio il mondo, e giudici i fatti. E l'ebbono a provare a lor costo gli Achei, gente, se ve n'era al mondo, pienissima d'una intolerabile stima di sè, e credenti, quanto l'avessero stretto in pugno, niun gran fatto poter loro cadere in pensiero, che non fossero uomini di valore e di senno, a cento e a mille doppj più che il bisognevole a felicemente condurlo. Con questi occhi dispregiatori dell'universo, videro assai da presso alle lor costiere marine,

(a) *Lib.* 2. *cap.* 1. (b) *In panegyr.* (c) *Solin. c.* 5.

l'isola che diciamo ora il Zante; e vederla, e volerla poco men che non dissi rimurchiando tirarla a unirsi con la terra d'Acaja, e decretarne in pien senato il conquisto, e apprestar per ciò un'armata, e fra sè dividersi la preda, e l'isola stessa prima d'averla, non ebbe spazio in mezzo. Ma sul caricar delle vele per uscir del porto, e lanciarsi alla mal consigliata impresa, un venticello tanto lor favorevole, quanto contrario, ve li rinchiuse dentro, e sbarrò le bocche del porto, sì che più non ne uscirono. Ciò fu il savio dire di T. Quinto Romano (*a*), quivi allora in ufficio, che chiamatisi inanzi i movitori e i condottieri di quella temeraria uscita, parlò loro in tal guisa. La forma di questo vostro Peloponneso, se io l'ho ben considerata, rassembra tutto al naturale una testuggine. Non so quel che a voi se ne paja, son ben'io, che vi sarà salutevole il creder d'essere quali a me sembrate. Fin che starete aggroppati, raccolti, intanati nel vostro guscio, e col capo e con le branche a voi, siete da ogni estrinseca forza difesi. Ma se una matta presunzione v'alletta a metter fuori il capo, come ora siete in punto di stenderlo fino al Zante, al metterlo fuori baldanzoso, seguirà il tirarlo dentro schiacciato. Così egli: ed io non ne vo'dir più avanti, ma raccordare il prudentissimo avviso, lasciatoci da Plutarco (*b*), *Deus nulli magis præcepisse videtur illud nosce te ipsum, quam ei qui sit alium vituperaturus.*

Nam fieri solet, ut juxta Sophoclis dictum,
Ubi verba temere fuderis, cum quæ volens
Dixti, vicissim eadem ipsa nolens audias.

IL CAPO NON.

Contro alle brutte domande un bel no per risposta.

V.

Nè tuon di cielo nè mugghio di mare adirato risonò mai a gli orecchi de'marinai tanto pauroso a sentirlo, come questa sì menoma, e sì formidabil sillaba, Non, fatta nome di questo, ne' secoli addietro famoso, ora poco men

(a) *Plut. Apopht. Rom.* (b) *De util. ex inimic.*

che dimentico Capo dell'Africa. Quale ei sia, l'averlo qui d'avanti vel mostra. Una punta di terra in mare, spiccatasi dall'estreme falde della gran montagna d'Atlante, il quale dallo stretto di Gibilterra, dove pianta l'un piede, distesosi tutto in ver Mezzogiorno per li regni di Fessa, e Marocco, viene a gittar l'altro sino all'ultime parti della provincia di Sus, e ne ha qui la punta, presso a ventinove gradi d'altezza settentrionale. Or la terribilità di questo a gli antichi paurosissimo Capo Non, non crediate che provenisse, nè dal temersi colà in terra le trasformazioni di qualche Circe incantatrice; o qui in mare i canti delle Sirene che divorassero i passaggeri addormentati; nè del doversi condur la nave per mezzo al cozzarsi delle Simplegadi; o perchè qui fosse qualche nuova Scilla, qualche seconda Cariddi, l'una a rompere, l'altra ad ingojare i legni. Tutto lo spaventoso era l' ondeggiamento, e'l dibattito, che i due mar delle due costiere affrontandosi nel capo di questa punta, e ripugnandosi l' un l' altro, facevano: e dove il vento un po' poco caricasse, la tempesta vi si fa tanto più fiera, quanto il mar v'è da sè più sdegnoso. Or perciochè l'arte marinaresca de'tempi antichi, come bambina senza forze da correre a mare aperto, andava terra terra, quasi tenendosi con una mano appoggiata al lito, al montar questo Capo, simile a tempestoso ancor quando era bonaccia, mancavale tutto insieme l'animo con la forza: e come tocca la catena attraversata fra le colonne d' Ercole, prendea la volta in dietro, portandone una giurata opinione, quegli essere i confini non della Natura no, ma del nostro mondo a Ponente: e se ne metta qual che sia nocchiero alla pruova, o *non passa*, o *non torna*: e questo tanto terribile, quanto mortale Non, fattosi nome proprio di questo Capo, ha per tanti secoli ritenuta l'Europa in Europa, e'l desiderio delle ricchezze dell' Asia in agonia. Divenuta poi l'arte marinaresca, col tempo e colla sperienza, più grande, più dotta, più animosa, fino a gittarsi per attraverso i maggior pelaghi, e perdere di veduta la terra a migliaja di miglia, s'è vergognata di que' suoi fanciulleschi timori: e tal beffe si fa di questo a lei una volta sì pauroso Capo, che poche carte

geografiche il segnano, poche navi passaggere il veggono, niun marinajo il teme: e l'India, dopo l'averlo vinto e passato, è divenuta in gran parte serva, con tante catene al piede, quante gli Europei v'han messe cittadelle e fortezze. Or tutto insieme questo memorabile avvenimento, a voltarlo in pro de' costumi, parmi che chiaramente insegni, esser necessario ad ognuno aver piantato in Capo un così fatto Non, che basti ad atterrire, e far dare in dietro la volta, disperate d' aggirarci e di vincerci, le domande de gli arditi, che si avventano a levarci, chi la fedeltà, chi la giustizia, chi la concordia, chi l'onestà, e in tutte, l'incorrotta coscienza. Del troppo che ci darebbe a discorrere sopra il bene o male usare le negative (e pur colà nelle calme della Ghinea avremo a dirne in diverso argomento) a questa sola parte che ho accennata, appigliamoci al presente.

L'aver bisogno e'l domandare sono gemelli, nati a un medesimo corpo: benchè venisse prima al mondo quello, e poi questo, ma con le mani afferrategli a' piedi, sì strettamente, ch' egli fu anzi un parto continuato, che due. Dell'uno e dell'altro, e nell'uno e nell'altro, la Natura fu madre. Misero il mondo, se non vi fosse il bisogno: ognun se la farebbe seco medesimo, o con pochi: non dico ogni provincia, ma ogni cento passi di terra sarebbono un mondo tutto da sè, e l'uomo una cosa disunita, solitaria, e mezzo salvatica: dove il bisogno ci concatena, e fa corpi di gran popoli e gran città, anzi di tutte le nazioni un popolo, e di tutta la terra una patria. Dietro poi al bisogno, natural cosa era che venisse il domandare: e domanda ancor chi dà quel di che abbonda, per ricevere quel che gli manca: onde nacque il primo commercio delle permute, e poi l'altro più compendioso e spacciato, del danajo, che in potenza è ogni cosa. Ma lo spendere delle sole parole, e permutare il chiedere coll'avere, è una tal sorta, dirò così, di contratto, che non corre il medesimo ugualmente in ognuno: conciosiachè assai ve ne abbia di quegli, che incomparabilmente più volentieri spenderebbono i danari che i prieghi.

Sia vizio, sia virtù di natura nobilmente altera, questa voce *Domando*, ad uomo gentile, e per ciò più inchinato al dare, che al ricevere, all'offerire, che al chiedere, pena ad uscirgli di bocca, più che a una madre il parto attraversato nel ventre. Allora solo si confessano miseri, quando si veggon condotti a non poter portare la lor miseria, senza pregare altrui d'ajutarli: e nel farsi a proferir quell'amaro *Domando*, il volto per la vergogna loro ne arrossa, e come da un gran peso gravato, si china a terra. *Molestum verbum est* (disse (*a*) lo Stoico) *onerosum, ac demisso vultu dicendum, rogo*. Chi così ottiene quel che domanda, avvegnachè gli si doni, non l'ha in dono: *Non tulit gratis qui cum rogasset accepit* (*b*). Nè si vuol dire, come corre in proverbio, grazia domandata è mezzo pagata. Sol mezzo? Anzi siegue egli, vi dico, *Ut majoribus nostris, gravissimis viris, visum est, nulla res carius emitur, quam quæ precibus empta est*. Per ciò, chi si pregia di magnanimo nel ben fare, non aspetta d' esser pregato, ma il vedere il bisogno, e i meriti del bisognoso, gli è in vece di domanda e di priego: e allora il beneficio che domandato perdeva il pregio per metà, spontaneamente offerto, il raddoppia; e di cotal fioritissima beneficenza ve ne ha in personaggi di spirito esempi a maraviglia belli. Ma nell'infinita moltitudine de' chieditori, i così qualificati, e per la nobiltà dell' animo che li fa rispettosi al domandare, e per la sufficienza de' meriti che li fa degni d'avere, saranno per avventura l'un per cento, rispetto a' presuntuosi, a' menzoneri, a gl'insaziabili, a gli sfrontati, e quel di che ho preso a dire, a gli scopertamente malvagi; che non si recano a vergogna il fare altrui di cotali domande, ch'è tanto ingiuria il farle, quanto sarebbe indegnità l' esaudirle. Per questi è somma lode l' essere un duro scoglio in mare piantato in un sì saldo *Non*, e con attorno un tal bollimento di sdegno come in tempesta che dal rompere, e affogare chi s'avvicina, gli altri imparino a non presumere d'accostarsi.

Ahi! solea dire Bruto (*c*): quanto infelicemente ha speso i suoi miseri giorni, chi non ha imparato a dar su la

(a) *De benef. lib.* 2. *cap.* 2. (b) *Ibid. cap.* 1. (c) *Plut. in Brut.*

faccia a uno sfacciato, un tagliente no, quando gli si conviene. Non è da uomo, è da femina cantoniera e delle più pantanose, l' essere a posta d' ognuno, vogliane ciò che vuole: nè si confà con veruna virtù, che tutte a chi ben ne conosce il valore, son come le Dee de gli Spartani, armate, e coll' aste basse, in atto di tenerne la punta ad imbroccare il cuore de' lor contrarj. E se vuol farsi paragon fra gli eccessi: il tutto negare, senza in nulla discernere il convenevole dall'ingiusto, è barbarie di natura, è rusticità d'animo dispettoso: ma il tutto concedere, è più volte sceleraggine, che gentilezza. E di ciò vuolsi intendere quel che Frontone (*a*) disse a quel mostruoso Capo del mondo senza capo, l'imperador Domiziano: mala cosa essere un Principe sotto 'l quale non si può far nulla: ma pessima, sotto quello, che, lecito o non lecito, lascia che tutto sia libito e possa farsi. Non così in verità Giove (nel che dire Luciano (*b*) non parlò da Ateista, se l'era). Nell'ora dell'udienza (dice egli) si fa spiegar tutte d'avanti le suppliche, quante di quagiù glie ne inviano gli uomini su'lor prieghi: e prima di null'altro con un possente soffio, ne gitta dove mai più non ne risalgono in cielo, le insolenti domande di quegli, che gli si fanno a chiedere ciò che nè egli sarebbe giusto a concederlo, ed essi, ottenendolo, ne diverrebbon peggiori.

Tragga ora inanzi un chi che si voglia, e a confidenza, o dell'antica amicizia, o dello stretto parentado, o delle vecchie vostre obligazioni alla sua casa e a lui, o del qualificato personaggio ch'egli è, onde parrà non poterglisi negar nulla, richieggavi di compiacerlo, non saprei in ispecie di che, ma diciam tutto in genere, d' una qual che sia di quelle viziose e disconce domande, che a volernelo contentare, non vi si tiene la coscienza, e risapendosi, ne va in perdizione l'onore; e quante volte anche a rischio la vita? Se voi non siete, o destro a schermirvene, o forte a ributtarlo, o, quel che sarà più lodevole in certi casi, l' uno e l'altro insieme (e tutto è un medesimo no, proferito diversamente) ella è finita de'fatti vostri. Fra' maestri di guerra una ben'intesa

(a) *Dio. l.* 68. (b) *In Icaromen.*

ritirata, pregiasi altrettanto che una ben' ordinata battaglia: e con ragione: conciosia che in quella giuochi solo il valore e'l senno; in questa, anche i maggior capitani confessano, aver non piccola parte la Fortuna, per gli accidenti or favorevoli, or contrarj, che tutto fuor d'espettazione e di regola mutano scena al campo, e vi rivolgono per sì gran modo tutto in contrario le cose, che tal volta, senza saperne il perchè nè il come, i vincitori cedono la vittoria a' vinti. Ma il ritirarsi stretto, in buona ordinanza, e di buon passo, ma non levando il trotto: e avendo il nemico baldanzoso alla coda, mostrargli non men la faccia, che le reni, battendosi e marciando, sì che paja, non che questi il cacci, ma che quegli sel tiri dietro, fino a riscattarsene, e ricoverar salvo in difesa: questo è ben raro a vedersi, e fra gli sperti di guerra sembra fatto sì glorioso, che lascia in forse, se sia più da stimarsi nel condottiere il capo o il petto, il valore o la maestria nell'armi. E così va, in quanto è merito di gran lode, nel sapersi (come tal volta è necessario co' grandissimi personaggi) riscuotere dalle armate loro domande illecite, con un sì destro e nondimeno sì risoluto voltargli delle spalle, e dir no, ch'egli stesso ammirerà quel che pur gli dispiace; e chi così il lascia deluso, avrallo in tanto maggiore stima, quanto un nemico che valorosamente combatte, e riscattasi, più si pregia d'un vile, che gitta l'armi, e si rende alla discrezione. Dianne, se così v'aggrada, in fede, un favoloso avvenimento, e in un sol genere di domande; ma di gran personaggio, e se non ve ne ha bisogno al mondo, sia per non detto.

La svergognata, non solo empia poesia de gli antichi, quante ne finse, e quanto laide di que'suoi Iddiastri, tutti insozzati e rei di tante ribalderie, che se eran' uomini, non ne fuggivano che non avessero, chi osceno il fuoco, chi ladro il capestro, chi micidiale la scure, chi adultero la pianosa, la serifo, la giara de' Romani. Qual domanda facesse Apollo alla vergine Dafne, è sì conto, che non fa mestieri ridirlo: la risposta di lei, sola essa è degna di raccordarsi, e fu un no co' fatti, voltandogli le spalle, con una ritirata, che la rendè doppiamente più bella che

dianzi: nè sostenne di pur sentirne fare la domanda intera, ma mentre quegli n'era nel meglio,

Plura locuturum, timido Peneia cursu
Fugit, cumque ipso verba imperfecta reliquit:
Tunc quoque visa decens (*a*).

Anzi come poco appresso soggiunge (e dovea dirlo dell'anima lo sciaurato), mentr'ella fugge d'avanti a lui che la siegue,

Aucta fuga forma est.

Nè la raggiunse, che già ella era trasformata in lauro. Allora n'ebbe casta, quello che guasta mai non ne avrebbe avuto: darle mille pregiatissime lodi, farla albero sacro, albero sempre vivo e sempre verde, *Che per fredda stagion foglia non perde*: sicuro anche tra' fulmini, e degno di cingersene i Poeti, d'onorarsene i trionfanti, d'incoronarsene gl'Imperadori. Ma dove ben'altro nuovo onor non si avesse, parvi egli poco stimabile un tal No, che vi campa dal disonore! chè non per ciò che chi domanda sia Grande, quanto il fosse fra gli antichi un'Apollo, il compiacerlo lascia d'essere infamia. E ben savia fu in questa parte Olimpiade madre d'Alessandro il Grande (*b*), quando al ricevere d'una sua lettera, vide, ch'egli infrascato dalle adulatrici risposte della Sacerdotessa d'Ammone, s'intitolava Figliuol di Giove. Riscrissegli, mezzo in apparenza di scherzo, ma tutta dadovero, rimanessesi da quel vanto, più vergognoso a lei, che glorioso a lui; nè la mettesse in ira a Giunone facendola sua rivale: se no, come s'avea trovato altro padre, trovassesi altra madre: ch'ella maritata a Filippo, non voleva esser creduta adultera neanco di Giove.

Si è poi fatta inanzi, con tutta la maestà in che vanno le leggi governatrici del mondo, una legge tratta dalle antiche dodici tavole ritonde, dov'è compreso il giure cavalleresco: la qual divieta, pena la gentilezza e l'onore, il negar quello, che qualunque sia Dama s'inchinerà a domandare: il che dove in nulla pregiudichi ad altre leggi di podestà più sovrana, come son quelle della Natura, de' Principi e di Dio, corra per buono, e accettisi da chi

(a) *Metam.* 1. (b) *A. Gell. lib.* 3. *c.* 4.

il vuole. Non così, se avverrà, ciò che assai delle volte avviene, che facendosi quelle a chiedere senza saper che, ma solo, e quanto ne son pregate, domandino, l'onorar d'una carica che a bene amministrarsi richiede sapere e bontà, chi dell'uno ha poco, e dell'altro meno: l'inalzare a più sublime grado un'indegno, che altro merito per salire non ha, che la grazia di colei che il porta sopra il merito de' concorrenti più degni; l' assolvere uno scelerato, in pregiudicio dell' innocente: l'accecare il suo voto, e sentenziare a favore della parte men giusta, dando coll' iniqua sinistra il tracollo alla bilancia, sì che il peso della raccomandazione vinca e preponderi a quello della ragione. Di cotali ingiustizie, quante ne fa inghiottire a chiusi occhi il rispetto di parere uno scortese, un rustico, un malnato, se a tal chieditrice si dia co' fatti un no, ch' essa medesima, se vuole il giusto, riceverallo a grazia: se no, abbialo giustamente in pena. E quel ch' è maraviglia a dire, v'ha uomini, che contra chi li richiedesse di punto nulla che senta dello sconvenevole, dell'ingiusto, e perciò vergognoso alla lor dignità, e al professar che fanno rettitudine e coscienza, si opporrebbon più saldi e più duri che la rupe del Capo Non: a una cotal tenera domanda inteneriscono, ammollano, nè son più diamante, ma ghiaccio al Sole, che tutto liquidisce, si fonde, lacrima d'ogni parte. Eccovel rappresentato al vivo da Manilio astronomo e poeta (*a*), sotto una di quelle misteriose favole da due facce, la quale, tanto sol che se ne sbozzi l'imagine, sarà agevole il riscontrarla, e veder come bene al fatto nostro si adatti. Raccordavi di quel Perseo, così forte al vincere Medusa, così debole al rendersi vinto ad Andromeda? or questi è desso l'assomigliato da quel ch'io poc'anzi diceva, e sol tanto vo' dirne.

Tandem Gorgonei victorem Persea monstri,
Felix illa dies redeuntem ad littora duxit.
Isque ubi pendentem vidit de rupe puellam,
Diriguit facie, quem non stupefecerat hostis.
Vixque manu spolium tenuit, victorque Medusæ,
Victus in Andromeda est.

(a) *Astron. l.* 5.

Dal non negare quando si dee, poco divaria il non negare come da vero si dee, cioè a ben dirlo con Seneca (*a*), negare *Vultu negantium*. V' ha di tali, che nel ributtar delle vergognose domande, niegano con un volto, che non l' avrebbono di più dolce aria se concedessero. Questo, pare a me, che sia quel medesimo, che Crispo Passieno soleva dire dell'ordinario contrastare che si fa all'eccessivo lodarci degli adulatori, con un mostrarsene schivo, che è gradirle, un parer di patirne con gran diletto; un voltare il capo, che è porgere verso l'adulatore tutto l' orecchio; un rispingerlo, che è invitarlo, un dir, tacete, che significa seguitate: e per finalmente spiegarlo con la sua medesima, ben che più vera, che netta comparazione (*b*): *Opponere, non claudere ostium: et quidem sic, quemadmodum opponi amicæ solet, quæ si impulit, grata est, gratior si effregit.* Adunque, un così fatto negare, a chi ne intende il linguaggio, sarà un consentire: il più che sia come quello d'Augusto, che l'Istorico disse (*c*), fatto, *Specie recusantis*: e ciò per avventura con risguardo a null'altro, che a salvar ne gli occhi del mondo la riputazione, mostrando di fare quel che mal si fa, costretto a forza di quella gran violenza, che ne' cuor gentili hanno i prieghi; che in altra forma direbbesi, far come quei che segretamente tradiscono una fortezza alla lor fede commessa, che a cui la rendono, vogliono, che si presenti a batterla col cannone; e allora essi, fingendosi giustamente obligati a non peggiorar loro condizioni, secondo la buona legge di guerra, chiamano a parlamento, e patteggiano sopra la resa.

Ben si dovrà, dove si speri utile il farlo, da chi ha salde ragioni in mano per negar quello che non è giusto concedere, francamente valersene, e non rade volte è avvenuto, i mal consigliati chieditori, udendole, ravvedersi, o il men che sia, andarsene vergognati di loro stessi. Cantavano le Sirene lungo il lito dell' infame lor' isola, per incantare i passeggeri, che vaghi di quel mortal piacere si fermavano a udirle, e legati col sonno, elle non più

(a) *De benef. lib.* 2. *c.* 1. (b) *Lib.* 4. *nat. quæst. proœm.*
(c) *Tacit. l.* 1. *annal.*

Sirene, ma Arpie, s'avventavano a gli addormentati, uccidevanli, e delle crude carni si facean pasto. Due valenti uomini truovo, che furon savj a camparsene, l'un diversamente dall'altro, e amendue fanno ottimamente al proposito di che vi ragiono. Ulisse, che in avvicinandosi all'isola, turò a' compagni con la cera gli orecchi, e sè fece a buone volte di funi legare al calcese dell'albero: così elle cantarono a' sordi, che via co' remi battendo, le si lasciarono dietro alle spalle, mutole, svergognate, e digiune: e i simiglianti a questi son quegli, che non danno orecchi alle micidiali domande che loro si fanno, e con un no senza veruna consolazion di ragioni, voltano a' chieditori le spalle. Altrimenti che Ulisse, fece Orfeo. In cominciar quelle a cantare, mise egli mano alla sua cetera, e cominciò a sonare quanto più dolcemente di quelle, e con che buon'effetto, uditelo dal Poeta (*a*).

Pieria resonans cithara
Thracius Orpheus, solitam cantu
Retinere rates, pene coegit
Sirena sequi.

Ed è quello che una ben'apportata ragione del No opera in un malvagio e nocevole chieditore: confonderlo del suo ardire, farlo ravveder del suo fallo, trarsel dietro così vinto, come convinto; o il men che sia, lasciarlo ammiratore d'una virtù superiore al suo vizio. Così venne fatto a Temistocle, quando richiesto da quella Greca Sirena (*b*), Simonide musico e poeta, suo famigliare, di non so quale ingiusto servigio: Se io, disse Temistocle, domandassi a te in luogo di grazia, che scientemente peccassi contro all'arte della Poesia e della Musica, sonando tutta fuor di tuono, e con botte false una tua canzone, e co' versi storpj, e tempestati d'errori; parrebbeti egli questo un domandare da amico? o potrebbeti chiedere altro un nemico, per isporti al publico vitupero? Or se tu, per uomo del mondo non vorresti parere mal musico e mal poeta, perchè vuotu ch'io sia mal'uomo, e mal giudice, operando per te contro alle regole dell'onesto, contro alla giustizia delle leggi? In udir ciò Simonide ammutolì,

(a) *Sen. Medea.* (b) *Plut. præc. Polit.*

senon in quanto col rossore del volto confessò il suo fallo, e con sommesse parole il detestò. Così in altra materia, ma ben'acconcia a prendersi in sentimento morale, Callistene, o Clistene che vogliam dirlo, filosofo, e parente dello Stagirita, mentre alla tavola d'Alessandro Macedone, dove anch'egli sedeva uno de' convitati, correvano per attorno smisurate tazze di vino, e compiuto l'un giro, ricominciavasi l'altro: alla sua volta, ritrasse la mano: e invitandolo Alessandro a bere, *Nolo, inquit, o Alexander* (*a*): e subito dietro al No, la ragione: Io non vo' che i bicchieri di Bacco mi rendano necessarj que' d'Esculapio: cioè, per soverchio bere, ammalare, e seguirmi al dolce del vino l'amaro delle medicine. E in verità, a giudicar saviamente, disse altrove Plutarco (*b*), *Ob metum, ne rusticior videaris, in laterum aut renum dolorem te ipsum dare præcipitem, id vere rusticani est hominis, et mente ac ratione carentis.* Or non è questa una ragione al semplice lume della natura sì chiara, che non sostiene risposta, sì forte, che in francamente addurla, strozza le parole a mezzo la gola di chi si ardisce a farvi una tal domanda, che a ben'intenderla, suona a punto così: che per non parer ruvido, discortese, scarso nel far piacere, vi gittiate a perdere con esso la virtù, la coscienza, non poche volte l'onore, e certe anche la vita?

Ma il farsi a dar ragione del No non è sempre sì l'ottimo, che tal volta anco all'indegnità delle dimande (non parliam'ora delle persone) non si convenga, a maniera di giusta vendetta, dare lo schiaffo d'un'aperto e secco No su la faccia al chieditore: tal che, voglialo o no, pur glie ne arrossi la guancia. Ho detto a maniera di giusta vendetta, conciosiachè grande ingiuria sia il richiedere anima ben nata di che che punto senta del laido, del vituperevole, dell'ingiusto: e fra' disposti a fare ingiuria truovo collocati da Aristotele (*c*) nel primo luogo coloro, *Qui se impune facturos sperant.* Si presentano gli svergognati a combattervi con una obbrobriosa domanda, e già nella loro estimazione v'hanno in conto d'un'anima tanto sciaurata e vendereccia e servile, che, a rendervi, non vi

(a) *Plut. de cohib. ira.* (b) *De tuenda valet.* (c) 1. *Rhet.* 12.

bisogni più che assalirvi, ad avervi, non più che domandarvi: e questo non è egli un'intolerabile oltraggio che vi si fa? Udite in simil caso il dirotto smaniar per isdegno di quel castissimo giovane Ippolito, al sentirsi violar gli orecchi dall'abominevol domanda della matrigna. Chiede al cielo mercè d'un fulmine che di presente l'inceneri, reo, dice egli, d'esser contro a sua voglia piaciuto, a chi potea men che onestamente amarlo: indi alla scelerata, indarno a' suoi piedi supplicante, rivolto, richiamasi dell'ingiuria che dicevamo.

Dignus an stupris ego?
Scelerique tanto visus ego solus tibi
Materia facilis? Hoc meus meruit rigor (a)?

E in dirlo, trae fuori la spada, e glie l'appunta al petto: ma dall'imbrattarsi le mani in quello sporco sangue un miglior consiglio il ritrae, di torlesi precipitosamente d'innanzi; e vassene, battendo palma a palma, e sclamando, *O silvæ, o feræ!*

Questo è un punto degno che gli si dian più tocchi, onde meglio s'imprima, e più se ne conosca il vero. Dipinse il valentissimo Zeusi un fanciullo (*b*), che portava un panier colmo d'uve, tramischiativi i lor pampani, freschi e vivi, come colti testè: e que' grappoli così ben sovraposti e rilevanti, e senza ordine ordinati, e coloriti al naturale, rugiadosi, e appannati col fiore, che la natura a farli veri non li sa far più veri: e videsi nell'ingannarvisi ella stessa ne gli uccelli, che volavano per beccar quelle uve. Il popolo ne faceva le maraviglie, e levava alle stelle il valore di Zeusi: tutto altramenti un più accorto de gli altri, che disse, *Aves male existimare de tabula: non enim fuisse advolaturas, si puer similis esset* (c): e così ne parve anco a Zeusi, che casò l'uve, e ritenne, *Quod melius erat in tabula, non quod similius.* Or che gli uccelli s'ardiscano di volare alle uve, nulla temendo del fanciul che le porta, segno è che stimano le uve esser vere, e'l fanciullo dipinto: altrimenti, se vero e vivo il credessero, ne temerebbon le mani più che non ne appetivano l'uve. Così appunto va di chi ardisce di chiedervi una qualunque sia

(a) *Sen, Hippol.* (b) *Plin. l.* 35. *cap.* 10. (c) *Sen. lib. cont.* 34.

indegnità, una falsa testimonianza, un voto ingiusto, un favor pregiudiciale, una esecuzion crudele, un servigio disonesto. Egli prende animo, e vi si avventa, perchè vi crede un'uomo dipinto, che d'uomo non abbia altro che il fintamente parerlo, nel rimanente, senza anima, senza spirito, senza sentimenti da vivo per risentirvi, senza mani da risentito per ischiacciargli le parole su la bocca.

Sovvengavi altresì di quel che avrete letto in Polibio, in Tacito (*a*), in Giustino: gli eserciti di Flaminio Consolo contra Annibale al Trasimeno, d'Arminio contro a Germanico, de gli Achei contro a'Romani, esser venuti a battaglia, non come a vincere combattenti, ma come a legare i già vinti: tanto erano persuasi, che i nemici non si terrebbono alla prima affrontata. E a dir solo di que' di Flaminio al Trasimeno, *Plures erant qui vincula et compedes, et alia ejusmodi instrumenta ferrent, quam arma ad dimicandum* (*b*). Or che ne seguì? Quel ch'era degno. Tutto all'opposto della lor falsa presunzione. Questi tre sì baldanzosi eserciti, Romano, Acheo, Tedesco, provarono i lor nemici più che uomini, per lo sdegno aggiuntosi al valore, dove pur li credevano meno che femine per la codardia. Vinti e sconfitti, si diedero a legare con le medesime catene, di che eran venuti a sì gran dovizia forniti, per istrascinarsi dietro legati quegli, che venendosi alle mani, riuscirono vincitori.

Non altrimenti a voi si convien di farvi conoscere da chi tutt'altro ne giudica: nè con assalitori cotanto arditi, per lo niun pregio in che v'hanno di virtù e d'animo generoso, voglionsi adoperar maniere o termini di gentilezza più di quel che si facessero gli animosi Spartani a Filippo Re de'Macedoni, che li mandò richiedendo di passar per lo bel mezzo de'loro stati coll'esercito in ordinanza. La risposta fu degna della domanda. Un foglio, scrittovi dentro NO, e null'altro; ma questo in letteroni sì grandi, che tutto dalla cima al fondo l'empievano: nè Filippo s'ardì ad avvicinarsi un passo, tanto stupidì a quella sillaba, e spaventossene, conoscendola una punta corta, ma in capo

(a) *Polib. l.* 3. *Tacit. l.* 2. *Annal.* (b) *Justin. lib.* 34.
(c) *Plut. de garrulit.*

a una grand'asta. Ditemi (anzi rispondete a Plutarco (*a*) che vel domanda) siete voi sì prodigamente liberale del vostro, che ad ogni spina che v'afferra il mantello, e pare che vel domandi, voi con un subito rendervi, gliel lasciate? S'egli è sottile e dilicato, ne lo staccate senza offesa nè delle spine, nè del mantello: ma s'egli è saldo e forte, voi altresì con una forte strappata, svellete i denti allo spinajo, e via ne portate il mantello. Altrettanto insegnò di fare a gli svergognati addomandatori Zenone filosofo, avvenutosi su le mura d'Atene in un giovane suo scolare, che in faccia malinconica, e con quasi le lagrime in su gli occhi, se ne andava tutto solo e impensierito, come chi va, e non sa dove. Che hai tu (dissegli (*b*) il maestro), e che faccia è cotesta da uomo che par condotto al supplicio? Quegli, a gran pena, e prima tutto arrossando, gli confessò, d'averlo testè richiesto un ribaldo di non so che mal fare. E tu (ripigliò Zenone) che gli hai risposto? Nulla, disse il giovane: ma vergognando, e mutolo per confusione partimmi. Arruffossi lo Stoico, e con un torbido riso: Codardo, disse, ancor quando vinci, perchè mezzo vinci e mezzo perdi: a ragion ti vergogni, ma di te, più che di quel ribaldo. Dunque ardisce il vizio in lui di chiederti un mal Sì, e non ardisce la virtù in te di rendergli un buon No? quegli non ha vergogna mostrandosi un'animale, l'hai tu di mostrati uomo e filosofo?

Detto ho fin' ora del ben rispondere che si dee a chi male addomanda. Or se v'ha a cui più aggradi il neanche essere addimandato, eccone il modo: vivere sì palesemente e sì professatamente giusto e incorrotto, che a guisa d'incorruttibile, togliate all'altrui sfacciataggine la presunzione di chieder quello, che indarno è sperar d'ottenere. Così di voi possa dirsi, come Tullio di Catone, *O te felicem Marce Porci, a quo rem improbam petere nemo audet* (*c*).

(a) *De mult. amicor.*
(b) *Plut. de vitioso pud.*
(c) *Plin. in præfat.*

L'ATLANTE.

Grandi spalle convenirsi a gran carichi.

VI.

O sian le favole che abbiano filosofato, o la filosofia che abbia favoleggiato, un medesimo è il sentir d'amendue; questa bocca di mare in cui ora entriamo, larga da labbro a labbro, sette o poche più scarse miglia: questa, su le cui sponde Ercole piantò i termini delle sue fatiche, e i buoni antichi il Non più oltre della Natura: questa, per cui si sbocca nell' immenso Oceano Atlantico, e per cui l'Oceano s'imbocca, ed entra ad allagare quanto occupa di paese il piccolo nostro mare Mediterraneo; essere stato continuamento di terra ferma, per cui scambievolmente s'univano l'Africa e l'Europa.

Passovvi a forza l'Oceano, e l'onda
Abila quinci, e quindi Calpe spinse,
Spagna, e Libia partio con foce angusta;
Tanto mutar può lunga età vetusta.

Ma di ciò sia che vuole, già che niun ne sa dire il quando: anzi il tempo stesso che il tutto vede e nota, non sel raccorda egli, nè per quanto ne cerchi, il truova registrato nelle memorie de' suoi annali. Quello a che fare io v' ho messo per entro a questo memorabile stretto, si è il volgervi alla destra parte in ver l'Africa, e levati ben bene altissimo gli occhi, con uno sguardo che sia tutto insieme geometrico, e di maraviglia, misurar dalla cima al piede questo impareggiabile Re de' monti, l'Atlante che ci sovrasta. Miratelo, come tutto monta in sè stesso, e si rizza, e la superba testa sollieva e volge verso la sempre da lui temuta, e sempre a lui nemica Europa, in atto di riconoscerla, e spiarla: e come allarga lo smisurato dorso verso quella gelosa frontiera della sua Africa, in atto di sicurarla, e difenderla colle spalle. Nè per molto che sia quel che ne veggiamo, è egli perciò nè il tutto dell'Atlante, nè il più; ma solamente il sommo. Raccorderovvi quel che lo Storico scrisse di Rodi antica, misurato che n'ebbe lo

smisurato Colosso di bronzo, cui il mondo stimò degno d'essere un de'suoi sette miracoli: soggiunse egli (*a*): *Sunt alii minores hoc in eadem urbe, colossi centum numero, sed ubicumque singuli fuissent, nobilitaturi locum.* Così è de gli altissimi altri monti, che di questo, a guisa di figliuoli e nipoti, escono per lunghissima discendenza, e si spargono parte attraverso i Regni di Fez e Marocco, e la Numidia dalla Barbaria dividono, parte corrono fino alla provincia di Sus, dove bagnano il piè nell'Oceano: tutte montagne altissime, che dovunque altrove fossero, ciascuna da sè sarebbe un Atlante; ma presso al loro padre Atlante, sembran colline. Or qual' ei sia nell'orribile aspetto che di sè danno i rovinosi suoi fianchi; e le foltissime selve, che a guisa di veste qua e là squarciata mal ne ricuoprono la nudità delle rupi: e le tante vene, che dalla cima, da' fianchi, dal piè menan giù fiumi d'acque, e per tutto il paese le partono; e il fumo, e i fuochi, che dalle sotterranee sue viscere gli escono per intorno alle cime, e le cime stesse coperte, e i profondi valloni chiusi d'altissime nevi, cui nè tiepida aura, nè Sollione mai può nulla a dissolverle, nè ad ammollirle: non ha mestieri dirvene, così da presso il vedete. Io ve ne torno all'altezza, e piacemi farvi udir d'essa in un solo Geografo tutti gli altri: *Atlas mons* (dice (*a*) Solino) *e medio arenarum consurgens, et eductus in vicinia Lunaris circuli, ultra nubila caput condit.* Il che udito, raccordivi dello schernire che Aristotile (*b*) fa la materiale invenzion de' Poeti, i quali imaginando, dice egli, il cielo essere pesante e rovinoso, il providero a sostenerlo delle forti spalle d'Atlante. Ma che che egli si dica, non fu mai vero, che da vero sentissero sì pazzamente que'savj maestri di nascondere al volgo, non dico le memorie antichissime che lor dee l'istoria, ma ben'assai de' misterj d'ogni ordine di morale, politica naturale, e teologica disciplina, sotto il velo de' lor fantastichi ritrovamenti: e qui per avventura un ve ne ha de' primi, e sì manifesto da sè che non abbisogna di troppo sottile interprete a rinvenirlo: cioè, Grandi spalle doversi a gran carica: gran sovrastare a gli altri per

(a) *Plin. l.* 34. *cap.* 7. (b) *Cap.* 27. (c) 2. *Coeli tom.* 4.

eminenza di senno, in chi loro sovrasta per dignità, e ne dispone il governo. Un'Atlante, che lieva il capo alto per sino al cielo, poter con esso reggere e sostenere il cielo: e universalmente, proporzionato all'ufficio del comandare dover'essere l'attitudine che a quel rilevantissimo ministero è necessariamente richiesta: altrimenti, se le forze non vi bastano a tanto, vi ci convien cader sotto, e la rovina del publico si fa vostra. Il che non è sol vero delle sommissime dignità, qual'era in Atlante Re della più felice parte dell'Africa, ma a proporzione d'ogni altro minor carico di governo: e sol di questi fia utile il ragionare, con riguardo a chi gli elegge, a gli eletti stessi, e a'popoli che lor si danno a governare.

Non è rimaso memoria di qual si fosse al nome quel curioso Re (*a*), per cui commessione Dicearco, il più sperto geometra de' suoi tempi, ebbe a valicare una non piccola parte d'Asia e d'Europa, cercandovi delle più rilevanti montagne; e dove alcuna infra l'altre più degna, cioè di più eminente alzata gliene venisse inanzi, fermarlesi quanto il più far poteva in veduta da presso, e co' suoi acconci ingegni, misurarne l'altezza da capo a piedi. Ben ho trovato, e non un solo fra'Principi, che per troppo più degna e più utile curiosità, hanno studiosamente investigato de gli uomini, facendone isquisite, or palesi, or dissimulate sperienze, a saperne il vero de gli eminenti; e quanto l'un di loro più dell'altro si levasse alto, col sapere, col senno, con la rettitudine, con la fedeltà, e ciò che altro è proprio d' una gran testa, d' un forte petto, d'un cuor vegghiante, e diritto: e tutto ciò a fin d' addossar loro le cariche de' governi proporzionati a ragion delle forze, e a misura del merito. E a dir vero, puossene altrimenti, mentre suona a gli orecchi di tutto il mondo quella gran legge, *Disputare de Principis judicio non oportet: sacrilegii enim instar erit, dubitare an sit dignus, quem elegerit Imperator* (*b*). La qual denunziazione di chiuder gli occhi i sudditi, e aprire il cuore a ricevere qual che sia colui che lor s' invia superiore, da ciò veramente

(a) *Plin. lib.* 2. *cap.* 65. (b) *L. Disputare. C. de crim. sacril.*

ha forza che si presume, e suppon certo, il Principe, a dir poco, non averlo eletto alla cieca, senza pesarne il senno a niuna sperienza, senza misurarne il sapere in niun'arduo affare, senza averne come a niun lodevole effetto le virtù che bisognano a chi comanda: ma sollevatolo a cotal preminenza d' onore (diciamne in prima quel ch'è più sovente ad avvenire) per compiacere della domanda un suo di casa, che nel pregò: forse indottovi da benivolenza, per donare al chieditore la grazia, forse da guadagneria per venderla a chi più caro la compera.

Adunatosi un dì nel capo di Luciano (*a*) il pieno e general Concilio de gl'Iddii d'amendue gli ordini, massimi e minori, e sedutisi nella Sala d'oro, chi più e chi men sollevato e in ricco seggio e vicino al trono di Giove, secondo l' antichità e i meriti di ciascuno, trasse in mezzo il curioso investigatore e libero ammonitore de' communi e de' privati disordini, Momo; e senza inchinarsi a riverire quel maestoso Senato, come chi tutto va in pensiero e non bada o non cura, Padri Coscritti (disse), vostra fè, può egli essere che non arrossiate di vergogna e di sdegno al veder fatti degni di contarsi fra voi la plebaglia che vi siede qui avanti, indegna di pur contarsi fra gli uomini? Così dunque non basta a più d'uno di voi (sia merito delle sue fatiche, sia tutta e sola mercè e grazia di Giove) l'essere arrolato al numero de gl'Iddii, se anche non si strascina dietro e vuol che a forza s'indiino i canovai, i coppieri, i tamburini, i famigli, i valletti? E rivoltosi a Bacco intorniato di Fauni, di Satiri, di Sileni, Mirate (disse) che nuovi originali, che graziose stampe, che vaghi ceffi di Deità, da abbeverar coll'ambrosia, sono coteste: e mostratene le lanute cosce, i piè biforcuti, l'ispido petto, le irsute barbe, le corna, le code male occultatesi dietro, *Videte*, disse, *cujusmodi Deos nobis faciat generosus ille*: e finì proponendo il mettere a partito, che prima que' più che mezzi caproni divengano uomini interi, poi meritandolo, si trasformino in Dei.

Un certo che simigliante à questo parrebbe, se avvenisse, che i comunque sia, diventati grandi e possenti

(a) *In Concil. Deor.*

nella grazia e nella corte de' lor signori, si arrogasser di più, l'ingrandire altri, eziandio se nel poco senno, e ne' ma' costumi mezzi animali; sino a farli metter co'piedi, per non dir con le zampe, tanto in cima al capo de gli uomini, quanto chi ha giurisdizione e comando sta sopra chi è signoreggiato e ubbidisce. Quindi il pianger che fanno i vecchi annalisti di Roma, la presso che sovversion dell' Imperio, commesso a reggerne in gran parte eziandio le più gelose Provincie a chi che si fosse, benchè da tutt'altro mestiere che di governo, tanto sol che si accomandassero alla grazia de gli Eunuchi, alla protezion de' Liberti, al poter tutto de gl' intimi servidori de' Cesari: e come que' malnati a troppo grande onor si recavano il far più che da Imperadori, facendo de gl' Imperadori ciò che volevano; infinita era la turba de gli sciaurati concorrenti a sacrificare alle lor mani, ad abbracciarne le ginocchia, a prostendersi inanzi a' lor piedi, chiedenti loro con laida adulazione, quel che con gentile invenzione dimandò la sorella del nobilissimo oratore Ortensio a Lucio Silla sopranomato il Felice (*a*). Passolle un dì vicino; ed ella, fattaglisi tutta da canto, ne prese, come in atto furtivo, e quasi lui non veggente, il lembo della vesta, e con due dita in punta ne spiccò un'invisibile bioccoletto, dicendo come da sè a sè, ma bene intesa: Da Silla il Felice anch'io pur ne voglio un filo di felicità: e sì l' ebbe; chè sol tanto bastò a condurlasi moglie.

Quindi poi quelle ragionevoli maraviglie, e quelle non irragionevoli, le dirò lamentanze, ma elle sono più che altro maladizioni, al vedere spiantarsi dalla cruda terra un capo d'aglio e sollevarlo, e volere che un popolo l'abbia in quel credito e in quella venerazione, che s'ei fosse un capo di Giove, con entrovi la sua Pallade Dea della sapienza e del senno: che pare simigliante a quello, sopra che il Poeta satirico tanto agramente morde gl' insensati Egiziani, che cotali erbaggi de gli orti adoravano come Deità, per le quali gridò,

O sanctas gentes, quibus hæc nascuntur in hortis
Numina!

(a) *Plut. in Sylla.*

E pure un non so che simigliante a questo, l'addossar titoli e ufficj di grande e publico affare a chi nè la natura nè l'arte formarono per le città, con attitudine a governar popoli, a disporre, a statuire, a ingiungere, a giudicare delle private e delle communi faccende: ma li produssero a starsi ne' loro solchi, e quivi tanto ingrandire e ingrossare, quanto nascosi e sotterrati.

E chi mai, per quantunque violentemente il voglia, può indursi a credere, che il ben publico stia come dee sul cuore a un Principe, cui vegga commetterne l'amministrazione a così fatte mani, che peggio non potrebbe, se veramente odiasse quegli che ama? In confermazione di che vuol qui udirsi, avvegnachè per altro non ne sia degno, il maestro de gli Statisti, e voglia Iddio, che non ancora de gli Ateisti; il quale, dal sovente rivolgersi a riandar le antiche memorie, e dal continuo vedere i disordinati avvenimenti de'suoi medesimi tempi, diffinì seco medesimo, e di tanto in tanto, or risoluto, or dubbioso, insegnò, le cose umane, eziandio se grandissime e di publico interesse, non andar governate per mano di providenza superiore; nè la terra essere in cura al cielo, nè gli uomini a Dio, ma, come *Nave senza governo in mar che frange*, ogni cosa qua giù esser giuoco del caso, e muoversi or'alto or basso a discrezion di fortuna, che porti e straporti, dove ella non sa nè vede, tanto le città e i regni, quanto le capanne e i villaggi. Un de gli accidenti che gli ribadì quest' empia opinione in capo, fu il veder che fece, cader l' Imperio nelle mani di Claudio, uomo non solamente inetto a governare un Mondo, ma bisognoso d'uno sciaurato Liberto che governasse lui: perciò non creduto mai da veruno, che la fortuna sel tenesse tanti anni in petto, per ischiuderlo improviso. Or poi che Tacito il vide, rivoltesi le sue medesime tenebre, parve a lui, in altrettanto che luce, diffinì come il vedesse, non v'essere quel che non vedeva: altrimenti, providenza, e Claudio Imperadore, come s'accordano? il che anco disse più chiaro, poichè giunse a scrivere di Nerone successore di Claudio. In tanto all'apparir di questo, *Mihi*, dice (*a*),

(a) *Annal. l.* 3.

quanto plura recentium seu veterum revolvo, tanto magis ludibria rerum mortalium cunctis in negotiis obversantur: quippe fama, spe, veneratione, potius omnes destinabantur Imperio, quam quem futurum Principem Fortuna in occulto tenebat. Or così va, diceva io, del non credersi, nè providenza nè amore in chi mal provede i sudditi di reggitori che ne amministrino il governo: tutto per ciò che (dicianlo quanto il più far si può dolcemente) non si ha quanto è degno in istima quello, di che il Re Teodorico giudica non aver maggior debito nè maggior gloria un Principe: *Hæc libentius amplectimur* (dice (*a*) egli) *quæ nos merito fecisse gloriamur. Diu quippe trutinandus est cui traduntur examina: talisque debet a Principe deligi, qualis ab ipsa potest lege dictari.*

E ben mi cade l'aver qui a contraporre al savio detto di questo Re, il pazzissimo fatto dell' Imperadore Caligola: conciosiachè a null'altro che men ne aggravi l' indegnità, senon solo a pazzia, può recarsi. Amava questi del più sviscerato e riverente amore, con che amar si possa, un suo velocissimo Barbero. Velocissimo anche al nome impostogli, in riguardo del trapassar che di gran lunga faceva quant' altri Cavalli avevan nome e pregio d' insuperabili corridori (*b*). Convitavalo alla sua medesima tavola: e questo, nulla contra il dovere, senon in quanto meglio sarebbe stato Caligola nella stalla, che il Cavallo nella camera imperiale; ma ben' amendue a una medesima mangiatoja. Porgevasi alla bestia, servita per mano di nobilissimi Cavalieri, il mangiare in gran catini d'oro, biada indorata; e similmente d'oro le conche, dove gli davan bere preziosissimi vini. E tutto era nulla, paragonato al disegnarlo e solennemente nominarlo che fece, per lo seguente anno, suo Collega nel Consolato: e se non che indi a pochi giorni due valorosi Tribuni, Cassio Cherea e Cornelio Sabino, con trenta punte di spada a' fianchi di Caligola, il cacciarono fuor del mondo, quell' infelice Roma avrebbe veduto un cavallo, con la gualdrappa da Consolo addosso, entrare in Senato, e i Padri Coscritti riceverlo come lor capo, e i Sacerdoti ne'fasti e gl'istorici

(a) *Cassiod. Var. lib. 5. epist. 40.* (b) *Dio. l. 59. Xiphil. in Calig.*

scrivere ne' loro annali, *Consulibus Caligula et Velocissimo*, quello la maggiore, questo la miglior bestia di que' tempi. Or vada a dire Claudiano, poichè vide Eutropio eunuco assunto alla dignità Consolare;

Omnia cesserunt Eunucho Consule monstra!

Se il maggior mostro dell'universo era eleggersi Consolo un' mezz' uomo, che sarebbe stato un'animale intero?

Mopso Nisa datur: quid non speremus amantes?

disse appresso il Poeta (*a*) quel savio Damon pastore: tanto gli parve disconvenirsi una sì nobile sposa a un fangoso bifolco, che dal nondimeno ottenerla gli parve oramai concedersi ad ogni vile, il presumer di sè, e lo sperare, e'l trarre inanzi a chiedere ogni qualunque sia gran fortuna. E così è naturale che intervenga, quando si vede a' fatti, l' inabilità non recar pregiudicio, nè riuscir d' ostacolo al montare i gradi delle maggior preminenze, alle quali già solo da grand' uomini s'aspirava, e solo per gran meriti si saliva. Al contrario i degni, che a giusta lode si recano il potersi dir d' essi quel che già del famosissimo Epaminonda (*b*), *Honores ita gessit, ut ornamentum non accipere, sed dare ipse dignitati videretur;* veggendo la dignità laidita dall' indegnità de gli assuntivi senza averne ombra di merito, sdegnano, e da quel poco men che vergognoso onore ritraggonsi, dicendo come il vecchio Catone (c), *Malle se homines quærere, quare Cato statuam non habeat, quam quare habeat.*

E qui vuolsi avvertire un pericoloso trascorrere che può farsi da un giusto a un' ingiusto genere, or sia di grazie a' vecchi e intimi servidori, or di ricompense a discendenti da tali, che i Principi al lor merito si professino debitori. L'adornarli di titoli, l'accrescerli di preminenze, il promuoverli a gradi che sian loro onorevoli per lo splendore, e fruttiferi per lo guadagno, consentesi: e dove anco altra ragione, altro merito non vi fosse, che il così volere il Principe libero a far del suo quel che gli è in grado (ancorchè poi vi sia chi dica del così assunto il motto di Galione fratello di Seneca, sopra Claudio Imperadore,

(a) *Ecl.* 8. (b) *Justin. l.* 6.
(c) *Plut. apopht.*

portato dopo morte fra'Semidei, *Unco tractus in cœlum* (a); in vece delle scale Gemonie che meritava) consentesi : ma non già il metterli per più danno altrui che lor'utile, in amministrazione di carichi e di governi, per cui si richieggono le abilità ch'essi non hanno, e il Principe non le può loro infondere. Udite, e se v'è punto nulla in che potersi riprendere queste diffinizioni di Seneca (b), siavi lecito il farlo: *Navis bona dicitur, non quæ pretiosis coloribus picta est, nec cui argenteum aut aureum rostrum est, nec cujus tutela ebore cælata est, nec quæ fiscis aut opibus regiis pressa est; sed stabilis et firma, et juncturis aquam excludentibus spissa, ad ferendum incursum maris solida, gubernaculo parens, velox, et non sentiens ventum. Gladium bonum dices, non cui deauratus est baltheus, nec cui vagina gemmis distinguitur, sed cui et ad secandum subtilis acies, et mucro munimentum omne rupturus. Regula, non quam formosa, sed quam recta sit, quæritur. Eo quodque laudatur, cui comparatur quod illi proprium est.* La nave niente altro che ricca e bella si adoperi a diportarsi sopra essa, come si suol per diletto, terra terra : la spada niente altro che ingiojellata, a cingerla per ben comparire in mostra : il regolo d'oro, a tirar linee nulla operanti in carta. Altra ossatura di legno vuol la tempesta e la battaglia navale : altra tempera d'arme, il duello e la guerra : altra norma direttrice, la fabrica : che tutto è dire nel fatto di che parliamo, il ben governare altrui, vuole altr'uomo, che il solamente lodevole dalle apparenze. Nè noi per noi medesimi siamo all' ingannarci sì ciechi, e al giudicar sì pazzi, disse Platone (c), che avendo in arbitrio l'eleggere un piloto, che per mezzo a uno sterminato e tempestoso mare ci porti, rifiutiam lo spertissimo, perciò ch'è mal'in arnese di panni, abbronzato dal Sole, e d'aria niente piacevole : e scegliamo il ben'addobbato, l'avvenente, il benefattore, l'amico : ma di mare, e di venti, di tempeste e di calme, di comandare a vele, e maneggiar timone, quanto il più ne possa essere, ignorante. Varrà forse questi ad altro uso, e l'adoperarvelo fia per lo ben suo, e per lo vostro migliore, se caro v'è il

(a) *Xiphil. in Claud.* (b) *Epist.* 76. (c) *De republ. lib.* 8.

non andarvene, con esso tutta la nave, seco in profondo.

Così sarebbe ita la Republica Ateniese, se Timoteo, che in que' tempi u'era sovrano, si fosse egli così pazzamente renduto, come certi pazzamente il pregarono, a nominar Generale dell'armi, per muovere non so qual guerra di malagevole riuscimento, un che valeva a tutt'altro che al mestiere dell'armi: ottimo in verità per condurre una campagna, non mica a combattere, ma a seminarla. Gli Oratori, che ne' fatti della Republica s'intramischiavano più di quanto fosse utile al ben commune (*a*), datisi lungamente attorno in cerca di chi fosse il caso di governare un' esercito, dare la battaglia, e vincerla; alla fine, avvenutisi a trovarlo quale appunto il cercavano, il presentaro a Timoteo, lietissimi del grand'uomo ch'egli era: e l'era sì, che in tutta Atene, e per assai delle miglia intorno, non se ne troverebbe un maggiore misurandolo a palmi. Uomo di gran persona, e ben rispondente d'ogni sua parte: quale appunto il vorrebbono gli scultori per modello da ricavarne un'Atlante, su le cui spalle addossare un cielo di marmo: e i valenti Oratori tutti a lui d'intorno, mostrandone quel gran petto, quella schiena forzuta, que' membroni scolpiti, que'muscoli rilevanti e spiccati, quelle giunture nodose, ne dicevano maraviglie: finchè Timoteo annojatone, Un Generale, disse, si cerca non un bastagio: chè il peso di comandare a un'esercito, non è carica da giumento. *Non per Deos: sed ferat hic stragula Imperatori: is autem eligatur Imperator, qui videat ea quæ a fronte sunt, et ea quæ a tergo* (*b*). Altrimenti, poteva egli soggiungere quel bellissimo detto del Poeta Menandro (c). Chi fa da generale, e non fu mai capitano, e chi da capitano, e non fu mai soldato, quando entra coll' esercito in battaglia, *Hecatomben hostibus adducit*: tanti buoi mena loro a sacrificare, quanti soldati a combattere.

Volgianci ora un po'poco a quegli, che sì arditamente si cacciano ove si ha a far dell'Atlante, e domandano cariche, per cui sostenere non hanno spalle che bastino. V'ha de gli omicciattoli, dice Platone (*d*), i quali, a guisa de gli

(a) *Plut. an. seni, etc.*
(b) *Stob. ser.* 34.
(c) *Stob ibid.*
(d) *De Republ. lib.* 6.

scampati di mano a' famigli della giustizia, e correnti a rifuggirsi ne' Tempj da un mestiere meccanico si gittano di lancio alla filosofia. Jeri col grembiule a cintola, sudavano intorno a lavorii da schiena e da braccia: oggi col palio filosofico indosso, siedono alto, sentenziano, diffiniscono, insegnano, fanno setta, non mai discepoli, e qui ora maestri. Simigliantissimi a un fabbro, corto di vita, scosciato, e strambo, di mal ceffo, e peggior garbo, ricotto alla fucina, scerpellato de gli occhi, e calvo, che toltosi dall'ancadine e da' martelli, si diguazza una e due volte in un bagno, e come ivi entro, con esso il fior del carbone, e la fuliggine del camino, lasciasse ogni altra sua inseparabile deformità, uscitone, tutto si raffazzona, si ripulisce e lecca; e paratosi con abito festereccio, s' infiora e si profuma: e già rifatto, pare a lui, un bel che da perderne seco in gara di bellezza Narciso, corre a dar la ruvida e callosa mano per menarsi moglie, non un Vulcano una Venere, ma qualche onesta e gentil dama, per la cui nobiltà anch'egli si nobiliti e ingentilisca. Così egli de' Filosofastri d'Atene: e così altri a proporzione può dir di quegli che alla più d'ogni altra difficile (come dicea Senofonte) e un non so che divina arte del comandare si avventano con intolerabile confidenza; avvegnachè per l'addietro usati a un sì lontano e differente mestiero, come quel giardiniere Persiano (*a*), che offerta in dono ad Artaserse una stranamente grossa mela del suo pomiere, lo sciocco Re, in vece di dargli a coltivare il real suo giardino, il creò di presente Governatore d'una città; dicendo, che chi aveva industria e senno da ingrossare una mela oltre alla ordinaria sua grandezza, avrebbelo altresì da condurre una piccola città a straordinaria grandezza. Quindi poi gli acerbi e non sempre ingiusti rimproveri, con che i lor falli nell'arte del comandare si svergognano da gli accorti. Nella maniera che il valoroso Castrioto, sopranomato lo Scanderbeg, abbassò l'alterezza di Balabano; un turco salito d'uom di campagna ch'era poc'anzi, ad esser maestro di campo, e conduttore d'eserciti. Il generoso Principe Castrioto, in risposta d'un frodolente

(a) *Plut. apopht.*

dono che quel ribaldo, prima di venir seco a battaglia, gl'inviò, rimandogli un vomere, una vanga, un beccastrino, una ronca, una zappa; tutto un'arredo contadinesco, dicendogli, quelle esser'armi da lui villano: non la spada da cavaliere, non il bastone d'uom di comando. Mostrasse a quegli strumenti le mani, e senza più li si vedrebbe correre in pugno, e riunirglisi, e riconoscere i calli che per tanti anni maneggiandoli gli avean fatto.

Nè perciò che vi veggiate felicemente riuscito alla pruova di voi medesimo in faccenduole di piccolissimo affare, avete incontanente a presumere d'esser fornito di senno e di sperienza soprabbondante al condurre i più rilevanti negozj dell'universo.

Non ideo debet pelago se credere, si qua
Audet in exiguo ludere cymba lacu (*a*).

E ben'avvisò il Filosofo (*b*), ingannarsi a partito quei che si fanno a credere, l'uom di republica, e l'altro d'assoluto comando, non disferenziarsi specificamente dal padre di famiglia, ma solo in quella ragione, che il più differisce dal meno: *Quasi*, dice egli, *Magna domus nihil differat a parva civitate.* Sovvengavi di quel Porzio Ladrone Oratore, o per più veramente dirlo, Sofista, che dalla scuola, dove solo aringava inanzi a'giovani suoi scolari, uscito in publico a difendere una causa di rilevante affare, tanto si conturbò al veder volti in sè gli occhi e l'espettazione de'giudici e del gran popolo uditore, che senza egli avvedersene, cominciò la sua diceria da un maschio solecismo (*c*): poi del tutto smarrì la memoria, e sè stesso; tal che fu mestieri concedergli di passare a dir sua ragione dal Foro a un Tempio, dal cielo aperto all'ombra e al chiuso, e dal gran popolo a poca gente. Così detto di lui il padre di Seneca che il racconta, soggiunge un salutevole avviso, quale anco il diede in termini più generali lo Stoico suo figliuolo: *Debet semper plus esse virium in latore, quam in onere.* (*d*) Chi si vuole addossar grandi affari, si de' trovar fornito di senno e di sapere, di sagacità e d'industria, di longanimità e pazienza, d'efficacia e

(a) *Ov. Trist. el.* 2. (b) *Arist.* 1. *polit. cap.* 1.
(c) *Sen. controv. præfat. lib.* 9. (d) *De tranq. animi c.* 5.

destrezza, in somma di tutto quello che può dirsi, forze superiori al negozio che intraprende: e averle in contanti, non solo in isperanze: e glie ne debbon dire il quanto, le pruove fatte di sè; e confortarlo al più facile, l'essere ben riuscito nel più difficile. Per ciò veggiamo (siegue il vecchio Seneca (*a*) del suo tempo) che *Gladiatores gravioribus armis discunt, quam pugnant: diutius illos magister armatos, quam adversarius sustinet. Luctatores, binos simul, ac ternos fatigant, ut facilius singulis resistant. Cursores, quo intra exiguum spatium de velocitate eorum judicetur, id sæpe in exercitatione decurrunt, quod semel decursuri sunt in certamine.*

Chi così va, va con fidanza, perchè va poco men che sicuro: non isdrucciola, nol trasporta una precipitosa voglia ad imbriacarsi gli occhi del bello, senza punto nulla attendere al pericoloso mestiere ch'è il comandare, o l'addossarsi affari splendidi, riguardevoli, gloriosi è vero, ma di tal peso, che vi si schiaccia sotto il capo che non è pien di cervello, vi scoppia il cuore che non ha in petto forze più che bastevoli a sostenerlo. Ed io non so onde tanto invaghisse lo Stoico della presuntuosa baldanza di quel mille volte da ogni poeta ricantato Fetonte, che il proponesse come idea esemplare d'uno spirito, quale la più magnanima, la più eroica virtù non può averlo maggiore. *Vide quam alte ascendere debeat virtus*: dice egli, e introduce il Sole padre del giovane, a descrivergli col poetico ragionare d'Ovidio, il difficilissimo rampare che gli bisognava dall'orizzonte su per quella grand'erta del convesso orientale: poi l'orribilissimo precipizio che si vede sotto, quando nel punto del mezzodì si truova in sommo al cielo; altezza sì paurosa a vedere, che di poco non vengono le traveggole al Sole, e non gli s'aggira il capo. Finalmente il rovinoso andar giù per la scesa in pendio che termina in Occidente. Aggiungasi la bizzarria de' focosi cavalli, cui egli cocchiere di tanti secoli e d'ogni dì, avvezzo a' lor fantastichi umori, sì come essi all'imperio della sua voce, nondimeno appena basta a renderli ubbidienti nel salire alla ferza, nello scendere al freno: e per

(a) *De providen. cap.* 5.

tutto il tenersi su la carreggiata di sempre, e non trasviarsi, e rubargli le briglie di mano, qualor s'avvengono ne' terribilissimi mostri, di che tutto è pieno e ingombrato il Zodiaco e il cielo. *Hæc cum audisset ille generosus adolescens; placet, inquit via: ascendo: est tanti per ista ire casuro. Junge datos currus.*

Ben fu questa volta il buon Seneca povero di comparazioni, mentre si condusse a mendicare dal vizio l'imagine della virtù: se non forse in quanto la virtù di Seneca ha ben'assai del Fetonte, così la vuole ardita (dirà egli animosa) anco per l'impossibile alle forze. Meglio farà, se non erro, al mio argomento questo temerario cocchiere, sol che io ne compia quel che rimane; cioè, soggiunga quel che di lui seguì, e in esso appunto quel che necessario è che siegua de' simiglianti a lui, nell' intraprendere, com' io diceva, ciò che a vederlo, oh! come è splendido, e senza pari glorioso: guidare il carro del dì, governar la natura, dare òrdine a gli affari del mondo: ma difficile, oh quanto! e pericoloso a chi non è un Sole, tutto luce d' intendimento, tutto calore di spirito, non partigiano nel provedere, perch' è cuore del publico, non isregolato nel muoversi, perch' è regola de' movimenti altrui. Salì dunque Fetonte sul carro, e mossesi al primo andare (*a*):

Sed leve pondus erat, nec quod cognoscere possent
Solis equi, solitaque jugum gravitate carebat.
Quod simul ac sensere, ruunt, tritumque relinquunt
Quadrijuges spatium, nec quo prius ordine currunt.
Ipse pavet, nec quo commissas flectat habenas,
Nec scit qua sit iter, nec si sciat, imperet illis.

(a) *Metam.* 2.

LE CATERATTE DEL NILO.

Proprietà de' gran parlatori, assordare chi gli ode, o far fuggire per non udirli.

VII.

Sbigottimento e orrore, ma misto d'altrettanto piacere, cagiona la veduta di questa spaventosa e dilettevole, perchè innocente cascata del Nilo; che al trovarsi ristretto fra le angustissime foci d'una fenditura di monte, sasso vivo, e non possibile ad aprirsi per qualunque sia forza, ivi, come un Re imprigionato, s'adira, e schiuma, e smania, e minaccia: e perciochè tutto è in darno, per affrettarsi ad uscirne, ingrossa, e sospigne, e caccia sè stesso con tanta foga, che quel suo non è correre, è precipitare: sin che finalmente sboccato, gittasi giù a rompicollo di quant'alto il provate all'orrore del riguardarlo. Ma, come io diceva, le sue rovine sono a lui innocenti: perchè egli medesimo qui al piano accoglie mollemente sè stesso, cadente di colasù, e in brieve spazio tranquillasi, e dipon lo sdegno, anzi il furore che il portò a diruparsi giù da que'balzi. Or non vi par'egli vedere un fiume ritto in piè, o come dell'Arassi, che similmente precipita, scrisse Pomponio Mela (*a*), *Aquis pendentibus semetipsum sine alveo ferens incurvus, arcuatoque amne*? Ma gli sprazzi che gitta rompendosi con sì orribile stroscio, i contrarj colori del tutto biancheggiare sopra se stesso, sarebbono un piacer da fermarvisi a goderne, senon che il fremito, il rimbombo, l'intolerabil fracasso, che scacciò gli abitatori di questa, che qui intorno vedete, una volta città, ora diserto e rovine, non soffera, che senza pericolo di partircene assordati, ci tratteniam qui altro che un brevissimo spazio, quanto basterà a riscontrare in questo diluviar d'acque, in questo romoreggiar che stordisce, la fastidiosa cosa che sono i gran parlatori, che non senza offesa de gli orecchi di chi è costretto d'udirli, tengono altrui come alle Cateratte del Nilo.

(a) *Lib. 3. cap. 5.*

Così è. Viensene questo real fiume dall' Etiopia, fra spaziose rive, e tutto in piana terra, sino a poche miglia lontano dalla famosa Elefantina: *At ubi in scopulos cautium intravit, spumat, et illi, non ex natura sua, sed ex injuria loci, color est. Tandem eluctatus obstantia, in vastam altitudinem, subito destitutus, cadit; et cum ingenti circumjacentium regionum strepitu, quem perferre gens ibi a Persis collocata non potuit, obtusis assiduo fragore auribus, et ob hoc sedibus ad quietiora translatis* (*a*). Or che altro fa un'importuno loquace, che scaricando il sempre pieno e volubil fiume delle infinite parole, che vedrem fra poco onde sbocchino, tormenta, attedia, infastidisce,

Sì come il Nil d'alto caggendo,
Col gran suono i vicin d'intorno assorda.

La prestezza del vibrar che le serpi fanno quel loro spiritoso filo di lingua, ha fatto credere ch' elle n' abbiano in bocca tre distinte, non una simile a tre. La strabbondante facondia di Polemone Sofista (*b*) fece dire a Dionigi Rettorico, la bocca di quest'uomo aver dodici larghi canali, onde altrettanti fiumi sgorgavano; e la sua lingua distendersi, e misurarsi a cubiti, come la gran colonna di Menfi, in cui, dì per dì si notavano i crescimenti del Nilo, quando inonda l'Egitto. Pericle altresì quel possentissimo Oratore, a cui Aristofane diede il *Fulminare*, *Tonare, Permiscere Græciam* (c), ebbe perciò il sopranome di lingua; come tutto quanto era non fosse altro che lingua; al par di quell'alpigiano, che disse, sè esser dal capo fino al piè tutto fronte. Or chi mi troverà comparazioni ad esprimere, o titoli che si confacciano a nominare, chi non è altro che uno sterminato diluvio di parole, senza vigor d'eloquenza, senza maestria d' arte, senza amenità d'ingegno, senza ordine, senza proposito, senza senno? chè il non aver punto nulla di queste parti, è condizione propria di chi parla, non perchè sa che dire, ma perchè non può tacere. Cervelli infelicemente fecondi, perochè a guisa delle matrici lubriche, perchè mocciose, non vi concepiscono dentro pensiero, che senza maturarlo, scipandosi,

(a) *Sen. nat quæst. lib.* 4. *c.* 2. (b) *Philos. in vita Soph.* (c) *Ibid.*

nol gettino anzi che il partoriscano per la bocca. Così dettone in universale, veggianne alcun particolare lor modo.

E prima, il rappresentar che fanno qualunque menoma cosa raccontino, tanto maggior di quel che veramente ella è, che io nol saprei dimostrare più simigliante al vero, che raccordandovi la famosa pelle di bue tagliata dalla fuggitiva Didone, in così sottilissime fila, che dove prima non ricopriva più che pochi piedi di terreno, così allungata, e fattone un giro, potè circuire il grandissimo spazio in che Enea poco appresso giungendovi, vide

Sorger la gran cittade, e l'alta rocca
De la nuova Cartago, che dal fatto,
Birsa nomossi, per l'astuta merce,
Che per fondarla fer di tanto sito,
Quanto cerchiar di bue potesse un tergo (*a*).

Coll' assottigliare, col distendere, col girare che questi fanno ogni piccolo che che sia nel riferirlo, comprendono tanto spazio e di luogo, e di tempo, e di cose che aggiungono, certe vere, le più imaginate, moltissime finte, che sarebbe di vantaggio a formare una Iliade, una Odissea. Tal'era un chi che si fosse, ma di professione solennissimo parlatore, che si vantava, di poter'egli sopra qualunque niente gli fosse dato a discorrerne, ragionar cento volte più, che niun'altro sopra ogni abbondantissimo argomento. Ma quanto pazza fu la proposta del gran ciarliero, altrettanto savia la risposta d' Agesilao (*b*): Questo essere quanto se un calzolajo si gloriasse di poter fare al piè d'un piccol bambino la scarpa d'uno sterminato gigante.

Quell'indiscretissimo Oratore, la cui voce da Stentore assordava i miseri che da vicino l'udivano, levandola alto e di forza, com'egli fosse in Abila, e gli uditori in Calpe, ammonitone dolcemente, ed egli agramente chiedendo, *Mensuram vocis*, non vi par che gli fosse ben data, dicendogli, *Mensura loquentis, distantia audientis*? Altresì a costoro, che collo smisurato ingrandire sempre oltre al vero, e spesso oltre al possibile, fanno di Pigmei Polifemi, e d'ogni petruzza un Caucaso, si vuol mettere inanzi la cosa di che ragionano, e in mano un fascio di misure

(a) *Æn.* 1. *A. C.*   (b) *Plut. apoph. Lacen.*

d' ogni grandezza, cioè il più o men dirne, acciochè di quella si vagliano, che si confà col merito del suggetto: altrimenti non è egli una lode da pazzo, l'adoperar la pertica, per misura d'uno stecco di quattro dita? Ben fu in gran maniera dissimile il fatto, e nondimeno parve a Diogene da condannarsi, quando, dimandata a Platone un'ampolla di vino, quel magnanimo glie ne inviò una botte: e il ringraziarlo del cane, fu morderlo; perochè al primo avvenirsi in lui, fattoglisi incontro, oh, dissegli (*a*), tu che se' Filosofo, se fossi addimandato, due e due, che somma fanno? risponderesti per avventura venti, e non quattro? Or che ti par del rispondere che hai fatto una botte, a chi ti domandava un' ampolla? e sparatagli in faccia una sghignazzata, se ne andò senza sapergliene verun grado. Pari dunque a loro stesse vogliono esser le cose, che contandole si rappresentano come in ritratto dal naturale: altrimenti, per lo sì smodato gonfiarle, accrescerle, ingrandirle, elle tanto non saran più desse, quanto saran maggiori di loro stesse: e in chi le riscontra, troveranno apparecchiate le risa di Marco Tullio, allora che vide delineato in altezza di gigante il busto di suo fratello, uomo di statura men che mezzana, e v'aggiunse quel grazioso motto, *Frater meus dimidius major est quam totus* (*b*).

Io ben so che gli Oratori, e molto più sovente i Poeti, tutti uomini di coscienza, han fra le altre una particolar figura di tal virtù, che dove entra, ingrandisce le figure che rappresenta, a cento, e se tanto vuole, a mille doppj del vero: e dicono, che il mentire, che in ogni altro è vizio, in lei che l'ha per natura, è virtù: conciosiachè il suo valersi del falso tutto è in puro servigio del vero. Sì come i buoni Architetti escono regolatissimamente di regola, crescendo oltre al dovere i fusti delle colonne, che s'hanno a veder giù dal piano poste in altissimo luogo: altrimenti, tenendosi alle ordinarie misure, elle parrebbon nane, e sconcerebbono la proporzione del tutto. Or non è egli un veder da lontano le cose che altrui si rappresentano in parole? Misera dunque la verità, se la bugia non l'ajuta; e crescendola oltre al dovere, non la fa comparire

(a) *Laert. in Diog.* (b) *Macrob. Sat. lib.* 2. *cap.* 3.

quanto è dovere. E in ciò, *Omnis hyperbole extenditur*, disse lo Stoico (*a*), *ut ad verum*, *mendacio veniat*. Così dicendo, che altri vinse nella purità il candor delle nevi, nella costanza l'immobilità degli scogli, nella prestezza il volo de' venti, nella capacità il mare oceano, nella beneficenza il Sole, e che so io? *Nunquam tantum sperat hyperbole, quantum audet: sed incredibilia affirmat, ut ad credibilia perveniat.* Adunque, se ella non dà per vero quanto dice oltre al vero, l'iperbole non difende chi vuol che tutto sia vero quanto racconta: e non dà, come lei, a' suoi uditori licenza di credere il più che sia, l'un per cento delle cose che narra. E poi, radissimamente, secondo i precetti dell'arte, e solo a' gran bisogni, vuole usarsi l'iperbole, per non fare, oltre che incredibile, anco odievole l'orazione, come avverrebbe a chi vago di farci credere ch'egli è grande, caminasse continuo su' trampani.

Una seconda proprietà del Nilo cadente, è il menare un così orrendo fracasso, che dove egli si fa sentire, niun'altro suon può sentirsi: così tutti gli stupefà, gli assorbisce, gli annienta. Altresì de gl'insaziabili parladori proprietà è il farsi sentire essi soli. Per ciò qualunque novella comincino, non ha tante branche il polpo quante essi ne gittano, e spandono per ogni lato. Questo accennano, e'l diran poscia: quello vel mostrano in iscorcio, e'l distenderanno più inanzi: mentre narrano un fatto, ne promettono dieci, e s'impegnano a contarli, e fedelmente l'attendono: e in ciascuno si fan da capo fino alla creazione del mondo; e nel condurlo vi par vedere un nibbio dar le volte in aria, e in cento giri l'un dentro l'altro, non uscir mai del medesimo luogo. O miracolo! esclama Plinio il vecchio (*b*), tutto alla buona, sopra le poche miglia di bocca, che ha lo stretto di Gibilterra: e soggiunge il perchè della sua maraviglia: *Tam modico ore, tam immensa æquorum vastitas panditur!* quasi d'una sì piccola bocca uscisse il gran mare Oceano, in cui s'entra fuor dello stretto. Ma questa, a star sul vero, è maraviglia da farsi sopra il vedere uscire d'una tal bocca quale alcuni l'hanno,

(a) *Sen. de benef. l* 7. *cap.* 23. (b) *Proœm. lib.* 3.

un sì gran diluvio di parole, che come l'Oceano empie tutte le cavità della terra, così essi il farebbono di quanti orecchi ha tutto il genere umano, ancorchè gli orecchi sieno voragini che non han fondo. Atto di tirannia in Cesare stimò il poeta Lucano quel che ne disse (*a*), più tosto in abominazione che per racconto:

Omnia Cæsar erat. Privatæ Curia vocis
Testis adest.

Eccovel ne' ciarlieri: dove essi compajono, non vien Mercurio perchè truova silenzio, come diccan gli antichi, ma perchè il fanno: convenendo a gli altri, voglianlo o no star loro inanzi mutoli, dove anzi vorrebbono esser sordi. Che se avviene, che sopragiugnendo truovino messo in piè qualche ragionamento, per mettervi inanzi a gli occhi come con alcuna improvisa lor diceria il facciano incontanente sparire, non bisogna altro, che sol raccordare il bel fingere che Ovidio fa, Enea inteso a disegnar su la rena del lito, e tutto mettere in mostra a non so chi si fosse l'assedio, il tradimento, l'incendio, le mille disavventure di Troja. Ne aveva, dice egli (*b*), disegnata una parte,

Pluraque pingebat; subitus cum Pergama fluctus
Abstulit.

Come poi i ben da vero loquaci avessero giusta cagion di temere che la sempre viva surgente, che hanno in bocca delle infinite parole, di che inondano e infracidan l'universo, fosse ogni dì per seccarsi, a provedere che già mai loro non manchi il di che poter cicalare, eccoli i maggiori novellieri del mondo. All'udirli raccontare a minuto quanto dì per dì avviene fin nel Catajo, e poco meno che ne gli Antipodi, si crederà ch'egli abbiano le colombe messaggere che anche oggidì s'usano in Levante; o que' velocissimi corrieri di Teodosio, che coll'andare e tornare in pochi giorni da capo al mondo, facean parer piccolo il mondo; o i venti che coll'ali spiegate correan dietro ad Elio Vero; o se tanto non basta, l'ippogrifo d'Astolfo,

(a) *Lib.* 3. (b) *De arte lib.* 2.

l'avoltojo dell'Icaromenippo di Luciano, i borzacchini alati di Persio, o se altro di più forte volato hanno i Poeti. Oltre a ciò, che coll'incantato anello di Gige in dito, rendutisi ad ogni occhio invisibili, intervengano a tutte le Diete di stato, a tutti i Consigli di guerra, e poco men che alle segrete consulte de' pensieri, che i grandi si adunano a parlamento nel capo. Tanto sanno essi dirne ogni cosa: e tutto sì affermatamente, che più non potrebbon sapendolo di veduta.

Troverete nell'Istoria naturale di Plinio (*a*) esser fiorita un tempo colà nel regno di Colchi, in sul fiume Athemunta, la città Dioscuriade, in cui gran cosa a dire, si parlavano trecento lingue diverse, da trecento fra sè diverse nazioni che l'abitavano: *Et postea a nostris*, dice egli, *centum et triginta interpretibus negotia ibi gesta.* Voi per mio avviso, nol crederete, ancorchè ne alleghi autore un Timostene, che se parlò come scrisse, era ben di que' dall'iperbole, che poco fa dicevamo. Ma certamente, a non uscir punto del vero, chi ode alcun di questi solenni novellatori, ragionar di quanto si fa e si pensa nelle quattro parti del mondo, dirà che in quella gran bocca v'è la generale assemblea di tutte le nazioni, la segretaria di stato di tutti i Principi, il mercato universale di tutti i negozj dell'universo. E non è mica perciò che trascurino il cercar delle case private della loro città, e volerne spiegata inanzi la notomia, con quanto v'è da vedere, e da non vedere, dalle grandi fino alle menome faccenduole. Tutto sanno, perchè tutto spiano, e quanto sanno, tanto ridicono: con gran merito di potersi dir d'essi quel che Aristone de' venti (*b*), i più sfacciati esser quegli che alzano altrui le vesti, e ne scuoprono quel che pur si vorrebbe coperto.

Vada ora, se v'è chi ne abbia de gl'importanti a confidare il tesoro de'suoi segreti a queste sdrucciolenti e prodighe lingue, e poi suggelli loro le labbra, come fece Alessandro ad Efestione, premendole quanto il più forte può coll'anello. Non se loro le impiastrasse con la più tegnente pece che si adoperi a ristoppar le navi, e chiuderne

(a) *Lib.* 6. *c.* 5. (b) *Plut. de curiosit.*

le commessure, avverrà che non isfiatino, con tanta necessità di farlo, quanta di non iscoppiare. In entrando lor per gli orecchi un segreto, cominciano subito a sentire quel ch'Eliano disse (*a*) delle gravide lionesse, graffiarsi il ventre dalle acute unghie de' lioncelli, onde per alleviarsi di quell'intolerabil dolore, si affrettano a partorirli. E bello è veder talvolta un di questi, far seco stesso le forze per tacere un segreto, e nel tacerlo medesimo, publicarlo. Perochè dicono di ben sapere, ma non voler dir che: e con parole ambigue, e con periodi mozzi, e con termini universali, tanto dicono di quel che non voglion dire, che finalmente a' buoni intenditori il fanno intendere senza dirlo: e salvo, pare ad essi, la fede, sfogano la loquacità.

E con sol tanto andiancene via di qua, prima che questo insopportabile romoreggiar del Nilo cadente ci assordi. Ma nell'andare stesso, vuolsi accennare la somigliantissima proprietà che i sazievoli parladori hanno di costriguere a fuggirne, quanto il più si possa lontano, chiunque ha una volta provato che lunga e affannosa morte sia l'udirli. Nel che ben si rinnova con essi quel che Plutarco (*b*) racconta essere avvenuto all'armata romana, condotta dal generale Marcello all'espugnazione di Siracusa. Quel miracoloso Briareo Archimede (così appunto il chiamava Marcello) colle ingegnose, ma tremende sue machine, tale avea fatto un conquasso delle navi Romane, e tante ne avea parte abbruciate col riverbero di non si sa qual maniera di specchi a ciel tutto sereno, parte con gagliardissime branche di ferro presele nella proda, e sollevate in aria, quasi in piè diritte, poi lasciate cader giù a piombo, aprirsi sotto il mare, e rovinarvi in fondo: e di cotali altri suoi terribilissimi ingegni da guerra una mirabile varietà, sì continuo in opera di tormentare i Romani, che non appariva il grand'uomo su la muraglia, nè in segno d'esservi si movea fune o legno, che gli assediatori impauriti non dessero in un fuggirsene alla disperata; già che altro scampo per cui ripararsi dalle machine d'Archimede non v'era che il dilungarsene (*c*). E

(a) *Lib.* 10. *c.* 3. *histor.* (b) *In Marcello.* (c) *Plut. de garrulit.*

così appunto disse lo Stagirita ad un'intolerabile ciarlatore, il quale dopo averlo infastidito con una filatera di ciance da non ne venire a capo di lì a Dio sa quanto, prorompendo in una spropositata esclamazione che gli dovea servire a ravvivare il bandolo della matassa che ripigliava, Filosofo (disse) che te ne pare? dimmel sul vero: cotesti di che ti parlo, non sono egli miracoli? E di che fatta miracoli! (ripigliò Aristotele) ma di tutti essi il maggior si è questo, trovarsi uomo, che avendo piedi da potersene andare, voglia fermarsi a udirti: e così detto lasciò a colui la lingua in bocca, ed egli si portò via gli orecchi. E in verità, ad uom che abbia fior di senno riesce una pena da non vi si tenere con ordinaria pazienza, l'udire un lungo e mal condizionato ragionamento, e i momenti al gran patirne gli si fan giorni e mesi. E come già su la scena di Plauto quel Sosia servo d'Anfitrione, poi ch'ebbe detto di non aver da che era al mondo veduta notte più lunga di quella, lunga lo spazio di tre giorni in che Ercole fu conceputo, soggiunse eccettuando;

Nisi item unam, verberatus, quam pependi perpetem.

Altrettanto è del tormentar che si pruova, udendo un'intolerabile ciarlatore: se già non si avesse a maggior pena l'esser sospeso per le braccia, che per gli orecchi. Perciò a me pare che desse un bel saggio della toleranza Spartana quel tanto celebrato Re Agide, all'udir che fece, senza mai batter' occhio, non che contorcersi o alterar sembiante, la nojosissima diceria d'un'Ambasciadore de gli Abderiti: cosa infinita, e in uno strano genere maravigliosa, conciosiachè, per innumerabili che in lei fossero le parole, gli spropositi furono a tre doppi (a). Or finalmente venutone l'Ambasciadore per istanchezza a quell'ultimo, Ho detto, inchinossi, e domandò il Re che risposta gli dava per riportarla al Senato d'Abdera? a cui Agide, Direte a que' Signori per mia parte, null'altro, se non che voi avete parlato due ore, ed io altrettante v'ho udito con pazienza.

(a) *Plut. apoph. Lacon.*

LE CAMPAGNE D'URABA

La vita lunga esser brieve a chi non fa altro che vivere.
La brieve farsi lunga coll'operare.

VIII.

Nel così mirarvi attorno, e stupire alla veduta di queste nuove specie d'alberi, di queste strane fattezze d'uomini, di queste pellegrine fogge d'abiti barbareschi, e molto più al non intender parola delle allegre canzoni, con che questa più che mezzo ignuda turba di mietitori incantano la fatica, e festeggiano i lor guadagni, mi pare udirvi chiedere a voi medesimo, Dove siamo? ed io rispondovi, A veder cosa, che in Europa s'avrebbe a miracolo di natura; qui nell'America è sì costante il vederla ogni anno, che sarebbe miracolo se fallisse. Queste sono le Campagne d'Uraba, per lo cui golfo siamo entrati a mettere in terra. Altro non vi caglia saperne, conciosiachè io non v'abbia condotto ad esse, come mille altre simili ad esse non ve ne abbia per tutto, dove questo nuovo e gran Mondo, più o men s'avvicina all' un de' due Tropici, o al circolo Equinoziale, da cui queste campagne d'Uraba, non più di nove Gradi a Settentrione, s'accostano.

Or mirate il segar di questi solleciti mietitori, che sono tutto il popolo della Terra di Buona vista, colà presso la Punta di Caribana, su la foce del golfo. Vedeste mai altrove gambi più cespugliosi, spighe più corpute, più granose, più piene? e ad ogni poche manate legare un grosso covone, e ad ogni pochi passi alzarne una nuova bica? sì ubertoso v'è il terreno, e in tanta densità la ricolta. Mirate ora quella seconda muta di barbari che sieguono i mietitori, e con lor falci in mano, segan da piè le aride secce: e quella terza, che al terren già spacciato danno una leggiere aratura: e finalmente quell'ultima, che appena scossa in su l'aja, e spagliata una parte del grano, riseminan con esso la terra. Tal che ella riconcepisce il medesimo dì del suo parto; e quando si mieterà il grano

che ora si semina, allora similmente rinnoverassi il seminare: e ciò tre volte l'anno; chè tante ingravida e partorisce questa buona madre terra d'Uraba: nè mai in tutto l'anno si stracca, nè posa, sì che o non figli, o non allievi, o da capo non concepisca. Dunque, avventurosi direte voi costoro, a' quali è tocco in sorte una terra sì facile a coltivare, sì fedele al rendere, e tanto largamente feconda col triplicato multiplico de' suoi parti. Or che sarebbe, se noi altresì, col solamente volerlo, potessimo render le nostre altrettanto, anzi a più doppi ubertose? e ciò che qui non avviene, a noi sul gambo d'ogni paglia maturasse una spiga, dentrovi grana d'oro? e mietutane l'una, l'altra di presente ripullulasse: tal che mai non ristessimo dal far nuova ricolta, perch'ella mai non resterebbe dal nuovamente rinascere?

All'impossibil cosa che questa è, per avverarsi nell'ordine della natura, voi v'accorgete, che io d'altra fecondità, d'altre terre, d'altro genere di sementa e di ricolta intendo. Ad ognuno la sua vita è il suo podere: non istà il fatto in averlo grande, sta in averlo fruttifero. Le solitudini della Libia, i diserti dell'infelice Arabia, sono un mondo di terra, e non vi proviene quanto vi possa campar sopra un'uomo: e della vita d'un'uomo, che pro ch'ella sia di cento anni, s'ella è tutto renaccio morto, palude pantanosa, boscaglia disutile fuor che alle fiere per annidarvisi, e al fuoco per ardere? Traetemi costà inanzi (il domanda lo Stoico) un di questi infelici, che in lor vita non fanno altro che vivere; e sia nell'ultima sua vecchiezza, trasandato e decrepito. Al pel come fiocco di neve bianco, alla lunga barba e canuta, alle aride guance, a gli occhi rientrati, al capo tremolante, alla pelle appassata e grinza, alle membra scarne, a tutto il corpo arcato, e poco men che cascantegli a' piedi, voi che ne giudicate veggendolo? E che altro può giudicarsene, senon, ch'egli è vivuto una lunghissima età? *Non ille diu vixit, sed diu fuit* (*a*). E come ciò stia ben distinto e ben detto, eccovi un simigliante caso in cui chiaro si vede. Facciam

(a) *De brev. vit. c.* 8.

che poco appresso ad uscita del porto una nave, la sorprenda una contraria e ostinata fortuna di vento, a cui costretta di rendersi, e nondimeno, quanto il meglio può ajutandosi d'arte e di mano, sempre col bordo al vento, si tenga in su le volte. Ella corre, anzi più tosto vola, ma il suo correre è un continuo riandar la medesima strada, serpeggiando, e rifacendo la medesima carriera, molte volte ripigliata da capo quando n'è al fine. In tre giorni di tal fortuna avrà fatte delle miglia ben quattrocento. Ma che? contale forse il piloto per avanzo del suo viaggio, se non è ito pure un solo miglio più inanzi? *Non multum navigavit, sed multum jactatus est* (*a*). E che altro avviene di chi consuma inutilmente i suoi anni, e tal si truova vecchio qual'era giovane e fanciullo? le medesime vanità e leggerezze in capo, le passioni quanto allora strabocchevoli e licenziose, tutto voglie e frenesie, tutto cattività e vizj.

La maggior di quante infelicità esser possano al mondo, domandato Diogene qual gli paresse? rispose (*b*): Un vecchio, a cui per vivere fa bisogno accattare. E 'l più sozzo mostro che si vegga fra gli uomini, dimandò Seneca a sè stesso, qual fosse? e si rispose (*c*), *Grandis natu senex, qui nullum aliud habet argumentum, quo se probet diu vixisse, præter ætatem.* Or'a questa mendicità di quel ch' è bene proprio dell' uomo, a questa mostruosità tanto indegna dell'uomo, si arriva coll' incaminarsi alla vecchiezza per la via d' una gioventù scioperata, infingarda, oziosa: e mi verrà altro luogo dove mostrare quel che qui solamente accenno, che il non far nulla e il far cose da nulla sono un medesimo fare. E primieramente, eccovi in cotal vita osservato l'aforismo di Cornelio Celso (*d*), ottimo per la salute del corpo, pessimo nella cura dell'animo: *Post satietatem nihil agendum.* Chi si è riempiuto a crepacorpo, astengasi dal faticare, acciochè gli spiriti con tutto il lor calore stian nello stomaco adunati, e intesi a concuocere e smaltire quella troppa gran massa: altrimenti, divertiti alle membra

(a) *De brev. vitæ c.* 8.
(b) *Laert. in Diog.*
(c) *De tranq. animi c.* 3.
(d) *Lib.* 1. *c.* 2.

ufficiali, adoperanti nel fatichevole moto, la intepidita digestione empierebbe lo stomaco di crudità. Or queste son le due parti, in che va una gran parte di cotal vita, Ben pascere, e Non far nulla: come viverebbono gli animali a vivere da animale, e come in fatti vivea quel Pacuvio Governatore perpetuo della Soria sotto Tiberio (*a*). Costui, consumate assai delle ore intorno alla cena, che, come le famose de' Sibariti, alla sontuosità, alla copia, alla squisitezza delle vivande, e al gran mangiare, pareva dovere ogni dì esser l'ultima, pien di quanto gli capiva nella smisurata ventraja, davasi a maniera di morto a portar su le spalle de' servi a sepellire nel letto, accompagnato da un festevole coro di musici, che a replicate voci cantavano: O questo è vivere! oh questo è ben vivere! vivere ogni dì come l'ultimo, e godersi oggi, come non vi fosse per esser domane: e in questa armonia da farsi al Re de' porci, egli si moriva in un profondissimo sonno, da cui non si riaveva, che già il Sole era più vicino a sera, che a mezzodì. Or'a costui, che ogni dì affogato e morto nelle delizie, anche ogni dì sepellivasi, ben si vede quanto meglio s'adatti quel che Platone (*b*) disse d'Erodico, che la sua lunga vita fu una lunga morte: perochè insanabilmente malato, tanti erano gli stomachevoli beveraggi che tracannava, tanti i colpi di ferro, e le cotture di fuoco che sofferiva, e'l seccarsi indosso i rei umori a forza di rigorose diete, e'l difendersi da ogni spiro d'aria, e il tormentare a ogni volger di tempo, che quel suo non era vivere, ma agonizzare: *Vivit is qui se utitur*, disse (*c*) il Morale: gli altri *Sic in domo sunt quasi in Conditorio.*

Dietro al ben pascer che dissi, viene il Non far nulla: e per non far nulla, studiare nel rinvenire come ci passi il tempo senza noi avvedercene. Pitagora (*d*), divietò a' seguaci della sua Setta il mai uccidere verun gallo: conciosiachè siano animal filosofico, astronomo e astrolago e famigliar del Sole, troppo più strettamente che le aquile, le quali il più che ne abbiano, è mirarlo quando è nato,

(a) *Sen. epist.* 12.
(b) *Lib.* 3. *Republ.*
(c) *Sen. epist.* 69.
(d) *Laert. in Pythag.*

dove i galli il veggono ancor mentr' è sotto il nostro emispero, e ne contano i passi, e ne avvisano la maggior lontananza, e ne festeggian cantando il primo avvicinarsi coll'alba: svegliatori de' dormigliosi, ammonitori del fuggirci che fa il tempo, maestri di compartir misuratamente lo spazio alle ore. Al contrario i Sibariti, che tutto era un popolo d' Epicurei, gli sterminarono della loro città, bando il collo, perchè nimici della quiete umana, interrompono a chi dorme il sonno: fin da prima che nasca il dì chiamano a faticare. e col divider che fanno il tempo in parti, il fanno parer più lungo. Con che eccovi una delle mille contradizioni, di che tutta da capo a piè l'infelice vita de' pazzi, cioè d' una sì gran parte de gli uomini, è intessuta; lagnarsi, che la vita nostra sia intolerabilmente brieve: e com'ella fosse intolerabilmente lunga, ingegnarsi con ogni possibile argomento, di far che i giorni ci pajan momenti, e gli anni ci passino come un giorno. Così giunti all' infelice vecchiezza, e volgendoci indietro, a dare con la memoria una corsa allo sterile diserto ch'è stata la vita nostra, già più non possibile a ripigliar da capo, ogni pel bianco ci si fa una pungente spina a gli occhi, per trarcene a viva forza le inutili sì, ma giuste lagrime, che dobbiamo alla prodigalità, con che gittammo i tesori del tempo, di cui solo è lodevole l'essere avaro. Or finalmente ci avveggiamo avverarsi de' giorni nostri quel che de' beni scadentici in eredità lasciò diffinito il giurista Pomponio (*a*), Nostro non essere senon sol quello che ci rimane, *Deducto ære alieno*. Dunque compajano con le lor carte in mano tutti per singulo i creditori, a' quali per donazione irrevocabile, sì come fatta *inter vivos*, è debitrice la vita d' un tal vecchio. Quanto ne ha dato al sonno? quanto al giuoco? quanto a' cicalecci in brigata? quanto alle commedie, a'novellatori, a'ramanzieri, a' poeti? quanto all'ozio, e quanto a fatiche peggiori dell'ozio? D'ottomila settecentosessantasei ore che compongono un'anno, inorridirà al non vedersene rimanere, delle spese utilmente (che sole può dir sue) voglialo Iddio, che venticinque.

(a) *L.* 145. *ff. ad Sen. Con.*

Quinci, e non mica in tutti (chè a tutti, *Senectus non dat bonam mentem*, come disse quel Savio colà appresso Platone (*a*) un miracoloso ringiovenir collo spirito nella vecchiezza, un cominciare a vivere, quando altro più non riman che morire: un dire a sè stesso, *Faciamus quod in itinere fieri solet : Qui tardius exierunt, velocitate pensant moram* (*b*): e sopra ciò prendere animo dal rifarci con la memoria sopra ad una ad una tutte le perdite dell' età nostre, passateci senza pro: perochè come a chi naviga in mare,

Terræque urbesque recedunt,

Sic in hoc cursu rapidissimi temporis : primum pueritiam abscondimus, deinde adolescentiam, deinde quidquid est illud inter juvenem et senem medium, in utriusque confinio positum; denique ipsius senectutis optimos annos (*c*). Ottimamente, se ve ne ha, che nella vecchiezza, quando altri perdono il senno, essi il raccattino: tal che almen possa incidersi nella pietra de' loro avelli, ciò che mandò scolpire nel suo quel per ciò nominatissimo *Simile*, uffiziale in guerra e in Corte, di due Imperadori: *Hic jacet Similis, cujus quidem ætas multorum annorum fuit: ipse tamen septem duntaxat annos vixit* (*d*): e volle dire, que' sette ultimi, in che lasciò di servire altrui, per vivere a sè stesso. Ma tutto che sia lodevole il fare una volta quel che si dovrebbe aver fatto sempre, non per tanto odano i giovani che sono a tempo d'apprendere alle spese altrui, quel che di tali vecchi ravvedutisi è da dire. *Quid turpius, quam senex vivere incipiens* (*e*)? Providenza da pazzo, disse Vegezio (*f*), *et sera parsimonia*; scialacquata prodigamente la vittuaglia dell'esercito, cominciare a stringere il pugno quando ella manca: e de gli anni nostri, dell'età, della vita, non avea già detto il morale (*g*), *Sera parsimonia in fundo est? non enim tantum minimum in imo, sed pessimum est?* Nel che pare avesse l' occhio a

(a) *In Lachete.*
(b) *Sen. nat. quæst. lib.* 3. *præfat.*
(c) *Idem epistol.* 70.
(d) *Xiphil. in Adriano.*
(e) *Sen. epist.* 13.
(f) *Lib.* 3. *c.* 3.
(g) *Sen. epist.* 1.

quel troppo vero detto d'Antifane (*a*), La vita nostra esser della natura del vino, che quando è al fondo, inforza e inacetisce.

Or' acciochè a voi giovane, e forse, come il più de'giovani, scialacquatore del tempo, non avvenga un simile avervi a pentire, e forse inutilmente; contentatevi, che con voi s'adoperi quella stessa pietà, che fu grande accortezza di senno dell'Imperadore Tiberio l'usarla con un de' più vecchi Padri del Senato di Roma (*b*), ma tale, che in ispendere e donare prodigalmente, fino a dar fondo a'stabili e a' mobili, non avea giovane che l' eguagliasse. Non altrimenti dunque che s'egli fosse fanciullo e minore, gli tolse l'amministrazione del suo, e il diè in governo a un tutore. Seneca, a questo importante ufficio da sè medesimo vi s'offerisce: ed è egli infra gli altri tanto più degno al cui consiglio vi regoliate nello spendere i vostri dì, quanto egli fu assegnatissimo spenditore de' suoi, e buon maestro ve ne sarà nulla men coll'esempio, che co' precetti. Primieramente dunque avete a sapere, che solo il tempo è quello, *Cujus unius honesta avaritia est* (*c*): conciosiachè, per piccola che ne sia una parte, ella in verità è parte della vostra vita: e se non vi parrebbe dar poco, dando altrui ventiquattro gocciole del vostro sangue vivo, nè a quanti ve ne addimandassero, v'aprireste la vena per esserne loro a sì gran costo della vostra vita cortese, e pure il trattovi l'un dì, naturalmente può rimettersi l'altro: qual fascino, qual malia o vi toglie o v' acceca la mente, sì che non veggiate, che dando altrui il tempo che avete a così scarsa misura per vivere, date quel che a ragion vi de'essere mille volte più caro del vostro medesimo sangue? conciosiachè ne sia e inestimabile il pregio, e irreparabile il danno. Dunque, *Nemo tibi ullum auferat diem, nihil dignum tanto impendio redditurus* (*d*). Così tutti vostri i giorni della vostra vita, acciochè gli abbiate fruttiferi di quanto il più posson rendere, fate voi de'vostri, quel che io de' miei, *Id ago, ut mihi instar totius vitæ sit dies* (*e*). Spendo oggi tanto assegnatamente,

(a) *Stob. ser.* 268. (b) *Xiph. in Tib.* (c) *Sen. de brev. vit. c.* 3.
(d) *Idem de tranq. animi cap.* 1. (e) *Id. ep.* 61.

come non avessi ad aver domane. *Crastinum si adjecerit Deus, læti recipiamus. Quisquis dixit, vixi quotidie, ad lucrum surgit* (*a*). Così egli: e ben degno è che se ne faccia alquanto più distesa ponderazione.

I savj Egiziani (*b*), tutto il cui scrivere era per simboli di mistero, a significare il guardiano e custode dell'oriuolo regolatore delle publiche azioni, figuravano un' uomo, con nell'una mano un fascio di numeri fino a ventiquattro, coll'altra, un d'essi se ne recava allà bocca in atto di afferrarlo co' denti, e masticarlo. Se que' Savj non vollero dir più avanti, in verità voller poco; conciosiachè questa imagine sia una prudentissima ammonizione, del non doversi divorar bell' e interi i giorni, molto meno i mesi e gli anni; ma sgranellarli in ore, e spicciolarne anco se si potesse i minuti, e come i cibi che si hanno a trasmutare in buon' alimento, non si trangugiano interi, ma a bocconi l'un dopo l'altro, e fattane sotto a' denti la prima digestione; nel qual medesimo fare se ne gusta il sapore: così del tempo, prenderlo, per così dire, a minuzzoli, a bocconi, e accompagnato di tali opere, che tutto insieme ci siano vitali con la sustanza, e dilettevoli col sapore, che dal ben' operare mai non si scompagna. Ed io ben mi vergogno di quel fantastico Diogene, ch'ei non si mostrasse punto filosofo allora, che datogli da non so chi a vedere un'oriuolo a Sole, e domandato, che gli paresse dell' ingegnosa invenzione che quella era? Oh! disse il Cinico (*c*), facendone le maraviglie; la soprabella cosa ch'ella è! Tiellati cara, quanto poco men che non dissi la vita: perchè, sai? facendoti sovente a mirarlo, non ti passerà l'ora del desinare, che tu non te ne avvegga. E poco meglio di lui il Re Teodorico, che inviando a Gunibaldo Re di Borgogna in dono un' oriuolo, con cui, dice egli, *Aquis guttantibus horarum spatia terminantur* (*d*), lavoro di Severino Boezio: altro più degno uso, de' molti, a che la bella machina servirebbe, non ne specificò, che il saper l'ora da doversi mettere a tavola: *Belluarum quippe ritus est*, dice egli, *ex ventris esurie horas sentire, et non habere*

(a) *Idem. epistol.* 72.
(b) *Horap. c.* 42.
(c) *Laert. in Mened.*
(d) *Cassiod. l.* 1. *epist.* 46.

certum quod constat humanis usibus attributum. Quanto era più degno di quel sì savio Re, che Sidonio e gli Storici ci descrivono Teodorico, istruir Gunibaldo a tritare con quella machina il tempo, e valersene come a stilla a stilla, mirando quel lagrimar delle gocciole, quasi un formarsi di perle, guadagnate ben'operando, oziosamente vivendo perdute? Io, dice Platone (*a*) con la lingua d' Ipparco, cupidi e spasimati dell'avanzare chiamo quegli, che per vili, per menome, per di presso a niun valore che sian le cose che lor si danno alle mani, non per tanto le abbrancano e se le voltano in pro, e ne fan traffico e danajo. Ed io quegli conto fra' savj, e da tosto venire ad inestimabil dovizia di meriti e di beni per l' animo, che delle bricie del tempo, non che sol delle grosse parti, fan caso, e se ne vagliono a guadagno, come altri delle granella e pagliuole d' oro, che non perciò che ne sian solo un pocolino, lasciano d' esser' oro.

Faccianci ora inanzi con una delle più ragionevoli maraviglie, che mai avesse quel prudentissimo Imperadore Augusto Cesare (*b*). Considera egli Alessandro Magno, portato da quel focosissimo desiderio che avea di vedersi a' piedi le teste di quanti Re, e le corone di quanti Regni erano in tutta la terra, correre vittorioso dalla sua Macedonia fino in Persia, poi più oltre sino a'confini dell'India. Il vede arredare, e mettere in assetto di remi e di vele, di soldati e d'armi, una numerosa armata navale, sopra cui portarsi per attraverso un tempestosissimo pelago, al conquisto d'un' incognito mondo, che non sa, ma il cuor gli dice, dover'essere di là dall'Oceano. Il vede, non che sol lagrimare, ma piangere a cald'occhi, udendo da un'ubbriaco filosofastro, ogni Stella essere un mondo abitato, e de' mondi ne gl'immensi spazj del vano avervene infiniti: egli il crede: ma chi vel tragitterà? chè del vincerli e farli suoi, tanto sol che vi giunga, come il desidera senza misura, così nulla dubbioso o timido, sel promette. Questa (diceva Augusto) è bravura da giovane, cioè molta: e prudenza altresì da giovane, cioè poca. Tutto nel procacciarsi quel che non ha, nulla nel conservare quel che ha? Domin:

(a) *In Hipparcho.* (b) *Plut. apopht.*

a chi lasciava egli un mezzo mondo già suo, mentre tutto all'incerta di trovar l'altro mezzo a'confini della Natura, gittavasi in mezzo a un'immenso, e fino allora non praticato oceano per trovarlo? Questo era lasciarsi cader dal pugno il presente sicuro, per gittar le mani aperte e vuote all' incerto avvenire. Or se questa era una imprudenza, che sentiva altrettanto della pazzia, ditemi, s'ella non si vede continuo nella maggior parte de gli uomini? Sollecitudine e pensiero de gli anni avvenire, e del come prolungarci la vita, e cercar chi su le linee della mano ce ne misuri lo spazio, e chi da gli aspetti delle stelle ce ne pronostichi la durata. Lunghissima ce la promettiamo: niuno patteggerebbe la sua per men di cento anni, secondo la presunzion della legge. Intanto, mentre siam tutti nel pensiero dell' avvenire che forse non avverrà, niun pensiero ci diamo di ben'usare quel che abbiam fra le mani. Imprudenti e pazzi, quanto noi stessi diremmo essere qualunque altro fosse tutto in comperar nuovi poderi, senza seminar quegli che ha: stimandosi ricco con aver molta terra, essendo ricco sol chi molto ne coglie: e per coglierne molto, si conviene udir quello, che i maestri dell' arte, i savj nell'agricoltura c'insegnano a praticare.

Infelice, dicea Magone Cartaginese, quel campo, che non ha continuo sopra l'influenza dell'occhio del suo padrone, che a fecondarlo val più, che la benefica guardatura di quanti occhi e quante Stelle ha il cielo. Quinci il severo precetto, che volle fosse, come il più necessario, così degnamente il primo dell'arte che lasciò scritta, *Qui agrum parabit, domum vendat, ne malit urbanum quam rusticum larem colere* (*a*). Chiese, nol niego, più del dovere, ma consigliatamente, per venir d'accordo al convenevole ch'è fra mezzo. Perciochè dunque non può il padrone star continuo coll'occhio alle mani de' suoi uomini di campagna, acciochè non trascurino i lavorii e le faccende bisognevoli a ben cultivarla, eccovi da Columella (*b*) il nondimeno averne altrettanto, che se mai non vi dilungaste da essi: ciò è prescrivere al venirvi il lavoro al tornarvi, severamente riscuoterne il lavorato: perciochè,

(a) *Colum. l.* 1. *cap.* 1. (b) *Lib.* 11. *cap.* 11.

Nulla est nequissimi hominis amplior custodia, quam operis exactio. Or voi ditelo a voi stesso, e fatelo con voi stesso. La mattina, in riavendo gli occhi dal sonno, fate lor dare una corsa sopra lo spazio di quel dì, cioè di quella non dispregevol parte della vostra vita: e un po' poco sollecito che ne siate, oh quanto di buon lavoro potrete voi fare in esso! Prescrivetene quel più che porta la condizione vostra e'l tempo. La sera prima di coricarvi, tragga fuori l' *Operis exactio*: chiamatevi davanti a voi stesso, domandatevi, e rendetevi conto: e dell' ommesso si cerchino le cagioni per ovviarle in avvenire; e in tanto, riprendetevi agramente, come si fa de gli operai negligenti, de' giornalieri infingardi.

Che se i conti del proposto e dell' eseguito si rispondono e batton pari, oh il bel dì che v'è corso! segnatelo con una perla, o con un chiodo d'oro, come gli antichi l'anno: e a sempre più avanzarvi, prendete il secondo precetto dal medesimo Columella (*a*): *Illud deinceps præcipiendum habeo* (dice egli) *ut demessis segetibus, jam in area, futuro semini consulamus.* La consolazione che proverete grandissima al vedere il vostro ben'operato, vi dia nuovo animo a proporre e nuovo spirito a ripigliar nuove opere: sempre coll' occhio inteso a quel prudentissimo consiglio di Biante Filosofo, di così studiarvi nella sollecitudine dell' operare, come aveste a vivere pochi giorni; e così ordinare le cose vostre per lo tempo avvenire, formandovi quanto il più e il meglio sapete, un grand'uomo, come aveste a morir di cento anni. Oh questo è vivere! questo è mietere, non tre volte l'anno come le felici campagne d'Uraba, ma su la medesima terra ognidì far nuova ricolta e nuova semente, e non che trovarlasi mai nè dimagrata nè stracca, ma l'un dì più fertile e più ubertosa che l' altro: e di questa più vale un mese a farsi l' animo ricco e di virtù e di scienza, che cento anni dell'altra, neghittosa, disutile, trasandata: come Palladio (*b*) disse del buon terreno, *Melior est culta exiguitas, quam magnitudo neglecta.* Ed io senza uscir dell'agricoltura, vo' recarvene in pruova un così bel fatto,

(a) *Lib.* 2. *cap.* 9. (b) *Lib.* 1. *cap.* 6.

che forse il solamente udirlo, più di comunque altrimenti parlarvene, v'inciterà alla cura di ben coltivar voi stesso, e rendervi la vostra vita e i vostri anni più che al doppio fruttiferi.

Paridio, uomo di mezzana condizione, avea due figliuole, e una vigna: quelle erano tutta la sua famiglia, questa tutto il suo patrimonio. Fatta la maggior d'esse in età da marito, le assegnò dote un terzo della sua vigna: e come nondimeno l'avesse intera, delle sole due parti rimasegli traeva quel medesimo che da tutta. Poco appresso maritò la seconda figliuola; e altresì a lei in dota diè la metà della vigna: e il valent'uomo, da quel solo terzo che gli avanzò tanta uva e sì copiosa vendemmia traeva, come dianzi da tutte tre insieme le parti. Così detto, l'autore, che l'ebbe da un Grecino che ne fu testimonio di veduta, soggiunge: *Quo quid conjicitur? Nisi, melius scilicet postea cultam esse tertiam illam fundi partem, quam antea universam* (*a*). Or così appunto va della vita: ella si ha tanto fruttifera, quanto ben colta. Un'anno con triplicata diligenza all'usarlo, rende per tre. Così anche ho letto presso Paolo Giurista (*b*), *Ter enixa videtur, etiam quæ tergeminum peperit.* Quello a che un'altra madre non verrà che in tre anni, tal'una, per sua fecondità, il può avere in uno: e partorendo tre figliuoli a un portato, è per lei altrettanto, che se in tre diversi anni gravida, gli avesse partoriti l'un dopo l'altro. Tutto il fatto sta nel ben'adoperare il tempo. *Si eo bene uti velis, etiam parvum amplissimum efficies: numerum annorum multitudine operum superando* (*c*).

Così in verità quanto alla moltitudine e alla grandezza de' fatti (chè del rimanente non è qui luogo di ragionarne) l'adempiè Alessandro: in questa parte forse più che in niun'altra, grande: ed egli, avvegnachè giovane, o nel più bel dell'età, pur n'era sì pago, che sul mettersi alla grande impresa che poco fa dicevamo, di passare oltre all'Oceano, veggendo i suoi smarriti, altri per timore di sè, altri per l'avventurarsi che Alessandro faceva a una sì

(a) *Colum. l.* 4. *c.* 3. (b) *ff. ad leg. Jul.* (c) *Val. Max. lib.* 9. *c.* 12.

pericolosa, per non dir temeraria navigazione, Quanto si è (disse (*a*)) alla mia vita, non ve ne caglia punto. *Ego me metior, non ætatis spatio, sed gloriæ. Licuit paternis opibus contento, intra Macedoniæ terminos, per otium corporis expectare obscuram et ignobilem senectutem. Quamquam ne pigri quidem sibi fata disponunt; sed unicum bonum diuturnam vitam æstimantes, sæpe acerba mors occupat. Verum ego, qui non annos meos, sed victorias numero, si munera fortunæ bene computo, diu vixi.*

ZEILAN.

Uomini tutto il cui buono sta nella scorza.

IX.

Già che, testimonio Seneca, gli Storici han licenza di chiamar Soli le imagini del Sole, che talvolta specchiandosi nelle nuvole, si stampa in una o più d' esse, e Parelj grecamente si dicono, *Quia accedunt ad aliquam similitudinem Solis* (*b*): farommi lecito anch'io, con questa bella isola di Zeilan, dove ora, solcato il gran mare dell'India orientale, approdiamo, di chiamarla Paradiso terrestre, perciochè veramente il pare. Anzi pur l'è; tanto sol che il vogliamo credere a'paesani, che a questa fortunata loro Isola dan nome di Ternasserì, che in nostra lingua è dire, Terra delle delizie: e quella ertissima rupe, che colà in mezzo d'essa vedete poggiar fino alle nuvole, la chiamano il gran monte d'Adamo, e ne mostrano su le altissime cime intagliate, o come essi vogliono che si dica, impresse nel vivo sasso, l'una e l'altra orma de' piedi: smisurate sì, che a regola di proporzione, il corpo d'Adamo era un colosso, a cui poteva servire di piedestallo un monte. Ma quanto à Zeilan, non v'era bisogno d'ajutarla le favole a parere un Paradiso. Ella ha due stati e due verni, cioè due volte primavera, e due autunno, chè tali sono le sue stati, e i suoi verni: e tutto l'anno v'è per lavorio di Natura, quel che altri ebbe mestieri di fingerlo per magìa in un poetico paradiso:

(a) *Q. Curt. lib.* 9. (b) *Nat. quæst. lib.* 1. *cap.* 11.

Co' fiori eterni eterno il frutto dura,
E mentre spunta l'un, l'altro matura.

Ciò che a tutto il rimanente dell'India è diviso, in questa Isola è adunato. Un ciel sempre ridente, un'aria d'ogni stagione piacevole e salubre, il mare che l'intornia, mansuetissimo, e tutto in fondo tempestato di madriperle. Il terreno, a pianura, a colline, a monti utilmente boscosi. Ruscelli poi e fiumi di limpidissime acque, tutta d'ogni parte la corrono, e piacevoli venticelli, che sempre il mare sveglia, la mantengono fresca sì, che dentro la zona torrida, e vicina non più che sei gradi al circolo Equinoziale, non sa che sia stemperamento di caldo; e se punto se ne accende, sono preste a spegnerlo le piogge che vi cadono ogni mese. De gli animali, e dimestichi e selvaggine, specie utile non le manca. Selve poi d'ebano, e di palme Indiane, e d'ogni desiderabil pianta d'agrumi.

Ma quello che più di null' altro fa Zeilan famosa in Europa, e per cui si navigan fin colà quindicimila miglia di mare, si è l'albero della cannella, che ivi nasce l'ottima, e in abbondanza bastevole a proveder tutto il mondo. Una pianta è questa di statura ordinaria fra gli alberi, perochè o nulla, o di poco sopravanza gli ulivi: ramosa, e ben fogliuta, e le foglie simiglianti a quelle del cedro, ma d'un verde più carico quanto il sia l'alloro. Fiorisce e frutta, ma nè il legno, nè il fior, nè il frutto bassi in verun conto. Tutto il suo buono è la seconda sua scorza, che tagliata a' suoi tempi, e coll'arte saputa sol da' cingali, in convenevoli strisce riseccasi, e in seccando, per sè stessa convolgesi, e s'accartoccia, e questa è la cannella.

Ed eccovi in un bel mistero della Natura il ritratto d'una certa generazione d'uomini, tutto il cui buono sta nel di fuori: dentro non v'è cosa che vaglia: e per dirne appunto quel che Plinio dell'albero della cannella (*a*), ogni lor pregio è pregio *Corticis, in quo summa gratiæ.* Or ragionianne un poco, e sol'accennando alcun de' moltissimi fini a che si ordina l'apparenza: chè a dir di tutti,

(a) *Lib. 12. cap. 19.*

e' son tanti e sì varj, che vi bisognerebbe un'intero volume a spacciarsene.

Una gran servitù è il servire all'occhio: padrone incontentabile per cui piacere non si può mai far tanto, ch'egli assai più non desideri. Ma ella volentieri si prende, e l'alcun poco piacergli, quanto si stimi, vedesi dal quanto caro si paga. Che scialacquar non si fa di danaro, sino a talvolta distruggersi, in guernimenti, in forniture, in addobbi, in comparite pompose, con servi in abito da padroni, e cavalli più riccamente abbigliati che i cavalieri. Poi, l'innumerabile vasellamento d'ogni miglior metallo, bastevole a imbandir cento tavole, che fa ivi in mostra, come tutto si richiedesse al servigio d'una? E 'l vestir tutte da capo a piedi, come fosser Reine, con drappi a seta ed oro, le fredde sì, ma insensibili mura? Un sì gran costo a che altro, senon solamente a comperar con esso l'approvazione dell'occhio altrui? Togliete chi il vegga; e non v'è più chi il mostri, nè chi per mostrarlo il voglia, e per volerlo si svisceri, traendo alla corteccia quel che dovrebbe essere nella midolla. *Quis enim* (dice (*a*) lo Stoico) *quis eam quam nulli ostenderet purpuram induit? Quis posuit secretam in auro dapem? Quis sub alterius rusticæ arboris projectus umbra, luxuriæ suæ pompam solus explicuit? Nemo oculis suis lautus est, ne paucorum quidem aut familiarium, sed apparatum vitiorum suorum pro modo turbæ spectantis expandit. Itaque irritamentum est omnium in quæ insanimus, admirator et conscius.* E poi ci ridiam di quel Zoilo di Marziale, come non fosse una vera infermità delle nostre menti malsane, quella ch'era una finta malattia in colui: finta dico, a fin solo che traendo i vicini da presso, e da lungi accorrendo i parenti e gli amici per visitarlo, vedessero il purpureo cortinaggio, e le coltri fiorite d'oro del prezioso letto, in cui fintamente ammalato giaceva. Ma

Si fuerit sanus, coccina quid facient (*b*)?

Se non è veduto, è perduto, con esso la spesa, che tutta è in grazia de gli occhi altrui.

(a) *Epist.* 97. *sub finem.* (b) *Lib.* 2. *epig.* 16.

Faccianci ora un mezzo passo più avanti: chè tanto basta a scontrarci con un secondo modo dell' aver tutto il suo buono nella corteccia dell'abito: voglio dire, rispettarsi uno, per l'abito meritevole di rispetto: ma s'ei non ha dentro virtù e qualità che il rendano meritevole di rispetto, guardisi dal non aver l'abito indosso. Tolta che sia la corteccia d'intorno all'albero della cannella, ei si rimane un tronco vivo, e da non pregiarsi, punto più che un salicone o un sambuco. E di questi sì che vuol dirsi acconciamente quel che i Greci del suvero, cui chiamavano, albero della sua scorza; perch'egli è stimabile sol per lei. Null'altro, che lodevole sia, ne proviene. *Suberi glans pessima, et rara, cortex tantum in fructu. Quamobrem non infacete græci, corticis arborem appellant* (*a*).

Ed oh! in quante piazze del mondo avverrebbe quel che il Re Agesilao fece veder nella sua di Sparta (*b*), quando presi vivi in battaglia un buon numero di nemici, ne mise in vendita quinci i corpi ignudi, e quindi le vestimenta: queste, onorevoli e ricche, trovarono comperatori; quegli, femineschi e inutili a ogni buon'uso, non v'ebbe chi proferisse danajo per comperarli. E se, tenendoci tuttavia su'l medesimo fatto, di mettere uomini in vendita, vogliam farci una profittevole giunta di Seneca (*c*), uditela, ch'ella n'è degna, e più da considerarsi, che da esporsi. *Mangones, quidquid est quod displicet, aliquo lenocinio abscondunt. Itaque ementibus, ornamenta ipsa suspecta sunt: sive crus alligatum, sive brachium aspiceres, nudari juberes, et ipsum tibi corpus ostendi. Vides illum Scythiæ, Sarmaticæve Regem, insigni capitis decorum? Si vis illum æstimare, totumque scire qualis sit, fasciam solve: multum mali sub illa latet. Quid de aliis loquor? Si perpendere te voles, sepone pecuniam, domum, dignitatem. Intus te ipse considera: nec qualis sis, aliis credas.* Così egli: e sembra che gliel dettasse Platone (*d*), avvegnachè in altro stile, cioè de' suoi filosofici fingimenti: un de' quali colà nel Gorgia, è il giusto compiagnersi di Plutone, e de' Proveditori dell'Isole de' Beati: elle oramai esser

(a) *Plin. lib.* 16. *cap.* 8.
(b) *Plut. in Agesil.*
(c) *Epist.* 80.
(d) *De Rhetor.*

piene, per sì poco, sì agevolmente, e a sì troppa gran moltitudine concedersi il passarvi. Ciò provenire, dal giudicarsi de gli uomini, non per la trista midolla che han dentro, ma per l'odorosa scorza in che appajon di fuori. Giove, a cui presentarono i lor lamenti, ben compreso il disordine e la cagione, costituì tre giudici incorrotti, Radamanto per l'Asia, Eaco per l'Europa, Minos, dove alcun ragionevole dubbio intervenisse, definirebbe. Questi, in avvenire sentenziasser de gli uomini, spogliati de' ricchi abiti, delle nobili sopransegne, della maestà, e del fasto, de' gloriosi titoli, delle onorevoli dignità; tutta scorza ab estrinseco, menzonera e ingannatrice, se avviene ch' ella sotto un bell' apparire nasconda un mal' essere. Così giudicando su quel che ognuno è dentro, e non su quel che mostra di fuori, menomerassi di tanti il numero de gli approvati, che l'Isole de' Beati si abiteranno largo; e voglia il ciel che non troppo. Così egli: e dopo lui Luciano sponitore anche più vago della medesima verità, su la barca del suo passaggero Caronte.

E qui non fia altro che utile il raccordare, e non altro, una strana, ma ben consigliata usanza de' Persiani (*a*), di staffilare per mano del publico manigoldo, non le persone, ma le vesti de' Grandi: com'elle fossero le ree de' lor falli, perciochè col tanto riccamente adornarli, metterli in riverenza, farli mostrare a dito, gli avean levati in superbia, e come fosser più che uomini, renduti dispregiatori de gli uomini, e non curanti della suggezione e ubbidienza dovuta all'imperio delle leggi. Via di costà, disse tutto sdegnoso in atto, Metropauste al superbo Demarato Lacedemoniese (*b*), che s'ardì a domandare, di fare una solenne entrata in Sardi, con indosso il manto, in capo la corona, e nella destra lo scettro del Re di Persia. Tu collo scettro in mano, non perciò saresti Re, punto più di quel che saresti Giove, se avessi un fulmine in pugno. Il gran parere non cagiona il grand'essere; ma dal grand'essere vuol procedere il gran parere, come il buon colore del volto fiorisce su la buona sanità, che n'è radice e cagione: e pazza bestia diremmo noi a un cavallo,

(a) *Plut. de iis qui sero a num. pun.* (b) *Idem in Themist.*

che covertato d'una gualdrappa d'oro, si credesse o vincer gli altri nel corso come più veloce, o come più generoso, far vincere nella battaglia. Peggio, dice lo Stoico (*a*), se chi de' usarlo, o nell'aringo o nel campo, attesane solo la briglia e la sella riccamente guernite, il compera, e lo si tien caro, quanto avesse un Bucefalo in una rozza.

Vuolsi ora qui avvertire, che v'ha uomini, tutto il cui essere non passa l' essere tutto scorza, ma son sì accorti al saper dare apparenza di profondità alla loro superficie, che vi si gabbano talvolta anco di quegli, che allo squadrar di chi che sia, si credono aver le seste ne gli occhi. E se un Zeusi sì gran maestro nell'arte della pittura, che come si è detto altrove, a beccar le sue finte uve volavano gli uccelli stimandole vere, pur si gabbò al creder vero un velo finto a pennello dall' avversario suo Parrasio, onde fu il domandare, *Tandem remoto velo ostendi picturam* (*b*); non è da maravigliare, che in ogni altro genere di professione il finto s'abbia per vero, e si creda nascondersi un gran che sotto quello ch'è pura pura apparenza. Così avverrà, che veggiate assumersi ad ufficj, che portano un continuo e gran maneggiar di negozj, uomini, che di consiglio, di senno, di perspicace giudicio, di copia e varietà di partiti, di prudenza, e di providenza, non han più fondo che una artificiosa prospettiva di fabriche e di paesi, che sembra portar l'occhio dentro un centinajo di miglia, e aver pianure, e mari, e monti: e in verità non profonda un dito. E se ad un di costoro avverrà, quel che pur troppo avviene, che altri più credulo che consigliato, corra e strabocchi sino a tutto abbandonarglisi nelle mani, al provarlo che di poi fa, cortissimo di quel senno che nè anche basta se è solamente uguale al bisogno de' grandi affari (ma de' essere di gran lunga maggiore, e come ben si suol dire, dominarli) per la reputazione impegnata nell'averlo eletto, e per gli ostaggi de' segreti che gli ha messi in mano, si tiene in debito di tolerarlo, sostenerlo, difenderlo: poco è se solo a proprio costo, e non ancora del publico: del che avremo a

(a) *Epist.* 47. (b) *Plin. l.* 35. *cap.* 10.

ragionar più avanti su le cime del Caucaso, oltre al già dettone su l'Atlante.

Or quanto al saper questi operare per modo, che la loro scorza paja midollo: ella è primieramente, non so se io mi dica acquisto d' arte, o pur grazia di natura, che certi hanno mirabilmente fatta in acconcio di prendere gli animi altrui col primo lor presentarsi: tanto aggiustatamente san dire quelle poche parole, e così ben' atteggiarle, e condire ogni lor cosa d'una non so qual melata dolcezza, che piacciono, per non dire rapiscono; e talvolta non se ne sa ben bene il perchè. Confesso anch' io con Seneca, colà ove discorre dello stile di Fabiano (a), *Multum est primo aspectu oculos occupare, etiamsi contemplatio diligens inventura est quod arguas*: ma non perciò è da approvarsi il così subitamente approvarli, volerli, assumerli a gran cose, far come di Plutone verso Proserpina disse il Poeta (b),

Pene simul visa est, dilectaque, raptaque Diti.

Far come il cieco ambasciadore del Re Aliatte, ingannato da Biante, col mostrargli in Priene sua patria assediata, le montagne di rena, fatte dal filosofo velare con una sottil pelle di grano, ch'era quanto n'era in Priene: e quel semplice, senza metter dentro alle finte masse il pugno, credendo tutto essere quel che pareva, testificò di veduta, fornitissima essere di vittuaglia quella città, che non potea sostener due giorni il rendersi per fame alla discrezione dell'assediatore: il quale, disperato l' averla, sgomberò coll'esercito. Tanto importa, e di bene, a chi sa metter tutto il fondaco in mostra, e di male, a chi senza chiarire il vero, precipita a giudicare così esser dentro come apparisce di fuori.

Alla grazia che fin'ora ho detto avere in alcuni il primo lor presentarsi, aggiungasi una, se vogliam dirla col corrente vocabolo, infarinatura di politiche osservazioni, qua e là ricercate: di sentenziosi detti, d'istorici avvenimenti, che l'andarne fornito è studio particolare d'alcuni, che se ne fan conserve in capo, e s'ausano ad averli alla

(a *Epist.* 100. (b) *Metamor. lib.* 5.

mano sì destri, che di qualunque cosa si dica, essi sanno dir qualche cosa; e dove il taglio porti a ragionar di negozj, ancorchè sì avviluppati e difficili, che richieggano un più che Alessandro, a disciorli, e non romperli, tale un lor modo adoprano. che fan credere di valer'essi con le mani in opera al fare quanto con la lingua in discorso al dire. E a me pare di riconoscere in costoro l'arte del tirar che si fa per lo foro della trafila un baston di rame indorato, lungo, sia un braccio, e grosso un grosso dito, e d'uno in un' altro sempre più e più piccol foro passandolo, finalmente ridurlo alla sottigliezza d'un fil di seta, e alla lunghezza di molte centinaja di passi: e sempre il rame è dentro, e l'oro è di fuori. Considerata che ho questa bella pruova dell'arte, dico a me stesso: Or va, e ti fida di chi fila discorsi, e stende in bella mostra quel poco buono estrinseco, di che lo studio ha loro indorato il cervello, e la memoria il va traendo fuori sottile e fino, quanto il vogliano o sappiano: ma egli in fine non è altro che oro in pelle, tutto il cui vero finisce in parer vero: e misero chi ci s'inganna, tal'è il rischio a che si mette, di far capitano un trombetta, come disse quel Greco, cioè in proposito nostro, un parlator di belle cose, maneggiator di gran cose: onde poi al provarli sul fatto di tutto altro essere che quello, che di lor diede a credere la fallace apparenza, come di Claudio si diceva, *Capax imperii nisi imperasset* (*a*), così di questi, esser'uomini da stimarsi di grande affare, fin che non si dà loro nulla che fare: Troppo grande è la differenza fra l' ingegno e'l giudicio, e' l loro operare in materia di maneggi: e a prenderli ciascuno da sè, a me pajono simiglianti, quello alle vespe, questo alle api; perochè le une e le altre sanno ingraticolare i loro proprj fiali; ma le api, con iscientifico ed utile magistero, lavorano in cera, e l'empiono di buon mele. Le vespe altresì, a sei angoli come le api, formano, le più materiali, di loto, le più gentili, un fiale di non so che arido e stoppaccioso, con dentrovi nulla da cogliere: e questo lor non so che simile al favo, l' appiccano il più

(a) *Tacit. hist. lib.* I.

delle volte a' fianchi d' alcuna rovinosa muraglia. E di loro tanto basti aver detto.

Vengano finalmente (e sia l'ultima delle mille cortecce, sotto la cui coperta altri pare quel che non è) vengano dico i libri: e giustamente essi più che altro, di che sarebbe agevole il favellare: conciosiachè questa voce di libro, secondo il suo vero significato, dinoti la sottile scorza de gli alberi, su la quale, risecca e spianata, i buoni antichi scrivevano: e v' ha tuttavia popoli nell' Oriente che l'usano; ed io ne ho veduto un curioso volume. Or se v'ha al mondo scorza, e pregiata, e meritevole di pregiarsi, ella è questa: conciosiachè ve n' abbia dell' isquisita, di gran virtù ad operar grandi effetti, e quanto all' abbondanza, tutta Europa al produrne è una Ternasserì, una Zeilan. Ma se v'ha degli Scrittori che si mettano in publico a volere udienza dal mondo, come maestri che si professano delle virtù debitamente richieste al perfetto viver morale (e direm sol di questi per ispacciarci in brieve) se in tanto essi vivono tutto altramente di quel che insegnano, e son rei di que' medesimi vizj contro a' quali agramente disputano, non vi parrà egli ben detto, che la scorza è cannella, e l'albero nulla miglior di qualunque altro salvatico? e che il farsi a giudicar l'autore dall'opera, è fallace? Or' a dir come ciò avvenga, ripigliam la cosa un po' d'alto.

Il rimaner che si fa nelle statue (scrisse il Re Atalarico (*a*) al Senato di Roma) è aver dopo morte una nuova vita di marmo o di bronzo, tanto immortale, quanto questi son forti a tenersi contro al tormento di qualunque aria distemperata, e contro alla per altro insuperabile forza del tempo, che col crescere a cento, e a mille, gli anni alle statue, non le fa invecchiare: per ciò ella è cosa in gran maniera pregevole: ma non mai quanto il vivere nella continuata prosperità de' figliuoli e de' nipoti: conciosia che, dice egli, *Quanto verior est qui vivit in posteris, per quos plerunque et forma corporis redditur, et vigor animi protelatur*? Ottimamente: se non fosse altrettanto vero, che pur' assai delle volte interviene, che sì

(a) *Cassiodor. l.* 8. *epist.* 2.

malnati, sì pessimi sieno i rami, che tralignando in vituperevoli enormità svergognano un bell' albero di famiglia, ch'ei si vorrebbe veder secco, e spiantato d'in su la terra anzi che sì infelicemente fecondo. E ciò avviene, perchè non si può dare coll'essere anco il buon'essere a' figliuoli: e come v'ha de'terreni per condizione di tempera sì malvagi, che mai non si addimestican per coltura, così v'ha delle nature d'abitudine tanto perversa, che indarno è aspettar che rispondano con niun degno pro alla fatica del migliorarle. Or l'adunar tutte insieme queste sì rare felicità, d'aver figliuoli, di vivere immortalmente in essi, e di poterlisi generare non che sol simili a sè stesso, ma di gran lunga migliori del lor medesimo padre, è privilegio, che per avventura non l' hanno in tutto il mondo altro che i buoni libri: parti legitimi della più degna parte dell'uomo, ch'è la sua mente, che di sè medesima li concepisce' e forma; e condottosi in capo a maturità, e a perfezion d'essere il suo portato, lo spone visibile alla luce del mondo in su le carte, degnamente chiamate da Plinio il vecchio (*a*), che ben'il pruova in fatti, la materia, *Qua constat immortalitas hominum.*

Che poi a questo genere di figliuoli, dico a'libri, possa darsi un' essere altrettanto lodevole per bontà, anzi troppo migliore di quello che s'abbiano i lor medesimi padri, e autori, onde ancor' ad essi possa dire il Poeta (*b*), come al padre d'Onorio,

Jam natus adæquat
Te meritis, et quod magis est optabile, vincit:

Ciò è sì facile ad avvenire, come il dire in un modo, e l'operare in un'altro: aver nello scrivere una vena d'oro, nel vivere uno stile di piombo. Delinear su le carte idee d'eminenti virtù in perfetto disegno a penna, con un certo mostrare, senza dirlo, di copiar sè medesimo in esse, e in verità averne appena quel miserabile schizzo, che i dipintori tratteggiano col carbone. Ragionar poi sentenziosamente, e con esaltatissime lodi sopra il tenersi schifo, non degnante, e coll'affetto il più che dir si possa lontano

(a) *Lib.* 13. *cap.* 1. (b) *Claud. de* 4. *Cons. Honor.*

da que' beni, che non fanno migliore l'animo; e per ciò avere in conto di nulla quanto la Fortuna può darci e torci; ma tutta la beatitudine trarlasi di sè stesso, contento della pura virtù, e della sua maestra, la morale filosofia. Indi bravare a tutto il genere umano, cui l'ambizione de gli onori, l'ingordigia delle ricchezze, la matta voglia del popolare applauso, l'ozio, e la morbidezza del senso, la sfondata gola, l'adulazione, l'impudicizia, portano a vele piene a dar di posto, e rompere incontro a tanti scogli quanti son questi, e tutti i mille altri vizj dell'umana cupidità: intanto essi, se avessero appese al collo per ogni lor rompimento a' medesimi scogli una tavoletta, dipintavi sopra l'istoria, come anticamente solevano i naufraghi, forse non ne vide e derise tante Diagora nel tempio di Nettuno, quante lor si dovrebbono. Or se buona scorza, e mal midollo, è l'albero della cannella, non par'egli che altresì questi il siano? Certamente il sono, e sì vi dico, che ve ne ha da potersene inarborar selve intere: a sì gran numero se ne contan le piante. E per dir qui sol di questi: quasi tutta intera la gran moltitudine di quegli antichi maestri, in qual che si fosse scienza attenentesi a virtù e buon costumi, potean dire, e dir vero, quel che Diogene a chi maravigliando gli addimandò, perchè non sapendo egli l'Abicì della filosofia, si spacciava filosofo? a cui Diogene (*a*), Perchè questa altresì è una specie di filosofia, mostrarsi filosofo non l'essendo.

Vissero in Roma sotto il medesimo Imperador Nerone due celebratissimi forestieri, amendue gran maestri della Stoica Filosofia, Seneca ed Epitteto. Gli scritti del primo d'essi, al sentir d'uomini d'ottimo intendimento, sono un de' maggior tesori, che in genere di moral sapienza goda anche oggidì il mondo. Nè niun v'ha, per quantunque fornito di lettere e di senno, che si rechi a vergogna lo stendere la mano, e accattar da' componimenti di Seneca quanto fa al suo bisogno, o gli è in piacer di volerne: e sembra un miracolo a dire, quel che nondimeno è continuo a vedersi; che per quanto e uno, e mille ne tolgano, come chi toglie al mare, e non per ciò lo scema, tutto

(a) *Laert. in Diog.*

intero rimane il tesoro ad arricchirsene gli altri: sì affollati e densi, sì gravidi e fecondi ciascun di mille pensieri, sono i pensieri di quel foltissimo ingegno: il quale, qualunque materia tratti, sempre è simile a sè medesimo: e nondimeno, sempre in mille svariate, e tutte nobili, e pellegrine guise diverso. Ogni suo periodo, ch'è poco men che dir'ogni linea, è una intera lezione. Non dirò già con altri, ogni loro parola essere una perla; perch'egli, come di cosa donnesca, e da null'altro che infrascarsene il capo, in udendolo, forte ne sdegnerebbe. Vorran dirsi diamanti, e di que' ben tersi e fini, che feriscono gli occhi col lampo, e per essi trasfondono fino al cuore una lor propria virtù, da temperarlo indomabile a' colpi dell'avversa fortuna, a' disagi della povertà, a gli strapazzi dell'onte, alle perdite della patria, de' congiunti, de' cari, allo spasimo de' tormenti, alla terribilità della morte. Altro che suon di trombe all'armi, e sventolar di bandiere, e brandire d'aste, e cozzar d'elmi ad elmi, e di scudi a scudi, e scontri, e rompimenti, e fughe, e sconfitte, e fracasso di contrarie grida di vincitori e vinti in battaglia; ciò che tutto gli antichi diccan vedersi nelle poesie d'Omero, e concepirsene desiderj eroici. Seneca, lieva a farsi maggior di sè stesso l'animo di chi l'ode, perochè il porta a mettere il suo nido e la sua quiete sopra quanto inquieta, disordina, manomette tutta la generazione de gli uomini. E tale in ciò è il vigor dell'esprimere i suoi magnanimi sensi, che non vi par leggere una morta scrittura, ma udire in essa vivo vivo il suo spirito.

Or come che egli tutto il bel coro delle Virtù inalzasse sino alla sfera del Sole, ragionandone col suo chiarissimo stile degnamente del merito di ciascuna, e tutta altresì l'innumerabil canaglia de' vizj saettasse colle acutissime sue sentenze, perseguitandoli sino a volerli fuori del mondo, e sotterrati nelle tenebre dell'abisso: par nondimeno, ch' egli in particolar pregio avesse lo spregio delle cose terrene; e chi è punto nulla usato a' suoi libri, sa le maraviglie che dice sopra il non doversi voler la fame maggior che il ventre, cioè le facoltà, le delizie, i commodi, in terreni, in palagi, in danajo, ch'eccedano il bisogno,

misuratoci, non dico dalla Filosofia, ma dalla Natura, col puramente necessario per vivere: misura sì corta, e nondimeno sì giusta, che beato il mondo se ci contentassimo d'essa: non vi sarebbe nè povertà nè ricchezze: e chiuse queste due porte a' vizj, i vizj schiusi del mondo s'andrebbono aggirando nel nulla. Chi poi sente descrivere quelle due magre sue mule, che sol caminando mostravano ch'eran vere e vive: e quel suo desinar da falcone, ritto in piedi col cibo in pugno, e tal cibo, che non gli bruttava le mani, onde avesse in fine a lavarsele, come non crederà ch' egli veramente usasse quella tanto da lui commendata misura del poco avere e del nulla volere?

Ma che diremo a gli Storici Tacito e Dione, che ci scuoprono Seneca, a conti chiari, facoltoso e straricco, quanto forse non l'era niun'altro nella Corte Romana? Sette milioni e mezzo in contanti, rastrellati in non più che quattro anni: vigne e poderi presso Napoli, Albano, Roma. Orti e giardini con delizie nulla men che reali, anzi più che da Imperadore, e qual'era Nerone, che con Seneca la perdeva. Abbiasi in conto di calunniatore Suillio (*a*), e non gli si presti fede al dirne, ch'egli mugnesse i pupilli fino al vivo sangue, e per istravolte vie di non so qua' testamenti, si traesse in casa l'eredità che scadevano ad altrui. Che risponderemo al prestar che faceva a grande usura un'intero milione nella Brettagna, la quale, rivolendone egli tutto in un corpo il capitale, tumultuò, e presso fu a ribellarsi? e per tutto Italia di cotali prestanze ad usura, somme grossissime. Che de' cinquecento deschi di cedro, per gruppi, e macchie bizzarrissime preziosi, portati in su piedi d'avorio di mirabile intaglio? Uomo senza figliuoli, a che tante ricchezze? Filosofo, tante usure? Stoico, tante delizie? Maestro della beata povertà del secolo d'oro, tanta ingordigia d'oro? Piacciavi che nella risposta d'un'altro Filosofo io vi faccia riscontrare quella di Seneca. Aristippo, lodatore dell'onestà, e maestro del ben reggere le passioni, invischiato di brutto amore con Laide meretrice, eccovi il bel torsi che fece da dosso un chi che si fosse, che di ciò forte il riprendeva: Risposegli,

(a) *Tacit. lib.* 13. *Annal.*

Habere se Laidem, non haberi a Laide (a): e dategli delle spalle in faccia, andossene colla sua Laide: se laido o netto, a me non par che bisogni gran fatto filosofia per definirlo. Seneca altresì; rimproveratogli, il non accordarsi in lui la profession della vita, e gl' insegnamenti della dottrina, col tanto avere, e col sempre più volere; ne publicò in risposta il libro *De vita beata*, in cui, il Savio, dice animosamente (b), ed egli è desso, *Non amat divitias, sed mavult: non in animum illas, sed in domum inducit: nec respicit possessas, sed continet: et majorem virtuti suæ materiam subministrari vult.* Se questo non è l'aver Laide, e non essere avuto da Laide, senza dubbio sarà, perchè v'è differente la lingua, Latina in Seneca, Greca in Aristippo: e la materia nell'uno è amor di pecunia, nell'altro di femina.

In questo dire, ecco il Filosofo Epiteto uscir della sua, dianle, per onore di lui, nome di camera, dove anzi avrebbe a chiamarsi spelonchetta, o tugurio. Affacciatevi a riguardarlo, e udite quel che ve ne dicono i vostri occhi, giudici dell'apparenza. Senza dubbio, lui essere il vivo e naturale, non ritratto, ma originale dell'umana miseria. Tutto il suo abito, una vesticciuola male affaccenteglisi indosso; per mille svariati cenci sì rattoppata, ch'ella mi fa sovvenir della sacra nave di Delo, tante volte qua e là rappezzata, ch'ella era dessa nel tutto, e non dessa in veruna sua parte. I piè sulla nuda terra ignudi; il capo, a che che il cielo versi e gitti, scoperto. Dell'una gamba è zoppo, ed ha l'altra in catena, sì come schiavo d'Epafrodito, un de gl'intimi di Nerone. Perchè non chiude in andarsene la sua stanza? Perchè ella non ha uscio: e a che far chiudere, dove non è che rubare? La sua povertà è il suo tesoro, sol questo non v'è ladro che il tolga, perchè non è da ladro il dare, e la povertà non si toglie altramenti che dando. Eccovi l'inventario di tutto intero il suo mobile: un mucchio di paglieriecio per letto: un coccio di pentola per lucerna. E questo è il difuori d'Epitteto, questo il Sileno, cui chi non l'apre, nol pregia, perchè ha le gioje sol dentro. Quali e quante elle siano, e

(a) *Laert. in Aristip.* (b) *Cap.* 21.

come ricco abbia il cuore di ciò che si può dir prezioso nella Stoica Filosofia emendata, io nol saprei nè più brevemente accennare, nè più diffusamente descrivere, che dicendo, Quanto è pura corteccia in Seneca, tutto esser midollo in Epitteto. Il bel dire di quello averlo messo in opera questo: Seneca, formando ne' suoi ingegnosissimi componimenti la più sublime idea d'uno spirito superiore a tutti i beni e a tutti i mali del mondo, avere, senza saperlo, descritta a pieno e dipinta al naturale la vita d'Epitteto: e quei che colà son precetti, qui essere istoria.

LE CORRENTI

Lasciarsi torre giù di strada, e darsi a portare alla pazza opinione del volgo.

X.

Morto quel Zeusi, che avea renduti immortali quanti avea fatti vivere nelle sue tele, ebbevi chi gli appese al sepolcro, tutto alla rinfusa in un fascio, i pennelli sfioccati, le tele avvolte, laceri i disegni, i modelli schiacciati, e quanto ha di strumenti il dipingere, infranto: e scrissevi sotto: Morto Zeusi (anzi diposto quel che avea di mortale, per farsi inanzi alle pure idee, e ricavarne le imagini più perfette) Niuno speri, non che il vanto di vincerlo nè anche la gloria di pareggiarlo: perchè, come, vivendo, egli avea fatta l'arte, così, morendo, se ne avea seco portato il magistero. Il qual dire in lode di Zeusi morto fu imitazione di quello che già di lui vivo avea cantato il Poeta Apollodoro, celebrandone i meriti con un simile sentimento.

Or'io di questo medesimo suo pensiero mi varrò in acconcio di spiegarvene un mio, nel dar che qui debbo una brieve contezza dell'impenetrabil miracolo di natura, che a me pajono le Correnti, nelle quali ora vi metto. La Sapienza ingegnera, e fabricatrice di questo così ben'inteso lavorio dell'Universo, nell'organizzarne le parti, e assegnarne secondo l'invariabil disegno dell'eterno esemplare,

a ciascuna il luogo, la natura, e'l proprio ministero, venuta al morto elemento delle acque, infuse loro (chi sa dir quale?) uno spirito, per cui elle non han bisogno di spirito per parer vive. Così, senza niuno sospingerle, elle, tutto da sè, e con istabile andamento si muovono. E primieramente, quel di che altrove ragioneremo, col flusso e'l riflusso, elle vanno e tornano a maniera di chi passeggiasse da una sponda della terra all'altra, o dal mezzo del mare alle sponde. E questo è di tutta insieme la gran massa delle acque del Mediterraneo, e dell'uno e l'altro Oceano. Ma nulla è ciò, rispetto all'impareggiabile maraviglia, che cagiona il vedere, qua e là sparsamente, or per lo mezzo de' pelaghi, or terra terra lungo le piagge e i liti, or fra' canali che s'intramezzano all'Isole, or intorno alle costiere de' monti che forman capi, e sporgono il gran piede in mare; veder, dico, un correr d'acque tanto a capriccio, ch'elle sembrano forsennate: e nol son mica; perochè elle hanno i lor tempi al mettersi in carriera, al parare, al dar volta, e misuratissimamente l'osservano: e'l viaggio, loro una volta, cioè da che il mondo è al mondo, prescritto, l'han così bene alla mente, che mai non se ne stornano nè trasviano largo un passo, ma sempre su'l medesimo camin battuto, ancorchè senza pesta nè orma che lor l'insegni o additi, fedelmente si tengono. Così van le Correnti: anzi, come or'ora vedremo, con ancor più strano disordine ordinate. In tanto, quel che ci rende attoniti per istupore e mutoli per vergogna, è il non aver saputo sin'ora uomo di quantunque curioso e fortunato ingegno, rinvenire il principio che le cagiona, nè il fine dell'utile che la Natura dee trarne. E l'uno e l'altro v'è certamente. Ma la Sapienza dell'Ingegnero, di cui ella fu invenzione, fatto il lavoro, ne portò via l'arte, e chiusosi in seno il libro, ove tutta è in disegno l'originale idea di questo bell'Universo, lasciò un'utile correzione alla temerità de' presuntuosi nostri ingegni, che talvolta con insofferibil baldanza osano non chiamati inoltrarsi nelle segretissime cose invisibili, che sopra i nostri capi si lievano, e d'infinito spazio sormontano i confini dell'intendimento umano: mentre intanto, queste sensibili

e materiali nature, che abbiam fra' piedi, c' impacciano il cervello per modo, che la maggior parte di loro, quanto più ripensandole ci dibattiam per uscirne con la vittoria dell'averle comprese, tanto più vi ci avviluppiam dentro: onde a ben misurarlo, il più del saper nostro, non passa oltre al saper dubitare: e saviamente filosofa chi intende il perchè del suo medesimo non intendere.

E in verità, fosse, o no, come anzi a me ne pare, che l'universal Maestro delle migliori scuole, Aristotele, affaticatosi lungamente indarno per invenir la cagione del vicendevole travasarsi che fanno, or sette, or sino a dodici volte il giorno, l'un nell'altro i due mari, che mettono dentro allo Stretto di Negroponte, tanto in lui potè la vergogna di sè medesimo, che men gli parve agro il morire, che vivendo sentirsi continuo rimproverare la sua ignoranza dalle pazze acque di quell' Euripo; e gittandovisi capovolto ad annegar dentro, ne accompagnò l'atto con quel giuchevole motto, *Tu me cape qui te non capio*: ben proverà da vero chiunque si è che si metta nelle Correnti, ad investigare il come elle si facciano; convenirgli abbandonarsi, e gittarvi ad annegar dentro la speranza di già mai rinvenirlo. Mirate lo stupendo miracolo ch'elle sono. Colà in mezzo all'oceano, benchè tutto in bonaccia e sereno, incontrar fiumi d'acque, larghi a dismisura e profondi: i quali, altrettanto che se avessero proprio letto, e quinci e quindi sodi argini e sponde, corrono per lo mezzo dell'acqua che loro sta da' lati immobile e tranquilla. E'l dir corrono è poco; rovinano sì, che non v'è torrente che giù da qualunque sia grand'erta di montagna precipiti, con gagliardia d'impeto, e foga pari al furioso andar di queste acque mobili fra le quiete; e quelle e queste tutte giacenti al medesimo piano. E non è mica ch' elle o sgorghino da gli abissi di sotto'l mare, o d'altronde gli sopravengano forestiere: egli è il mare stesso che fila, allunga e caccia in corsa una parte di sè, e dentro sè quasi genera un fiume.

Han dieci, e tal'una undici vele tese al vento le gran caracche dell'India, quelle che senza forse mai veder terra, per cinque in sei mesi di continua navigazione,

prendono a fare una carriera di quindici o più mila miglia distese sopra l'Oceano. Se favorevole il vento tutte le dieci vele gonfia e sospigne, egli è alla nave un'andar su per l'acque a volo; tanta è la forza dell'impeto a romperle e solcare. Ma sia quantunque esser possa, ella tutta in istanti si snerva e cade, al disavveduto entrare che tal volta fa da sè stessa la nave, o all'improviso mettersi d'una Corrente che le vien contro a filo: con un sì verisimile inganno nel frangere, e romoreggiare, e levare alto sprazzi e schiuma dell'acque ripercosse alla proda, che il male accorto nocchiero, ben si crede andar' oltre a gran passi, e raddoppiare il viaggio, per lo parergli che fa, l'impeto della nave esser quello che gli ribalza d' avanti e rompe a sì gran forza il mare; essendo il vero, che l'ingannato suo legno, o poco avanza, o sta fermo, o fatto spron della poppa, senza niuno avvedersene, va in dietro: temperandosi, quando sta immobile, il sospigner del vento, col rispignere della Corrente, in un sì bello non vincerla nè l'uno nè l'altra, che pur movendosi continuamente la nave, ella non pertanto sta ferma. E per non dir di mille, che come a cosa d'ogni anno v'incappano; il Colombo, quel domatore d'un sino allora incognito, e sì sterminato oceano, quanto è di qua sino al nuovo Mondo, ito una volta un dì intero a tutta forza di vento e di vela, si trovò in fine aver fatto un meschino e scarso miglio di viaggio. Or mi raccordi, se v'è chi già mai il vedesse, quel tanto vero, quanto non creduto miracolo della Remora; o quell'altro delle mai nell'India non trovate Ostriche Indiane, *Quarum quietus tactus* (scrisse il Goto Re Teodorico con la penna del suo segretario Cassiodoro (a)) *plus dicitur retinere, quam exagitata possint elementa compellere. Stat pigra ratis tumentibus alata velis, et cursum non habet cui ventus arridet. Sine anchoris figitur, sine rudentibus alligatur, et tam parva animalia plus resistunt, quam tot auxilia prosperitatis impellunt. Ita cum subjecta unda præcipitet cursum, supra maris tergum navigium constat infixum.*

Ma il non avanzar delle navi quasi arenate e immobili

(a) *Variar. l. 1. epist. 35.*

nelle Correnti, pur' è un non piccolo avanzare, dovendosi mettere in conto di buon guadagno il non perdere le quattro, le cinque e sei centinaja di miglia, che in assai de' viaggi all'Indie truovo esser tornate senza avvedersene indietro le navi, rapite dall'impeto delle Correnti: e ciò perchè prive di vento, erano altresì prive della forza lor bisognevole a contrastare il sospignimento delle acque vittoriose al portarsele. Truovo altresì mal sicure a dar fondo, le due e le tre ancore, inutilmente aggrappate, dove il violentissimo correr del mare strappandole le sferrava. Truovo spezzate, come fosser sottili e deboli fila, le gomone rinforzate: e tal'una d'esse per più canapi attorcigliati insieme, grossa il giro di ventisette dita. Truovo il gittare dello scandaglio inutile a sapere la misura del fondo, dove il precipitoso corrimento dell'acque seco ne porta poco meno che a galla il piombo.

Finalmente, chi può ridur presso che a regola, lo sregolato mettersi, il capriccioso andare, il diverso trascorrere delle Correnti? La sottil diligenza de gli Anatomisti ha trovata in questi ultimi anni la circolazione del sangue per entro a' corpi nostri; e mostrano qua e là ripartite per li canali delle vene le cateratte, e i sostegni, per cui dall' un tronco d'esse il sangue a schizzi s'imbocca e tragitta nell'altro, ond' è conseguente il circolare: altrimenti un tal perpetuo andar'oltre, senza mai ringorgare, non sarebbe moto continuo. Ma di questo sì pazzo, e nondimeno convien dire che savissimo ordine senza ordine, delle Correnti, che travasano l'acque del mare dall'un luogo nell'altro, chi ne sa rinvenire il come o il perchè: eziandio se dessimo a Seneca (a) il muoversi, e dell'aria ne' venti, e dell'acqua nelle Correnti, essere atto d'anima operante in que' due vivi elementi? Altre mai in tutto l'anno non restano: altre hanno i lor punti estremi, e fra essi il numero de' giorni e dell'ore misuratissimo al mettersi, e al niente più o meno durare. Queste, senza dar volta indietro, corron sempre inverso la medesima parte: quelle, vanno e tornano. Certe a maniera di vagabonde, si spaziano in alto mare: certe si strisciano alla terra, e

(a) *Nat. quæst. lib.* 5. *c.* 5. *et* 6.

non mai se ne scostano. Alcune, sempre diritte, s'allungano a centinaja di miglia; altre serpeggiano, e fan mille torcimenti e meandri. E quel che a me, veggendolo, è paruto stranissimo, due se ne scontrano insieme, amendue rapidissime, correnti all'opposto, e l'una sì rasente l'altra, che in ispazio di quanto è quattro passi, questa vi rapisce a Levante, quella a Ponente.

Hammi (or me ne avveggo) lor colpa, o lor natura che sia, portato le Correnti alquanto più oltre di quel che forse m'era bisogno dirne, per riscontrare in esse un somigliantissimo effetto, cioè il violento rapire che seco fa quella che appunto chiamano la Corrente del popolo, or sia collo spavento del giudicare, or coll'esempio del vivere, una non piccola parte, eziandio di quegli, che a vele piene d'alti pensieri, e di nobili desiderj, per lo mare di questa vita tenevano un felice corso alla virtù, e alla vera gloria che se ne acquista.

Uditemi (grida il Maestro de' buoni costumi al suo ubbidiente Lucilio; ma sì, che in lui si fa udire a tutto il mondo), udite, anime grandi, che a guisa di coraggiose navi, spalmate, forti, ben corredate, sempre volti coll'occhio alle Stelle, sempre intesi con la mano al timone, sul fortunoso pelago di questa vita, dove tanti veleggiano, e non san dove, tanti arrenano, e non san come, ite di porto in porto felicemente arricchendovi, qui d'onestà e di modestia, qui d'integrità e di giustizia, qui d'un generoso dispregio delle soverchie ricchezze, della vana pomposità, dell' odievole fasto, e così d'ogni altra bella virtù: mercatanzie no, ma tesori e doni della vera Sapienza: soli bisognevoli, e soli essi bastevoli a far beato l'uomo. Incontrerete traversie di venti, gironi, e precipizj d'acque, violenze di turbini e di tempeste. Non vi abbandonate perciò a maniera di legni perduti, e correnti dove il fiotto della marea li porta: tenetevi, portatevi per attraverso che che vi si attraversa: altrimenti, allentando, vi troverete dove voi medesimo vergognandovi d'esserci, non saprete dir come pur ci veniste. Cosi è. *Turpe est non ire, sed*

ferri, et subito in medio turbine rerum stupentem, quærere, Huc ego quemadmodum veni?

Quemadmodum? Non v'è (ripiglia a dire (*a*) lo Stoico, pien di quel suo filosofico sdegno), Non v'è domanda che più di questa sia facile a sodisfarsi. La cagione è, perciochè fra le pecore, e una gran parte de gli uomini, non corre altra maggior differenza, che l'andar quelle gittate su quattro piedi, e gli uomini erti su due. Or quelle vanno, *Non qua eundum est, sed qua itur* (*b*):

> E ciò che fa la prima, e l'altre fanno,
> Addossandosi a lei s'ella s'arresta,
> Semplici e chete, e lo perchè non sanno (*c*).

La nostra vita non ha il come della moral sapienza, mentre a ben regolarla non ha il perchè della diritta ragione. *Ad rumorem componimur, optima rati ea, quæ magno assensu recepta sunt* (*d*). Così facciamo, non perchè così dee farsi, ma perchè così veggiam fare, e questo è *Non ire, sed ferri.* Trovastevi per disavventura mai, dove un gran popolo adunatosi in un teatro, al sentire improviso scricchiolar le tavole del soffitto, o del pavimento, imaginando, che rendutesi all'intolerabil peso, rovinino, invasata dal furioso spirito dello spavento quella gran moltitudine, corre a piene ondate verso la porta: anzi non corre, ma l' inestricabil viluppo che di sè fanno, è portato, è rapito: così l'un sospinto e premuto da chi gli è dietro, preme e sospigne chi gli sta inanzi, urtato, riurta, cacciato, ricaccia: e cadendo, e per non cadere tenendosi, travolge seco il vicino, e quegli l'altro, e di molti un gruppo stramazza e va sotto. Così appunto avviene di chi si mette nella furiosa Corrente del popolo, e vive come i più, sol perchè così vivono i più: *Versatque nos, et præcipitat, traditus per manus error, alienisque perimus exemplis* (*e*).

In udirmi nominar popolo, non vi facciate a credere, che io prenda il significato di questa voce dal vocabolario della Fortuna, dove egli val quanto, mestiere, ignobiltà, poveraglia, stracci, casipole, patimenti,

(a) *Epist. 37. in fine.* (b) *Sen. de vit. beat. cap. 1.*
(c) *Dante Purg.* (d) *Sen. ibid.* (e) *Ibid.*

disprezzo: non palagi, non corti e corteggio: non ori, e sete, e scarlatti, non titoli e nobiltà. Trovansi questi alle voci, glorioso, felice, grande, beato. Ma io con la buona lingua, ch'è la naturale della verità, tratta da'testi di purgatissimi autori, *Vulgum, tam chlamidatos, quam coronatos voco* (*a*): e con Bione Filosofo (*b*), non istimo una borsa per la sua pelle, ma per quel che v' è dentro. E se colà, appresso il maestro della regolata eloquenza, un ricco, ma ignorante Oratore, fu gentilmente diffinito da Afro, *Homo in agendis causis optime vestitus* (*c*), v'è facile a indovinare, quel simigliante che si vuol dire di questi, tutto il cui bello e buon'essere è fuor di loro. Dove si tratta di bene addirizzar la vita, di ben regolarne le azioni, parvi egli che sia da stimarsi e da usare un regolo torto, sol perchè egli è d'oro? Vagliami in quanto è oro, a quello in che può valer l'oro: in ragione di regolo, se non ha dirittura, la perde con un legno diritto.

Tragga ora innanzi, se v'è chi del suo tenersi al peggiore, si conforta, con la ragion del tenersi co' più. Il che a me sembra dire altrettanto, che se un'uomo che si pregiasse di savio, scontratosi in un polveroso branco di pecore che gli viene incontro, non si aprisse egli per lo mezzo d'esse il sentiero al passo, ma perchè elle son più, desse volta indietro, e anch' egli in greggia con esse andasse al pecorile, alla pastura, al guazzatojo, o dove che altro elle fossero inviate. E non è egli forse vero, che fra uomo e uomo, a riscontrarne vita con vita, e poco men che non dissi discorso con discorso, apparisce diversità quasi non punto meno che fra uomo e pecora? Senon che questa è innocente per necessaria condizion di natura, quegli reo per libera elezione di vizio. Che dunque un branco di cotal fatta d'uomini, quanto maggiore in numero, tanto peggiore in qualità, vi trasvii, vi torca indietro, vi faccia volgere al contrario del diritto camino, sol perciò ch'e' son molti? e che un tal fare non sia in tutto come quell'altro, del mettersi nella corrente delle pecore, e darsi a menar giù da essa dovunque ella vi porti?

Ma se vi aggrada, tritianla ancor più minuta, e sia per

(a) *Sen. de vit. beat. c.* 2. (b) *Stob. ser.* 238. (c) *Quintil. l.* 6. *c.* 3.

mano di quel sopra savio Socrate (*a*), di cui l'oracolo dichiarò, il mondo, in sapienza morale, e in pratica rettitudine di costumi, non avere altrettanto. Non sare' io, dice egli, da scrivere nel gran registro de' pazzi, se rifiutando in pagamento una moneta, perciocch'ella è di metallo alchimizzato e falsa, ne accettassi altrove un gran mucchio delle in tutto simiglianti a quella, sol per ciò, che qui elle son molte insieme? Vaglia il vero, che dove il danno è maggiore, maggior sarebbe altresì la pazzia. Ed eccovi, come *Mutato nomine, de te fabula narratur*: e acciochè men v'incresca l'udirlo, dirovvelo con la più soave lingua che mai parlasse Romano, cioè quella di M. Tullio (*b*), non meno eminente filosofo, che Oratore: *An quidquam stultius est, quam quos singulos sicut operarios, barbarosque contemnas, eos aliquid putare esse universos?* Presone ciascun da sè vi vergognereste di pur solamente mirarlo; perchè molti insieme a voi par che vi mirino, vi vergognate di non approvarne il giudicio, seguitarne gli errori, imitarne l'esempio?

Ahi (sento dirvi) la troppo terribil bestia ch'è il popolo! Sembra temerità, non fortezza, chi non è da capo a piedi fatato, come Achille tuffato nella palude Stigia fino alle piante, voltargli contro la faccia e'l petto: sì penetranti e velenose sono le saette che scocca, in sol quanto muove la lingua: sì acuti e lunghi i denti con che si avventa in istrazio della fama di chi non va al suo verso: or che sarà andargli contro? attizzarlo? far seco del Diogene, e petto contra petto incontrarne la piena, per romperla, cioè, col bene operare rimproverargli il suo contrario mal'operare? Anche Ulisse, quel sì ricantato maestro dell'umana prudenza, rendutosi al ragionevol timore, si travestì da pecora, mentre il parer pecora, come le altre con cui si mise in greggia, gli valse a uscir di sotto le mani al Ciclopo, e riscattarsi da' denti di Polifemo.

Saette velenose i cicalecci del popolo? sbranamento e strazio, le beffi con che motteggia e matteggia sopra il contrario viver de' buoni? O questo è trasveder da vero, e trovare i mostri nell'ombre, e nelle nuvole i giganti.

(a) *Laert. in Socrat.* (b) *Tuscul.* 5.

Se io le avessi temute, o pur solamente attese (dicea Fabio Massimo) nè il mondo vedrebbe oggidì in piedi Roma, nè Roma si vedrebbe sotto a' piedi il mondo: nè io sarei Massimo, fuor che sol di nome, dove mercè del mio spregiare gli spregi e i motti e i mal sani giudicj del popolo, ora egli stesso, tutto altro da sè medesimo, confessa dovermisi la patria conservata, deluse l'arti, e vinte l'armi d'Annibale. Di quell'andar ch'ei faceva coll'esercito su per le punte de' monti, sempre a cavaliere d'Annibale per tante vittorie baldanzoso, tenendolo in briglia corta, o per meglio dire, in lungo assedio, che senza avventurar le sue forze era uno snervarlo, e finalmente fu un vincerlo senza combatterlo; che dileggi, che beffe, che vergognoso deriderlo non faceva il volgo? Mai non si vide sì chiaramente provata la verità di quel savio detto, *Argumentum pessimi turba est* (*a*). Richiamato a Roma per dimezzargli la podestà, vi fu accolto poco men che a grida di popolo, coll'indegno titolo di Pedante d'Annibale; e ciò in ischerno di quel suo sempre andargli dietro, ricalcandone l' orme: il che veramente era un tenergli le punte dell' aste nella schiena, e più tosto un cacciarselo inanzi, che seguitarlo. E ben se ne avvedeva l'indarno astuto Annibale; e quantunque fiero in battaglia fosse Marcello, il corpo di Marcello (diceva Annibale) non m'atterrisce, quanto l' ombra sola di Fabio, e più che il vincer di quello, mi vince il non combatter di questo. Or come stava a Fabio il cuore in mezzo alle torbide guardature, alle ingiuriose beffi, al solenne dispregio che il popolo ne mostrava? Appunto come chi dice con la generosa lingua de'fatti, *Ad honesta vadenti contemnendus est iste contemptus* (*b*). Poi altresì in parole il diceva: Di mille volte più codardo e vil cuore parergli chi smarrisce alle parole del popolo, che chi teme l'armi de' nemici: oltre che quegli per non aver petto da tenersi contro a'colpi di canne spuntate, volta la schiena alla virtù, ch'è la più indegna e vituperevol fuga che far possa un'uomo (*c*).

Così egli soldato in termini soldateschi. Ma se anco è da udirsi un Filosofo, Stoico d'animo, e Cinico di lingua

(a) *Sen. de vit. beat. c.* 2. (b) *Sen. epist.* 76. (c) *Plut. apopht.*

(chè contro a' vizj, Demetrio era l'uno e l'altro) egli, qual sia il giusto conto in che vuole aversi il giudicare e'l dire del popolo, e se per lui debba uomo ben consigliato dalla ragione rimanersi di virtuosamente operare, il dichiarò per tal modo, che dove salvo fosse il decoro alla materia del simile, certamente quanto alla verità della somiglianza non potè dirsi più vero. Non sono (dice) non sono scoppi di nuvole, pendentivi sopra il capo, le sconsiderate voci del popolo romoreggiante, non son tuoni, al cui rimbombo v'abbia a tremar sotto i piedi la terra, e voi temerne un mortal colpo di folgore. Egli è un tal puzzolente fiato, che chi lo scarica vi de' essere in abominazione di malcreato, non in rispetto di formidabile. *Quid ergo stultius homine verba metuente? Eleganter Demetrius noster solet dicere, eodem loco sibi esse voces imperitorum, quo ventre redditos crepitus. Quid enim, inquit mea refert, sursum isti, an deorsum sonent* (*a*)?

Anzi a dir vero, fra le più fedeli testimonianze che aver si possano di gran merito in genere di virtù, è il non piacere alla moltitudine *Pessimæ veritatis interpreti* (*b*): sì come quella, le bilance del cui scorretto giudicio, non hanno il centro in mezzo, ma dove loro il trae fuor della giusta misura il disordine delle passioni, alla cui sregolatissima regola vivono: o l'interesse che a giudicar dell'onesto non adopera altro peso che l'utile: o una tale sciocca baldanza, che per fino i più cenciosi si usurpano di crear sè medesimi Re, e poichè in altro non possono far da Re in quel che possono: perciò condannare e assolvere, sollevare e deprimere, far glorioso e infame, beato e misero chi loro più aggrada: ma tutto è solo entro a' loro tugurj, a' loro stracci, a' lor pensieri: cioè in casa e in capo a un farnetico che vaneggia. Quel medesimo non trovar nella vita d'uno niun vizio, è appresso lui un gran vizio: e gli dà sì forte ne gli occhi, che a condannar chi che se l'abbia, gli pare un gran processo il poter dire come il giovane Plinio (*c*), ma per altro affare, *Nihil peccat, nisi quod nihil peccat*. E forse non ve ne ha esempi? Forse per istérminar d'Atene in esilio a forza dell'Ostracismo quell'Aristide,

(a) *Sen. epist.* 91. (b) *Id. de vit. beat. c.* 2 (c) *Lib.* 9. *ep.* 26. *Lup.*

a cui l'integrità dell' incolpabile vita avea guadagnato il bel sopranome di Giusto, altro delitto gli bisognò che questo medesimo, al vizioso popolo odioso nome di Giusto? Eccone nel sentimento d'un solo il risentimento di tutti (*a*). *Quidam litterarum rudis, ac rusticus, testam tenens, adiit Aristidem, petens ut nomen inscriberet Aristidis. Ad quem ille: nempe tu probe nosti Aristidem. Negavit: sed offendi se dixit eo nomine Justi. Conticuit Aristides, et inscripto nomine suo, reddidit ei testam.* Per ciò non de' parere a niun savio, come parve a chi l'ebbe, stranissima la risposta che Antistene diede a chi gli faceva un gran dire dell' ottima opinione e dell'altrettanto amore, in che egli era appresso il popolo. Arrossò di vergogna il Filosofo, e con un correre d'occhio tutto da capo a piedi cercandosi, quasi in atto d'esaminar la sua vita, indi profondamente stupendo, *Quid ego,* disse, *quid mali feci* (*b*)?

Dunque cicali e romoreggi, e se anco il vuole, scoppi il volgo, e facciam noi per virtuosamente operare quel che Demostene per intrepidamente orare. Piantato in su una punta di scoglio, a' cui fianchi il mar bollente, e furioso per tempesta, rompeva, ivi inanzi a quella terribil faccia, a que' paurosi scontri del fiotto, a quel gittar de gli sprazzi, a quel fremito da assordare, recitava come fosse in ringhiera, le dicerie che dovea fare al popolo: così avvezzando l' occhio all'ondeggiamento, l'udito al fracasso, la voce allo strepito, l'animo all'orrore: *Ut ad fremitus concitatarum concionum, patientia duratis auribus, in actionibus uteretur* (c). Facciamo come di sè riferisce quel famoso dispregiatore delle lodi e de' biasimi, de' favori e de' disfavori del popolo, Seneca: Io me ne sto, dice egli, tutto meco medesimo, tutto solo: senon in quanto ho meco a discorrere la divina maestà de' buoni costumi, e sola madre di chi è veramente uomo, la Filosofia. In questo soavissimo starmi con lei fra scambievoli dimande e risposte, sento un' improviso alzar di voci che feriscono alle stelle, intruonano l'aria, e par che Roma nabissi. Egli è il popolo che colà nel teatro spettatore ozioso de'duellanti,

(a) *Plut. apopht. Arist.* (b) *Laert. in Ant.* (c) *Val. Max. lib. 8. c. 7.*

alle crudeli vittorie di que' furiosi anch'egli infuria e impazza; ma di strabocchevole allegrezza, per cui gitta quelle alte grida al merito de' vincitori: così anco al veder che fa, correre le carrette a pruova, strette al muro, e rasente la meta. Io a quell'assordamento mi sto come già fossi sordo: nè più turba a me la quiete quell'orrendo fracasso, di quel che i venti si facciano il mar gelato. *Subita aliqua, et universa voce feriuntur aures meæ: nec cogitationem meam excutiunt, nec interrumpunt quidem. Fremitum patientissime fero. Multæ voces, et in unum confusæ, pro fluctu mihi sunt, aut vento silvam verberante, et cæteris sine intellectu sonantibus* (a).

L'ULTIMA TULE.

I mali della mala solitudine:
i beni del ben conversare.

X I.

Incoroniamo d'allori la poppa alla nostra nave, perchè già siamo in capo al mondo. Leggetene colà sul fianco di quella rupe che fa ridosso al porto, scolpita in gran caratteri l'iscrizione, Ultima Tule. Adunque questo è desso il termine della natura, questo il confine del mondo a Settentrione: ma del mondo noto a gli antichi, e sì piccolo, ch'egli forse non è l'una delle dieci parti del grande fino a' dì nostri scoperto. Or qui prima di farci più sotto, stendete quanto può correr libero l'occhio a considerare l'apparenza dell'isola. Non vi sembra ella uno scompiglio d'orridissime rupi, altre di loro sparte qua e là da sè sole, diritte in piè, torreggianti, e come scogli in mare isolate? le più sovrapostesi e caricate addosso l'una dell'altra; come non in Tessaglia, ma qui avesser data al cielo la batteria i Giganti, e alzatasi una scala di monti per farglisi più da vicino. E ne raddoppian l'altezza le montagne di neve che hanno il piè su la testa a quelle di sasso, e ogni anno al rinnovar del verno si fan maggiori: conciosia che i troppo fievoli raggi del Sole che qui si lieva poc'alto,

(a) *Epist.* 83.

non vagliano a riscaldarle sì che le struggano. Il fuoco sì che ne vedete fiammeggiar su le punte altissimo; e per colà sgorga delle viscere della terra, che tutta sotto de'essere cavernosa, e una continuata fornace, a sfogare il cui incendio v'ha bisogno di quelle bocche sempre aperte, e a sì gran multitudine, che quanti monti ha l'Isola, tanti vi sembrano essere Vesuvj e Mongibelli. In questo dire, ecco il Sole oramai sì alto, che tocca il circolo meridiano; e nondimeno sì basso, e coll'arco in che sormonta l'orizzonte di così corto giro, che in questo dì del Solstizio in Capricorno, tutto dal nascere al tramontare, il giorno non è più che due ore, e ventidue lunga la notte. Or voi sommate in un tutto le ree qualità di quest'isola; freddo insopportabile, fuoco inestinguibile, tenebre poco men che perpetue: e ditemi se v'abbisogna di più a formare un inferno che paja un'isola, o un'isola che sembri un inferno.

E non per tanto v'ha abitatori che in questo esilio del mondo vivono sì contenti, che in doverne uscire per andarsene altrove, dorrebbonsi come chi va in esilio. L'esservi nati, ve li tiene col naturale amor della patria, appiccati come le ostriche a gli scogli: e avvegna che vi sia il più infelice viver del mondo, e' non cambierebbono qual che sia questa loro isola coll'Isole Fortunate. Non vi lasciaste venir talento di prender terra; ed eziandio se v'allettassero a un de' più solenni loro conviti, mettervi co' paesani a tavola: perochè al primo assaggio stomachereste; e a cento doppi meno spiacevole vi parrebbe la vostra fame, che i loro cibi. Lascio del rimanente: tanto sol basti, che non v'è pane: conciosia che la terra squallida, assiderata e mezza morta del freddo, non ha calor vitale bastevole a niuna generazione di biade. Il traggon dunque del mare, e sono pesci d'ogni qualità e grandezza, inarsicciati al fumo o al rovajo, che vi spira acutissimo, dipoi pesti e sfarinati; e la polvere intrisa, e spianata in focacciuole, questo è l'infelice lor pane. Delle altre loro miserie, io non ne direi in più fogli altrettanto, che in due soli versi di Seneca: sì veramente che voi intendiate di quest'Ultima Tule, quel ch'egli scrisse di Corsica, qual'era mentre vi stette in bando.

Non panis, non haustus aquæ, non ultimus ignis.
Hic sola hæc duo sunt, exul et exilium.

Or non vi sembra egli, che in questi esuli da tutto il mondo, e sì amanti del loro esilio, che a rispetto di lui hanno in dispetto il mondo, ben si riscontrino quei che si fanno delle lor camere una Tule in mezzo alle città, e come sbanditi dall'umana generazione, non conversano fuor che seco stessi: o perchè hanno l'umor naturale contemperato come quel delle fiere salvatiche e solinghe, o perchè neghittosi trascurano il fornirsi di quelle lodevoli qualità, che all'onesto e manieroso conversare con uomini, o di nobiltà, o di lettere, o di senno, o di tali altre onorevoli parti, sono necessariamente richieste. Or discorrianne con brevità, e se ci potrà venir fatto con utile.

Fu grazioso il descrivere che Tiberio fece una generazione di sparagi, che trovò in Germania, salvatichi, e di tristo sapore (*a*): nel rimanente, alle foglie, al gambo, a tutto il corpo, dessi: Questa (disse) è un'erba, che chi la vede, e non l'assaggia, giurerà che sia sparago. Altrettanto è di certi uomini, che hanno quanto bisogna a parerlo, sì che a non più che vederli, può giurarsi, che'l siano: ma provandoli, sembrano cosa di specie in tutto diversa: non sanno, non curano, non amano, non conversano, molto meno addimesticarsi con gli altri uomini: burberi, taciturni, fuggiaschi, salvatichi, e in mezzo al popolo, solitarj. Direste ottimamente d'essi, quel che Plinio (*b*) de gli abeti: *Situs in excelso montium, ceu maria fugerit.* Come gli abeti sapessero, ch'e' son nati per farsene alberi e antenne alle navi, e temessero le tempeste, così sono iti a piantarsi su le punte de' monti, cioè il quanto più far si possa dalla lungi al mare. Questi altresì, sapendo la specie umana essere, per naturale istinto, compagnevole e sociale, come il conversare, il mettersi con gli altri uomini in onesta brigata, fosse mettersi in tempesta, se ne ritraggono il più che possan lontano: e

(a) *Plin. l.* 19. *cap.* 3. (b) *Lib.* 10. *cap.* 16.

quel che per altro suo umore cantò di sè il nostro Poeta, il fanno essi per vizio di natura:

> Per alti monti, e per selve aspre trovo
> Qualche riposo: ogni abitato loco
> È nemico mortale a gli occhi miei.

Or se ben disse Eraclito, e dopo lui Aristotele, uomo che vive da sè, essere o più che uomo, o men che uomo: una divinità (dice (*a*) egli) o una bestia, perchè quella non ha mestieri di cercar niun bene fuori di sè, questa niun'altro bene che il suo medesimo ama e procaccia; di costoro qual delle due vuol credersi o indovinare che siano?

E non val qui per difendersi o schermirsi, raccordare l'avviso che lo Stoico (*b*) dà al suo Lucilio; *Fuge multitudinem, fuge paucitatem, fuge etiam unum.* Egli parla del dilungarsi da gli uomini di rea condizione, a' quali in solamente accostarsi se ne contrae la lor medesima scabbia de' vizj: conciosia che sian sì corrotti dentro che il malvagio umore delle perversità onde son pieni, fiorisce loro e bollica fin su la pelle, e traspira, e da sè gitta un certo che di pestifero, che s'avventa a' vicini, e gl'infetta a maniera di contagione. Oltre a ciò, egli ragiona con un discepolo della Stoica filosofia, il quale avvezzo a ben conversare seco medesimo specolando, e su' libri in discorso con eccellenti Scrittori, gli ode, gl'interroga, argomenta, e quistiona con essi, e mai, come suol dirsi, non è men solo, che quando è solo. Ove ciò non sia, leggasi nel discorso della medesima lettera il descrivere ch'egli fa la solitudine, una scuola, ove senza altro maestro che sè medesimo, tutte le più sconce ribalderie s'apprendono: perciò a chi non sa ben'usarla, il consentirla, riuscir più pericoloso che a un farnetico, a un disperato, tanto disposti ad uccidersi, quanto soli.

Del conversare, preso ne' suoi ampissimi termini, io non niego, che non si possa in verità dire quel che il medesimo Seneca, del convenire che d'ogni parte del mondo facevano in que' suoi tempi a Roma, uomini d'ogni maniera, e scorti a quel viaggio da diversissime intenzioni.

(a) *Stob. ser.* 28. (b) *Sen. epist.* 10.

Fatevi (scrive (*a*) egli di Corsica alla sconsolata sua madre) fatevi col pensiero un po' d'alto, e rappresentatevi inanzi cotesta innumerabile folla di gente, per cui ricevere, ed anco strettamente allogare, augusto è il gran circuito delle mura, e poche sono le case della sì ampia e sì smisurata città ch'è Roma. Uditene ora i parlari. Alle tante e sì svariate lor lingue avviserete, che i più di loro son forestieri, trattivi da città, da provincie, da regni di tutto il mondo, e fin da capo al mondo: ed oh! quanto fra sè differenti e difformi gl'interessi e i fini che ve gli adunano! Altri ve ne ha portati a volo per l'aria l'ambizione di procacciarvisi dignità e preminenze: altri ve ne ha trascinati per terra la necessità di ricorrere ad alcun publico tribunale. Sonvene de gl'inviati con le grandi lor comitive, da Senati, da Principi, da Re in qualità d'Ambasciadori: sonvene de' venuti da sè al bel tempo che van cercando, e al lusso investigatore de' luoghi, dove le ricchezze e'l buon'agio fanno ampio il campo a sollazzarvisi e disfogare i vizj. Evvi altresì la parte de' trattivi dal rarissimo desiderio di sapere, e per ciò usare con Letterati; udir valenti oratori, seguir giuristi e filosofi, e farsi nelle liberali discipline maestri. Per tutt'altro vi corrono gli allettati da gli spettacoli del teatro, pugne di duellanti, forze di lottatori, cacce di stranissime fiere, aringhi, e gare, e zuffe anco navali. Altri al contrario, vengono a far mostra di sè, perochè la virtù vi truova teatro degno di comparirvi. Oh! che diremo del portarvisi come in mercato a vendere, da chi la bellezza, e da chi l'eloquenza? volti e lingue che piacciono, è mercatanzia che ha franco il porto e sicuro lo spaccio. In somma, a dir brieve, non v'è profession d'uomini di qualunque siano affare, che non cerchino Roma, *Virtutibus, et vitiis magna pretia ponentem*. Così egli, al correre de' suoi tempi.

Altrettanto vuol dirsi del conversare: sì diverse, e non poche volte contrarie sono le cagioni dell'adunarsi in una stessa brigata. E primieramente, usasi da non pochi, per null'altro fare, che non far nulla. Vogliono che lor serva d'un certo, possiamo dirlo incantesimo; in quanto, sì

(a) *Consol. ad Helv. cap.* 6.

come assai delle volte si truova appresso i Ramanzieri, de' trasportati per arte maga dall' un luogo all'altro, senza nulla avvedersi dello sterminato paese che corrono, così questi, a forza del rapirli che fa a loro stessi l'udir novellare di che che sia, voglion trovarsi da mane a mezzodì, e dal desinare alla cena, senza essersi avveduti dell'ore che vi corron fra mezzo. Altri, all'opposto s'adunano, non per udire, ma per esservi uditi: uomini che hanno un pizzicor di labbra sì acuto e mordace, che spasimano, se continuo non li fregano l' uno all'altro. Abbiano, o non abbian che dire, pur voglion dire:

> Come fanciul che a pena
> Volge la lingua, e snoda,
> Che dir non sa, ma il più tacer gli è noja.

La lor lingua, direste, a dir bene, essere della natura del vento, che in lasciando di muoversi, è morto: perciò quanto amano di mantenerlasi viva, tanto si studiano di tenerla in moto: e ne vedemmo le cagioni, e gli effetti poc'anzi alle Cascate del Nilo. Avvene assai di quegli che usano il conversare per medicina: altrimenti, affissi a' lor lavorj, chi d'ingegno e chi di mano, come l'acque, che dove impaludano senza muoversi, impuzzoliscono, anch'essi infraciderebbono, se di tanto in tanto non isvagassero i pensieri, e si nettassero il cuore da una cotal nera gromma, che il sangue malinconioso vi genera. Così ancor de'cani scrisse il cacciator Senofonte (*a*), che a volerli sani e vivaci, e' si debbono a ogni tanto sciogliere dalla catena e messili in libertà, lasciarli fare loro saltabelli, e scorrimenti, e ruzzi. Pochi son quegli, e pur tal'uno ve n'ha, che ad imitazione di quel lodatissimo Greco, amino il conversare, come una caccia, in cui far preda d'un qualche nuovo amico: e beato (disse (*b*) quel giovane appresso il Poeta Menandro) chi può veramente dire, d'avere eziandio se non più che l'ombra d'un buono amico.

Io, lasciate a' disonorevoli e malnati, le lor disconce e stomacose adunanze, ristringomi alle onorate, quali sono

(a) *Cyneget cap.* 12.

(b) *Plut. de plural. amic.*

le sole degne d'uomini, che di nobiltà d'animo e di maniere ben costumate si pregino. E non me li fingo perciò il concilio de' sette Savj, convenutisi a sottilizzar d'ingegno, quistionar cose altissime, allegar testi e proferire, a ogni tanti periodi, una sentenza. Prendoli quel che sono il più d'essi, nè gufi, nè aquile, ma d'un'andar di mezzo, quali disse il Peripatetico (*a*) dover'essere le ragioni urbane, nè troppo altissime, onde il poggiar per aggiungerle sia indarno e stanchi; nè al contrario sì basse, che vi stian tra piedi: ma d'un tal ragionevole sollevato, che l'udirle, e l'intendere, l'intenderle e imparare, l'imparare e sentirne diletto, vadano insieme, o da presso: che a dirlo in altra maniera, è navigar con un remo in terra, e l'altro in mare. A questo genere di conversazione, chiamo dalla lor'Ultima Tule i solitarj, e ve gli alletto: eccovi con quai beni.

Primieramente, acciochè la lor medesima solitudine riesca tanto più saporita, quanto desiderata col mancarne, e nuova, col tornare ad essa venendo dal contrario d'essa, *Miscenda ista*, dice saviamente lo Stoico (*b*), *et alternanda sunt*; *solitudo, et frequentia: illa nobis faciet hominum desiderium, hæc nostri: et erit altera alterius remedium.* Così di Plinio il vecchio, uomo forse oltre a quanti ne abbia avuto il mondo de' letterati, vaghissimo, e presso che non dissi perduto dello studiare; il giovane suo nipote raccorda un'invariabil costume, di prendere, dopo il leggier suo desinare, un sorso di sonno; dal quale riscosso, come da una seconda notte gli nascesse a mezzodì un nuovo giorno, ripigliava tutto fresco di mente, e con nuova lena i libri e lo stile: e sì come la fatica durata studiando molte ore della mattina, gli rendeva saporitissima quella poca quiete che si prendeva, così questa gli raddoppiava, dirò così, l'appetito della fatica: *Et quasi altero die studebat ad cœnæ tempus* (c). Perciò non avete a presentarvi con una faccia eclissata, e come disse il Poeta (*d*),

Fronte obducta, ceu Marsia victus:

(a) *Rhet. l.* 3. *cap.* 13.
(b) *Sen. de tranquill. animi cap.* 15.
(c) *Lib.* 3. *ep.* 6. *Marc.*
(d) *Juvenal sat.* 9.

Nè tener, come gli antichi Egiziani un teschio di morto su la mensa de' lor più solenni conviti, per fare antiperistasi all' allegrezza de' circostanti. Udiste mai raccordare quel savio patto che corse fra Aristide filosofo sopranominato il Giusto, e Temistocle capitano; i due maggiori uomini che avesse Atene e la Grecia tutta, nell' una e nell' altra professione, di lettere e d'armi (*a*). Or questi eran fra sè, per cagioni attenentisi al publico, dichiaratamente nemici; e non per tanto, delegati amendue dal Senato Ateniese Ambasciadori non so a chi, in bene della Republica, poichè furono a' confini, Or qui (disse Aristide all' altro) mettiam giù la soma delle scambievoli nostre offese di che veniam carichi, e con esso l'emulazione e i rancori, diponianne altresì la memoria: compiuto che avrem d'accordo l'affare a che siamo inviati, tornando per qua medesimo, ci ripiglieremo, se così vorrai, le nostre discordie, e torneremo, come dianzi avversarj. Or così appunto voi, all'uscir che fate de' confini della solitudine vostra, per mettervi in onesta brigata, avete a convenire con voi medesimo, e dire: Pensieri malinconiosi, umor fantastico, portamento austero, occhi accigliati, agro parlare, taciturnità importuna, e quanto sa di cruccio e di salvatichezza, qui vi rimanete; e qui attendetemi, finchè tornandomi ripiglierovvi.

Appresso questo, mirate il gran pro in che vi torna una sì bella necessità, in che vi mettete, d'addimesticarvi, d' ingentilirvi, di rendervi affabile, e diciamo anche sol, d'umanarvi: questo è il saper ragionare, come e dove è lodevole il farlo, e non istar fra gli uomini come foste un coccodrillo, che in due palmi di bocca non ha un dito di lingua: overo, al primo farvi dove udiate discorrer fra sè un'adunanza di letterati o di savi, stupidire, smarrirvi, mostrarvi tale, che il poeta Dante mirandovi, ravvisi in voi quella sua comparazione, e ve la canti in faccia;

> Non altrimenti stupido si turba
> Lo montanaro, e rimirando ammuta,
> Quando rozzo e salvatico s'inurba.

(a) *Plut. apopht. Græc.*

Lodasi, e giustamente, fra gli antichi maestri della pittura quel Polignoto (*a*), che aperse egli il primo la bocca alle figure, usate fino a quel tempo, ritrarsi con le labbra serrate, come tutte avesser la bocca fiatosa, e l' alito pestilente. Egli lor dolcemente le aperse in atto di ragionare e s'ebbe per altrettanto che farle vive; e la pittura, che prima era tutta e sol cosa de gli occhi, accommunarla anche a gli orecchi, col bell' ingauno di far quasi loro sentire il parlare delle figure in silenzio. Or questo fa il conversare: d'una morta imagine d'uomo che parevate (perochè il silenzio è proprietà de' morti) coll' aprirvi la bocca, vi fa parer non che vivo, ma tal fra' vivi, che chi ben sa ragionare, tutti l'odono con diletto, al pari, e forse più di qualunque sia dolce musica, attenti, e in silenzio, come fossero morti.

E ciò in verità vale a tanto, che uom che sappia a luogo e a tempo saviamente discorrere, avvegnachè per avventura gli manchino di que' pregi, onde altri vanno più riccamente forniti, per questo sol nondimeno, egli è avuto caro, e non v'è sì onorevol brigata, che volentier non l'accolga, e dirò ancora, che avendolo non se ne pregi. Mirate, disse già Plinio a' suoi lettori, il povero e mal vestito uccello che son le gazze. Un mantel nero in dosso, uno straccio mal bianco, e da non mai mutarsi, in sul petto: questo è tutto il lor' abito. De gli altri uccelli, oh quanti addobbati a divisa di vaghissimi panni, come i cavalieri in comparita di giostra! le più gaje piume, i più bizzarri pennacchi, e una gueruizione di tanti nastri e fregi e fiocchi, e di sì belle tinte, che a dipingerli par che si sian macinate, io volea dir le gioje, ma non ve ne ha di tanti e sì varj e vivi colori, nè su' telai si lavorano drappi di qualunque sia fior di seta, e puro e cangiante, che un tal' uccello degnasse vestirsene per mostrarsi più bello. Ciò non ostante, vivan dice egli, le gazze. Quel loro saper dire quattro parole in nostra lingua supplisce quel di più, che non hanno nel ricco abito, nel riguardevole guernimento, nella soprabella apparenza. *Satis illi decoris in specie sermonis humani est* (*b*). Così è di qualunque

(a) *Plin. l.* 35. *cap.* 9. (b) *Lib.* 10. *cap.* 42.

sia uomo, che in avvenirsi dove onesta brigata metta in discorso alcun nobile argomento, che a ben ragionarne richiegga o pronto ingegno, o fino giudicio, o felice memoria, se ne mostra fornito a dovizia, e sa dir quanto per avventura que' dalle ricche piume, e dal bell'abito indosso, per quantunque si argomentino a volerlo, non possono. Sol se avverrà, che per non antiveduto accidente egli s'abbatta in alcuna di quelle, nè studiose nè civili combriccole, alle quali per l' indegnità del ragionarvisi, o tagliente o laido, si convenga rinnovar l'usanza de gli Spartani , che sul mettersi a tavola in certi lor più solenni conviti, udivano il più attempato fra essi d' in sul limitar della porta, in voce alta denunziare a' convitati , Parola , che sia per dirsi durante l'allegria del convito , non esca fuor di quest'uscio. Qui nata, qui medesimo muoja, e fra queste mura si sepellisca. In cotal luogo (dico) quel valent' uomo ch' io testè vi rappresentava, dicitor sì facondo, come avvenutosi in un branco di lupi, perderà incontanente la voce ; o se punto glie ne rimane, sarà sol tanto che basti a dire , come già Isocrate , forse in somigliante caso (*a*): Quel di che qui si ragiona, io non ne so: e quel ch' io so, qui non se ne ragiona.

Perciochè poi le materie che s'intramischiano a'discorsi, usati fra uomini di bello e gentil costume, sono una mirabile varietà, ragionandosi come porta il caso, or di lontan paesi, or di scadimenti e successioni di stati, or delle tali guerre, della tal famosa battaglia e vittoria, e rotta ; e d'usanze, e pellegrini costumi di varie nazioni del vecchio, e di strane del nuovo mondo; e delle forme del più o men regolato e ben' inteso governo politico ; e tal volta ancora si convien dar giudicio de gli altrui componimenti, e qualificare Istorici, Oratori, Poeti : eccovi (se dell'onor vostro, quanto è ragion, vi cale) eccovi una nuova e desiderabile necessità, a che un tal conversare v'astringe, di ben fornirvi di convenevol sapere : il che certamente non si ha, nè dal solo ingegno, nè dal pel bianco; ma vi abbisogna lo studio. E affinchè non vi disanimiate darovvene

(a) *Plut. quæst. conv. lib.* 1. *quæst.* 1.

con un bel pensier di Plutarco, una sì ragionevol misura, che non potrà, spero, parervene altro che bene.

Un pellegrino (dice (*a*) egli) che si ritorna al suo paese natio, navigando lungo la terra a vento in poppa, dilettevolissimo pruova lo starsi affacciato alla sponda del legno in che va, e correre a un medesimo tempo, col piè fermo il mare, e coll'occhio volante la terra, che gli apre inanzi una sempre nuova scena di paesi, succedentisi l'un dopo l'altro: seni e spiagge, e porti, e golfi; capi, e piè di montagne che sporgono, foci di fiumi, teatri di collinette, e sopravi palagi deliziosi; e di tanto in tanto città, castella, terre di bel prospetto, e fortezze. Dove poi non arriva coll'occhio, giungevi coll'orecchio, e di quanto vede domanda, e gli si raddoppia il diletto sapendone: e potrà, dove bisogno il richiegga, parlarne tra di veduta e d'udita, quanto il farlo a tempo gli tornerà a non piccola lode.

Non iscende egli mica perciò, nè prende terra, molto men casa in ogni luogo: ma vede e passa: presta il pensiero a quel ch'è da sapersi tra via, ma il cuore l'ha nella patria, dove anco ha ogni suo bene: e al primo giungervi, approda, scende e vi rimane. Non altrimenti vuol farsi (dice egli) con le tante discipline liberali che v'ha: una professarne, e vuol che sia la naturale, morale, e civile filosofia: in questa, aver la patria, i beni e'l cuore: nell'altre l'occhio, più o men corrente, sì come elle sono più o men degne di fermarvisi intorno: in somma, non ignorarle quanto è bisogno a non ammutolire del tutto avvenendosi in chi ne ragiona; o quel che sarebbe atto villano, difendere il vostro non ne sapere, con farvi beffe di chi ne sa, e lodar non che sopra ogni altra, ma sola quella qualunque sia liberal disciplina, in che voi siete sperimentato: rinnovando lo spiacevole giuoco di quel Tiranno di Siracusa Gelone (*b*), che in un solenne convito dov'era in uso il far correre di mano in mano la cetera, e ciascuno ricrear tutti sonando una qualche bella aria: il barbaro, poichè a lui giunse, gittolla, e fattosi condurre un cavallo, vi saltò in sella, atteggiandosi come in procinto di battagliare; e fu un dire, ch'egli solo era uomo, femine

(a) *De institut. filior.* (b) *Plut. apopht.*

tutti gli altri: non si avveggendo di quel che a tal luogo, e a tal tempo si conveniva, e che tanto fuor di proposito era condurre il cavallo a un convito, quanto il sarebbe portar la cetera in battaglia.

Facciamo ora, che di sapere ne abbiate in verità, eziandio oltre a quanto è bisogno per comparire in qualunque sia onorevole adunanza: eccovi un nuovo e grand' utile, che comparendovi ne trarrete. Esercitarvi a dire, e a contradire: ma per sì destro e gentil modo, che il discordare non generi dissonanza, e nel calor dell'ingegno non si accenda una scintilla di sdegno. Così vogliono che si proceda le ben' intese leggi del dilettevole, e ben costumato discorrere: quello ammette il contradirsi, che raddoppia il diletto ne gli uditori, altrettanto e più che veder la destrezza e le forze di due ben piantati, ma pieghevoli lottatori: questo rifiuta il pungere, il ferire, il trar sangue in faccia, o di vergogna o di sdegno; e l'ha per un fare da Gladiatore, professione disonorata. E non è piccola lode nel contradirsi e gareggiare a pruova d'ingegno, il sapere, e perciò apprendere ad usare l' agro sì temperatamente, che non distrugga il dolce; anzi all'opposto, in un tal misto si temperi, che riesca più gustoso, che schietto. Ma di questo, all'entrar che faremo nello Stretto di Magaglianes, ci verrà in taglio il discorrere più al disteso. Qui sol raccordo che certe anime sì stranamente sdegnose, che in sol toccarle vi pungono, come il ginepro, a cui, *Spina pro folio est* (*a*), sono da tenersi lontane, lasciandole alle foreste: e che verissimo è quel che Aristotele definì, e vuole intendersi anco de gli uomini, *Nullum animal, cui ungues adunci, gregale est* (*b*).

Or dov'è concerto di voci, altre alte, altre profonde, altre mezzane, che tutto insieme passeggino le lor corde e i lor tuoni, serbando in tanta varietà tanta unione di proporzioni madri dell' armonia, che cagioni diletto da compararsi in nulla con quello d' una simile adunanza d'uomini, aventi ciascun preso da sè, il carattere del suo proprio umor naturale, e delle virtù, e del sapere differente da gli altri, ma con gli altri contemperato e unito,

(a) *Plin. l. 16. cap. 24.* (b) *Hist. anim. lib. 1. cap. 1.*

come le sì varie, e nondimeno fra sè tanto ben' accordate nature, che compongono questo bell'universo? *Tota enim hujus mundi concordia, ex discordibus constat*: disse lo Stoico (*a*): ed io ne ho scritto altrove distesamente. Mirate (dice il Romano Oratore) que' gran maestri dello scolpire in marmo, e del fonder metalli, Mirone, Policleto, Lisippo, e Fidia, e cento altri (*b*). *Omnes inter se dissimiles fuerunt, sed ita tamen, ut neminem sui velis esse dissimilem.* Così avverrà di vedere in tale scelta adunanza diversissimi genj, diversissimi ingegni, ma ciascun da sè un sì bello originale, che per averli più simiglianti, mal fareste a volere che l'uno fosse copia dell'altro. Il che, udite, come degli antichi Filosofi ragionando, graziosamente l'espresse Massimo Tirio, un d'essi. Qual, dice egli, più diverso tenor di fortuna, stile di vita, maniera di costumi, dettato di sapienza, può fingersi, di quel che usarono, Eraclito, Democrito, Pitagora, Socrate, il divin Platone, Aristotele, Crisippo, Aristippo, Diogene, Senofonte, e quanti altri (*c*)? Il vederli nelle lor vite, l'udirli ne' loro scritti, è altrettanto che intervenire a una maestosa e ben recitata tragedia; tutta di varj personaggi, ma tutti in rappresentare la diversa lor parte sì eccellenti, che così dilettevole riesce l'udirvi un Re Agamennone, come un caprajo o un bifolco: un' Achille armato, come un Telefo schietto in gonnella e con al fianco il zaino: e così detto esclama: *O beatos histriones! o beatos auditionum earum spectatores!*

Ma il diletto sia per giunta, o per nulla, già che ho preso a dire solamente dell'utile, e con quest'ultimo poco ne sia detto a bastanza. Un de' mali, o il men che sia, de' pericoli, che mai non si scompagnano da' solitari, è il non aver nè giudici, nè spettatori, occhi d' uomo, la cui presenza sia loro in vece di freno alle strabocchevoli passioni, che più sentono il tormento della vergogna, che l'imperio della ragione. Perciò lodatissimo è il consiglio, che Seneca inviò al suo Lucilio, di non istar solo, nè pur quando era solo, ma imaginarsi d'aver davanti a sè, anzi dentro a sè intimo, fino a vedergli i pensieri della mente,

(a) *Sen. nat quæst. l. 4. c. 27.* (b) *Lib. 3. de Orat.* (c) *Serm. 27.*

e gli affetti del cuore, alcun venerabile personaggio, inanzi a cui nè la mente, nè il cuore ardiscano di scomporsi e trasmodare. *Prodest sine dubio* (dice (*a*) egli) *custodem sibi imposuisse, et habere quem respicias, quem interesse cogitationibus tuis judices*: e gli assegna per ciò un Catone, un Lelio, uno Scipione, o un tal'altro, *Cujus interventu perditi quoque homines vitia supprimerent.* Or dove quei co' quali usate in domestica adunanza, sian'uomini di convenevole integrità e dirittura (e appena mai fallirà, che alcun non ve ne abbia infra molti, la cui virtù quanto è maggiore che negli altri, tanto in più rispetto vel metta) ditemi, non sarà egli un tante volte rassettarvi, e ben comporvi nell'animo, e altresì in quel che di lui fuori apparisce, nelle parole, nel portamento, ne gli atti, quante lor vi presentate inanzi?

Poi, perchè come i corpi umani regolatamente formati, pure han ciascuno una qualche lor parte meglio dell' altre intesa, disegnata e scolpita dalla natura, altri il giro del capo, altri l'aria del volto, o il suo profilo, o la fronte, o gli occhi, o la bocca, o le mani, o tutta la fazione e'l garbo della persona; così ancora ne gli animi, alcuna particolar dote, or sia liberalità di natura, or sia acquisto e merito di virtù, la quale infra l'altre spicca e rilieva, e più a sè trae gli occhi de' circostanti; voi saggiamente avvisando quello in che ciascuno è più commendabile, e studiandovi con una lodevole emulazione d' imitarlo, e forse anco di vincerlo, quante volte entrate in tale adunanza, egli è veramente un'altrettante mettervi come in una scuola del disegno, fra molti ben'intesi modelli, a ricavar da ciascuno il meglio che s'abbiano, e farlo un tutto vostro: prendendo, da chi una niente odiosa nè spiacevole gravità, da chi una modestia, che in sol vederla, val quanto una lettera di raccomandazione a render caro chi l'ha, e la tien sempre in mostra; da altri una signoria de' suoi affetti, eziandio nelle sorprese de gli accidenti improvisi; da altri una benignità che si fa schiavi, e si lega i cuori d'ognuno: come ancora un non proferir parola di chi che sia lontano, ch'egli presente non possa volentieri udirla:

(a) *Epist.* 25.

e così dell' altre virtù, che massimamente si scuoprono, perochè continuamente sono alla mano nel conversare. E per dirlo anche sotto altra forma niente men vera: questo è un rinnovarsi quella incomparabilmente bella usanza de gli antichi Romani, di cantar ne' solenni loro conviti a suon di flauto le più memorabili imprese, i più gloriosi fatti in qualunque sia genere di virtù, che si celebrassero ne' lor maggiori: e il farlo, era ufficio de' più attempati, e gravi, per diletto sì, ma tutto insieme per ammaestramento de' giovani, i quali se ne partivano migliorati, più che se avessero udita una pomposa lezione da Senocrate in catedra: ond' ebbe a dirne l'Istorico (*a*): *Quas Athenas, quam scholam, quæ alienigena studia, huic domesticæ disciplinæ prætulerim? Inde oriebantur Camilli, Scipiones, Fabricii, Marcelli, Fabii.* Altrettanto può aversi, e nel diletto del conversare che ben può uguagliarsi a una musica e nell'utile, non dell'udirsi riferire, come lontano, ma del vedersi inanzi presente e vivo, quel meglio e quel più degno d'imprimersi, che in ciascuno de gli adunati è più lodevole per virtù.

E se avverrà, che pur tal volta se ne veggan de' falli; scorsi di lingua, ed atti men che dicevoli ad uomo ben costumato, insegueravvi Platone, come voltarvi tosto a bene quel che in altrui fu male. Usanza di quel savio era (*b*), alla spiacevol veduta di qual che si fosse bruttezza di reo costume in coloro co' quali usava, o che a lui casualmente si paravano inanzi, tutto in sè ritirarsi coll' animo, e a maniera di giudice, domandare a sè stesso: Hai tu per avventura il medesimo vizio, che sì abominevole t'è paruto in quell'altro? e dove sì, più avanti non gli bisognava a mettere ogni possibile studio in guardarsene. E a dir vero, quante volte avverrà, che cercandone, troveremo quel che disse lo Stoico (c), *Fortasse vitium de quo quereris, si te diligenter excusseris, in sinu invenies.*

(a) *Val. Max. lib.* 2. *cap.* 1.
(b) *Plut. de util. ex inim. cap.*
(c) *Sen. lib.* 7. *de benef. cap.* 28.

CAPO DI BUONA SPERANZA.

Il male antiveduto è mezzo vinto: l'improviso ha mezzo vinto.

XII.

Udite questo orribile mugghiare, questo fremere, questo continuato scoppiar come di mille tuoni, ma insieme rotti e confusi, in un tal fracasso, che sembra venir giù, e andar'in fasci il mondo? Sappiate, che se non è tanto, almeno è un combattere che fa seco medesima la Natura, con tre suoi elementi in campo, ciascun de' quali s'azzuffano un contra due; l'aria, l'acqua, la terra; i venti, l'onde, gli scogli; e la battaglia è la tempesta che muovono: e se v'è in grado vederla, venitemi dietro salendo, come sol si può, a mani e a piedi, il rimanente di questa cima di monte, onde ecco la fiera tempesta tutta inanzi a' vostri occhi. E non vi sembra egli, che quel triplicato acciajo, che il Poeta disse avere intorno al petto chi sopra un fragil legno confida la temeraria sua vita alle furie del mare, bisogni averlo qui, per non ismarrire anche a solamente vederlo da lungi, e sicuro, su la punta d' un'altissima rupe? Ma questo infuriar dell'Oceano tanto oltre a quel ch' egli soglia e possa altrove, è condizione del luogo ove siamo. La gran penisola, che è tutta l' Africa, spiccatasi dal nostro Mediterraneo, corre per attraverso la Zona ardente, e fino a trentaquattro gradi e due terzi incontro al polo Antartico, con quattromila e ducento miglia di terra, viene stringendosi a finire in questo Capo, come Piramide in punta.

Il suo vero nome prima che io vel confessi vo' raccordarvi una piacevole usanza de gli antichi Romani, di dar talvolta nomi in tutto contrarj di quel che alle cose così chiamate in verità si dovrebbono.

Nanum cujusdam, Atlanta vocamus:
Æthiopem, Cygnum; parvam, extortamque puellam,
Europen; Canibus pigris, scabieque vetusta

Lævibus, et siccæ lambentibus ora lucernæ,
Nomen erit Pardus, Tigris, Leo; si quid adhuc est,
Quod fremat in terris violentius (a).

Or qui andò il fatto e similmente, e in contrario. Bartolomeo Diaz il primo che in questi ultimi secoli navigando in cerca dell'Indie, s'avanzasse fino a scoprirlo, l'anno 1487 conosciutolo al provarlo, il chiamò tutto sul vero, Capo Tempestoso; e presa indietro la volta nel darne conto a Giovanni secondo Re di Portogallo, per cui commessione era ito, no (disse questi) anzi all'opposto chiamisi Capo di buona Speranza: e con tal nome va tuttavia su le mappe dell'Africa; ma nel vocabolario segreto de' marinai che ne pruovano a sì gran costo delle lor vite gli effetti, egli corre con titolo di Formidabil Lione: e gli sta bene: per sì poco e sì implacabilmente s'adira. E se il Greco Licofrone chiamò per ischerzo que'di Beozia, *Granchi marini*, a cagione dell'assodarsi, e indurar loro la pelle al continuo navigar che facevano, esposti al Sole, alle pioggie, a ogni tormento delle contrarie stagioni: io non saprei dire di che impassibil materia abbiano impastato il cuore i nocchieri che ardiscono di gittarsi nella gran bocca, e tra le forti branche di questo formidabil Lione che tante navi abbocca, stritola, e s'inghiotte.

I due sterminati Oceani che da gli opposti fianchi dell'Africa vengon giù, e s'affrontano a questo Capo, l'un l'altro con sì furiosi urti si cozzano, come quinci vedete. Alpi, dirò così, e apennini d'onde sospinte a frangere gli uni incontro agli altri: con che la tempesta per sì strano modo si sregola, che non v'è regola d'arte per volgere di timone che basti a ricever col fianco obliquo, e smorzar l'impeto al furioso percuotere de' marosi. Qui poi il mare è profondo quanto un'abisso, e pien di terribilissimi mostri, annunziatori della vicina tempesta quando tran fuori il capo, e boccheggiano, e gittano con le gran trombe un fiume d'acqua in aria: talvolta a tanti insieme che ho testimonio di veduta, quanto può girar l'occhio fino all'ultimo lembo del suo orizzonte, tutto apparir tempestato di tali scontrafatti

(a) *Juvenal. Sat.* 8.

animalacci. A terra tutto è scogli e montagne, e rupi d'inaccessibile altezza, e tagliate a piombo in mare, onde il rompere che a' lor fianchi fanno i marosi correnti a battervi di sì gran foga, cagiona il formidabil fracasso, che ci atterrisce e assorda. Lungo esse va una violentissima corrente a Libeccio, cui se contrasta il mare sospintole addosso, e il vento opposto, ella o ripercuotasi o sormonti, raddoppia le smanie alla tempesta, e fa un bollir d'onde, e un' avvolgersi in rapidissimi giri sì violento, che ognun d'essi al tirar sotto qualunque sia gran nave, è una Cariddi. Finalmente questo interminato Oceano che va quinci fino a non si sa quant' oltre verso l'Antartico, è un campo aperto alle battaglie de' venti che interi e stesi, tanto più posson' a metter sottosopra il mare, quanto non han niun' ostacolo che ne rompa il corso e le forze.

Vi par' egli ch'io ne abbia detto a bastanza, in pruova, del convenirsi a questo Capo dell'Africa il nome di Tempestoso, e di Formidabil Lione? Udite ora come altresì gli stia bene quel di buona Speranza: e buona speranza egli dà a chi ben s'apparecchia a montarlo: e ben vi si apparecchia chi ben ne antivede il pericolo, e avvisa il tempo del dargli volta intorno. E quanto al primo: e' vi si pensa fino in Europa, mentre la nave destinata al passaggio dell' Indie sta tuttavia su l'ancore in porto, e si arreda, e fornisce di quanto è mestieri a sostenere ogni più formidabil tempesta di quel terribilissimo Capo. Nè il passarlo che pur talvolta si fa a mare in bonaccia, e spianato come un piacevolissimo lago, toglie a' nocchieri l'apparecchiarsi contra tutto il possibile ad avvenire: nè mai si dà una tal nave in governo a piloto, che una e più volte ito e tornato dall'ultimo Oriente, non abbia veduta la faccia, e provate le forze di quell' Oceano infuriato.

Corso ch'egli ha con prospera navigazione tutta la costa Occidentale dell'Africa, su l'avvicinarsi a montare il Capo di cui sta in continuo avviso con quanto ha l'arte di strumenti e di conghietture, comincia ad armar la nave, e metterla in buona difesa contro a quanto può combattendola il più gagliardo vento in furia, e il più terribil

mare in tempesta. E primieramente prende largo la volta: chè misera la nave che in mar dirotto lascia stringersi sottovento alla terra. Tutta l'artiglieria si scatena, e giù al fondo si cala, anco a fine di raddoppiar la zavorra che in que'gran travolgimenti dell'onde tenga il legno, quanto il più si può, ritto in piedi, e bilanciato. I passaggeri che talvolta si contano a mille e più al primo rabbuffarsi dell'aria si sepelliscono in corpo alla nave sotto coperta, e soli i marinai chi a comandare, chi ad eseguire, rimangonsi con la piazza spacciata. Si rinforzan le sarte: e gli alberi e le antenne a raddoppiate funi si raccomandano. Un secondo timone, ove il primo si sgangheri, o si spezzi, e altre vele, altre gomone, e buone scuri per atterrar bisognando l'opere morte della nave, o tagliar da piè gli alberi, si tengono pronte alla mano. Le feritoje onde sbucavano le artiglierie, si chiudono; e ogni lor commessura si calefata; come altresì gli spiragli della coperta strettamente ristoppansi a cagion dell'onde che si spezzano addosso alla nave, o la cavalcano dalla poppa alla proda, o dall'un fianco all'altro, e via se ne porterebbono i marinai, senon che con salde funi a traverso si legano presso alle lor poste. Tanto è mestier di fare, a fare che questo Capo Tempestoso riesca di Buona Speranza a chi il passa. Altrimenti chi non antivede il pericolo, o nol teme, e non si apparecchia del bisognevole per uscirne al sopragiungere della tempesta, nol campano dall'andare in profondo, nè il tardo pentirsi, nè il disperato gridare, nè l'inutile chieder mercè. E nel mare della vita umana, che secondo il dire de gli sciocchi, tutto in balìa della volubil Fortuna è il metterlo sottosopra, vogliam noi dire che manchino traversie, o che veruno per ispecial privilegio possa promettersi i venti sempre durevoli in poppa, il ciel sempre ridentegli sopra'l capo, e sotto a'piè una bonaccia mai non alterabile per tempesta di subiti e perigliosi avvenimenti? No, se il mondo e l'ordine delle cose quagiù non prende altro diverso andare da quel che già per sessantotto secoli ha tenuto. Dunque non fa da uomo conoscente il tenor dell'umana condizione chi non si dà niun pensiero del possibile ad avvenirgli: e mentre ha le cose in calma non si apparecchia,

e fornisce di quelle salutevoli massime, che se non le ha bene alla mano sopragiungendogli la tempesta de' non aspettati, o non temuti accidenti, il misero è perduto,

E del suo error, quando non val, si pente.

E questa è una lezion morale, che forse altrove meglio non si apprenderebbe che qui inanzi a questo fortunosissimo Capo, che tutto insieme vi scuopre il gran pericolo del passarlo, il grand'utile dell'antivederlo, il gran bisogno dell'apparecchiarvisi, con isperanza bastevole ad uscirne.

La vita umana, a chi ne considera e i cambiamenti, e gli stati, e la tanta diversità delle sorti, ha nulla meno che il mare e seni, e golfi, e correnti, e flusso, e riflusso, e spiagge erme, e scogli ciechi, e renai, e calme, e tempeste, e venti or favorevoli, or più o meno contrarj. Correte voi col pensiero dal maggior Potentato fino all'infimo schiavo, dal più contento fino al più misero in tutte le condizioni e gli stati de gli uomini, e ne vedrete da voi medesimo il vero. Chi va terra terra e stretto al lito con un piccol legnetto, curante di nulla più che vivere dì per dì. Chi ingolfa una gran caracca con dieci vele al vento, delle speranze che il portano in alto mare a farsi grande in lontanissime terre; e ne van certi con la carta, e col bussolo a disegno, certi alla ventura, e qualunque sia l'aura che spiri, a quella voltan la poppa e dan le vele. Chi tanto sol si muove, quanto lavora di braccia, stentando a più non posso in sul remo: chi dorme, e pur viaggia, perchè si è avvenuto in una favorevol corrente, che sel porta a seconda. Chi ammaina ed entra in porto: chi sferra e n'esce: quegli a godere, questi a cercar loro ventura. Chi fa getto di quanto aveva, e in un'ora infelice perde l'acquistato a gran pena in molti anni: chi va in cerca di quel ben che non ha, e sovente truova in un luogo raddoppiato il male per cui fuggiva dall'altro. Vedetene, oh quanti! abbandonati dal vento d'ogni favorevole ajuto, starsi senza potere spingersi oltre un passo, piantati in una penosissima calma: altri all'opposto, andar con un'impetuoso vento per filo, e quel

ch'è precipizio, crederlo buon viaggio. Altri a mezzo il corso incagliati con la carena fitta in un dosso di rena sott'acqua, aspettare il flusso della marca che li rialzi. Altri con le vele in pezzi, e l'albero sul fiaccare, empiendo l'aria di strida, e'l cielo di voti, combattere con la morte in tempesta: e per non andar più a lungo, la gran turba de gli sventurati che infranta, quale ad uno, e quale ad un'altro scoglio la nave, afferrati a un pezzo di tavola, or sotto, or sopra a diletto dell'onde si beono a sorsi la morte. Or de' correnti a ciel sereno, e a mare tranquillo, quanti imaginate trovarne che punto nulla pensino al pericolo delle tempeste? e de' già naufraghi, o in procinto di rompere, quanti che ne temesser punto prima di metter vela, e prendere alto mare? *Magna pars hominum est* (disse lo Stoico (*a*), e meglio stava dir *Maxima*) *quæ navigatura, de tempestate non cogitat.* Quindi è poi quel secondo male de' mali il venire improvisi; e prima che coll'urto, abbattere l'animo col terrore: perochè natural cosa è, che il sorprendere sbigottisca, e non lasci trovare altrui sè stesso, e'l suo cuore fuggitosi per timore. E così avviene de' troppo confidenti, e per ciò nulla consigliati: secondo il morale aforismo (*b*): *Stultis et Fortunæ credentibus, omnis videtur nova rerum, et inopinata facies. Magna pars est apud imperitos mali, novitas.*

Che providenza di capitano, e che sapere in cose di guerra vi parrebbe egli questo? Preso con la sua gente in arme il posto su la cima d'un colle, un'altro superiore al suo lasciarne libero al nemico, che occupatolo, da quell'alto il signoreggi e'l batta. *Aperta vis si præparetur in montibus* (disse (*c*) Vegezio) *altiora loca præmissis sunt præsidiis occupanda, ut hostis cum advenerit, reperiatur inferior.* E non è appunto questa la cecità del matto giudicio di chi si dà per sicuro in qualunque sia il posto della prosperità in che si vede alzato, e nulla avvisando ch'egli è suggetto a perdere quel che possiede, non si mette superiore coll'animo al batterlo che può far la Fortuna, cioè l'istabilità delle cose umane, che mai non si posseggono

(a) *Sen. de tranquill. anim. cap.* 11. (b) *Idem epist.* 76.
(c) *Lib.* 3. *cap.* 6.

con sicurezza? con quiete sì: quando l'animo fornito di massime superiori, sta apparecchiato a perderle, senza perdere la sua quiete. Che se pur gli avverrà di turbarsene: *Præcogniti mali mollis ictus venit. Quæ alii diu patiendo levia faciunt, hic diu cogitando* (*a*). Per ciò vuolsi saviamente adoperare contra i tradimenti del caso, quel che la rea coscienza, e 'l pericolo già vicino insegnò all'Imperador Domiziano (*b*). Le pareti de' portici dove si diportava, tutte incrostolle a gran lastroni di pulitissimo marmo, che a maniera di specchi rappresentava le imagini di che che si fosse lontano: così passeggiando, stava sicuro delle spalle, perchè chiunque gli venisse dietro, egli sel vedeva in faccia. E fallo a' savj lo specchio della Prudenza, in cui, come or'ora diremo, ha l'imagine di presente anco il da lungi, probabile ad avvenire.

Vi son de' mali (nol niego) i quali prima di giungere, danno avviso che vengono: come gl' incendj del Mongibello, che tuona prima di fulminare, *Nec ante flammarum globos attollit, quam interni strepitus antecedant* (c). Così la morte a' vecchi. Ahi (dice il vecchio (*d*) Senocrate) quanti annunziatori si manda ella inanzi, ad avvisarli che viene! Ciò che ha la Natura d'infermità, di dolori, di pene, tutto a' vecchi si addossa: e quanto e' son più deboli, tanto il carico è maggiore: appunto come se a battere un'anticaglia di fabrica, che da sè medesima screpola e rovina, fossero necessarj tanti e sì possenti arieti. Che se il vecchio (siegue egli) pur tuttavia si tiene in piè, e non finisce di rendere alla Natura la prestanza, e pagarle il debito della vita, ella gli si stringe addosso come un'arrabbiato esattore, e quella ch'era prestanza, fa che diventi usura, e della piccola sorta che ne rimane al vecchio, smisurata è la risposta del frutto che ne riscuote. Oggi ne vuole un dente, e domane un'altro, fin che tutti glie gli schianta di bocca: indi a non molto gli trae fuor de gli orecchi l'udito, poi la luce de gli occhi, e in fine gli spiriti e'l calor vivo di mezzo al cuore. Tutti avvisi, che chi va morendo a pezzi a pezzi, non può

(a) *Sen. ibid.*
(b) *Sueton. in Domitian. cap.* 14.
(c) *Solin. cap.* 11.
(d) *In Axiocho.*

indugiar molto a morir tutto. Certe sciagure altresì hanno i loro pronostichi, messaggeri che avvisano d'aspettarle: e son talvolta sì veritieri della promessa, come a' marinai della vicina tempesta il vedere in faccia al Sol cadente bollicar certe livide macchie, le quali se l'accompagnano nell'andar sotto,

Non illa quisquam me nocte per altum
Ire, nec a terra moneat convellere funem (*a*).

Chi poi non antivede il male ne' suoi presagi, o (quel ch'è proprio de' lungamente felici) non sa condursi ad imaginarlo possibile, non che imminente, rechi a sè tutto il suo danno, chè ben gli sta: e sol seco adirandosi, e addolorando, abbia gli sfinimenti dell'animo, e le agonie del cuore abbandonato alla disperazione, non altrimenti che i sorpresi all'impensata.

Raccordavi della vigliacca morte che fece l'Imperador Nerone (*b*), piangendo come una vil feminuzza, e invitando a piangere e strillar seco quello sporco suo femina Spoto? Raccordavi altresì, ch'egli non fu colto improviso dalla gente di Galba, che da lungi veniva a traboccarlo giù dell'Imperio. Ne riseppe il partirsi, il venire, il giungere: ne udiva poco meno che il suon delle trombe, e ne vedeva il lampo delle spade minaccianligli alla testa. Allora convocò il Senato. Ognun credette (e che altro era da credersi?) per consigliar sopra il mettere convenevole spediente al riparo della soprastante rovina. Egli, tutto in volto giulivo, sedutosi, Padri Coscritti, disse (*c*), non vi sappia strano l'avervi io un po' fuor di tempo adunati. Alla gran nuova che son per darvi, ogni vostro incommodo è da aversi per nulla. Questa è, l'aver'io finalmente rinvennta la tanto da me studiata invenzione, di temperare i flauti sì fattamente, che suonino più gagliardo, e nondimeno più dolce: e senza altro aggiungere, licenziò il Senato. Ei non era pazzo, non vel crediate: era ubbriaco della sua felicità, nè sapea farsi a pur neanco sospettare, che la Fortuna, che in poco men di quattordici anni d'imperio gli aveva tenuto il mondo sotto de' piedi, fosse ora

(a) *Georg.* I. (b) *Sueton. Neron. cap.* 49. (c) *Dio. l.* 63.

per voltarglisi tutto in contrario, e mettere il suo capo sotto i piedi d'un suo ribello, che gliel premè fino a schiacciarglielo. Perciò avendo il pericolo inanzi a gli occhi, nol vede, perchè nol crede: e fa quel che dopo lui è avvenuto, e tuttora avviene, e non mica a pochi, d'avere il precipizio uno scarso palmo lungi dalla punta de' piedi, e non avvedersene: tanto da vero hanno acceccata la mente, e perduto il giudicio, ch'è l'ultima disposizione al rovinare.

Ma delle infinite sciagure a che siamo esposti, come le città smantellate alle correrie de' ladroni, poche per avventura son quelle che ci dian segni in avviso del loro sopravenire; onde intanto possiam prepararci coll'animo ben disposto a riceverle fortemente. Le più sopragiungono improvise. Improvise? ripiglia il Morale: No senon solo a gli stolti, a' trasognati, a' dimentichi d'esser'uomini, o non compresi nella commun sorte de gli uomini. Ditemi: evvi giorno, in cui non udiate contarvi la morte d'uno, l'infermità d'un'altro, la caduta d'un favorito, l'impoverimento d'un ricco, l'oppressione d'un' innocente, l' ignominia d'un nobile, lo sterminio d'una famiglia, e ciò anche talvolta nella vicinanza dove abitate? E quando pur ciò non sia, affacciatevi alla porta della vostra medesima casa, e di quei che in meno d'un'ora vi passeranno d'avanti, contatene i già bene stanti, ora miseri, i già robusti, or'appena tenentisi su le deboli gambe, e gli abbandonati, e gli storpi, e i pezzenti, e i tapini, e in mille altre guise infelici: poi rivolgetevi a voi medesimo, e dite: *Mirer aliquando ad me pericula accessisse, quæ circa me semper erraverunt* (*a*)? Improviso a me quel ch'è avvenuto a tanti? ed io pur sono un-d'essi. Dunque se può sì di leggieri avvenirmi, ecco dal persuadermelo, scemata al male la metà del suo male, ch' era il sorprendermi inaspettato. *Quidquid enim fieri potest, quasi futurum prospiciendo, malorum omnium impetus molliet, qui ad præparatos expectantesque nihil afferunt novi: securis, et beata tantum spectantibus, graves eveniunt* (*b*).

Va con merito di singolar prudenza quel detto del Generale Ificrate, che marciando coll' esercito in paese

(a) *Sen. de tranquill. anim. cap.* 11. (b) *Ibid.*

d'amici, mantenea l'ordinanza, e dovunque piantasse il padiglione a passarvi la notte, recava in difesa gli alloggiamenti, attorniandoli di trincee, non altrimenti che in paese sospetto: e a chi mostrava di farsene maraviglia come d'irragionevol timore, A un Capitano, diceva, è parola vergognosa il dire, Io non me l'aspettava. Seneca (*a*) il riferisce d'un'altro: *Turpissimam ajebat Fabius Imperatori excusationem esse, non putavi*: soggiunge il Filosofo: *Ego turpissimam homini puto.* Perciò, siegue a dire di sè quel che saviamente vuol farsi da ogni altro; ancorchè io stia in paese amico, e la Fortuna (dice egli) mi si mostri gelosa di mantenermi la dignità, gli onori, le forze, la benivolenza del Principe, l'estimazione del popolo, le ricchezze, e quant'altro possiedo, io non per ciò trascuro il tener l'animo in difesa a che che possa sopravenirmi contrario. La Fortuna è amica, ma non fedele: e quando meno altri l'aspetta, ripentesi dell'amore, rivuole il suo, e'l domandarlo è torlosi. Perciò quanto ella mi dà, tutto il guardo in disparte, come deposito, e son presto di renderlo come cosa altrui: chè quanto al veramente mio, non conto altro che la quiete dell'animo, e i beni della virtù, non esposti a infortunio, perchè non suggetti a giurisdizion di Fortuna. Così m' hanno insegnato i maestri del bene e dirittamente filosofare. *Illi me jusserunt stare assidue velut in præsidio positum, et omnes conatus Fortunæ, et omnes impetus prospicere multo ante quam incurrant. Nunquam ego Fortunæ credidi, etiamsi videretur pacem agere. Omnia illa quæ in me indulgentissime conferebat, pecuniam, honores, gloriam, eo loco posui, unde posset ea sine motu meo repetere. Intervallum inter me et illa magnum habui: itaque abstulit illa, non avulsit* (*b*). Anzi al vedere la menzonera e frodolente promettitrice ch'ella riesce, a quei che pazzamente le credono, chiamò i suoi beni, *Fortunæ mendacia* (*c*): conciosiachè essendo tutti mobili, come lei che li dà, pur li fa credere stabili, e immutabilmente beato chi li possiede, essendo tanto altro il vero, che non rade volte, come le navi al troppo caricarle sommergonsi, così ella cui vuol tosto in profondo,

(a) *De Ira l.* 2. *c.* 31. (b) *Cons. ad Helv. c.* 5. (c) *Epist.* 76.

più s' affretta in dargli, e sempre aggiungere e ricolmarlo: talchè altresì con questo tanto crescere in prosperità, cade ottimamente l'aforismo d'Ippocrate (*a*), Che il sentirsi troppo bene di sanità è presagio di vicin cadimento in pericolosa malattia: e Cornelio Celso (*b*), *Si plenior aliquis*, disse, *si speciosior, si coloratior factus est, suspecta habere bona sua debet.*

Dimostrato, più che forse non pareva doversi a una tanto sensibile verità, necessario essere antivedere, e apparecchiarsi, acciochè il male non ci colga improviso; rimane ora a vederne tutto insieme, il come e'l quando. E quanto a ciò, primieramente domandovi con Plutarco (*c*), se sorpresa da una formidabil tempesta la nave che vi portasse a montar questo terribilissimo Capo, udiste i timonieri, il mastro, il contramastro, il piloto, gridar con quanta voce hanno in corpo, chiedendo ad altre navi che con voi navigassero di conserva, un timone da rimettere in luogo del vostro schiantatovi d'in su gli arpioni, e rapitovi dalla tempesta; non giudichereste que' vostri marinai da profondarsi in mare, eziandio se giungessero a prender terra? Sciaurati, degni di tante morti, quanti sono i passeggeri, che per vostra colpa periscono; non si tien'egli seco un secondo timone, e al primo inferocir che fa il mare, non si ha egli presto alla mano, per subito impernarlo co' bisognevoli argomenti, se l'altro vi si fiacca, o vi si ruba dall'onde? Così direste, e degnamente al loro merito. Or fate che a voi altresì non possa rimproverarsi la medesima temerità o trascuraggine ch'ella sia. Mal si aspetta a provedersi, e inutilmente domandasi quando si è in mezzo a una furiosa burrasca, quel che non si portò seco, trascurando il provedersene in tranquillità.

È, non vel niego, mentre si naviga a mar quieto, un peso inutile alla nave quel secondo timone, che chiamano, di rispetto: saravvi, è vero, un po' grave, il raccordarvi mentre siete felice, che potete anco un dì trovarvi infelice, e privo in tutto o in parte di que' beni che ora sì pacificamente godete, e apparecchiarvi per quando ciò avvenisse, delle considerazioni bisognevoli a farvi sostenere

(a) *Sect. 1. aphor.* 3. (b) *Lib.* 2. *c.* 2. (c) *De cohib. ira.*

con forte animo le sopravenute miserie. Ma fate che la Fortuna vi si rabbuffi contro, e il mare e i venti vi rompano addosso una di quelle spaventose tempeste che sogliono: allora sortone il bisogno, quel secondo timone ben vi ripaga del peso, che portandolo vi gravava. Nè v'è sì presuntuoso nocchiere, il quale ingannato dalle passate prosperità del navigar che ha fatto in bonaccia, sdegni di portar seco, come inutile imbarazzo, altre vele, altre sarte, altre gomone, altre ancore, che le puramente necessarie a viaggiare in tranquillità. La spera, se la promette: ma ricordevole della variabil cosa ch'è il vento, della sdegnosa ch'è il mare, contra tutto il possibile ad avvenirgli si fornisce in terra ove il può, di quel che indarno si cercherebbe ov'è il bisogno, e non l'ajuto. *Ego*, dice lo Stoico (*a*), *quid futurum sit, nescio: quid fieri possit, scio. Ex hoc nihil desperabo: totum expecto. Si quid remittitur, boni consulo.*

Quale ne l'arzenà de' Viniziani
   Bolle l'inverno la tenace pece,
   A rimpalmar li legni lor non sani,
Che navicar non ponno: e'n quella vece,
   Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
   Le coste a quel che più viaggi fece;
Chi ribatte da proda, e chi da poppa,
   Altri fa remi, ed altri volge sarte,
   Chi terzeruolo, ed artimon rintoppa (*b*).

Tutto in riguardo dell' avvenire, tutto con providenza, che fa presente anche il possibil pericolo, non che solamente il futuro, e tutto a tempo, e in terra, quando, e dove solo è conceduto il poterlo. Così Archimede, quel matematico taumaturgo, mentre Siracusa era in pace, lavorò le prodigiose machine, con che difenderla in guerra (*c*). Elle stettero qualche anno oziose, finchè condottasi la grande armata navale di Roma ad assediar Siracusa, elle comparvero su le mura, a farvi de' miseri assediatori quella strage, che dicala il Generale Marcello, che la provò. Anco ne gli affari di stato corre per massima

(a) *Epist.* 88. (b) *Dan Infer. cap.* 21. (c) *Plut. in Marcello.*

ben'intesa, *Qui desiderat pacem, præparet bellum* (*a*): altrimenti chi non s'apparecchia a resistere, invita a combattere, anzi a depredare: perochè al disarmato non rimane altro che rendersi o fuggire.

Or'a darvi anco del modo alcuna brieve memoria: eccovi nel fare d' un gran maestro di guerra mirabilmente espresso quel che voi, in simigliante guisa operando, vi renderete sicuro dallo smarrimento dell' animo, e perdita di voi stesso, in quantunque esser possa improviso il sorprendervi de' travagliosi accidenti. Filopemene Pretor de gli Achei, nel ben condurre un'esercito, e in qual che si fosse luogo eleggere il più vantaggioso, era d'impareggiabile avvedimento: e ciò perchè, dice Livio (*b*), in tempo di pace rappresentavasi vivamente inanzi quel che sarebbe da farsi in occasione di guerra. Viaggiando (siegue egli) per qual che si fosse privato o publico affare, in venirgli veduto un passo malagevole e pericoloso a trarsene fuori, fermavasi, e tutto intorno lo studiava coll' occhio, e se andava egli solo, tutto seco medesimo ragionando, rinveniva i vantaggi e i disavvantaggi de' posti, e qual fosse da prendersi per far' ivi alto, e quale apertura da eleggersi per uscirne difeso. Se avea compagni, domandavane loro: Facciam (diceva) che il nemico ci si presenti di ver colà, o che alla scoperta, in fronte, o d'agguato, alle spalle, o da questo piano, o dal contrario montagnoso fianco ci si riversi addosso: noi, a ben fare in tutto, che partito eleggeremmo? E se marciasse in regolata ordinanza, o se, come sol portasse il campo angusto e interrotto, ci assalisse rovinoso in disordine tutto alla rinfusa, dove sarebbe da ripararsi a riceverlo? e in che numero bande, ali, truppe, spingergli contro? e quel che tanto rilieva, con che armi combatterlo? strette in pugno, e a corpo a corpo, o per lanciare da lungi? poi, dove raccorre i carriaggi, e le bagaglie, e i saccardi, e tutto il rimanente de' disarmati? e in che difesa recarli? Sostenuto l'assalto, sarebbe da proseguire inanzi, o dar volta, e riandar la medesima via? e dove pianteremmo gli alloggiamenti? e quanto il loro compreso? e in che maniera fortificato? dove volgerci a far

(a) *Veget. prol. lib.* 3. (b) *Lib.* 35.

acqua e legna e fieno? e'l dì appresso, per qual via più difesa, e come ordinati portarci? Così dettone lo scrittore, soggiunge: *His curis, cogitationibusque ita ab ineunte œtate animum agitaverat, ut nulla ei nova in tali re cogitatio esset.*

Grande esemplare, onde apprendere il magistero, che forse è il solo che v'abbia, con che formare un' animo, poco men che non dissi, impassibile ad assalirlo, improviso, e sorprenderlo sproveduto alla difesa, contro agli abbattimenti delle sventure, di che la vita umana, cieca l'un dì alle cose da avvenire nell' altro, ha perpetue imboscate, e pericolosi assalti, or' in faccia, or' alle spalle, or'a' fianchi. E se la buona arte di guerra insegna come ordinare un'esercito, sì fattamente, che da qualunque parte gli si presenti il nemico, o se anche l'intornia, egli, senza nè disordinarsi, nè muoversi, sia verso lui tutto fronte: nol potrà fare altresì l' animo ben' addottrinato co' suoi pensieri? Bisognavi dunque, dirò così, il condizionare simigliante a quel che ho descritto di Filopemene: cioè rappresentarvi inanzi, or sia de' beni da perdere, o de' mali da incorrere, il possibile ad avvenirvi, e tal che avvenendovi v'affliggerebbe. Se un figliuolo, in cui siete vivo e beato più che in voi medesimo, nel più bel fior de' suoi anni vi si rapisce, misero padre, dove il solo imaginarlo v'accora, che sarebbe il vederlo? Se vi falliscono della fede gli amici, dell'espettazion le domande, del riconoscimento i meriti, del guiderdone la servitù. Se l'anno vi corre carestioso, se il negozio nel meglio del salire, datogli un'invisibil gambetto precipita. Se un'emolo vi scavalca, se un calunniatore v'infama, se la maladetta invidia, travisatasi in più onorevol sembiante da non parer dessa, per la vitupercvol cosa ch'ella è, vi contruova cagione d'altra apparenza, e sol perchè fate ombra, vi spianta, ma sì, che l'astio altrui sembri vostro difetto: e di cotali sciagure, oh la grande Iliade che ve n'è! voi col recarvele ad una ad una inanzi, primieramente v' usate a vederle in viso, e non ismarrire: poi, col vostro medesimo cuore vi consigliate: Che vorrebbe egli farsi a ben fare, se questo e quest'altro possibile ad avvenirmi, pur m' avvenisse? Il

consiglio che altrui dareste, rade volte avverrà, ch' egli non sia desso quell' ottimo, che a voi si convenisse di prendere.

Ancore spuntate, soleva chiamar Pitagora (*a*) tutti i beni della terra. Giustamente al vero. Non afferrano, non s'aggrappano, non vi fermano nell'affannoso ondeggiare in che vi metteranno le traversie. Mortovi un figliuolo, non ve ne tolgono l'afflizione i poderi, non la nobiltà, non il danaro, non la benivolenza de' Grandi. Bisognano ancore forti, ben'appuntate, che si ficchin nel sodo, e nella turbazione che sotto voi si fa, non vi lascino barcollare. Tali sono le massime che hanno infallibile verità. Che non v'è Fortuna, nè Caso: non violenza di Stelle, nè Fato: ma Providenza; se occulta, non cieca al drittamente ordinar le cose umane a giustissimi fini, e non mai senza maggior ben nostro. Chè il perdere che si fa de' beni, e' l patir de' mali, c'insegna, la nostra felicità non trovarsi qui giù. E se voi foste un Monarca con in capo la corona di tutto intero il mondo, darebbevi egli pena la perdita d'un meschino danajo? Or'al ben che da vero volendolo sarà vostro, tutto il ben di qua giù non ha proporzion d'un danajo a un tesoro. Che a rivedervi i conti, meritereste a cento, e a mille doppj peggio: e se la mannaja vi si cambiasse con la prigionia d' un dì, ardireste voi di lagnarvi di quel pochissimo che patite, e non più tosto ringraziare di quel moltissimo, che meritandolo, vi si perdona? Chè al patimento aggiungere impazienza, è un raddoppiarsi il male: e potendo il male stesso voltarsi in altrettanto bene dell' animo e dell' anima, è smania da furioso rodere la catena, senza altro pro che di sminuzzarsi i denti. Ed ahi! quanti ve ne ha men colpevoli, e più aggravati di me: ma con la maggior forza dell' animo, meno sentono il maggior carico de' patimenti. Di così fatte verità, con che armarsi lo spirito, havvene a migliaja: e antipensate, e fatte sue col sovente tornarlesi inanzi, giovano altro che il libro *De remediis fortuitorum*, che medica le ferite, non ne previene con la difesa i tagli.

Chi dunque, come ho detto fin qui, apre per tempo

(a) *Stob. ser.* 1.

gli occhi ad antivedere il mal possibile ad avvenirgli, e si studia di ben fornirsi de' pensieri che danno il tenervisi fortemente, ne gode, in accidenti d'altra maggiore importanza quel bene, che il grande Anassagora in una piccola occasione trasse da un simile antivedere (*a*). Entrò egli a veder nel Teatro i famosi giuochi Olimpici, involto in un grosso feltro, mentre per lo dì sereno e'l Sole caldo, tutti gli altri v'erano alla leggiere: e fuvvi ricevuto con mille risa, e mille motti, come un nuovo spettacolo del Teatro. Al cominciarsi de' giuochi, s'annuvolò: nel meglio d'essi, venne giù un rovescio di pioggia, denso e furioso, quanto ne soglia romper la State: indi tornò sereno; e 'l Filosofo si trasse di dosso il feltro, solo egli asciutto fra tutti gli altri doppiamente bagnati.

LE STROFADI

La giustizia fatta servire all'avarizia.

XIII.

Guai a'cani d'Egitto, se fattisi alla sponda del Nilo per dissetarsi, ivi punto nulla s'indugiano; così tosto adocchiatili di sott'acqua i Coccodrilli, loro improvisi s'avventano: e chi li camperebbe da' fortissimi denti, e dalle smisurate bocche di quegli assassini? Adunque, per di gran sete che ardano, non ristanno alla dolcezza del trarsela, ma come rubassero quegl'interrotti sorsi dell' acqua che beono, beono e fuggono. Così a noi convien fare in questa pericolosa parte del mare Jonio che navighiamo: discorrere sotto voce, e vogare arrancato: metter l'occhio in terra, ma largo con la proda al mare. Queste a cui siamo inanzi, sono le Strofadi, quelle sol tanto famose Isole, quanto infami. Orride, e in un medesimo dilettevoli, non colte a mano, ma nel lor rustico naturale vaghe, quanto niuna scena boschereccia sa fingere. Porticelli, e ridotti, e seni di mar tranquillo, piaggie amenissime, e più dentro pianure, e poggi, e collinette: il più, boschi foltissimi d'arbori e d' ombre, che al terrore che mettono pajono le

(a) *Laert. in Anaxi.*

selve incantate de' Ramanzieri: abitazioni degne delle malnate Arpie che vi si annidano, e fuor ne volano a stormi: ma di vederle punto non ve ne caglia; chè dell'essere noi veduti altro che male non ce ne incorrebbe: sì presta d' ali è questa rapacissima ladronaglia all' avventarsi,

Et pede glutineo quod tetigere trahunt (*a*).

Nè per molto che rubino, sono mai punto men' avide: nè perchè tutto divorino quanto lor dà nell' unghie, sono mai satolle: anzi a gli stenuati e squallidi corpi che hanno, sembrano tanto più immagrire, quanto più mangiano, e dopo il pasto esser vie più affamate che dianzi.

Altro di queste
Più sozzo mostro, altra più dira peste
Da le tartaree grotte unqua non venne.
Sembran vergini a' volti: uccelli e cagne,
A l'altre membra, hanno di ventre un fedo
Profluvio, ond'è la piuma intrisa ed irta.
Le man d'artigli armate: il collo smunto;
La faccia per la fame e per la rabbia
Pallida sempre, e raggrinzata e magra (*b*).

Misero, cui furor di tempesta, o persecuzion di corsali, mette in istretta necessità di gittarsi entro le braccia di que' loro porti: così per ogni poco che vi s'indugino, caro ne pagano l'ancoraggio, convenendo lor perdere in terra, ciò che preser terra per iscamparlo dal mare. Nel che non so se a voi ne parrà quel medesimo che a me: in questi ingannevoli porti, in questi rapacissimi uccellacci, in questi miseri disavveduti che v' accorrono per salvezza, rappresentarsi lo sventurato rifugio di chi, per qual che ne sia la cagione, bisognoso delle braccia della Giustizia, vi si corre a gittar come in porto: e le frodolenti Arpie, che ne' loro agguati gli attendono, e di sè mostrano per più allettarli non altro che il bel volto che hanno della Vergine Astrea, son loro addosso con gli unghioni a ghermirli, co'denti a sfamarsi delle vive lor carni, spolpandoli

(a) *Rutil. itin.* (b) *Æn. lib.* 3. *A. C.*

fino all' ossa: e se lor torna bene al più averne, così li condannano innocenti, come gli assolvono rei: e tutto avviene, perciochè come disse il Poeta Dante (*a*),

Del no, per li danar vi si fa Ita.

Vivevano, e insegnavano a un medesimo tempo in Atene, Socrate ed Aristippo, amendue Filosofi di gran fama, ma di costumi, quanto il più dir si possa, contrarj. Socrate, così nella vita, come nella dottrina tutto morale, gratuitamente insegnava, e ciò che insegnava altrui delle più fine virtù, esprimevalo in sè; niente meno buon maestro nell'opere, che ne' precetti. Nimico della boria e del filosofico fasto, schifissimo di quanto nulla sa d'interesse, spregiatore delle ricchezze e del commodo, sino a vestir sempre una medesima povera tonaca, andare a piè scalzi, abitar male agiato, e con sol tanto di semplicissimo vitto in tavola, che a mangiar tutto, se ne partiva con fame. Tutto all' opposto di lui Aristippo, bottegajo a vendere Filosofia: non insegnava che a prezzo, e grande, e da grande trattavasi. Il mobile del suo palagio soprabbondante e sfoggiato, le vesti, porpora e seta, la mensa lautissima, l'accompagnamento signorile: egli tutto delizie, splendore, magnificenza. Or Socrate un dì, che per qual che se ne fosse l' affare, gli entrò in casa, al vederne il reale addobbo, e le masserizie troppo meglio che da privato, pien d'una ragionevole maraviglia, il domandò, *Unde tibi tam multa*? a cui incontanente Aristippo: *Unde tibi tam pauca* (*b*): e volle dire, per la medesima Filosofia che amendue professavano; ma Socrate donandola, e osservandone gl'insegnamenti, era povero; trafficandola, e non curandone l'opere Aristippo, era ricco.

Parvi egli che ciò non calzi altrettanto bene alla Giustizia, che alla Filosofia? Darovvene testimonio del sì un de' più eminenti Giuristi che sieno fioriti in questa ultima età: il Menochi, maestro a' maestri della nobile scienza legale, e consigliero al come sciorne i più intrigati nodi; ciò ch'egli fa ne' dottissimi libri che scrisse, e publicò in beneficio de' posteri. Or questi, non so da chi addimandato,

(a) *Inf.* 21. (b) *Laert. in Aristip.*

del quanto, anno per anno, rispondesse la dignità e l'ufficio di Presidente del Regio Senato di Milano, così appunto rispose: Con la giustizia, pochissimo, cioè non più che; e ne disse il quanto: e con la giustizia, moltissimo, cioè quanto si vuole: perochè (soggiunse) nettamente operando, ciò ch'egli uomo incorrotto, e d'interissima fede, faceva, null'altro che uno scarso stipendio se ne trae: dove senza misura è il guadagno che dal vender le grazie, e dal trafficar la giustizia proverrebbe. Ed oh! quanti ve ne ha, e d'ogni tempo, de gli Stratocli, e de' Dromoclidi, due Arpie, volli dire due Giudici, *Quos accepimus* (dice (*a*) Plutarco) *solitos se se mutuo ad messem auream invitare: sic enim joco Tribunal et Curiam appellabant.* Degni, che de' lor corpi vivi facesse il coltello de' manigoldi (*b*) quel che lo scarpello de gli scultori alle statue de' Giudici nella gran Tebe, dove tutte in testimonianza d'integrità, erano senza mani: e come Galba Imperadore a un frodolente banchiero (*c*), mandò troncare ambo le mani, e inchiodargliele sul suo medesimo banco, così a questi su l'arco del tribunale. Benchè, a dir vero, il tagliarne a ciascuno sol due, non sarebbe più che una cinquantesima parte dell'intero supplicio loro giustamente dovuto, conciosiachè questi non favolosi Briarei, ne'cento ingegni che adoperano per trarre a sè l'altrui, abbiano cento mani: altro che un povero servidore che spilluzzica il padrone, e nondimeno appresso il giuchevolissimo Plauto (*d*), il vecchio avaro, preso in sospetto di ladro Strofilo suo fante, dopo vedutegli l'una e l'altra mano aperte e nette, pur siegue a domandare, *Age, ostende etiam tertiam.* Perochè i fin ribaldi, oltre alle mani, dirò così, visibili e publiche, tante altre ne hanno invisibili e segrete, quanti i modi di congegnare e condurre un ladroneccio, sì che non paja; e nelle nostre Arpie or ora le troveremo.

Corseggiavano, vivente Sidonio Apollinare, quella parte del Mare Oceano che va lungo la Francia, una squadra di fuste armate, e sopravi una tal generazion di ladroni,

(a) *Præcept. polit.*
(b) *Idem de Isidor. et Osir.*
(c) *Suet. in Galb. c. 9.*
(d) *In Aulul.*

che il cielo ve ne campi (scrive egli a Nammazio:) e siegue a mostrarglieli in ritratto degno di vedersi, perch'è d'ottima mano. Quanti rematori, dice egli, sono su ciascuna di quelle malandrine fuste de' Sassoni, tanti vi ci par vedere Capocorsali: *Ita simul omnes imperant, parent, docent, discunt latrocinari* (a). All'improviso lanciarsi, e sorprendere, e ghermire chi di lor non s'avvede, sembrano velocissimi girifalchi: al fuggire e dileguarsi scoperti, i baleni ne perdono in prestezza. Ma quel che più è da maravigliare; perchè le altrui rovine son lor profitti, il getto de' pericolanti lor pesca, il rompimento de' naufraghi lor bottino, le tempeste non li ritraggono dal cimentarvisi; anzi gl'invitano, e in mezzo d'esse, *Exercent illos naufragia, non terrent. Est eis quædam cum discriminibus pelagi, non notitia solum, sed familiaritas*: e siegue a descriver l'ingegno e l'arte, onde si vagliono del mar rotto al mestier del predare: perochè le onde stesse, che intorno a' lor bassi legni si lievano, li nascondono da' lontani; e in tanto essi fra mezzo a que' monti d'acqua, com'entro a cupe valli, tenendosi e remigando, si accostano alle infelici navi ondeggianti nella burrasca, e mezze vinte dal mare, le assaltano, le prendono, le predano.

Appresso questi d'Europa mi torna in acconcio di porre, simili nel mestiere, e dissimiglianti nel modo, gli abitatori delle costiere marine dell'Africa nel Mediterraneo nostro, colà ove sono le tanto famose Sirti, alle quali, spacciata è la nave sospintavi dalla tempesta, così non v'ha remissione allo sfondolarsi col primo dare della carena su que' traditori renai, e al continuo ripicchiarla delle nuove onde sopravegnenti, rompere e sfasciarsi. Altro dal cielo non chieggono que' maremmani, altro dalle fortunose Stelle d'Arturo e d' Orione non bramano, che turbini o tempeste, delle quali sole le diserte loro spiagge arricchiscono: sacrificano al mare, perchè in pro d'essi s'adiri e sconvolgasi: alla Tramontana, perchè sbuffi gagliardo, e alle Sirti alcun legno, quanto più carico, tanto più caro, sospinga: e in vederlo, via tutti della costiera su' lor battelli maneschi: direste per pietà, ad ajutare i

(a) *Lib.* 8. *epist.* 6.

naufraghi: dite meglio, per empietà a ripescarne la roba, e schiave farsene le persone. Così è:

Littoreis populator arenis
Imminet et nulla portus tangente carina,
Novit opes. Sic cum toto commercia mundo
Naufragiis Nasamones habent (a).

Or se a voi pare, ciò che io non isperando di trovarlo, nol cerco, che il mondo abbia di quegli che non han fortuna senon quando il mare è in fortuna, e perciò fa per essi, che le cose o del publico o de' privati vadan sossopra, e vi sian divisioni, liti, discordie, rompimenti; e dove il veggano, là, o chiamati in ajuto, o per loro procaccio si gittino, e in vece d'acquetare il turbato, di che professano l'arte, e di campare il naufrago, a che si proferiscono per ufficio, quanto ne possono avere, tanto gli tolgono, col rimanente delle sopradette due maniere d'ingiusti guadagnatori; vostro pensiero sia l'andarne facendo per minuto il riscontro: e per me anco aggiungetevi questa terza, la quale non si troverà in veruna specie di Corsali: cioè turbare quel ch'è tranquillo, intorbidar quel ch'è chiaro, mostrar pericoloso il sicuro, fingere, e forse anco metter tempesta dove è bonaccia, acciochè il misero che vi si truova dentro, per necessità di camparsi, faccia getto di quel che ha in mano al perfido ajutatore.

Or veggiamo, e sia per abominarle, considerate in loro medesime astrattamente, certe altre poche delle mille arti con che l'interesse aguzzator de gl'ingegni, potrebbe insegnare a mal valersi della Giustizia. E primieramente quella di dare in disparte ragione all'una e all'altra delle contrarie parti; promettersi favorevole a ciascuna, smugnerle amendue, e quando più non si possa scoccar la sentenza contro a quella infelice d'esse, che può men fruttificare al guadagno. Quest'arte del così proferirsi ad ognuno, come chi vende la sua fede all'incanto, per di poi darla a chi più dà per averla, è antica quanto il frodolente interesse, che le fu padre, e n'è tuttavia maestro. Io, fra gl'innumerabili che l'han d'ogni tempo esercitata,

(a) *Lucan. lib.* 9.

sol ne darò in esempio, quello, in frodi e in armi, ugualmente famoso Re Pirro, il quale fattosi per lo possente esercito che aveva in campo, arbitro della pace, fra Città e Principi guerreggianti, a ciascuna parte, che tutte il desideravan per sè, e tutte sel comperavano, dava ragione e speranza; *Et spoliare singulos cupiens, omnibus se partibus venditabat* (*a*).

Quanto poi si è al prosciogliere dalla pena come innocenti i rei, e dar vinta la causa all'immeritevole litigante, usando que' prestigj dell'arte, che vagliono a far trasvedere, e mettere in apparenza di vere le ragioni false e di niun peso, ma in mano al comperato Giudice, traboccanti, perchè hanno il peso dell'oro che le accompagna; eccone a dimostrarle un non so che simigliante, offertoci da Lucano, colà dove canta di Giulio Cesare, indottosi a commettere quella enorme ingiustizia, di torre al giusto posseditore, e aggiudicare all'ingiusta chieditrice Cleopatra il Regno d'Egitto. Quegli aveva per sè la ragione, questa troppo più aveva con non aver'altro che sè medesima; con cui seco e null'altro, tutta di fuori atteggiata di malinconia e di timore, e tutta dentro baldanzosa e sicura, si mette in cerca di Cesare.

Quem formæ confisa suæ Cleopatra, sine ullis
Tristis adit lacrimis, simulatum compta dolorem.
Et sic orsa loqui (*b*).

Ma per quantunque assai dicesse, era nulla al poter vincere la causa: e per quantunque poco dicesse, era di vantaggio a vincere il Giudice. Eccone la cagione:

Vultus adest precibus, faciesque incesta perorat.

Così andò il fatto con Cesare, guasto dalla lascivia: e così è pericol che vada con altri, corrotti dall'avarizia: chè in verità non ha minor forza di piacere e di vincere l'Elena ricca, benchè difforme, dello scolare d'Apelle, che la bella, ma povera del maestro. Or vadano i Legislatori a scriver tavole, e compilare statuti e canoni: tutti buoni archipenzoli, buone squadre e regoli, con che livellare, e rimettere in dirittura le cose umane. Ma che pro? se chi

(a) *Justin. lib.* 17. (b) *Lib.* 10.

le maneggia mutasse loro il filo, e per lo diritto della ragione usasse il torto dell' interesse? se il regolo in mano all'avarizia si sregolasse, piegandosi all'obliquità delle cose, in cui cerca non il vero ma l'utile? Così era a' tempi di chi ne scrisse (*a*):

Quid faciant leges, ubi sola pecunia regnat?
Aut ubi paupertas vincere nulla potest?
Ergo, Judicium nihil est nisi publica merces:
Atque Eques in causa qui sedet, empta probat.

L'ingiustizia poi del sentenziar per danaro a favore della parte indegna, seco ne trae al pari un'altra maggiore, del mettere la contraria innocente in giustificata opinion di colpevole, e coll'infamia raddoppiarle il danno. Due Imperadori ebbe Roma in pochi anni, pari nella crudeltà, ma nel modo dello sfogarla, contrarj. Tiberio, con quel suo cupo tacere, con quel torbido suo parlare, dava infallibile annunzio di morte a chi non gli andava pel verso, e l'attenderla, era provarla prima d'averla. Nerone, tutto all'opposto, cui più mortalmente odiava, vezzeggiava più caramente, e quando i meschini eran più caldi nell'allegrezza del Principe, facea lor presentare una punta di spada al petto, o un taglio di scimitarra al collo, con un morir violentissimo, per la giunta del passare dall'uno estremo all'altro, senza niuna disposizione tra mezzo. Or non vi date travaglio, per giudicare qual di questi due sanguinarj l'indovinasse a uccidere più crudelmente. Un terzo ve n'ebbe dopo essi, Domiziano, che li superò amendue. Mandava costui formare il processo a gl' innocenti che voleva morti, e loro apporre, per false accuse, enormissime ribalderie, per così levar loro prima la fama, e poi la vita; ch'era un volerli morti due volte, e forse più ingiustamente nel nome, che crudelmente nel corpo: perochè nel nome può viversi immortale, il corpo, fin dal primo nascere, porta seco la sentenza di morte; anzi il suo medesimo vivere è un'a poco a poco morire, perdendosi ogni dì che si è vivuto, un dì che avevamo da

(1) *Petron.*

vivere. Dunque Domiziano, *Cum secundum leges faceret nihil,* (disse di lui Apollonio (*a*) appresso Filostrato) *judicium fingens, secundum leges decernere se simulabat.*

E qui, mentre siamo nel ragionare di crudeltà, e d'Imperadori spietati, e di Giudici avari, messi gli uni a riscontro de gli altri, non se ne vuol lasciare l'uccidere lentamente, che fu invenzione di Gajo Imperadore: il quale vivuto fra Tiberio e Nerone, ebbe il più del male di quello, e il men del bene di questo. La morte sotto Gajo, non si tracannava ad un fiato: ma se ne gustava tutto l'amaro, bevendola a piccoli sorsi fino all'ultima stilla: perciò eran presti ogni dì nuovi tormentatori e nuovi tormenti sopra il medesimo tormentato, ma con avvedimento, a lasciare al misero oggi tanto di vita, che gli bastasse anche domani al tormento che l'aspettava: così ciascun giorno avea riguardo al susseguente, con un'uccidere che mai non finiva, e con una pietà crudele più di quanto mai niun tiranno ingegnoso la praticasse. *Videbam* (dice (*b*) Seneca che ne fu spettatore) *apud Cajum tormenta, videbam ignes. Sciebam olim, sub illo, in eum statum res humanas decidisse, ut inter misericordiæ opera haberetur occidi.* Così egli: e voi già ci riconoscete dentro quel non so che simigliante, che fa, lo stirar delle cause fuor di misura a lungo, con un penar sì presso all'insofferibile, che tal volta, *Inter misericordiæ opera haberetur occidi*: averla contra, e finirla. Ma il chiederlo, sarebbe in darno a chi si fosse avvenuto in alcun di que' non impossibili ad essere, uomo sì disumanato, che allungasse con artificio l'agonia de' miseri, perchè il farlo è suo guadagno: che a me parrebbe un dire altrettanto, che pascer le vive carni, e succiar dalle vene il sangue a' suoi prossimi; e mi verrebbe in mente a intenderlo proporzionatamente d'essi, quel che Valerio disse de' Numantini assediati da Scipione di fuori, e stretti da sì rabbiosa fame dentro, che si condussero a far carne de' corpi uccisi, e sustentarsene: *Nulla est in his necessitatis excusatio. Nam quibus mori licuit, vivere necesse non fuit* (*c*).

(a) *Lib. 7. c. 7. et 9. vita Apoll.* (b) *Nat. quæstion. proœm. lib. 4.*
(c) *Val. Max. lib. 7. cap. 6.*

Ahi! dunque perchè voi ingrassiate (chè qui non si ragiona dell'estremo bisogno per vivere, come fra' Numantini) si hanno a spolpare, fin che tengano fil di carne su le crude ossa gli sventurati che affidarono alle vostre mani l'avere pericolante, perchè voi loro il campaste? L'Egitto inondato dalle fecondissime acque del Nilo, le si ritiene il più che può, sparse e stagnanti su le sue terre, e se ne inzuppa, e dirò così, se ne imbriaca bevendone dì e notte per almeno tre mesi, ne' quali è continuo sott'acqua. Non è da farsene maraviglia, a chi sa che in tutto l'anno sia primavera, o autunno, o state, o verno, mai non s'annuvola sopra l'Egitto il cielo, mai non glie ne cade stilla di pioggia: adunque per non divenire un'eremo, un diserto di morte arene, quando il Nilo trabocca, e l'inonda con la gran piena, bee per la sete avvenire, e s'immolla fin dove può dentro le viscere, in rimedio della secchezza in che il terrà arido e smunto tutto il rimanente dell'anno. *Hunc nobilissimum amnem* (disse (*a*) lo Stoico) *Natura extulit ante humani generis oculos, et ita disposuit, ut eo tempore inundaret Ægyptum, quo maxime usta fervoribus terra undam altius traheret, tantum haustura, quantum siccitati annuæ sufficere possit.* Sarebbe mai simigliante a questa della Natura la providenza dell'avarizia, in chi, venutagli a discutere o giudicare una causa, alzasse argini e ripari per trattenerlasi in mano, altrettanto che se da lei sola, come l'Egitto dal Nilo, o diciam così, come da un podere datogli ad usufrutto avesse a trarne il di che vivere tutta la vita? E nondimeno quante altre ne avrà delle cause in pugno, e spremeranne il miglior sugo per sè! e quant'altro di proprio, onde vivere in abbondanza! Ma come de'Parti, valentissimi arcieri, disse Giustino (*b*), *Carne nonnisi venatibus quæsita vescuntur*; così ad alcuni non piace quel che lor nasce in casa, in quanto perdonando al proprio, sempre golan l'altrui: vogliono vivere di cacciagione, perchè quel che rapiscono sembra loro più saporito: e questa è la lor salvaggina, la carne viva de' miserelli che straziano.

Così l'uno insegna fare all'altro: *Nec quisquam sibi putat*

(a) *Nat. quæstion. lib.* 14. *cap.* 2. (b) *Justin. l.* 41.

turpe, quod alii fuit fructuosum. Puzzolente, se mai verun'altra, fu la gabella, con che gravò Roma l'Imperador Vespasiano, (facciaulo dire a Suetonio) *Vectigal ex urina commentus* (*a*). Tito suo figliuolo, d'animo più signorile, e per gentilezza più tenero a patire e vergognarsi d'una sì laida e stomacosa avarizia, fu a compiangersi inanzi al padre, e rappresentargli l'indegnità di quel nuovo dazio che mai non tornerebbe a tanto utile, che non ne fosse a mille doppi più il vitupero. Il vecchio, e allora, e per alquanti dì appresso, parte si tacque, e parte l'andò menando in parole, finchè portatagli la prima esazione riscossagli dalla sporca materia, ne mostrò il danaro a Tito senza dirgli onde si fosse tratto; e preso di quelle monete d'oro un pugno, appressoglielo alle nari, e fiutale, dissegli. Fiutolle. Parti ch'elle ti sappiano di niun tristo odore? senti affannartisi il cuore, o conturbarsi lo stomaco? Nulla di ciò, disse Tito. Or sappi, ripigliò Vespasiano, che questo è oro venutoci da quella che tu chiami la puzzolente gabella, lo stomacoso guadagno, e ciò che altro dolendoti me ne dicesti. Anco il concime si mette al piè delle viti: elle ne succiano il sugo, e tu ne bei il vino: e fatto aggiungere quel danajo all'altro del suo tesoro, proseguì a riscuoterlo fin che visse. Io non vo' punto rimescolare questa risposta, chè troppo è abominevole il puzzo che ne uscirebbe: orribilissimi tradimenti, calunniose imputazioni, primo fiore di pudicizia venduto, infedeltà maritali, mani false allo scrivere, sacrileghe al giurare, oppression d'innocenti, storsioni e ruberie con nome di giudicj e sentenze, e tutta la Cloaca Massima delle brutture da prezzo, non putire a chi v'entra dentro fino alla gola, perchè postasi alle nari la moneta che se ne trae, ella, poco è dire non istomaca col fetore del vizio, ma ricrea con la fragranza dell'utile. E ciò perchè gli sciaurati la sentono, come la disse il Satirico (*b*) ma per bocca dell'infame suo secolo:

Lucri bonus est odor ex re
Qualibet. Illa tuo sententia semper in ore
Versetur, Diis atque ipso Jove digna Poeta:
Unde habeas, quærit nemo, sed oportet habere.

(a) *In Vespas. cap.* 23. (b) *Juvenal. Sat.* 14.

Van tuttavia più oltre gli antichi, e al fin'ora detto aggiungono, l'abusar la Giustizia, fino a mutarla in palese ladroneria: la quale avvegna che fosse colpa di que' loro sceleratissimi tempi da Augusto in giù per molti anni (e se ancor prima, non così al continuo come di poi) nondimeno altro che utile non sarà l'udirne le abominazioni e i lamenti; ma per la brevità, come tutti fossero in bocca d'un solo Vellejo Paterculo, avvegnachè egli scrivendo vivente l'Imperadore Tiberio, non vedesse quell'infinito di più che poi gli seguì dietro, e ne son piene le istorie di Dione, di Svetonio, di Tacito. *Postea* (dice (*a*) egli) *id quoque accessit, ut sævitiæ causam avaritia præberet, et modus culpæ, ex pecuniæ modo constitueretur: et qui fuisset locuples, fieret nocens. Sui quisque periculi merces foret. Nec quicquam videretur turpe, quod esset quæstuosum.* Come si fa delle cose per l'eccessiva loro atrocità enormissime, e presso al parere incredibili, ch'elle pur si ridicon più volte e in più modi, che tutti tornano allo stesso; così egli tante ne addensò in un sol periodo, a dire, che il processo delle gran colpe d'un' innocente, era l'inventario della sua gran roba: e quanto era ricco, tanto convincevasi reo: l'aver gran poderi in Italia, era misfatto bastevole a condannare a morir di stento in esilio sopra un nudo scoglio dell'Arcipelago: quanti danari altri aveva, altrettante avea cagioni di confiscarglieli, prendendoli come testimonj giurati d'aver commesso ciò che si può commettere da chi ha danari. E come disse quell'arbitro delle infami delizie di Nerone,

Si qua foret tellus, quæ fulvum mitteret aurum,
Hostis erat:

Così per trar le viscere ad un qual che si fosse, bastava ch'egli fosse pien d'oro, altro non bisognando per averlo reo convinto, e confesso, dove *Publicum crimen fuit divitem esse* (*b*).

E misera l'innocenza d'un ricco che in que' tempi si ardisse a volerla difendere in contradittorio con testimonianze e ragioni. Raccordavi di quel Breuno, che ricevendo

(a) *Lib.* 2. (b) *Xiphil. in Calig.*

le mille libbre dell'oro, con che i Romani riscattavano dall'oppressione delle sue armi la patria e il campidoglio, perchè questi un po' poco si dolsero del sopra più che il barbaro, ringrossati i pesi, ne domandava, egli, in atto terribile, tratta fuori la spada, l'aggiunse come nuovo peso a' pesi della bilancia incontro a quella dell'oro, e caricolla oltre a ciò di due pesanti parole, *Væ victis* (*a*). Così a'miseri innocenti il fiatare, al vedersi come rei, impoveriti di tutto il loro, costava una giunta peggiore della derrata; cioè una spada scaricata loro sul collo, con quanto avea di lena il braccio del manigoldo. Veggianlo in quell'incolpabile cavaliere Q. Arbelio, che nella sanguinolente Proscrizione di Silla, entrato un dì nel foro, tutto della sua innocenza sicuro, malgrado d'essa si trovò quivi a grandi lettere scritto nel ruolo de gli esiliati (*b*). Inorridì, pianse, e battendosi il volto a palme, tristo e dolente, ahi, disse: e che peccato ho io, senon un podere in Albano? Quel solo è desso il delitto che mi condanna. E queste furono l'ultime sue parole: così in finirle di proferire, ebbe per giunta alla confiscazion del podere un coltello alla gola, che glie la segò per quella nuova e gran colpa, d'aver parlato in difesa della sua innocenza.

Or mi riman per ultimo a far vedere quella, come gli antichi ne parlano, peggiore d'infra tutte le pessime generazioni d'Arpie: cioè, que' lor viceconsoli, que' pretori, que' sindachi, que' giudici delegati, que' tesorieri, e questori, e che so io? de' tanti che ve ne avea di cotal genere ufficiali, che dal Senato o dal Principe s' inviavano a governare Provincie, ad imporre e riscuoter tributi, a riveder le ragioni del fisco, a fare straordinarie inquisizioni e giudicj: tutti amministratori della giustizia, con quel gran braccio, che a così fatti ufficiali suol darsi: ma per la pessima condizion di que' tempi, appena v'era chi sul mettersi in viaggio verso il luogo destinatogli a governare, non avverasse quel che ne cantò il Poeta, che seco, non una qualunque ordinaria Arpia, ma la maggior fra esse, la più affamata, la più insaziabilmente vorace,

(a) *Flor. lib.* 1. *cap.* 13. (b) *Plut. in Sylla.*

Curvis
Unguibus ire parat, nummos raptura Celæno (*a*).

Perciò, come uno Storico disse (*b*), nominare gli Sciti essere altrettanto che dire, turbini e tremuoti, perchè dovunque andassero, vi lasciavano ermo e disolato il paese: non altrimenti di questi, sventurata la Provincia, la città, e per fin la terricciuola e'l villaggio dove apparivano: perochè altro maggior segno d'esservi stati non davano, che lasciarvi la povertà propria, e portarsene le ricchezze altrui: e con sempre intera la medesima fame d'Arpia, passare dall'un luogo a sfamarsi, ma non saziarsi nell'altro. Che lode o vanto di sovraumana prodezza è quello che Pirro dà al grande Achille suo padre, contandone, che nel solo viaggiar che fece venendo a distrugger Troja, a guisa d'un'insuperabile nodo di venti, per dovunque passò vi fece stragi di popoli, e rovine di Provincie, e di Regni, quante non ne potrebbe un'esercito in molti anni! Ne registra il catalogo, indi, udite, quel che con la lingua di Seneca tragediante, soggiunge (*c*):

Hæc tanta clades gentium, ac tantus pavor,
Sparsæ tot urbes turbinis vasti modo,
Alterius esset gloria, et summum decus:
Iter est Achilli.

Non più che un viaggio? Dunque egli era un' andare da turbine, che fiacca ciò in che s'avviene: un muoversi da tremuoto, che fin dove arriva, tutto crolla, conquassa, spianta, rovina. Or' io di così fatti e turbini e terremoti distruggitori delle Provincie, per dove appena fecer'altro che correrle con titolo di visitarle, potrei darvene a centinaja; chè tanti ve ne ha ne gli annali anche solo di Roma: ma bastivi per tutti, quell'Arpia di Quintilio Varo (*d*), il quale *Syriam pauper divitem ingressus, dives pauperem reliquit*. E d'onde per vostra fè la forza da operar tanto? Io per me non saprei come più simigliante al vero spiegarvelo, che ponendovi qui d' avanti un pezzuolo di

(a) *Juvenal. Sat.* 8.
(b) *Niceph. Greg. l.* 2.
(c) *In Troade*
(d) *Vell. lib.* 2.

calamita ignuda, cioè qual viene dalla miniera. Ella facciamo che sia delle mezzanamente buone, trarrà a sè del ferro un qualche due o tre volte più ch'ella da sè non pesa. Ma se l'armate d'acciajo (e ve n'è il modo regolato, che qui sarebbe vano il descriverlo) tanto le si unisce e condensa, per non dire multiplica, la virtù, ch'ella ora tirerà a sè, e terrà forte, trenta, quaranta e più tanti di ferro ch'ella non pesa. Or così pare a me che il fatto vada in questi. Armateli con la podestà del giudicare, coll'autorità, con la giurisdizione, quanto più assoluta, tanto più forte, e vedrete come l'avarizia, ch'è la lor virtù attrattiva dell'oro, multiplicherà in forze da rapire l'altrui, a cento, e mille doppj più che non avevano, quando il ferro della giustizia non gli armava.

In questo dire veggo una non piccola parte di loro, che tratto avanti, domandano d'essere uditi, non per negare, ma, quel che parrà più nuovo e strano, per giustificar le loro ingiustizie. Noi (dicono) ragion non vuole che siamo involti nella condannazione entro al medesimo fascio de gli altri, conciosiachè l'ingiustizia in essi è veramente inescusabile crudeltà d'avarizia, dove in noi è puro effetto di pura necessità: e a dir quale, e perchè, ci varrem, se v'aggrada, delle parole di Seneca (*a*): *Provincias spoliari, et Nummarium Tribunal, audita utrinque licitatione, alteri addici, non mirum: quando, quæ emeris, vendere, gentium jus est.* Così egli: e avvegnachè a dir vero non lo scrivesse in discolpa, ma per oltraggio di noi, nondimeno il fatto pur va così: se vendiam la giustizia, ciò è sol per rifarci del caro, che tra in pagamento, e tra in doni, ci costò l'ufficio, la carica, la podestà dell'amministrarla. Per ciò, sì come colà ne' suoi Dialoghi Luciano (*b*) rappresenta i desiderj del nocchiere Caronte, essere, che qui sopra v'abbia soventi e grandissime mortalità d'uomini, cagionate da generali pestilenze, da battaglie sanguinolenti fra numerosi eserciti: e carestie, e diluvj d'acque, e sprofondamenti di città per tremuoti, e ciò a fin che piovendo giù a gran numero l'anime, e tragittandole egli all'altra riva, del nolo che pagano al passaggio, abbia

(a) *Lib.* I. *de benef. c.* 9. (b) *Dialog. mortuor.*

di che sodisfare a Mercurio per lo fitto della barca, e per l'ufficio di barcajuolo: così a noi; che assai v'abbia delle reità criminali, e de' contrasti civili, per trarne sì da' condannati, come da gli assoluti, quello, senza che, come potremmo noi sdebitarci del troppo, che l'infelice mestiere ci costa! Oltre a ciò, il più delle volte ci avviene di sottentrar nell'ufficio a di quegli che han vendemmiato il paese per modo, che altro a noi non rimane che un misero racimolare: come in iscusa di sè disse il Re Antigono (a), un de' succeduti ad Alessandro il Magno: che questi avea mietuta l'Asia, egli che spigolava, non doversi lasciar fuggir di mano spiga, che non la cogliesse. Per ciò da necessità costretti, non da avarizia indotti,

Efficimus imperium quod est procuratio (b).

Così se la intendon costoro, prendendola per lo verso che par loro faccia per essi, e vie più andrebbon' oltre dicendo, se volessimo udirli, ciò che non è giusto; scaricare addosso all'anima altrui quel che non lascia d'essere aggravio delle loro. Che se più da presso al vero volessero incolpar quegli, a' quali imputano le lor colpe, forse dovrebbono dire quel che Bato a Tiberio (c), dolentesi, all'udire che certe assai rimote Provincie gli si erano ribellate: *Vos (inquit Bato) in culpa estis, qui ad custodiendos greges vestros, non canes, aut pastores, sed lupos mittitis.*

LA MADERA

Come si possa rinascere di sè stesso, migliore di quel che si è nato.

XIV.

Se tal fosse ora quest'Isola, che nell'Oceano Atlantico è la prima a incontrarsi, quale dugenquarantatrè anni sono ella si presentò d'avanti a' primi suoi scopritori, che trasviati da una avventurosa tempesta, trovaronla senza

(a) *Plut. apoph. Antig.* (b) *Sen. lib. 4. nat. quæst. præfat.*
(c) *Dio. l. 55.*

cercarne, non sapendosi al mondo ch' ella vi fosse; voi null'altro vedreste, che una intera e foltissima selva di censessanta miglia d'ampiezza, cioè quanto s'allarga e volge tutta l'Isola per attorno. Dal suo centro, fino all'estremità dell'orlo in su'l mare, non avea un piè di terra che non fosse boscoso: e per lo gran corso de' secoli, Iddio sa quanto addietro, non tocca, e non veduta da uomo, ogni cosa v'era selva e fiere e selva d'ogni rustica specie d'alberi, sì smisurati, sì annosi, sì antichi, che que' più vecchi arcavoli si vedevano attorno fino alla decima generazione i nipoti: i grandi a lato de' grandissimi, i minori a piè de' maggiori, talchè una selva ch'ella era, parea più selve, l'una secondo le diverse età superiore, e quasi in su'l capo dell'altra: e per una pianta che morisse, cento ve n'erano, che già nate e crescenti, poggiavano ad occuparne il luogo. Nè vi si moriva senon di pura decrepità; e morto un di que' vecchissimi alberi, non cadeva giù a terra, ma per la gran foltezza, il puntellavano da ogni lato, e quasi sel reggevano su le forti braccia i vivi, fin che imputridito, a ramo a ramo, come a membro a membro cadesse. Il selvaggiume e le fiere che v'abitavan dentro, chi ne sa dire il numero, se tutta l'Isola n'era un covile? Chi la varietà delle specie, se neanche l'occhio vi potea ficcar dentro lo sguardo, non che il piè libero il passo a cercarne? sì fitte v'eran le macchie, e sì intrecciate fra loro co' rami le pianterelle, che non si potendo ergere, oppresse dalle maggiori, facean tutto il suolo una impenetrabil boscaglia. Or come de' robusti alpigiani, e di gran persona, e gran nerbo, si formavano gran lottatori e atleti, così di questa, feconda peggio che sterile terra, e selvaggia solo in quanto non addomesticata, coltivandola, si farebbe una madre fruttifera, a figliar di qualunque buon seme le si gittasse. Ma spacciarne il campo, riciderne i boschi, atterrar que' saldi e ferrigni tronchi, induriti al tormento di tante stagioni, e tanta età, e sbarbar que' fittoni, que' ceppi, che avevan sì profonde e diramate radici, a chi darebbe il cuore?

Non era impresa da poterla condurre altro che il fuoco: e nondimeno appiccatovi da verso dove spirava a portarlo

entro la selva il vento, egli penò sette anni a giungere alla contraria riva: chè quantunque gran divorator' egli sia, pur tanto vi trovò che pascere e mantenersi. Morivvi tutto che v'era di vivo, purgossi e raffinò il terreno, e delle sue ceneri stesse fatto a maraviglia fecondo, cominciò di presente a rendere il sessanta per uno d'ogni seme che ricevette. Ora tutta l'Isola ben si può dire il Giardino del mare Atlantico, ma non men che delizioso, fruttifero. Otto limpidissimi fiumicelli se la dividono a rigarla per ogni verso, e a rinfrescarla mille dolci vene d'acque vive, e correnti. Avvi d'ogni grandezza montagne, e alla greppa delle maggiori crescono le piante del cedro, in ismisurata grandezza, e nassi con tutto il legno dentro tinto in un bel rosato sanguigno. Le frutte, alla bellezza, al sapore, vi sembrano traspiantate dal Paradiso terrestre: le uve, in grappoli a lunghezza di tre e quattro palmi, e soavissimo il vino in che premute si fondono. Del rimanente, basti dire quel che ne scrisse chi l'ha veduta; che tutto v'è, e quanto v'è per l'eccellenza, è tutto oro. Ma il suo pregio maggiore è il zucchero, denominato da lei, per dire, che sì fattamente è l'ottimo, che ogni altro ne perde in dolcezza e in sapore di non so che meglio che zucchero, e vi proviene, se a gran dovizia, vel dica l'averne colto tal'anno presso a otto milioni di libbre. Del che, vero o no che sia, io non vo' darmi mallevadore.

Ella non per tanto, avvegnachè sì felicemente trasformata in tutt'altro da quel che ne fu ne' tanti secoli addietro, pur tuttavia si ritiene il suo medesimo nome di quando fu la prima volta veduta, tutta selvaggia, e null'altro che selva: e chiamasi anche oggidì Madera, che in nostra lingua suona, Legname. Nè si doveva altrimenti a ben fare, conciosiachè il raccordarla qual fu, sì orrida e diserta, e'l vederla qual'è, sì amena, sì abitata, sì doviziosa, glie ne cresce a mille doppi la gloria. E a me par ch'ella in sè, con un bel riscontro morale, dia a vedere, quanto possa e vaglia il coltivamento di sè medesimo a condurre una selvaggia, intrattabile, malnata, e peggio rispondente natura, a tanto altro essere, in amenità di costumi, e frutti d' opere in ogni perfezione di virtù

eccellenti, che glie ne abbia a invidiare il pregio e'l merito oltre ad ogni comparazione maggiore, chi virtuosamente adopera per quasi tutta mera mercè di ben condizionata natura, non rubella all'imperio della ragione, non ritrosa, non contumace al magistero della moral disciplina: anzi tutto all'opposto, par che l'abbia sortita nascendo quale appunto insegnò l'agricoltor Columella (*a*) dover' essere l'ottima terra, la quale (dice egli) *Cum plurimum reddat, minimum postulat.*

Ma che il ciò fare sia d'ugual gloria che diletto, cioè incomparabile l'uno e l'altra (chè quanto si è al pratico modo dell' operarlo, le famose Termopile della Grecia, quinci a non molto ci presenteranno il proprio luogo da ragionarne) io non debbo accingermi a provarlo, prima che 'l mostri non solamente possibile, ma di gran lunga più agevole ad esercitarlo, che per avventura a crederlo: sì veramente, che il fatto s'intraprenda, non da timido e sconfidato, ma con ardore e prodezza d'animo generoso. Or come che delle ragioni a provarlo ve ne abbia di molte e varie, e tutte di bel discorso, io non pertanto una sola n'eleggo, e questa la più schietta e piana, e in altro genere che di costumi; e nondimeno, o io mal veggo, o ella è niente meno efficace al provar ciò che intendo, di quel che si fosse il camminar di Diogene, per dimostrar possibile il moto che chiamiam progressivo, provato impossibile dalle tutto ingegnose, e nulla vere ragioni di Zenone Eleate.

Nacque il Padre della greca eloquenza Demostene (*b*), sì mal fornito dalla Natura di quelle parti, che a formare un perfetto Oratore si richieggono più insieme, che non avea metalli lo scettro del famoso Giove Eleo: chè come già Vindice solea dir di Nerone (*c*), ch'egli era tutt'altro che musico, e nondimeno era miglior musico che Imperadore: altresì di Demostene, ch'egli era tutt'altro che ferrajo, ma miglior ferrajo che dicitore. Il suo primo salir che fece in ringhiera, portatovi dalla necessità di racquistare i suoi

(a) *Lib.* 2. *c.* 2.
(b) *Paus. Eliac. prior.*
(c) *Philos. vit. Apoll. lib.* 5. *c.* 3.

beni involatigli da' tutori, fu un mettersi bersaglio alle beffi, a' motteggi, a gli schiamazzi del popolo, a cui null'altro persuase, che di non esser nato per mettersi all'arte del persuadere. Nè il pur nondimeno ardirsi a montar la seconda volta in bigoncia, e farvi dell' Oratore, gli riuscì punto più felicemente di prima: anzi, perochè già non v'era la novità dell'udirlo, e v'era la medesima inettitudine al ben farsi udire, il popolo, come ad onta, voltò le beffi in isdegni, e 'l deriderlo in faccia, in mostrargli le spalle: di che lo sventurato, tanta fu la vergogna che di sè medesimo il prese, che via più che di buon passo, e incapperucciato, per non sofferirgli che niun gli vedesse il volto, si fuggì a nascondersi in casa: e se mai più la sua lingua, che gli stava sì male in bocca, movesse parola di voler farsi udire, diè licenza a' suoi denti di mozzarne la punta. Era scilinguato, e per quanto vi studiasse, non potea batter l'R, lettera, come la chiamano, cagnesca, la più necessaria a gli aringatori, e poi tanto sua propria, quanto a lor costo provarono, e più altri, e'l padre d'Alessandro il magno, contro cui anche oggidì nelle famose Filippiche abbaja, ringhia, digrigna i denti, e'l morde. Avea debole il fianco, fioca la voce, il pronunziare affannato, come chi ansa, e vuol dire, e non può; così fallendogli la lena e lo spirito a men di mezzo il periodo, non era sofferibil la noja dell'udirlo ragionare a minuzzoli. L'atteggiar poi, niente proprio, e tutto disadorno; tragittando le braccia alla rimpazzata, poi scaricandole giù, come avesse inanzi l'ancudine di suo padre; oltre a un tal suo mal vezzo, di guizzar coll'una delle spalle, gittandola in alto, come per iscaricarla d' un peso: tal che tutto insieme il vederlo e l'udirlo, era un'offendere l' occhio, e l' orecchie, i due più delicati e sdegnosi sensi che abbiamo.

E tal' era il Demostene fatto dalla Natura. Venga ora l'altro rifatto da lui medesimo, e sì diverso, che a riscontrarlo col primo, non se ne ravviserà più di quel che si faccia la Madera, ora colta, in lei, quando era selvatica. Anzi, perciochè a conoscer Demostene basta sol nominarlo, tanto ognun sa di lui, che la Grecia madre di tanti e sì eccellenti oratori, non ebbe un pari a lui in qualunque

sia perfezion di quell' arte, o si voglia gagliardia di fianco, o sonorità di voce, o grazia nel porgere, o maestà, e vivezza nell'atteggiare, o varietà d' argomenti, efficacia di ragioni, espression d'affetti, e nerbo di saldissima eloquenza: veggiam più tosto come egli coltivasse quel suo natural' infelice, e dall'un sì disperato estremo passasse all'altro, che sembrava impossibile a conseguirsi. Mostravasi (tuttavia vivente Plutarco (*a*), maestro dell'Imperadore Trajano) una sotterranea come grotta, stata la fucina, dove Demostene, tutto solo in quel fondo della sua propria casa, si disfaceva quel ch'era, e rifondevasi in quel che poi fu: anzi, per dire più veramente, si scarpellava; perochè il lavorio di sè medesimo non fu ad opera di getto, tutto in un dì, ma di scoltura, coll' ostinata pazienza del poco a poco: e prima dirozzarsi, togliendosi di dosso, come da un greggio marmo, le scaglie più rilevanti a gran colpi di martello, a buone punte di subbia: poi ricavando più al minuto in ogni parte il disegno, fino a condurlo netto e pulirlo. In questo fare, passavangli i due e tre mesi interi, ch'ei non mettea piè fuor di casa: e affinchè o l'impazienza non ne lo strappasse a forza, o la necessità del pur talvolta svagarsi non gli facesse dimenticare il fermo suo proponimento, si rendè mostruoso a vedere, radendosi la metà de' capegli.

Chiuso dunque nella sua piccola grotta, come in un secondo ventre materno, ove formarsi, e poi rinascerne un tutt' altro da qual v' era entrato, continuava il più della notte col dì, in esercizio d'emendar quel che in lui era difetto di nascimento e vizio di natura. Quella scabrosa lettera R mai non potutagli suonar su la lingua, pur trovò come farla sua altrettanto che naturale, a forza di sassolini, che si andò rimutando per bocca, fino a trovar dove gli si arruvidava, e inaspriva quel molle fischio, che prima gli era in vece dell'R e ribattendone correntemente le migliaja non interrotte, così avvezzò la lingua a dar'ella da sè a quella lettera la sua conveniente crudezza. Il debil fianco, e la poca lena dello spirito, che a mezzo il periodo l'abbandonava, l'ingagliardì, e rinforzolla, salendo

(a) *Plut. in Demost.*

di buon'andare dal fondo fino al più alto della sua casa, e tuttavia recitando a gran voce, e a un fiato, lunghi periodi, senza mai nulla rimettere, fino a compiutili: avvegnachè ansando e per la doppia fatica affannandosi, trafelasse. Il vezzo del puntar colla spalla in alto, sel tolse, come dirò in altro proposito, col timor d' una punta, in che alzandola più del dovere, investiva. Finalmente, il disadatto tragittar delle braccia, e l'atteggiare non rispondente al dire, il corresse *Ante magistrum* (*a*), come quel Platonico Africano chiamò il grande specchio, inanzi al quale si esercitava.

Così d'un rozzo masso da sepellir sotterra, divenuto per suo lavoro una statua degna che tutta Atene le divenisse teatro, e tutto il Mondo ammiratore, uscì fuori della sua grotta a mettersi nella publica luce del Foro. E in questo primo uscire vadagli inanzi, e lievi alto espresso in gran caratteri, sì che ognuno il legga, quel che dipoi ne scrisse a' tempi di Tiberio Cesare quel Romano raccoglitore delle più scelte memorie: *Prœliatus cum rerum natura, et quidem victor abiit; malignitatem ejus pertinacissimo animi robore superando. Itaque alterum Demosthenem mater, alterum industria enixa est* (*b*). Nè sol tanto mi basta all' interamente dovuto per gloria di quest'uomo: anzi a dir vero, al grande esempio di quel che può una costante industria alla riformazion di sè stesso in altro miglior' essere di costumi. Ricordavi di quel tanto appresso gli antichi celebrato Milone Crotoniato (c), uomo delle smisurate forze, che a mille prodigiose pruove il rendettero in quel genere di prodezza senza pari glorioso? Eccone una infra l'altre. Vincitore ne' Giuochi Olimpici, comparì collá statua di sè medesimo in ispalla, e lungo spazio di via portolla a collocar dov'era il teatro de' giudicati degni di quell'onore. Parean due statue d'un medesimo corpo, l'una di marmo vivo, orgogliosa in piedi; l'altra di bronzo, attraversatagli in collo. E ben si ravvisavano l'una nell' altra; quella corporatura presso che gigantesca, quelle gran membra aggroppate, que' muscoloni

(a) *Apul. apol. pro se.*
(b) *Val Max. lib. 8. cap. 7.*
(c) *Pausan. Eliac. post.*

rilevanti e spiccati, quella schiena, e quel petto eroico, quell'arditezza e spirito di tutto il fusto. Or costui, a dir vero, non andò mai nè più pesante a sè medesimo, nè più leggiero: perchè il portarsi alla gloria, come egli in quell'andare faceva, costa fatica, e grava: e nondimeno è altresì vero, che niun pesa mai meno a sè stesso, che quando ei si porta alla gloria; chè per quantunque patisca, proprietà del ben' avvenire è, render lieve, e stetti per dire, anco dolce il mal presente. Or che vanto e che gloria fu questa di Milone, a cui altrettanto era portar sè medesimo che un bue, perochè altresì in pruova delle sue forze si levò in collo un bue, il portò grande spazio, dipostolo, gli sfracellò la testa con la mazza d'un pugno scaricatogli fra le corna, e divorollosi tutto in un dì. Ella dunque non fu prodezza nè da grand' uomo, nè da uomo, ma da animale, e da grande animale, avvegnachè ne perdesse a pruova con gli Elefanti.

Quella altresì di Demostene, che portò sè, come poc'anzi dicemmo, dalla sua grotta al Foro, rinato di sè medesimo tutto un'altro, e dal materiale che prima era, scilinguato, e peggio che mutolo, formatosi perfettissimo Oratore: non è in fine gloria di maggior conto, che aversi a gran fatica con le sue medesime mani lavorata una spada di buon'acciajo, che tal' è la lingua d'un valente Oratore, e datale una tempera di gran finezza, e ben'addestratosi a maneggiarla, come a perfetto schermidor si conviene. Il fatto della vera gloria o del vero biasimo, starà nell'adoperarla, come leal cavaliere, o come scherano vendereccio, in difesa o in offesa del giusto, in iscoprimento o in oppressione della verità e dell'innocenza. Ma il riformar sè medesimo ne' costumi, e trovandovi per natural distemperamento d'umori, e di mal'inchinevol talento, nato a guisa d'una cetera distemperata per le corde delle passioni altre soverchio allentate, altre eccessivamente tese, tutte più o men fuor di tuono alla giusta ragione: riarmonizzarvi da voi medesimo, stendendo quanto è mestieri le troppo tese, e caricando le troppo lente, e così poter dire, che altro vi partorì la Natura, altro siete rinato di voi medesimo; questa è gloria oltre ad ogni

comparazione maggior di quella che pur fu data come sommissima a Cicerone, che nato bassamente in Arpino, e per suo valore portatosi fin dove al più alto potea salirsi in Roma, *Omnia incrementa sua sibi debuit* (a).

Sdegno in un medesimo e pietà mette il buon Seneca, tutto dimentico di sè stesso, colà, dove per inalzare il pregio della Filosofia naturale, abbassò quello della morale, nell'esercizio del vincere le sue malnate passioni. Lo studiare in quella, a lui sembra un sollevarsi fino a divenir più che uomo: di questa, *Quandiu*, (dice) *cum affectibus colluctamur, quid magnifici facimus? Etiamsi superiores sumus, portenta vincimus* (b). Dunque il vincere i mostri, domare l'idre e i lioni che ci si annidan nel petto, nati con noi, e a noi congiunti come i rabbiosi cani incarnati a' fianchi di Scilla, che per ciò il fuggirli le si faceva indarno, mentre,

Quos fugit attrahit una (c).

Non ha merito, non ha gloria pari al saper, che? onde il vento abbia il moto e l'anima: perchè il mare ondeggi, e la terra si scuota; come ne sgorghino le fontane; come l'arco si giri dentro le nuvole rugiadose, e si dipinga; come si condensin nell'aria i vapori, impetrisca la grandine, si rapprenda la neve, e distillin le piogge: che è quello che a lui sembra il cercarlo entrar ne' sacrarj della natura; e'l rinvenirlo, vedere i misterj della più alta e venerabile sapienza? Quasi opera d'eccellente virtù fosse quella che tutta in fine è sottigliezza d'ingegno, ben possibile a trovarsene meglio fornito un'anima più viziosa: ed egli, ne' sette libri che di tale argomento compose, poc'altro v'ha di pregevole, fuor che il morale che v'intramischia. Meglio dunque di sè Filosofo, disse egli stesso Poeta, a ben'intenderlo in significato morale, colà dove rappresenta il suo Ercole domatore de' mostri, formidabile a Giunone, che di lui così parla:

(a) *Vell. Pat. lib.* 2.
(b) *Nat. quæstion. proœm. lib.* 1.
(c) *Metamor.* 14.

Quæ fera Tyranni jussa, violento queant
Nocere juveni? Nempe pro telis gerit
Quæ timuit, et quæ fudit. Armatus venit leone, et
hydra (*a*).

Quello onde i nemici eran terribili ad Ercole, ora fatto sue spoglie, rende lui più terribile a' suoi nemici. Lo scaglioso cuojo dell'Idra Lernea in petto, la velluta pelle del Lion Nemeo indosso, e quegli unghioni delle branche, e que' lunghi denti, e quell'orrido ceffo che gli fa elmo al capo, l'ornano in un medesimo e l'armano: erano schermo e difesa de' suoi nemici, ora sono spoglie e trofei del suo valore, corazza e scudo alla sua vita: anzi più che armadure, perochè mentre sol vedutegli in dosso spaventano, hanno altresì forza d'armi. E così va, come or'ora vedremo, de' mostri delle proprie passioni vinte, e fatte al vincitore altrettanto utili che gloriose.

Or proseguendo a rifiutare quel *Quid magnifice facimus?* dello Stòico, perciochè domando, e suggettandoci i furiosi nostri affetti, *Portenta vincimus*; essi veduto mai un'andar più magnifico, più glorioso di quello di Marco Antonio (*b*), per lo più folto di Roma trionfante in carro, tirato da una muta di lioni portati da' diserti dell'Africa? ferocissimi, ma qui ora domi quegl'indomabili, tementi que' terribili, ubbidienti al morso quegli sfrenati, alla verga que' superbi Re delle fiere; col passo misurato, e l'andar paziente que' furiosi, ergendo i colli, e sventolando le giubbe, ma tosto dimettendo le teste, come sol di lione raccordassero la generosità, dimentica la fierezza; non più selvaggi, ma domi, non foresti e nemici, ma domestichi e suggetti. Or così dall'audacia (*c*), e dall'ira, che fra le passioni nostre sono i lioni, mille volte era condotto a maniera di trionfante quel Socrate, che per l'igneo suo naturale temperamento, forte adiroso, non si conosceva adirato fuorchè all'aspetto allora più che mai placido e sereno, alle parole più dell'usato dolci, al suon della voce più temperato e sommesso, alle maniere più amorose, alla maggior piacevolezza de gli atti. Or non è

(a) *Herc. fur.* (b) *Plin. lib.* 8. *cap* 16. (c) *Sen. lib.* 3. *de ira c.* 13.

egli questo, vincere e domar mostri? non è un magnificamente operare? non è un glorioso vincere? o v'è altra gloria maggiore che il vincere sè medesimo, e la parte di noi a noi stessi rubella, suggettarla all' imperio della ragione?

Del diletto poi, a confessare, non ve n'essere in qualunque altra vittoria altrettanto, basta solo una volta provarlo. Quell'Amerigo Vespucci, da cui l'America prese il nome, avvegnachè egli non la scoprisse il primo: preso terra a una non so qual signoria d'Antropofagi, un fra essi ne vide mostratogli d'infra gli altri come il più valoroso, cioè il più barbaro; perciochè trecento uomini del popolo confinante, e nemico del suo, avea presi, uccisili, fattone carne, e un po' poco abbrustiatala, sì che tuttavia insanguinasse, mangiatili. E giurava al Vespucci (*a*), carne al mondo non v'essere più saporita di quella del tuo nemico che tu medesimo uccidi: nè si sapeva dar pace, che gli Europei ne mostrassero sdegno di stomaco e orrore. Il sapor d'essa, diceva, è il men che ella abbia di saporito: carne di nemico ucciso ha sapor di vittoria. E se chi apposta un cignale, e collo spiedo il ferma, il ferisce, l'uccide, il pruova più dilettevole al gusto, che non se comperato o donato, perchè vi sente il sapor della gloria nell'averlo egli stesso con le sue mani ucciso; come non altresì un nemico che ti si fa incontro armato d'altro che d'un pajo di sanne in bocca, e non per trascorrere se tu non l'attizzi, e gli appunti l'arme alla vita? Così se la discorreva quel barbaro, bestia fiera più di qualunque fiera bestia abbia l'Africa, o se altrove ne arrabbiano delle peggiori: e vagliami a sol tanto, di rappresentare in lui il goder che dà la vittoria d'una rea passione vinta, disarmata, e co' nervi del troppo orgoglio ricisi, distesaci sotto a' piedi.

Che se poi ella ha vinto me altre volte, ed io, fatto dalla vergogna della mia passata viltà, più animoso, e da' miei danni più sperto, vinco ora lei, e in lei tutte le sue vittorie: a cento e più doppj se ne multiplica e la gloria e'l contento. E voglio che senza altro dirvene (perciochè

(a) *Vespuc. in relat.*

da sè medesimo si riscontra) il riconosciate in quel che provarono i Romani vinti pericolosamente e in più battaglie da Pirro Re, accolto da' Tarentini, e più di quanto se ne temeva, terribile, a cagion d'una frotta di smisurati elefanti non più veduti in Italia, e all'odore, all'aspetto, non sofferibili a' cavalli: carichi poi ciascuno d'una gran torre, fornita di combattenti; e anch'essi con le maneggevoli trombe armate, addottrinati a combattere. Ma nulla valse contro al valor de' Romani, vinti parea solo acciochè poscia vincendo avessero doppia la gloria e'l gusto d'essa. Sconfitto il Re, e via d'Italia ricacciatolo nella sua Macedonia, celebrossene in Roma il più superbo trionfo, di quanti ab Urbe condita se ne fosser veduti: *Cum ante hunc diem, nihil nisi pecora Volscorum, greges Sabinorum, carpenta Gallorum, fracta Samnitium arma, vidisset. Tum, si captivos aspiceres, Molossi, Thessali, Macedones, Bruttius, Apulus, atque Lucanus. Si pompas, aurum, purpura, signa, tabulæ, Tarentinæque deliciæ. Sed nihil libentius Populus Romanus aspexit, quam illas quas timuerat cum turribus suis belluas, quæ non sine sensu captivitatis, summissis cervicibus, victores equos sequebantur* (*a*).

Tragga ora inanzi lo Stoico, e con più sdegno che forze, adiratissimo contro all'ira, sfidi a duellare Aristotele che la difende in quanto non vuol che si uccida in noi questa passione, ma ch'ella, come un caval generoso si domi, s'imbrigli, si sottometta, si guidi all'ubbidienza della ragione: ottima a servire, se v'è chi le sappia ben comandare. *Utendum illa* (gli fa dire (*b*) lo Stoico) *non ut duce, sed ut milite*: cioè, soggiunge egli beffandolo, la virtù da sè sola non può, se il vizio non l'ajuta: e l'uomo per operar da uomo ha mestieri d'aver della bestia, della fiera, che è quanto dire, dell'ira. Nè vale il darle un bel titolo di cote, a cui s'affilan gli spiriti e s'aguzza l'ingegno; e di focile, che tal gitta un calor vivo nel cuore, che l'anima senza esso starebbe con le mani aggranchiate, e senza le forze bisognevoli a ben condurre imprese, che nulla sentano del generoso: perochè elle, come i lavori d'acciajo

(a) *Flor. lib.* 1. *cap.* 18. (b) *Lib.* 1. *de ira cap.* 9.

non si conducono senza fuoco. Al che Seneca (*a*), tra sdegnoso e dileggiante, mirate, dice, per vostra fè il bel calore che ci proviene dall'ira, e le belle forze a che ella ci dà nerbo e vigore: calor di cuore smaniante e forze di farnetico moribondo. E come Aristotele intendesse per l'ira di che ragiona in bene, la crudeltà e'l furore, va lo Stoico descrivendo le sconce proprietà e i dannosi effetti dell'altra. Come appunto volesse a maniera di conseguente didurne, un cavallo sfrenato, indomito, licenzioso, non vale altro che a male: adunque non si vuol domare il cavallo, imbrigliarlo, renderlo disciplinato e ubbidiente, e valersene bene a quel che in guerra e in pace, da' mansueti e da' generosi pur ne trajamo.

Disputossi agramente nel Senato di Roma da due i più savj capi di quel Consiglio, Catone il vecchio, e Scipione Nasica sopra Cartagine soggiogata; dubitandosi se per lo migliore della Republica ella era da spiantarsi, sino a non trovarsene sopra terra il nome, non che le mura. Così la sentiva Catone. Al contrario il Nasica: no, ma indebolita, e mal tenentesi in piedi, lasciarla con quello sfortunato avanzo de' suoi poveri abitatori, spettacolo degno più di compassione, che d'ira. Dopo lungo dibattere così il pro, come il contra di questi due consigli, l'un più sicuro, l'altro più generoso, i Padri a pieni voti stanziarono, che nè l'uno nè l'altro: ma un partito di mezzo. Cartagine più non vi sia, e Cartagine non si distrugga. Trasportisi alquanto più da lungi al mare, e sia ciò dove il sito non l'ajuti a difendersi, nè la renda punto difficile ad espugnare, se mai ardisse di ribellarsi. *Nihil enim speciosius videbatur, quam esse Carthaginem, quæ non timeretur* (*b*). Così appunto va d'una mal condizionata natura, che messe in furia e in armi le non ancor soggiogate sue passioni, ci ha guerreggiati come Cartagine Roma, ci ha in più battaglie vinti come Annibale i quattro eserciti che sconfisse. Or noi fatti animosi dalla vergogna dell'onta, dalla sperienza del male, e dall'espettazione del peggio, se da vero il vogliamo la possiamo aver vinta, e renduta a discrezione, non solamente a patti. Distrutta no: chè chi può svellersi

(a) *De ira lib.* 3. *cap.* 3. (b) *Flor. lib.* 2. *cap.* 15.

il cuor del petto, e ripiantarvene un'altro? chi struggersi e rimpastarsi con un nuovo temperamento d'umori, e istinto di passioni, che d'essi tanto si vagliono all'operare? Trasportarla dunque si può a più conveniente postura, torle via le difese, disarmarla, indebolirla sì, che o non osi levare il capo, o se il lieva sia così agevole l'abbassarlo, che il premerlo: in somma, *Esse Carthaginem quæ non timeatur*. Anzi il non temerne è poco, rispetto al bene, che saggiamente usandola renderà: conciosia che certe passioni ridotte all'ubbidienza del senno, che che se ne dica lo Stoico, servono a maraviglia alle operazioni delle più eroiche e generose virtù. Come i pruni, cosa in tutto salvatica, se tu ne tronchi i rami che null'altro fuor che malnate spine fruttavano, e sul mozzo tronco un ramuscello v'innesti di buona pianta, v'alligna, s'incarna seco, e incorpora, crescon del pari, e di due mezzi alberi tanto fra sè diversi, pur si fa un tutto, che tutto è miracolo di natura: nè la radice muta il proprio essere primiero, ma si migliora d'ufficio, mentre l'umor vitale che attrae a miglior' uso converte, e anch'essa frutta ne' rami fruttiferi, che sopra lei piantati, di lei vivono e crescono:

Miraturque novas frondes, et non sua poma.

Facciamo ora, che della già mal costumata natura, ora emendata e doma, si avveri quel che de' lioni, de gli orsi, e di cotali altre fiere già per lungo uso addomesticate, disse il Morale: che tal volta, *Meminit sui torvitas mitigata.* Risentonsi alcuna volta, e a qualche imperversar che fanno, par che si raccordino d'essere fiere. Avverrà ciò, nol niego; e come il poeta Claudiano cantò d'un bel pezzo di cristallo di rocca, ma non tutto dentro saldo e massiccio, perochè non potutasi impetrire (dice egli) tutta l'acqua di che si andava lentamente addensando, alquanto d'essa glie ne rimase, inchiusagli dentro, e v'appariva liquida, e ad ogni scossa moventesi:

Non potuit toto mentiri corpore gemmam,
Sed medio mansit proditor orbe latex (a)

(a) *Epig. de cryst.*

Così di noi: sia miracolo, se chi è per natura eccessivamente adiroso, abbia tanto in balia sè stesso, che la vitrea bile tutta gli sia, per così dire, impetrita, per modo che non ne senta l'agitazione e'l bollore, che a qualche atto gli raccordi, ch'egli è per natural temperamento un lione, avvegnachè domo dalla virtù non ne mostri altro che la generosità del magnanimo operare. Ma udite. Fra le più lodi che molte e grandi ne meritò quel gran maestro di guerra Sertorio, forse non v'ebbe altra maggiore, che la provenutagli dal ben'emendare i suoi falli: benchè suoi veramente non fossero, ma de' suoi capitani, i quali più arditi che savj, per mala condotta di guerra ebbero delle sconfitte. *Sed plus admirationis* (dice (*a*) l'Istorico) *corrigendo accepta damna, quam adversarii duces vincendo, promeruit.* Altresì un valent'uomo, a più gloria si tornerà l'ammendare un suo fallo di quel che fallando ne scapitasse. Ed io vo' qui rappresentarne un bel fatto e degno d'averlo continuo inanzi, come si fa de gli ottimi esemplari, per ricavarne in sè imitandolo una copia simigliante.

Peccò uno schiavo di Platone, non saprei dire in che, ma non potè altrimenti che il peccato non fosse una smisurata enormità, mentre bastò a levar di memoria a sè stesso quel savio, misuratissimo ne' movimenti dell'animo. Comandò dunque al ribaldo che qui di presente si traesse d'in su le spalle la vesta, in acconcio di ricevere una battitura ben caricata; e a uno stesso diè di piglio al bastone. E sol fin qui potè l'ira in Platone, sorpresone come dietro alle spalle, senza nulla avvedersene: or' eccovi quel che Platone avvedutosi della sorpresa, potè con la sua medesima ira. E fossevi un'ingegnoso dipintore che il rappresentasse col suo pennello in tela, così vivamente espresso, come Seneca il disegnò in carta con la sua penna. Lo schiavo ginocchioni colla schiena ignuda, chino a terra col volto, e tutto nelle spalle aggroppato, in un sembiante, in un'atto da chi già già si sente tempestare addosso da un padrone incollerito. Il Filosofo col bastone in pugno, e'l braccio alzato, come chi scarica il colpo, ma nulla più

(a) *Plut. in Sertor.*

moventesi, che se fosse una statua così artificiosamente atteggiata, vivissima nel parere, ma morta nell'operare. *Postquam intellexit irasci se, sicut sustulerat, manum suspensam detinebat, et stabat percussuro similis* (a). Sì, ma sol quanto allo schiavo: non così alla propria sua ira, cui quel medesimo non si muovere, era un batterla e gastigarla. E vi durò fin che un'amico sopravenutogli il domandò, che facesse con quel suo non far nulla? a cui Platone, fo (disse) fo: *Exigo pœnas ab homine iracundo. Velut stupens* (soggiunge del suo l'Autore) *gestum illum sævituri, deformem sapienti viro, servabat: oblitus jam servi, quia alium quem potius castigaret invenerat.* Così s'ammendano i falli con più virtù e gloria, che non fu vizio e vergogna il fallire.

Rimane ora per ultimo un salutevole avviso, di non gittarsi abbandonatamente fra' vili, e far disperata, come di non possibile riuscimento, l'impresa di vincere, ammodare, condurre a buona condizione la sua malnata natura: perciochè a considerarla troppo vi si truova dell'incolto da addomesticare, del boscoso da svellere, del duro e calcato da rompere, del ripugnante da superare: onde al vederlo s'abbandonano l'animo e l'impresa. Se gli scopritori della Madera veggendola tutta una selva sì antica, sì folta, sì smisurata, avesser dato volta in dietro, e lasciatala alle piante e alle fiere, che da tanti secoli l'occupavano, non l'avrebbono, poscia a non molto goduta quella deliciosa, fruttifera, e abbondante Isola ch'ella è tuttavia. Atterrò quel che poc'anzi ho promesso di ragionare, giunti che siamo alle famose Termopile, del modo che vuol tenersi nella riformazion di sè stesso, e vi mostrerò forse agevole quel che ora può sembrarvi impossibile. Qui basterammi farvi animo alla fatica del cominciare, con null'altro, che ricordarvene il grand'utile avvenire. E prendo a farvelo, solo accennando la gloriosa montata d'Annibale, e del suo esercito su per le punte dell'Alpi, quando si tragittarono al conquisto d'Italia.

La spaventevole fama che correva dell'Alpi, era a' Cartaginesi come le tempeste, i turbini i tremuoti, che

(a) *Lib. 3 de ira cap. 12.*

portano il terrore nel nome e lo sterminio nella forza. Ma quel dì che Annibale, dalla Druenza, al piè d'esse movendo, s'avvicinò per montarle, come il grande esercito che si traeva dietro non fosse egli per salire su quell'ertissime rupi, ma elle per iscoscendersi loro sul capo, a cui, quasi campate in aria, e in atto di venir giù, parevano soprastare, così tutto ne impaurì. Vie poi dirupate e sassose; altissimi precipizj in paurose profondità; tutto balze, e greppi, e scogli, l'un sempre maggiore e peggiore dell'altro; e qua e là su le lor creste mucchi di mal composti tugurj. Gli armenti che alle falde pascevano, magri e riarsi dal freddo: gli uomini, in gran barba, e capel rabbuffato, con terribile guardatura, e più del salvatico che dell'umano: avvegnachè questi pur fossero i più avvenenti, che usavano al piano. Le piante, a maniera di morte, livide e tutte stecchi, senza niun verdume per sopra, nè una fronda viva. Poi più avanti, le nevi altissime, e dove altro non fosse, la via senza sentiero, dove il trasviar d'un passo poteva essere il rovinare da un monte. Ora il penare di nove dì sino a salir sul giogo, e d'altri sei allo scendere, tanto peggiore quanto più brieve sol perchè più rovinoso; le soventi battaglie con le frotte di que' terribili alpigiani, che giù dalle ciglia de' balzi voltavano grandi pietre sopra l'esercito intrachiuso per istrettissimi passi; l'assiderar del freddo, lo stramazzare a cadute mortali, traendosi l'un l'altro come anella in catena, e l'un l'altro opprimendosi: l'aggrapparsi salendo più a forza di mani, che di piedi, colà dove poscia lo scendere era un pendio tutto lastre di ghiaccio: il macerare coll'aceto, e col fuoco, e poi col ferro in quattro dolorose giornate spianare un gran pezzo di viva rupe, che s'attraversava al passo: tutto ciò, il padre dell'istoria Romana T. Livio, a male in corpo di Seneca (*a*) che poscia ne mormorò come d'inutile diceria, il rappresenta poco men che visibile. Io, una menoma particella vo' rapportarne qui, pare a me tutta il caso di quel che m'ho poc'anzi proposto. Erano i soldati d'Annibale da tutti insieme i patimenti della fatica, della fame, dell'eccessivo

(a) *Nat. quæstion præf. lib.* 3.

freddo, sì vinti, che mancava loro lo spirito e la lena bisognevole a fornire l'altra metà che rimaneva di quel sì doloroso viaggio, se Annibale stesso, col metter loro inanzi a gli occhi la felicità dove andrebbono a terminare, non gl'incantava per modo, che da quel punto andarono come chi o non attende, o non cura che che s'abbia fra' piedi. *Prætergressus signa Annibal* (a) *in promontorio quodam, unde longe ac late prospectus erat, consistere jussis militibus, Italiam ostentat, subjectosque alpinis montibus circumpadanos campos, mœniaque eos tum transcendere non Italiæ modo, sed etiam urbis Romæ. Cetera plana, proclivia fore. Uno, aut ad summum altero prælio, arcem, et caput Italiæ in potestate habituros.* Egli il disse, essi il credettero, e fin d'allora cominciarono a riconfortarsi con quel che non avendolo ancora, pur ne godevano, perciochè si vedevano inviati al goderne.

Or' udiste voi mai da alcun savio dicitore rappresentarvisi, o'l vedeste disegnato in idea da Seneca il morale, o da voi a voi ripensandolo, imaginaste, qual beatitudine sia quella d'un'animo ben'armonizzato, tutto in balia di sè stesso, Signore a bacchetta de' suoi affetti, e come un vero Mar Pacifico, non condannato alle sconvolture, a' rompimenti di quelle furiose tempeste, in che mettono uno sventurato cuore le sue medesime passioni, quando strappata di mano alla ragione la briglia, nabissano, e imperversano a lor talento? Quella serenità di mente, che sembra un riverbero del paradiso, così o non mai, o rade volte vi giungono a ingombrarla nuvole d'angosciosi pensieri: perochè il cuore distemperato dalle corruzioni de' viziosi affetti, quello è che somministra i vapori ond'elle si formano. In somma, quel vedere tanti altri, che con gli occhi bendati corrono a rompicollo su per le punte e gli orli de' precipizj, quanti ne ha una perversa natura non emendata; e voi, andarvene per la spianata e sicura, godendovi il ben presente e aspettando il meglio avvenire: materia d'un libro intero sarebbe il farvene una compiuta descrizione. Ma i vostri medesimi desiderj ve ne siano in vece, dicendovi a voi stesso, qual vorreste essere dentro

(a) *Decad.* 3. *lib.* 1.

nell' animo, ed essendolo, vi parrebbe esser beato? Or questo è il termine della via a che vi porta il vincere e l'emendar voi medesimo. S'ei da vero vi piace (e non potrà, che eziandio sol dalla lungi, e confusamente veggendolo, non vi piaccia) prendete cuore dallo sperarlo, e accingetevi alla fatica del giungervi: ch'ella è poco men che mezzo fornita, se con generosità e bravura di spirito l'intraprendete.

MITILENE

Una stolta elezione di vita,
materia di pentimento per tutta la vita.

XV.

Nobile accoglimento è questo che ci si fa al primo metter piede in terra, sul porto settentrionale di questa pregiatissima Mitilene di Lesbo. Tre grandi uomini, un Romano e due Greci, ciascun d'essi nelle diverse loro professioni eccellenti, Strabone Geografo, Plutarco Filosofo, Vitruvio Architetto, come già sapesser di noi, e qui ne attendessero la venuta, ci si fanno incontro, caramente c'invitano a seguitarli, e mostranci quel che ognun d'essi indovina dover' esser più in grado a un curioso pajo di forestieri. Strabone (*a*) primieramente, ci dà a vedere la famosa, non so qual più, Reggia, o Academia di Pittaco, un de' sette Savj del Mondo, che qui nacque, qui filosofò, qui fu Re: fin che non patendogli il cuore che la patria, statagli madre, gli fosse serva, coronò lei Reina, e sè incatenò all'ubbidienza di schiavo. Poi, il solitario e riverito abituro d'Alceo, il Lirico dal sollevato stile, e con un dir brieve, nondimeno facondo. Per ultimo, i deliziosi giardini di quella tanto rinomata Saffo Poetessa, degna di contarsi la decima fra le Muse, tanto sol ch'ella fosse, non vo' dir vergine, ma pudica. Plutarco (*b*), un solo edificio ce ne mostra, il Teatro de' solenni spettacoli, ma egli di tanta insieme bellezza e maestà, che questa gran Mitilene, che per la sontuosità de' palagi sembra tutta

(a) *Geograf. lib.* 13. (b) *In vita Pomp.*

essere un Teatro, non vede spettacolo più degno del suo stesso Teatro: adoperato poi, non alle rabbiose cacce delle fiere selvagge, nè alle mortali zuffe de' duellanti, cosa da boschi e da macelli, ma alle innocenti gare d'Istorici, d'Oratori, di Poeti, d'ogni altra maniera di Letterati, fior d'ingegno, che da tutta Lesbo vi concorrono alla gloria del vincere in più sapere. Pompeo il grande v'udì celebrar le sue lodi da un coro di famosi Poeti, che ne cantarono a pruova: e tanto si compiacque di sè, vedutosi comparir grande anco in così gran Teatro, che rapportatolo in disegno, come degno di sè, un simile ne fabricò in Roma, e dedicollo all' immortalità del suo nome.

Seguiam'ora Vitruvio (*a*): avvegnachè egli a niun determinato luogo ci guidi, e, quel ch'è più strano, con avervi tanto che vedere in opere di mirabile architettura, ch'è il suo mestiere, di niuna fa motto, ma solo inanzi a qualunque casa passiamo, ci fa tener l'orecchio attento a udirne d'entro, un tossir disperato, uno spurgare a gran forza e a gran pena; e parlando, tutte le voci fioche, perochè anco i giovani son rantolosi. Domin, che sarà questo? Un così gran popolo, accordarsi ad imbolsire tutti insieme in un dì? Ma se ciò vi cagiona stupore, dalla presente maraviglia vi trae Vitruvio, mettendovi in un'altra maggiore. Or se vedeste (dice egli) ciò che avviene assai delle volte infra l'anno, tutta in un dì questa medesima gran Mitilene divenire uno spedale, con tanti infermi quanti vi sono abitatori: indi a poco più che il dì appresso, i medesimi tutti sani, di bel colore e in buone forze, tornarsene a ripigliare le intramesse faccende! de' quali tutti strani accidenti una medesima è la cagione. *In Insula Lesbo, oppidum Mitylene magnificenter est ædificatum, et eleganter; sed positum non prudenter. In qua civitate, Auster cum flat, homines ægrotant: cum Caurus, tussiunt: cum Septentrio, restituuntur ad sanitatem: sed in angiportus, et plateis non possunt consistere, propter vehementiam frigoris* (*b*). Eccovi quanto fa la sciocca elezione d'un posto statuitosi a mettervi casa e menar sua vita,

(a) *Lib. 1. cap. 6.* (b) *Ibid.*

pagandone un gran fitto di guai, per sino alla morte: conciosiachè il lasciarlo a chi già v'ha messe le fondamenta sia difficile, quanto l'emendarlo ch'è del tutto impossibile. Or non vi par'egli che questa Mitilene sia degna, che in lei si riscontri la somigliante stupidità di quegli che fanno appunto quel che disse il Poeta,

> Vommene in guisa d'orbo senza luce,
> Che non sa ove si vada, e pur si parte?

Io vo' dire, che tutto alla cieca si gittano ad eleggere un durevole stato di vita, senza nulla prima discutere la natura e le condizioni d'esso, e del bene e del male ch'è ragionevole aspettarne, far seco una diligente comparazione.

Ammalò tutto improviso di febbre in Acaja, il fratello di Seneca, Gallione. In sentirsi i riprezzi nel primo assalirlo la febbre, mandò arredar la sua nave, e messa in punto di vela, e salitovi tuttavia tremante, si diè a portarlo dovunque altro volesse il vento, *Clamitans, non corporis esse sed loci morbum* (*a*): e indovinolla: così lasciò quivi in sul lito la febbre, ed egli se ne portò via sè stesso libero e netto. Ed è vero altresì delle vite mal presesi a menare: e v'ha pur'assai de' malamente infermi nell'animo, che se uscissero, chi delle Corti, chi de' padiglioni di guerra, chi de' Tribunali, chi de' Consigli, chi de' Pretorj, chi de' Banchi, e così d'altri luoghi, sarebbono incontanente sani. Il veggono: e dentro a sè il confessano essi stessi: ma l'aver quivi messo e fondamento e casa, fa che lor paja sì necessario il durarvi, come difficile il partirsene. V' ha di quei (dice Plinio) che fra le tante generazioni che si truovano d'ottime viti, gran pensiero si danno in trascerne le migliori, e di quelle sole fan pergolati e vigne. Non la indovinan costoro, e dell'andare errati n'è cagion (siegue (*b*) egli) il non sapere, *Patriam, terramque referre, non uvam, et supervacuam generum consectationem, cum eadem vitis, aliud aliis locis pullulet.* L'occhio si vuol mettere primieramente nel terreno; se

(a) *Sen. epist.* 104. (b) *Lib.* 14. *cap.* 6.

cretoso o soluto, se alla china o in piano, se forte o leggiere, ombrato o solatìo, morbido o sabbionoso, e che so io? quale egli è, tal mena l'uva e'l vino. Or tutto ciò, sarà egli vero sol delle viti, e non altresì de gli uomini ? Domandatene a quel tanto savio Re Ciro (*a*), che da' suoi Persiani lungamente pregato, di cambiar loro paese, e dalle troppo fatichevoli montagne dove abitavano, traspiantarli in pianura o in valle; mai non si rendette a far loro quel male, ch'essi chiedevano in conto di grazia: perochè, disse, così appunto va degli uomini come delle piante; le robuste, le forti, fanno all'alpe, alla greppa; il piano, e più la valle, le genera morbide, fievoli, facili a inverminare. La condizione della vita altresì, menata in questo, o in quel differente esercizio, non è facile a dirsi quanto può, e quanto fa, nel dar costume alla natura, e bontà o malizia al costume.

E primieramente, tal ve ne ha così esposta alle impressioni de'vizj, come Mitilene al pestilente soffio de' venti: e poco men che non possa dirsi come lei, incurabile. Galeno, sul cominciar che fa il secondo di que' suoi tre utilissimi Libri *De sanitate tuenda*, protesta, di non iscrivere a beneficio d'una tal generazione d'uomini, *Qui ambitionis, aut cujusvis cupiditatis gratia, negotiis impeditam vitam delegerunt, quominus corpori curando vacare queant*; e soggiunge: *Hi servire ultro dominis, et quidem pessimis, videntur. Quare his optimam prorsus corporis curam scripsisse, supervacuum sit.* Pessima servitù, fatta a pessimi padroni, chiama il tanto darsi a negozj, che non resti agio nè tempo in che aver pensiero di sè, e concedere allo sventurato suo corpo quel che nè anche a'giumenti si niega; soma pari alle forze, e quiete in ristoro della fatica: a questi, dice, lo scriver precetti di sanità, è come dare a un sordo lezioni di musica. Or vaglia il vero, che a dirne il men che si possa, sono per metà quegli, che in iscusa del non raccordarsi da un Sol nascente all'altro, nè dell'Anima, nè del Ciel nè di Dio, non allegano altra cagione, che il sopragrande e continuo che fare, da cui n'è lor tolta la memoria e'l tempo. E' se egli è un

(a) *Plut. apopht.*

che fare almeno moralmente onesto, abbiasi di lor pietà, nè io qui ne ragiono. Ma chi s'appiglia a una vita, cui o l'ambizione per le tirannesche sue leggi, costringe all'adulare, all'infingersi, e aver due volti e due cuori; al mentire, all'invidiare; al deprimer con arte chi gli monta al di sopra: o l'insaziabile avarizia, a gl'inganni, a gli spergiuri, alle violenze, alle frodi, alle rapine: o una giovanil follezza, a cui danno il pomposo titolo di cavalleria, a star su l' armi e su gli amori; per gentilezza in questi, per bravura in quelle: queste, e quant' altre ve ne ha del medesimo taglio, pajonvi elle professioni di vita, alle quali niun possa dare precetti di sanità in beneficio dell' animo, più che Galeno a quegli altri in ristoramento del corpo? Se elle sono una Mitilene scoperta a tanta moltitudine di malori, quanta è la diversità de gli stemperati venti, cioè de'viziosi affetti, che la signoreggiano. Or diciam delle vite, *non ex proposito* rovinose, ma con de' mali passi, e di soventi e gran pericoli intralciate.

Chi naviga, scrisse il Poeta Sofocle, e abbandona la sua vita nelle mani de' venti, una delle tre: o egli è pazzo, o non pregia la vita, o è disperato, e cerca dov'è più facile a trovarsi la morte. E dove ben non la truovi, Senocrate allega il detto di Biante, che chi è in mare, non si vuole contar nè fra' vivi, perch'è in mano alla morte, nè fra' morti, perchè fra lui ed essa pur si framezzano quattro dita, quanto è grossa la nave. Perciò meglio è, diceva Antifane, esser povero in terra, che ricco in mare: e sia pur chi naviga d'età giovane, e di forze robuste, e le ricchezze che porta un monte d'oro, mentr'egli è in mare, la sua vita non vale un'ora, le sue ricchezze non montano un danajo. Ed io (udiamo lo Stagirita che così parla di sè) tre miei falli confesso, e tuttavia me ne pento: d'aver confidato segreti a femine, con presupposto, che il vento starebbe chiuso entro una rete: d' avere indugiato pure un sol dì a fare testamento, promettendomi il tempo che non era in mia podestà l'attenermelo: e d' essere ito per mare, dove si poteva per terra. E se vogliamo per giunta udire anco le maraviglie, che quel gran dispregiatore

(a) *In Axiocho.*

della morte, lo Stoico, fa sopra il suo tanto essersi arrischiato: *Quid non potest mihi persuaderi* (dice) *cui persuasum est ut navigarem* (*a*)? Come il mettersi in mare fosse l'ultima delle più terribili arditezze, e perciò sopra ogni altra difficile a persuadersi.

Or, la buona mercè di questi, tutti savj e grandi uomini, che così hanno scritto e parlato dell' arrischiar la vita in mare, massimamente potendone altrimenti, io senza punto distendermi in fare un proporzionato riscontro fra'l vivere e'l navigare, di che bastevolmente dicemmo colà nel Capo di Buona Speranza, v' ho messa innazi la sconsigliata temerità di quegli che s'impegnano in qualche professione di vita forte pericolosa; e non si fan prima a considerare, ch'e' non si mettono nella favolosa nave Argo, le cui tavole delle querce ricise da presso all'Oracolo di Dodona, avevan voce umana, e spirito indovino, e avvisavano gli Argonauti di qualunque pericolo lor soprastava. Gittansi alla ventura, cioè tutto alla cieca; e nulla providi all' avvenire, sol badano al presente: il che come riesca nel cominciare che alletta, nel proseguire che impegna, nel terminare che non ha rimedio al pentirsi, eccovel rappresentato da Seneca in un de' più solenni miracoli dell'umana temerità.

Già v'ho mostrato, al giunger che vi facemmo, l'orribilissimo fracassare che fanno le cadute del Nilo, colà dove da un' altissima foce di monti si gitta e vien giù a rompicollo, e in quel profondo ove batte, per lo gran fiume ch' egli è, e per lo precipitar che fa da tant' alto, rimbalza, ondeggia, e tempesta quanto il mare in fortuna non è sì pauroso a vedere. Or v'ha di quegli Etiopi delle montagne, i quali per null'altro, che mostrarsi uomini, fanno una cotal prodezza, a cui non v' ha bestia che si ardisse. Mettonsi un pajo di loro, chini, e quatti entro un leggier battelletto: l'uno il governa, l'altro aggotta: e nella parte superiore del Nilo messisi sul filo dell'acqua, le si danno a portar giù a seconda; e portali prima dolcemente, come andassero per diporto, poi sempre più affrettato; indi precipitoso, per lo velocissimo tirar che fa la corrente,

(a) *Epist.* 54.

dove il fiume compresso fra gli stretti canali della montagna, in mille torcimenti s'avvolge per attorno a' balzi e scogli, che tutto il rompono, e tal vi fa un'affrettarsi e correre, che l'occhio al seguitarlo abbaglia. Così giunti alla terribil foce, onde il Nilo dà il salto e rovina nel piano a piè della rupe, anch'essi col capo in giù, seco dirupansi: *Et cum toto flumine effusi, navigium ruens manu temperant* (a). Chi li vede precipitar giù a piombo con la barchetta in piedi, perochè la proda è verso terra, e la poppa diritta in cielo, e dato un'orribile stramazzone in su l'acque di sotto, entrar nella voragine che ivi apre il fiume coll'impeto del cadere, gli ha per ingojati e sommersi: quando, in volger gli occhi, li si veggon lontani una lunga tratta, colà fin dove il Nilo a guisa di frombola, gli scagliò. Questa è una pruova, d'avere, chi la fa, tutti i quarti che bisognano a una perfetta pazzia: ma per dirne anco la parte che v' hanno di saviezza, niun vi si arrischia, che prima non abbia considerato il pericolo, e confidatosi nell'animo, che vi bisogna grandissimo, e nella tanta destrezza del governare il battello, ch'egli ne camperà. Ma chi s'impegna entro una corrente, sol perchè la vede andare a seconda di qualche suo presente umore, e non si dà a cercarne più avanti, e vedere, che per avventura ella porta a un precipizio, a una voragine da non poterne uscire, perchè non ha nè cuor nè capo che gli basti a tanto; parvi egli questo un fare da uomo che abbia fior di cervello, e discorso da uomo? e fallo ogni sconsigliato, che a tal vita s'impegna, onde poi ha inutilmente a pentirsene tutta la vita.

Chi vi condusse alla volontaria servitù della Corte, chi al periglioso mestiere dell' armi, chi alla tal professione entro l'ordine de' letterati, chi al trafficare, chi al correre su e giù per lo mondo, chi a procacciarvi dignità, preminenze, comandi, luoghi alti, ma sdruccioli e rovinosi? Faceste voi co' vostri pensieri quel che i savj Ateniesi solevano co' lor figliuoli, prima d' applicarli ad una stabile professione di vita? Darle loro a vedere, e considerare

(1) *Epist.* 54. *Nat. quæst. lib.* 4. *cap.* 2.

a bell'agio tutte, conducendoli a tal fine per la città, e lor dicendo il bene e'l male, i disagi e i commodi di ciascuna: o vi moveste, come certi buoni antichi dicevano far le comete, sregolatissime nel lor proprio andare, perciochè vanno dove truovan da pascere, e mantenere il lor fuoco, *Invitante materia, non itinere* (a). Or come debba farsi tutto altrimenti, vo' che l'udiate sotto una ben pensata comparazione di Seneca.

Si quis Syracusas petenti (scrive (b) egli a Marcia) *diceret: omnia incommoda, omnes voluptates futuræ peregrinationis tuæ ante cognosce: deinde ita naviga*: e siegue a divisare le une e le altre. Primieramente vedrete quella grand'Isola la Sicilia, or vicina, già continuata all' Italia, ma il violento mare avventandosi, e puntando, alla fin ruppe, e vi s'aprì fra mezzo uno stretto, onde spicconnela, ed

Hesperium Siculo latus abscidit.

Vedrete la favolosa Cariddi, placida e mansueta finchè posano i venti da mezzodì, ma se questi punto nulla importuni l'attizzano, ella risentesi e imperversa, e tutta in sè stessa avvolgendosi, tal si apre in seno una profonda voragine, che il mare stesso, non che ogni gran nave inghiotte. Vedrete quel da' Poeti sì celebrato fonte Aretusa, che di fondo al mare scaturisce, gorgoglia, e gitta una gran polla di freschissime acque; spande intorno, e nel mare stesso fa di sè un laghetto d'acque, troppo più delle circostanti, cristalline e pure: o sia ch'egli abbia quivi medesimo il capo, o che fin dall'Arcadia le si derivi, e per un sì lungo viaggio sotto terra, e sotto un mare vastissimo, pur si mantenga dolce nell'amarezza, e incorrotto dalle peggiori acque, che nè a lui si tramischino, nè egli in lor si diffonda. Vedrete nel seno a Siracusa un porto, a cui messi incontro quanti altri o ne aprì da sè medesima la natura, o l'arte se ne acconcia a mano in ricovero delle armate, tutti ne perdono: tranquillissimo, e nulla men sicuro: chè non vi può nè mare, nè vento in qualunque sia furiosa tempesta, ad inquietargli la calma. Vèdrete l'alte mura della città, intorno a cui tutto il potere de gli

(a) *Sen. nat. quæst. lib. 7. cap.* 21. (b) *Cons. ad Marc. c.* 17.

Ateniesi non potè nulla: vedrete il famoso serraglio, la dolente prigione, la gran caverna che aperta dentro le viscere vive d'un monte ad altezza fuor di misura, chiudeva in cattività le migliaja di miseri: e la stessa gran Siracusa, più largamente abitata di quanto molte città si allarghino ne' confini: qui un tepidissimo verno, e mai niun dì sì cieco, sì ingombrato di nuvoli, che il Sole non si affacci, e la vegga, e le rida sopra, almen per uno spiraglio di nuvola. E quanto al bene, siane detto abbastanza.

Compajane ora altresì il male. Primieramente, la state, che vi fa distemperata e mal sana, fa contrapeso al beneficio del salutevole cielo che vi fa il verno. Poi, vi sarà Dionigi Tiranno, oppressione e sterminio della libertà, della giustizia, delle leggi: avido di regnare ancor dopo udito Platone, bramoso di vivere, ancor dopo perduto il regno e la patria. Ferro e fuoco, e girare a tondo la spada, e per lievi cagioni, ed ancor per niuna, altri battere, altri smozzicare, altri uccidere, e peggiori anco de gli odj suoi i suoi bestiali amori: questo si troverà in Siracusa, questo si vuole aspettare da Dionigi. Così detto il Filosofo, incontanente soggiunge (a): *Audisti quid te invitare possit, quid absterrere. Proinde, aut naviga, aut resiste.* E sol tanto a me ne abbisogna, peroch' egli l' appropria con ingegnoso riscontro, al generare, o no, cioè metter figliuoli al mondo; il cui bene e 'l cui male, quanto sia l'uno e l'altro, i genitori nostri il sanno, e di veduta, e per pruova.

Io, forse più utilmente, il voglio inteso dello eleggere professione di vita per sè: recatesi prima d'avanti quelle tutte, alle quali altri può apprendersi: e avvisatine in ciascuna, per farne comparazione col metterli gli uni a fronte de gli altri, i beni e mali, la sicurezza e i pericoli, quel ch'è pura apparenza, e quel ch' è suggetto reale: e così andar come i savj nocchieri su l'entrare in un porto ad essi del tutto incognito; che non corrono a gittarglisi in bocca a vele stese e piene, con tutta la foga del vento che ve li porta, pazzamente fidandosi della fallace superficie del mare; ma con un po' poco di vela aperta, vengono

(a) *Ibid. c.* 18. *et* 19.

passo passo accostandosi, e collo scandaglio in mano spiando in fondo ove pescano, e se v' ha alcun dosso di rena ove incagliare, alcuno scoglio cieco a cui rompere. E in ciò fare han due gran cagioni ond'essere altrettanto sicuri, quanto son timorosi: fuggire il danno, che lor gravissimo ne incorrebbe: e la vergogna di rimanere in perpetuo esempio d' inescusabile temerità, se al vedersi davanti il porto con le braccia aperte invitandoli ad entrare, gli si spinsero incontro con tutte all' aria le vele, senza esaminar se pericoloso o sicuro era il passo, onde in vece d'entrare in porto, audassero in profondo.

E non ha dubbio, che chi, prima d'eleggere per sè una stabile professione, si traesse inanzi a considerare le angosce, i crepacuori, i pericoli, le cadute, i conquassi: e al contrario, la serenità del cuore, la sicurezza, la prosperità, il contentamento, la pace, che sogliono accompagnare questa o quella maniera di professione e di vita, avrebbe per consigliera di saggiamente eleggere, la sperienza, che a' savj e a' pazzi è ugualmente buona maestra delle cose umane. Per chi cerca abitazione di salutevole postura, di buon'aria, di buone acque, eccone, dice Palladio, i segni che non falliscono: ciò sono, la sanità, la robustezza, il buon colore, la lunga vita, il tardo e prospero invecchiare di chi abita una terra (a): *Hæc, atque his similia, si apud incolas pro majori parte constare videris, nec de aëre aliquid, nec de fontibus suspiceris.* Altrettanto è delle vite, com' io diceva. Dal considerar le communemente buone o ree qualità di chi le pratica, si trae il più fedele indicio che aver si possa, a comprendere quel ch' elle sono. E sopra ciò vuolsi aggiungere un prudente consiglio di Marco Attilio Regulo, raccordato da Columella (b): *Fundum, sicut ne fœcundissimi quidem soli, cum sit insalubris ita nec effœti si vel saluberrimus sit, parandum*: e viene a dire al mio bisogno, elezione da pazzo essere l' appigliarsi a una vita che tutta va in bella apparenza, e non è punto fruttevole: ma da pazzissimo il prenderla profittevole al corpo, e perniciosa all'anima.

A far dunque da Savio, prima d' entrare in alcuna

(a) *Lib.* I. *cap.* 4.

(b) *De agric. lib.* I. *c.* 4.

durevole professione di vita, vuolsi spendere utilmente una parte di que' molti pensieri, che poi, trovatala tutt' altra da quello che imaginammo, si spenderanno inutilmente in cercar maniera d'uscirne. Perciò debbonsi avere in sospetto gl'impeti delle voglie, che quanto son più focose, tanto meno son pazienti di reggersi per consiglio. Non sia vero (grida (*a*) Platone) che verun nella Republica nostra si gitti a prender moglie donna piaciutagli in un convito, quando egli, mezzo ubbriaco del vino, e mezzo dell'amore, non è niente sè stesso, nè il suo giudicio: anzi all'opposto: *Sponsum ac sponsam, maxime mentis compotes esse oportet: cum vitæ non exiguam sortiantur mutationem.* Portavi a voler preminenze, ufficj, dignità di comando, una straboccata voglia di vedervi sopra gli altri, di risplendere, di governare il Mondo: e non mirando, che appena siete un battello da servire una nave che vi tenga legato a sè, e vi strascini seco, con due meschini palmi di vela che avete, avete ardire d'ingolfarvi a valicare i più tempestosi Oceani, e come han fatto certi pochi fortunati nocchieri, dar la volta intorno a tutta la Terra? Che ne avverrà? quel che in altro, ma simigliante viaggio, intervenne allo sconsigliato Fetonte, rimaso in esempio de' temerarj : ma io non ve ne raccorderò per avviso, senon quel solo, che di lui saviamente giudicò un Poeta (*b*):

Vitaret cœlum Phæton si viveret, et quos
Optarat stulte, tangere nollet equos.

Così in ogni altra maniera di professione: non fate che si avveri di voi quel che Plinio il giovane disse avvenire a gli sconsiderati, che si fanno a comperare vigne, prati, orti, poderi, senza prima vedutili, non che ben bene esaminatene le qualità: che di poi trovatili un'infelice diserto, quante volte vi tornano, sentono gridare il terren morto, le piante vecchie e infeconde, il prato squallido e bretto, e la sterile vigna, e dirgli ; Miraci, e intendi il pazzo comperatore che fosti. Tè il frutto che cogli del tuo danajo : or va, e battiti l' anca, e col pentirti, rendici

(a) *De Republ. lib.* 6. *Athen. l.* 10. *c.* 10. (b) *Ov. Trist. lib.* 1. *el.* 1.

fruttuose se puoi. Così è veramente: *Mala emptio semper ingrata est, eo maxime, quod exprobrare stultitiam domino videtur* (a). Savj, solea dire Pitagora (b), son coloro che da sè stessi sanno appigliarsi al meglio: dopo essi, quegli che l'imparano alle spese altrui: pessimi gli sconsigliati, che allora solo intendono d'aver male eletto, quando pruovano i danni della mal fatta elezione. Che s'ella è immutabile, non ha luogo il consigliare del Poeta,

Chi smarrita ha la strada, torni indietro:

Eccovi per chi è a tempo di farla, in conto di consiglio, la prudente risposta che lo Spartano Anassandrida diede a chi il domandò della cagione, perchè gli Efori, ch' erano il Maestrato di Sparta, tanto pensassero, tanto indugio mettessero al condannare i malfattori al meritato supplicio; *Quia* (disse) *non est correctio errori* (c).

CAPRI.

La vita de' Grandi, perchè son Grandi, non potersi nascondere.

XVI.

Quem rupes caprearum tetra latebit,
Incesto possessa seni (d)?

Eccola, questa è dessa. Uno scoglio entro mare, tre scarse miglia da lungi al piè dell'amenissimo promontorio di Surrento. Egli, una scomposta, non si sa ben vedere, se fabrica o rovina d'orribilissimi massi, che l'un col piè sul capo all' altro, ergendosi e montando, si lievano alle stelle; e di sì precipitose balze, per quanto volge intorno, ha diroccate e scoscese le grandi spalle in che tutto si raggroppa, ch'ella potrebbe dirsi la Rupe de' disperati: così non v'è in tutta lei punta nè ciglio, che per la smisurata altezza, a diruparsene non dia sicuro lo sfracellarsi o l'andare in abisso dentro al profondo mare che la circonda. Se la natura avesse studiato in lavorare a disegno

(a) *Lib. 1. epist. 24.* (b) *Jambl. in vit. Pyth.*
(c) *Plut. apoph. Lacon.* (d) *Claud. de 4. Cons. Honor.*

un luogo impraticabile e solingo, dove mandar sicuramente in esilio i vizj di tutto il mondo, non la poteva indovinar meglio, che in questo, *Quod uno parvoque littore insula adeatur, septa undique præruptis immensæ altitudinis rupibus, et profundo mari* (*a*). E quanto a ciò, in verità i vizj v' andarono, ma non mica in bando, anzi a farsi in quel diserto di natura un paradiso di piaceri anche contro natura. Portovveli tutti in sè solo adunati quel fracido vecchio Tiberio, che lungi di qua sedici secoli, pur tuttavia ammorba il mondo col puzzolente suo nome. Sejano ve l'allettò, ne l'invaghì, ve lo spinse: a qual suo fine, mostrollo il vanto che se ne dava, d'aver fatto Tiberio Conte di Capri, e sè Imperadore di Roma (*b*). Quivi il valente Monarca, tutto *In luxus, et malum otium resolutus* (c), o per meglio dirlo col motteggio del popolo, fatto un Caprone nell' isola delle Capre, ahi, che non l'era fuor che per sè, tutto brutale, sporco, osceno. Roma il provava un lione, tanto più arrabbiato, quanto più strettamente rinchiuso. Se ne udivano fin di colà i mortalissimi ruggiti delle cotidiane condannazioni alla mendicità, all' ignominia, all' esilio, al ferro, al veleno de' più riguardevoli Senatori: veramente rei di Maestà offesa, in quanto l' avere e 'l professare virtù sotto Tiberio era uno scoperto e grande offenderlo, e quinci avere un delitto capitale. Oltre che il timido vecchio, e maestro nell'arte del tirannesco governo, non sapeva senon colle spesso rinnovate morti de' suoi, far loro intendere ch' egli era vivo, e da temersi presente ancor dove non era. Ma di ciò ne caglia, se vuole, a gli Statisti, a' quali Tiberio è un mostro in genere di prudenza. Io torno a quell'infame sua Capri, dove, *Secreti licentiam nactus, et quasi civitatis oculis remotus, cuncta simul vitia male diu dissimulata, tandem profudit* (*d*): e dell' inganno suo, sopra quel *Secreti licentiam*, traggo un salutevole disinganno per chi, come lui, credesse, che chiudendo gli occhi, e non veggendo gli altri, gli altri non veggano lui.

(a) *Sueton. in Tiber. cap.* 40.
(b) *Dio. l.* 58.
(c) *Sueton. ibid. cap.* 45.
(d) *Sueton. cap.* 40.

Occulti i vizj d'un Grande? e liberamente imbrattarsene. a confidenza, che perduti nella solitudine, invisibili nelle tenebre, sotterrati nel silenzio, non abbiano a risapersi, a comparire in publico, a farsi eterna infamia coll'eterna memoria? Il Vesuvio non guari lungi da Capri è mille volte men famoso di quel che Capri è infame, fin da quel nero dì, che in approdarvi Tiberio, Roma potè dir veramente, *Ad uno scoglio avem rotta la nave*: così le andò tutta in profondo la gloria, che il gran merito, e i gran fatti de' suoi maggiori, per quasi ottocento anni, e in pace e in guerra ugualmente famosi, le aveano adunata. Ivi è tuttavia il malnato vecchio, come un Prometeo al Caucaso, disteso ignudo, e a gli occhi di tutto il mondo, incatenato a que' sassi; e non come a quell'altro, messo a tormentar da' Poeti, un'aquila gli si sfama sul petto, traendone col becco in continuo pasto il cuore: Suetonio, Tacito, Dione, quanti hanno scritto di lui, queste son l' aquile, che con tagliente morso l' infame vita tuttavia gli straziano. Capri anch'essa, la sciaurata rupe, che già fu segretaria delle sue malvagità, ora n'è banditrice: e di sepolcro destinato a sotterrarle, mutata quanto ella è dalla cima al piede tutta in forma di base, a rizzarne sopra le imagini, e metterle in veduta del mondo, non ha ne' suoi fianchi palmo, in cui non dia a leggere inciso a grandi note le peggio che animalesche mostruosità, per cui quel già, *Tiberius Claudius Nero*, poi, *Biberius Caldius Mero* (*a*), stato altrove giovane un Bacco, quivi vecchio era divenuto una Venere, ma non avente di Venere altro che le bruttezze. Or vada, e come Capri fosse fuori del mondo, sfoghi i suoi appetiti in Capri, *Secreti licentiam nactus*. Ma di qual fatta segreto egli avesse, se con vera accortezza guardato, o sol per follia di mente creduto, vedrassi in questa imagine che cel rappresenta dal naturale.

Evvi bestia (chè bestia anzi che uccello (*b*) è da dirsi) più mentecatta, più stolida dello Struzzolo? e diciam di que' giganteschi dell'Etiopia, che su le smisurate gambe lievano il così gran corpaccio, che più basso della loro

(a) *Sueton. cap* 42. (b) *Plin. l* 10. *cap.* 1.

schiena è il capo di qualunque uomo a cavallo. Or questo, come sorpreso avvilisce, così seguito in caccia, fugge, e d'un fuggir velocissimo, perch'è ajutato dal volo, ma sì ch'ei sembra una nave, che con le vele non tese, ma sciolte al vento, svolazza, e barcollando, in su ogni lato piega e ondeggia. Così va fin che n'è stanco: allora prende altro partito, e raccomandasi all'ingegno, e per farsi, come crede, invisibile a' cacciatori, ripiega il collo verso sè stesso, e appiatta il capo sotto un'ala: così non veggendo egli niuno, ella è fatta, che niun vegga lui.

Si jam vestigia retro
Clara sonent, oblita fugæ, stat lumine clauso,
Ridendum revoluta caput: creditque latere
Quæ non ipsa videt (*a*).

Così ne parla il Poeta: ma più veramente l'Istorico, che descrittane l'enormità della mole che poc'anzi ho detta, soggiunge: *Non minor stoliditas: in tanta reliqui corporis altitudine, cum colla frutice occultaverunt, latere se se existimantium* (*b*). Puossi fingere stolidità pari a questa? Un così gran pezzo di bestia imaginarsi nascosa dentro a un cespuglio, perchè dentro a un cespuglio nasconde il capo? e quel che basta a non vedere, basta a non esser veduto? Oda dunque chi è Grande, quel che la sua medesima grandezza gli predica: *Habet hoc primum magna fortuna, quod nihil tectum, nihil occultum esse patitur* (c). Le pietre, che tratte vive vive dal capo a' dragoni rendono altrui invisibile, son cosa tanto vera appresso Filostrato che l'insegna, quanto appresso i Poeti il favoloso anello di Gige (*d*). Ben'è vero il contrario, che la simulazione, l'astuzia, il sapersi mostrare all'estrinseca apparenza tutt'altro che osservatore, rende invisibili, in quanto non conosciuti, coloro, che dì e notte han gli occhi in traccia su le orme de' Grandi, e ne rinvengono gli andamenti, e poco men che non dissi, ne indovinano i pensieri. Or quale stupidità pari a questa, di persuadersi nascoso, con

(a) *Claud. in Eutrop. lib.* 2.
(b) *Plin. ibid.*
(c) *Plin. panegir. ad Tra.*
(d) *In vit. Apoll.* 3. *cap.* 2.

niente altro che non veder chi vede, mentre pur si è tanto visibile, quanto grande ?

La vita de' sollevati in alto dalla fortuna (diceva il prudentissimo Socrate) diciam noi meglio , de' messi in ragionevol rispetto al popolo, per nobiltà, per signoria, per comando, per qualunque altro di que' pregi, che rendono chi gli ha riguardevole , è una statua isolata su un piedestallo, in mezzo a un teatro, esposta a gli occhi, al giudicio, e sì com' ella è degna , all' ammirazione o al vituperio d'ognuno. Non basta, diceva egli , ch' ella abbia un bello incontro, a contentare chi la mira d'avanti : se nella schiena è intirizzata, o sconciamente s' inarca, se nel posare su le gambe , scorta , e atteggia male , se da capo a piedi tutta fra sè non si corrisponde a giuste e ben misurate proporzioni, o s'ella è un mostruoso componimento di membra , altre muscolose e risentite da eroe , altre morbide e tonde da femina ; mentre de gli spettatori alcuni ne lodano il bello della parte che mirano , altri ne condanneranno il difforme della contraria; e si udiran dire, come del tanto celebre Mida :

Cetera sunt hominis, partem damnatur in unam,
Induiturque aures lente gradientis Aselli (a).

Or fra le più antiche e le più mirate del mondo, che le ha fatto di tutto sè un teatro, evvi statua in grandezza pari al Grande Alessandro? e di più belle parti , massimamente il petto, da tanti Re, da tanti e sì gran maestri di guerra studiatissimo , per ricavarne il modello, sopra cui formar sè medesimi , avendosi per tanto migliori , quanto più in questa parte tenessero dell'Alessandro. Ma chi sa dirmi , se più si truovino in lui parti bene intese o storpie? Lascio la dismisura del capo, troppo maggior che da uomo, per gli enormi pensieri che v'ebbe, di conquistare un mondo, che neanco sapeva dove la natura sel nascondesse di là dall'Oceano, e , come allora credevasi , fuor del mondo. Intolerabile fu la mostruosità delle braccia, eccessivamente lunghe , e mal diritte, per lo sconcio rivoltarsi che fecero contra i suoi più cari amici: e questo

(a) *Metam. lib.* 11.

veramente fu, che *Alexandrum propemodum cœlo diripuit* (a); e le tre sue sì gloriose vittorie, glie le oscurarono per metà i tre amici sì indegnamente uccisi, *Lysimachus leoni objectus, Clytus hasta trajectus, et Callisthenes mori jussus.* Ma quanto a ciò dell' infamia, che riman punitrice de gli eccessi de' grandi, e gli abbrucia in istatua, il fuoco del Mongibello ce ne diede che scrivere a suo luogo. Qui alla morale statua di Socrate, cioè allo star d' ogni grande in veduta del publico, onde lo sperar di potersi nascondere in seno, via da tanti occhi, i suoi falli, è presunzione da mentecatto; vuolsi aggiungere il prudente avviso, che Claudiano, ammaestrando meglio che da poeta il giovane Onorio, mise in bocca all' Imperadore suo padre:

Hoc te præterea crebro sermone monebo,
Ut te totius medio telluris in orbe
Vivere cognoscas: cunctis tua Gentibus esse
Facta palam: nec posse dari regalibus unquam
Secretum vitiis.

Faccianci ora a vedere se la sagacità e l'astuzia, coll'arti del sottil loro ingegno, sien riuscite giovevoli al nascondimento de' vizj, e su l' avvenuto a gli altri formiamo un prudente giudicio, di quel che da ogni altro se ne convenga probabilmente aspettare. Ma qui troppa è la turba, sì delle antiche, e sì ancora delle moderne Istorie, che ci si affollano addosso, e l'aprir che ci fanno inanzi mille loro volumi, e l'appuntar col dito, e accennar coll'occhio i nomi, e i fatti de gli innumerabili male avveduti, che inselvandosi, e con mille torcimenti e rigiri avvolgendosi, per trovar dove consigliare, dove risolvere, dove ordire, dove commettere un che che sia vituperevole a sapersi, non si sono accorti di trasviarsi in vano, mentre lasciavano dietro a sè l'odore di sè, insensibile ad essi, ma non al sottilissimo fiuto de' bracchi, che da un'orma sola ne han saputo intracciare tutta la pesta, sino a giungerne in capo: onde poi a gl'infelici è avvenuto quel che ad Enea, che vide su per le mura della nascente Cartagine dipinto

(a) *Val. Max. lib 9 cap. 3.*

sè e quel che avea fatto in Troja, cioè in un'altra parte del mondo: e dove non credeva esser giunto pure il suo nome, trovò esposta alla curiosità del popolo la sua vita.

Ma de' tanti e sì ragguardevoli avvenimenti che mi si presentano a recarli in esempio, non fia poco il dar luogo ad uno: chè a chi va, come noi qui scorrendo la terra, ogni poco indugiarsi non è perder poco. Or'eccovi nell' innumerabile nobiltà in comitiva, nel lugubre portamento de gli abiti, della vita, de' volti; nella maestà, nel bell' ordine delle cerimonie funerali, e nello spasimato compianto di che ogni cosa risuona, il più solenne e il più doloroso mortorio, che Roma antica vedesse per de gli anni addietro non vi saprei dir quanti. E degnamente fassi, mentre si fa a Britannico, figliuolo dell'Imperadore Claudio, e dalla natura datogli a succedere nell' imperio, senon che lo scimunito vecchio, preso dal fascino dell'amore di quella sozza Venere d'Agrippina, adottò Nerone figliuol di questa; e mal marito e peggior padre, l'antipose a Britannico. Or questo, morto ne' suoi più verdi anni, sel lievano su le grandi spalle in letto d'avorio, e sopra coltre d'oro, i più sovrani vecchi di quel Senato. Intanto voi fissate un pochissimo, e sol come si può da lontano, gli occhi nella faccia al defonto. V'apparisce quel pallidore, ch'è il color proprio della morte: ma nondimeno pur'anche un non so che di vivezza e grazia giovanile gli si vede fiorir su le guance: e sì bella è l attitudine del suo giacere, ch'ei sembra più un posare da addormentato, che un giacere da morto. Serbatevi ben' impressa nella mente questa imagine che ne avete ricavata coll'occhio.

Or mentre a passi lenti, in gravissimo andare il portano, tutto intorno si rannuvola il cielo, e borbotta, e romoreggia, e tuona: fin che posato appena Britannico in mezzo al Foro, dirompesi, e vien giù un furioso rovescio di pioggia. Grida il popolo, anche gl'Iddii, che per loro stessi nol possono, piangere come possono con quel diluviar delle nuvole, l'acerba morte del giovane. Ma il popolo non è buono interprete de' misterj, nè intenditore de' consigli del cielo: voi accostatevi a rivedere Britannico, e ne rinverrete il vero. Dov'è il pallidore che gli

vedeste poc'anzi in volto? dove quel non so che simile al rosseggiar delle rose smorte, di che avea tinte le gote (*a*)? Egli è tutto anzi nero che livido, e chiazzato di macchie sanguigne scure: aspetto orribile a vedere: e in verità tutta Roma (*b*), che accortasi del cambiamento, il vede, ne inorridisce; intende e divulga la mal pensata fallacia di Nerone, che avendo ucciso di mortalissimo veleno (lavoratogli da Locusta che n'era gran maestra, e serbavasi come una delle masserizie di stato) Britannico suo fratello, mandogli imbiutar di gesso, e dipingere il volto, credendosi poter dare al suo misfatto un tal finto colore, che il mondo, per quanti occhi s'abbia, nol ravviserebbe. Ma il cielo, che coll'impetuoso cader della pioggia lavò il volto all'avvelenato, vi discoperse in un medesimo il misfatto e la frode dell'avvelenatore.

Oh! di cotali infelici maniere d' impiastramenti, che mal si tengono, poco durano, e perpetuamente infamano, quanti ne ha disvelati e tuttora disvelane, l'accortezza degli avveduti, le spie del tempo, i giudicj del cielo! e tal volta per vie sì lungi dal possibile a prevedere, come fu l'inaspettatissimo piovere su la mal dipinta faccia a Britannico. E nondimeno, pur'è di tanti quest'arte dell'impiastrare, del dare altro colore, altro sembiante, altra apparenza alle cose! e l'han continuo alla mano gli artificiosi, gl'infingevoli, i sottratti, qual più e qual meno celata, e simigliante al vero. Ma quegli tanto più scioccamente, quanto meno sel credono, i quali seco stessi pregiandosi d'uomini oltre ad ogni comparazione avveduti, e sotto sè medesimi sì coperti, che il lor dentro niuno il potrà indovinare dal lor di fuori, di quanto vogliono, o di sè o d'altrui, han per uso, non addimandati, molto meno costretti, allegarne una qualunque sia ragione; la qual detta, e non contradetta, l'han per creduta, e con sol tanto, par loro aver fatta la passione invisibile sotto l'imagine del dovere. E non si avveggono, che oltre allo sconvenevole della cosa male impiastricciata, egli è un grande offendere gli uomini, il presumerli, rispetto a sè,

(a) *Dio. l.* 61. (b) *Tacit. annal. lib.* 13.

fanciulli, che non sappian discernere una maschera da una faccia.

Non v' ha dunque a' falli de' grandi sicurezza di fede nel segreto che li nasconda, felicità d' ingegno nell'arte che li ricuopra. Non v' ha, o se pur v' ha, ella è dessa quella d' Elio Vero (*a*), che ogni dì si mandava cucire, l'una presso all'altra, le candidissime foglie de' gigli, per formargliene coltri al letto. Or se mai ne leggeste la vita, raccordivi, come gli venisse fatto di nascondere le sue impurezze sotto la coperta di quel fiore di purità. Raccordivi, se per ciò il mondo l'ha creduto nè vergine nè onesto, nè altro che uno sporchissimo animale. La fortuna de' grandi, dice il giovane Plinio all'Imperador Trajano, *Non modo domus, sed cubicula ipsa, intimosque recessus recludit, omniaque arcana noscenda Famæ proponit.*

Udite, e mentre il dico, rimettiam vela, e toglianci oramai d'avanti a questa abominevole rupe di Capri. Druso, un di que' Romani del buon secolo, richiese della sua arte non so qual si fosse, un peritissimo Architetto, a mettergli in disegno una casa da fabricarglisi sul monte Palatino. Consideratane il maestro la posta, signoreggiata dall'eminenze d'altri palagi superiori, notificogliene la servitù; e tutto da sè gli si offerse a giucar d'ingegno per sì bel modo nell'invenzion del disegno, che l'occhio de' vicini che soprastavano, non potrebbe gittare uno sguardo a vedergli in casa. Famosa, e degnamente, sì come d'uomo d'interissima vita, è la risposta, che glie ne fu renduta da Druso: *Tu vero, inquit, si quid in te artis est, ita compone domum meam, ut quidquid agam, ab omnibus perspici possit* (*b*). Or quel ch'egli chiese al suo, l' han senza nè chiederlo, nè volerlo, a' lor palagi i Grandi. Stanno in veduta del publico; ma con troppo il gran male del crederli più che i laberinti di Creti e d'Egitto, chiusi entro loro medesimi, impenetrabili e segreti. Hanno come il padiglione de gli antichi Re della Persia (*c*), un Sole ancor di notte visibile, e risplendente in un cristallo sopra il comignolo. Anzi quanto a ciò, dello stare in veduta d'ognuno, e non poterne altramente, soli sono i

(a) *Spartian in Ælio V.* (b) *Vell. Pat. lib.* 2. (c) *Q. Curt. lib.* 3.

Grandi, e a ciascuno d'essi può dirsi quel che all'Imperador suo discepolo scrisse lo Stoico (*a*), *Tibi non magis quam Soli latere contingit*: e come il Sole (disse altrove (*b*) il medesimo) *Spectatorem nisi cum deficit non habet*, così non cade in eclissi, e non si ottenebra un Grande, che centomila occhi, i quali nol guardavano chiaro, non si rivolgano a considerarlo oscuro. E chi ne palesa i falli? chi ne mette in publico i vergognosi segreti?

O Corydon, Corydon. Secretum divitis ullum
Esse putas? Servi ut taceant, jumenta loquuntur,
Et canis, et postes, et marmora (*c*).

LE MOLUCHE.

Certi uomini alla filosofica, niente belli al vederli, tutto buoni al provarli.

XVII.

Dopo sedici, se non più, mila miglia di burrascoso mare che abbiam corso in un trascorrere di pensiero, eccoci fermi in veduta di quelle tanto famose Elene, che han di sè invaghito il mondo, e tirati, altro che da Micene a Troja, tanti Re a rapirle, tanti altri a racquistarle. Spagna e Portogallo le han combattute fra sè nobilmente, a punta di ragion matematiche, accampate le une di qua, le altre di là dalla invisibile linea d'Alessandro sesto. Tutto altrimenti Inghilterra e Olanda, che le han disputate col ferro per ragione in mano, allegando, il mondo essere di chi sel guadagna.

Or quanto al dar che ho fatto il bel nome d'Elene a queste brutte Isole del Moluco, non l'abbiate per giudicio da cieco. Tu non l'hai potuta far bella, l'hai fatta ricca, disse Apelle sorridendo a quel malavveduto scolare, che gli presentò a giudicarne, (opera di sua mano) un ritratto d'Elena, disavvenente, sproporzionata e di mal garbo: ma tutta in sul capo, a gli orecchi, d'intorno al collo, e per su

(a) *Sen. lib.* 1. *de Clem. cap.* 8. (b) *Nat. quæst. lib.* 7. *cap.* 1.
(c) *Juvenal. Sat.* 9.

le vesti grandinate di gemme, fibbie d'oro, fermagli, borchie, gruppi di perle, tutto il più bel fior delle gioje. Ed io simiglianti a quest'Elena intendo essere le Moluche. Consideratene in prima la deformità, poi le ricchezze che suppliscono la bellezza.

Cinque Isolette, l'una in capo dell'altra, infilzate col medesimo filo della linea meridiana: sì piccole, che la maggior d'esse non volge attorno sei leghe: e tutte in lungo, o nulla, o poco più di nulla si stendono oltre allo spazio d'un grado. Di fecondità non si parli: non vi si vendemmia, non vi si miete, non vi allignano erbe dimestiche, nulla vi nasce onde vivere, e portatovi altronde, vi muore. Proprietà del malvagio terreno; che tutto è sabbion nero, riarso, morto di pura sete; sì fattamente, che per quantunque gran diluvio di piogge ivi cada, stilla mai non ne scola in mare; così tutto sel bee la terra. Alle falde in su l'orlo, spianano qualche miglio: indi salgono in monticelli, e tosto in altissime rupi; e tal ve ne ha che sormonta le nuvole. Del cotanto essere smunte, e sitibonde, n'è cagione, non di sopra il cielo, avvegnachè focoso; conciosiachè elle sian situate appunto in sul circolo Equinoziale: ma l'inferno di sotto. Han sempre vivo e bollente nelle viscere il fuoco: miratene gli sfogatoi su le cime de' monti, e sopra tutti quell'altissimo di Ternate, che continuo dalla gran bocca sbuffa, avvampa, fiammeggia, gitta pioggia di ceneri, e tempesta di sassi.

Tanto più dunque elle debbono esser ricche, quanto non punto belle, pur si tirano dietro il mondo. Ed è vero: chè la Natura provida e giusta nel compartire le grazie, a fin che l'una parte abbisogni dell'altre, e tutte facciano un tutto, rade volte accoppia in un medesimo bel che diletti, e buon che giovi. Or que' boschi che per tutto vedete vestir le falde, e i dossi delle montagne, son d'alberi, che producono il Garofano d'un sì ardente aromatico, che ben dà a conoscere ch'egli ha le radici nel fuoco. Di questo solo abbondano le Moluche, e ne abbondano tanto che lor ne avanza a proveder tutto il mondo: e i selvaggi abitatori di que' monti, il permutano con le merci dell'India, e dell'Europa; onde anch'essi hanno a dovizia

quello che l'infelice loro paese non rende. Or se v' ha tuttavia nel mondo di que' valenti ingegni, che per la troppa astrazion della mente in che vanno, il mondo chiama uomini alla filosofica, e vuol dir'egli, inetti a ciò che altro non è puro puro lavorio di mente, prendianci un po' di piacere, descrivendoli in quattro semplici linee, secondo l'una parte e l'altra; e tenendo voi gli occhi in queste Isole che v'ho poste avanti, avviseretene il riscontro.

Questi dunque a conoscerli quel che sono, e stimarli quel non poco che vagliono, han bisogno d'altri occhi che quegli che si fermano nell'estrinseca apparenza: conciosiachè, come le rupi che si nascondono in seno i maggiori tesori della natura, vene d'oro e d'argento, quanto ne son dentro più ricche, tanto si mostrano al di fuori più povere, più disparute, e non sol calve, senza chioma d'alberi su le cime, ma da capo a piedi ignude, e co' fianchi magrissimi una secca ossatura di scogli e balzi orridi a vedere: questi altresì, l'amabile, il pregevole, il bello, tutto l'han dentro. Di quella fortuna dunque, che gli antichi chiamavano invischiante, e l'han propizia i forniti dalla natura d'un sì grazioso aspetto, d'una sì gradevole avvenenza, d'un sì manieroso e gentil conversare, che chi loro si accosta ne rimane impaniato e preso: questi in verità non ne hanno, quanto bastasse ad invischiare una mosca: anzi all'incolta persona, al disadorno portamento, al sembiante più d'attonito che di pensieroso, alla salvatichezza dell'aspetto e de' modi sembrano veri uomini del finto mondo poetico,

Qui rupto robore nati,
Compositique luto, nullos habuere parentes (*a*).

Perciò, come Alessandro il grande chiamava le soprabelle donne di Persia (*b*), dolor de gli occhi, e acciochè da gli occhi il dolore non gli passasse al cuore, fuggiva di riguardarle: così avviene per contraria cagione a questi, che chi non li conosce fuor che da quel che ne vede, incontrandoli, volti gli occhi altrove, per non sentirlisi offendere,

(a) *Juvenal. Sat.* 6.

(b) *Plut. in Alexan.*

come avverrebbe di chi mirasse un'opera d'architettura sproporzionata, e con più stroppiamenti che membra.

Ma se gli altri punto non si curano d'essi, io vi so ben dire ch'ella batte giustamente del pari: perochè condizione propria di questi è, non si curar di veruno: e ciò non mica per alterezza, onde abbiano altrui in disprezzo (parlo di quegli che da vero sono grand'uomini, non di quegli che affettano il parerlo, e in vece di grand'uomini si mostrano gran fanciulli) che lungi da queste anime d'oro è la leggerezza del voler galleggiare o sopreccedere gli altri: ma perciochè solo in sè stessi ritruovano quel di che godendolo, son sì beati, che fuori di sè quasi non riman loro cosa sensibile che amare, e appena mai di che ricordarsi. Udistevi mai raccontare di quel Cleone Ateniese, che in darsi all'amministrazione della Republica, si mandò adunare in casa famigliari e amici, quanti ne aveva, e fatto loro un solenne protesto dell'incorrotta giustizia, con che intendeva di maneggiar gli affari del publico e de' privati, e ch'ei nol potrebbe, dove avesse altro volere che il suo; soggiunse: Adunque, perciochè tanti voleri ha un'uomo quanti amici possiede, ed egli scambievolmente è posseduto da essi, io rinunzio a tutti voi l'amicizia, e da ora in avanti Cleone tal vi sarà, come egli testè giungesse in Atene da capo a un mondo fuori del mondo. Scioccamente (ripiglia (a) con filosofico sdegno Plutarco) e siegue dimostrando colui aver dovuto cacciarsi via dall'animo i vizj, non dal cuore e dalla casa gli amici.

Or questo fatto vituperevole in Cleone, ben'è, se non vuol dirsi lodevole, certamente incolpabile ne gli uomini alla filosofale, che qualora si metton dentro a' loro studj, par che rinunzino tutto il genere umano; così fuggono il conversare che scompiglia i pensieri, il vedere che svaga la fantasia, l'udire che farebbe disperdere i concetti che lor si formano nella mente, come al rimbombo de' tuoni si sconciano le Madriperle. Perciò si dileguan dal publico, e come già Osimandia morto, essi vivi vivi si sepelliscono nelle librerie. Quivi se la passano solitarj, ma non mica soli, perochè accompagnati di sè medesimi han seco un

(a) *Præc. polit.*

valent'uomo, con cui è la sì dolce cosa il discorrere, il quistionare, il vincersi, e'l convincersi che i giorni si fan momenti: e a guisa di chi naviga con buon vento, e dorme solo al vedersi in porto, s'accorge d'aver fatto viaggio; così essi solo al vedersi mancar la luce del Sole che oramai tramonta, s'avveggono che è passato il giorno. Oltre poi a sè stessi hanno con chi ragionare in silenzio, qualunque lor piace delle più dotte anime de' già morti, fin da quindici, venti, e più secoli addietro; ma nelle opere che lasciarono dopo sè, immortali, non che solamente vivi con la miglior parte dell'uomo, ch'è la sua medesima mente.

Come poi uscendo de' loro studj venissero dalla sotterranea spelonca, dove Trofonio dava gli oracoli, e toglieva il poter mai più ridere nè rallegrarsi, sembrano malinconici e crucciosi, ma il sembrano solamente, non anco il sono. Hanno i sensi alle cose estrinseche stupiditi, sì come non ancor rarefatti i pensieri lor condensatisi nella mente: e vanno come le navi, che dato giù il vento, o restata la voga, non perciò restano dal caminare, durando tuttavia la primiera impressione dell'impeto che le portava: e intanto quel che pare in essi malinconia, è continuazione di godimento, e sotto fronte nuvolosa nascondono mente serena,

E in aspetto pensoso anima lieta.

Quindi è, che a chi solamente li vede in quanto al di fuori si mostrano, il giudicio de gli occhi è giudicio da cieco. Appunto come avvien della Luna, che quanto s'avvicina al Sole, tanto ne trae maggior lume, fino a del tutto unirglisi; e allora n'è, quanto il più esser possa pienissima. Ma gli occhi che ne veggono l'inferior parte oscura, e non la superiore illuminata, la stimano scema, anzi del tutto vuota di luce, mentr'ella veramente n'è colma: sì come al contrario appresso loro è piena quando n'è più che mai scema: perochè opposta al Sole, e da lui lontanissima, men denso, e in più poca parte di sè ne riceve il lume.

Or che questi per le cagioni accennate, dell'essere tutto altrove coll'anima che dove sono col corpo, non abbiano

niun pensiero de gli altri, non dovrà parer fatto di maraviglia, se vedremo altresì, che per l'astrazione della mente perdono fin sè stessi. Gli occhi in noi sono d'un così stretto legame di più che fratellevole carità uniti, che un medesimo è il voler d'amendue, un medesimo il sentire; e dall'imperturbabile loro concordia nell'affissarsi l'uno colà medesimo dove l'altro s'affissa, proviene, che non perciò ch'e' sian due, e ciascuno d'essi abbia il suo proprio distinto e vivo atto che forma la visione, gli oggetti si veggano raddoppiati. Perciò mai non avviene che dove l'un'occhio si volge, l'altro anch'egli inseparabilmente nol siegua. E sono in ciò sì fedeli, che se avviene che l'un d'essi s'acciechi, e perduta la luce, ch'è l'anima sua, rimanga un cadavero d'occhio, non perciò perde egli il muoversi al medesimo movimento dell'altro, e affissarsi, avvegnachè sol l'altro vegga, e non egli. Così appunto mi pare che in questi uomini di gran mente vadano a maraviglia concordi l'anima e il corpo: questo, affatto cieco alle cose invisibili, siegue quella veggente, sì che va con lei, e non sa dove, e con lei s'affissa, e rendesi immobile, e nulla sa del perchè, nulla vede di quello in che l'altra il rapisce. E quante volte a chi da vero si astrae col pensiero, avverrà di andare e riandare, ora diversi, ora i medesimi luoghi, e'l piè cieco muoversi, or frettoloso, or lento, e portare il corpo, e non s'accorgere dove; nè gli occhi attuar le specie, che spalancati, come avvien de' pensosi, non solo aperti ricevono: se già quel non fosse un vedere, e non avvedersi, con un miracolo naturale proporzionato al morale che Agesilao diceva farsi in lui, cioè che l'amore non gli passava gli occhi; ma di qual che si fosse oggetto bello e amabile a vedere il diletto gli si fermava ne gli occhi, *Tamquam in foribus animæ* (*a*). Quindi è poi che al rinvenire e raccattare sè stesso chi così andò fuor di sè stesso, cioè tutto in sè stesso, stupisce al vedersi dove non sa dire se da sè o da altrui portato venisse, e quasi forestiere venuto da fuor del Mondo, gli pare una cosa nuova il Mondo: ed oh! quanto bene gli starebbe quella graziosa domanda che di sè racconta quel sozzo famigliar

(a) *Max. Tyr. serm.* 9.

di Nerone (*a*), *Accedo aniculam quandam, quæ agreste olus vendebat, et rogo, inquam, mater, numquid scis ubi ego habitem?*

Io ben so, altro non essere che un bel sogno di mente svegliata quella dolcissima melodia, che amendue di concerto le scuole di Pitagora e di Platone credettero farsi dalle sfere celesti, moventisi con velocità proporzionata a que' numeri armonici, che misuran lo spazio, con che l'una supera l'altra, consonanti (dicevano) con tanto ben misurata ragione di musica, che se la Natura non ci avesse distemperati gli orecchi, ond'è il non sentirla altro che l'intelletto, o se un po' poco ce li rattemperasse, noi ci troveremmo subitamente portati in altissimo estasi, e dimentichi affatto, gli agricoltori di fecondar la terra, i maestrati di governar le città, gli artefici di lavorare a gli usati loro mestieri. Ma vaglia il vero, che quel che d'una tale armonia sensibile è fantastica illusione, riesce in pruova a gli effetti nello specular delle menti, che tutte si astraggono ne gli oggetti, e tanto in essi, per così dire, si perdono, che dimentico ne rimane il corpo, e senza nè egli poter chiedere, nè l'anima essere avvisata di dargli quel che a mantenerlo è pur necessariamente dovuto. E per non dir di più altri, eccovene in fede un solo Carneade a tavola, appena sedutosi e divenuto una viva statua di sè stesso, atteggiata in un modo di prendere, senza mai prendere, il cibo a cui tenea porta, ma immobile, come fosse impetrita, la mano: come i tocchi dal fulmine, che con gli occhi aperti, e la bocca nel medesimo atto del ragionar che facevano, pajon vivi anco senz'anima:

> Manca il parlar: di vivo altro non chiedi,
> Nè manca questo ancor se a gli occhi credi.

Perciò era bisogno, che Melissa sua moglie, ella gli fosse in vece di anima sensitiva, movendogli il braccio, fino a recargli il cibo alla bocca e imboccarlo. Tanto il teneva tutto altrove che a tavola, e in tutto altro pensiero che di cibarsi, la filosofia di Zenone, cui avea preso ad impugnare. *Ergo* (ben conchiude (*b*) l'Istorico) *animo tantum*

(a) *Petr. Arb. Satyr.* (b) *Val. Max. lib. 8. cap. 7.*

vita fruebatur, corpore vero quasi alieno, et supervacuo circumdatus erat. E i simiglianti a lui, sol veduti, sono, pare a me, un forte argomento, onde convincere la bestiale filosofia de' seguaci d'Epicuro, di Galeno, e di quanti altri come essi, condannano tutti gli uomini ad esser bestie per natura, come essi il sono per vizio, e'l pajono al non usar la ragione, facendo l'anima nostra d' un' essere tutto mortale e corporeo; comunque poi se la fingano, assottigliata in fiore di spiriti, e in armonia d'umori: conciosiachè ella pruovi d'avere operazioni sì altre dalle animali corporee, che quanto ella più fa da anima intellettuale, tanto più s'astrae dal corpo, e men'opera da sensitiva: e'l sensitivo è tutto il fin dove si estendono gli animali.

Che poi sovente in mezzo a una compagnevole adunanza d'amici, essi, lasciato quivi come in deposito il corpo, se ne vadano con la mente e con tutta seco l'attenzione de' sensi, dove via se la portano i lor pensieri, non è punto da maravigliare che il facciano, sì come senza avvedersene assorbiti: nella maniera che il Nilo, nel suo più bello del correre, trovatasi inanzi una voragine aperta, tutto v'entra, ficcasi giù sotterra, e va per le viscere d'essa invisibile, fin che di nuovo sbocca indi lontano una lunga tratta di miglia. Festeggiavasi, non so dove presente Cleomene un de' miglior guerrieri di Sparta (*a*); e v'era musica di sceltissime voci, la quale, in quanto durò, non v'ebbe chi de gli uditori fiatasse, ma niun d'essi attento, immobile, e come ad un' incantesimo, stupidito, quanto Cleomene: a cui, terminata la musica, tutti, come a forestiere si volsero, a domandarlo, se mai altrove altra simile ne avesse udita. Egli, ben'improviso ad essi: Domandatene, disse, a' miei orecchi ch'eran qui, non a me che mi trovava colà nel Peloponeso, dove in verità non l'ho udita. E dicea vero, perochè tutto era a divisar col pensiero quel che di poi mise in effetto: vincere Argo, prender Corinto, disolare l'Acaja.

E quanto si è al di fuori de gli uomini alla filosofica, e alla disacconcia e inutil cosa, che qual più e qual meno

(a) *Plut. de comparat. anim.*

pajono al vederli, siane fin qui detto a bastanza: chè quanto ad altri, che ambiziosi del titolo di profondi speculativi si fingessero artatamente storditi, astratti, incolti, spiacevoli a tutti i sensi, altro non se ne vuol dire, senon che del filosofico non guadagnano altro, che l' incivile e odiosa scorza de' Cinici.

Torniamo a' primi: ne' quali d'assai meno avrò bisogno, a mostrare alcuna parte del prezioso ch'è in essi, e degno, per cui aver si vada, direi lontano almen' altrettanto, come chi cerca gli aromati delle Moluche: ma le merci della Sapienza di che il Mondo non fa mercato, perchè non si vendono a danajo, pochi son che le pregino quanto si è pur la fatica d'un passo: gli altri aman meglio d'essere animali grassi, che uomini magri, come lor pajono i savj. Or cominciamo, dal raccordare quel celebratissimo detto dell'Imperadore Severo, forse da ognun saputo, ma degno di parer sempre nuovo: quando, non potendosi egli mostrare all'esercito, per lo forte dolor delle gotte di che era malamente compreso, si cominciò fra' soldati borboglio, disubbidienza, e una mezza sedizione nel campo. Al primo fiato che ne giunse al padiglion di Severo, eccolo su le altrui spalle, e con gli altrui piedi in mezzo all'esercito, con un volto da quel Severo ch'egli era. Quivi intorniato da' Centurioni e Tribuni, non aringa, come aspettavano, con diceria di studiate parole, ma in giungere e fermarsi, mano a' fatti: bassar le punte alle aste, e trar fuori le spade. Egli pro tribunali, cita, esamina, chiarisce, sentenzia: fin che tutto l'esercito gli cadde inanzi chiedente a gran voci perdono e mercè. Egli, Ben (disse) senon che tardi: e battendosi con la mano la testa, *Tandem* (ripigliò) *sentitis, caput imperare non pedes* (a).

Or chi mi contenderà il trasportare la signoria del capo dalle armi alle scienze, i cui tesori in lui solo si adunano? tal che i poc'anzi descrittivi, avvegnachè io conceda che manchi loro eziandio se tutto il rimanente della persona, di che pare che non sappiano valersi a nulla, ah! non è egli vero nell'uomo, *Caput imperare non pedes*? per sì

(a) *Spartian. in Severo.*

fatto modo, che a dir vero può dirsi, tutto l'uomo essere il suo capo: conciosiachè egli sol tanto ha di quell'eccelso e divino, con che si disferenzia da gli animali, quanto ha del buono in capo nella perfezione della mente, e ne gli abiti delle virtù intellettuali, nel cui uso, come insegna il Filosofo, sta la parte più midollosa, più sustanzievole, più saporita dell'umana felicità. Anco i dipintori, disse con ottima riflessione Plutarco (*a*), a rappresentarvi tutto un'uomo, ve ne presentan la testa, *Nec de ceteris membris magnopere curant*: conciosiachè uomo da uomo voi nol divisereste, a vederne dal collo a' piedi tutto il rimanente del corpo: dove nel solo capo ognun si mostra desso quel ch'è: e così anche avviene del senno, che dà a conoscere chi sia veramente uomo fra gli uomini, sì come i lineamenti del volto servono a raffigurare e distinguere l'un dall'altro. Chi dunque ha capo, anzi chi è tutto capo, in quanto è, per così dire, tutto anima, tutto mente in atto, manchigli che che altro si voglia, degno è d'aversi in quel pregio, che le cose, cui la rarità e la perfezione rende inestimabili: e chi un ne abbia, quanto possa presumerne ove ben sappia usarlo, miratelo nel felice agurio poscia avverato con più felice riuscimento, presso di que' primi padri di Roma, allora che scavando ove gittar le fondamenta del famoso tempio di Giove su le cime del Campidoglio, si avvennero in un teschio d'uomo: *Quæ visa species* (soggiunge (*b*) l'Istorico) *haud per ambages, arcem eam Imperii, caputque rerum fore portendebat.*

Non dico avvenenza, ma non hanno amabilità: non l'abbiano. Non istan sul colto della persona, sul fiorito delle maniere, sul bello dell'apparenza: è vero. Nol possono se il volessero, nol vorrebbono se il potessero. Perciò chi si fa solo incontro al grazioso, in veder questi, dà volta, e se ne causa: ma volendosi il buono, essi sono i cerchi, essi i caramente pregiati. Come di certe salutevoli erbe medicinali (c), fu saviamente creduto, averle la natura con particolar providenza armate di spine, e nel gambo, e in su l'orlo alle foglie, e d'intorno al fiore, acciochè, in vederle

(a) *Vit. Alexan. init.* (b) *Livius lib.* 1. (c) *Plin. l.* 22. *c.* 6.

s'intenda, che il così gelosamente difenderle era argomento di bontà in esse, e d'utile per altrui: nè niun'accostasse la mano ad isvellerle, nè gli animali la bocca a pascerle: salvatiche, ma salutevoli; spiacenti a chi cerca delizie, care a chi è cara la vita, e i rimedj valevoli a conservarla. In tanto, pieni sono i giardini di quelle, delle quali, *Flos tantum jucundus reliquæ partes ignavæ* (*a*): e son quegli uomini d'apparenza, che trovammo in Zeilan, tutto il cui buono è una pura superficie in dilettevole mostra. I primi, solea dire Zenone Cittico (*b*), sono appunto come le doppie, che si monetavano in Atene; un pezzo di metallo qual cadea giù dalla forfice, sghembo, disuguale, mal condotto, peggio coniato: ma traboccante, e tutto oro fine, non allegato con pure un gran di mondiglia: dove al contrario, le Alessandrine, il bel tondo ch'ell'erano, e l'improuto bene scolpitovi, e spianate pari, luccicanti, una bellezza: ma un gabba l'occhio: perch'elle erano una ipocrisia d'oro in pelle e sustanza alchimiata. Dunque le Ateniesi eran cerche da chi s'intendeva del buono, le Alessandrine da chi s'ingannava col bello.

I Platani, oh! la maestosa pianta che sono! giganti infra gli arbori, e per così dire, Briarei da cento braccia, quanti sono i robusti rami che spandono; e come ben compartiti,. e come ognun d'essi con una selva di ramicelli e di foglie! Tutta la lor gran machina a che pro? *Umbræ gratia* (*c*), e a null'altro. Al contrario, di che mal garbo è il Fico: dal capo al piè rattratto di tutte le membra, così non ha un ramo diritto, ma a guisa delle dita de' chiragrosi, tutti gli ha nocchieruti e bistorti, e l'andare stesso del tronco è da storpio, e male in piedi. Assaggiatene poi, foglie, corteccia, midollo; all'amarezza ogni cosa è un'aloè. Mercè, disse filosofandone a una delle dotte tavole di Plutarco, dopo altri meno avveduti al discorrerne, un savio vecchio, mercè, dico, che *Expresso in fructum suum quidquid dulcis inerat arbori, reliquum amari succi est* (*d*). Perciò essendo egli nato tutto all'utile, nulla al grazioso, nol pregia senon chi ne assapora i frutti: e

(a) *Plin. l. 21. cap. 7.*
(b) *Laert. in Zenone.*
(c) *Plin. l. 12. cap. 17.*
(d) *Sympos. l. 5. quæst. 9.*

allora, di comunque s'abbia disavvenente e sgarbato il corpo dell'albero, non gli cale. Or qual sia il buono ch'è da godersi in questi, la cui condizione tutta in quest'albero si raffigura, non si può esprimere più nobilmente, che col detto di Socrate (*a*), che appunto era un d'essi. *Cum os suum aperuerit sapiens, tamquam templum, ibi animæ simulacra pulcherrima perspiciuntur.*

Vuolsi nondimeno per ultimo avvertire, aversi per dimostrata dalla sperienza la diffinizion di Platone: cotali uomini tutto mente, al maneggiar negozj, al condurre affari, e molto più al governare uomini, riuscir da niente: e ciò forse per due cagioni: l'una delle quali è il concepir che fanno le cose, non com'elle sono nella materia, cioè in fatti, con le lor circostanze e riguardi, tanto considerati dalla prudenza; ma tutto astrattamente in pura pura idea, quali in verità non si truovano sotto la Luna: e secondo esse forman giudicj e decreti, tanto fuori del convenevole, che fanno buonamente increscer di loro: e per giunta peggiore della derrata, quanto han per natura fisso l'intendere, altrettanto per vizio immobile il volere. L'altra, il non avere in uso i trattari umani, e le faccende materiali, portandoli a tutto altro il natural talento: ond'è lo star che fanno nel Mondo, come il perfetto sferico in sul piano, cui tocca in niente più che un'indivisibile punto; tutto il rimanente (ch'è tutto esso) spiccato, e in aria: o se vogliam dirlo più nobilmente, valendoci di Platone (*b*), che di lor tratta, *Existimantes se etiam in hac vita a negotiis humanis semotos in Beatorum insulis habitare.* Or'a questi più si dee dar tutore che li governi come pupilli, che sudditi, de' quali essi facciano un mal governo: nè ammetterli in affari, che a ben condursi richieggano giudicio pratico, concordia di sentimenti e union di voleri: altrimenti faran come Ercole con gli Argonauti, veramente forzuto, ma sì mal destro al vogare, e sì male a tempo nell'accordarsi, che quando gli altri alzavano il remo, egli il batteva, e sovente d'impaccio più che d'ajuto, ancor quando giovava, non era, disse un'antico (*c*), più che *Semiremex*.

(a) *Stob. ser.* 1. (b) *Lib.* 7. *de Republ.* (c) *Serenus.*

IL PROMONTORIO CAFAREO

Il rompere de' Grandi all' Adulazione, scoglio sott' acqua.

XVIII.

Quel che gli antichi Oratori, così Greci come Latini, ebbero in uso, di porre avanti gli occhi de' Giudici e del popolo, dipinto ne' suoi ritratti dal naturale, l'atto dell'omicidio, dell'assassinamento, o di qual che altro si fosse l'atroce misfatto, contra i cui commettitori prendevano ad aringare, di quest'arte valendosi a farne i loro uditori poco meno che spettatori: a me ora, sì come a quegli, tornerebbe ad incomparabile giovamento. Noi ci troviamo nella famosa antica Eubea, detta oggidì Negroponte: grande isola, fra cui, e'l fianco a mare della Beozia, con la quale si stringe fino ad unirlesi con un ponte che se ne spicca da Calcide, avvicenda i suoi flussi e riflussi, almen sette volte al giorno, quell'inesplicabile Euripo, che la Natura quivi intrigò, a disegno d'umiliare l'orgoglio de' superbi Filosofanti della vicina Atene, loquacissima nel rimanente, mutola sol qui allo Stretto d'Eubea, quanto al divisare niuna probabil cagione di quel continuo travasarsi che vi fa il mare, corrente dì e notte, or su, or giù, com'egli si fuggisse d'avanti a sè stesso, e poi tornando, rincalciasse sè stesso con un perpetuo corrersi dietro, e non raggiungersi mai. Or questo Capo dell' isola, che a Settentrione d'Andro mette nel mare Icario, è il tanto da' Geografi e da' Poeti celebrato Promontorio Cafareo. Miratelo: nè piaggia più deliziosa, nè mare intorno a lei più tranquillo, nè corso da più favorevoli venti, vedreste in tutto il rimanente dell'Arcipelago: or sappiate ch'egli è come assassino in giudicio, con le braccia abbandonate, con la vita cascante, col capo in seno, e gli occhi in terra, tutto altro in apparenza da quel furioso, da quel sanguinario, da quello spietatissimo micidiale ch'egli è. Converrebbe mostrarvene in dipintura i misfatti,

cominciandoli fin dal fracassar che fece le vittoriose mille navi de' Greci, quando

Saxa triumphales fregere Caphareа puppes (a).

Questo mare niente adiroso, anzi tutto piacevole e rispianato, fuor che sol quanto l' increspa un piacevole soffio d'aria, sì che par che rida e scherzi; ahi, come dure, e fitte, e taglienti sono le selci che si nasconde in seno, e v'ha canali aperti a entrarvi, e favorevol vento a imboccarvisi e metter dentro; nè altro più v'abbisogna, a veder la misera nave infranta, coprir di tavole il mare e di cadaveri il lito. Anzi, quel ch'è maggior tradimento, ancor prima di giungervi, non ne saprei dir' il come, *Vis est illa navigiis, cum longe a Caphareis saxis, nullis depugnata turbinibus, nullis quassata decumanis, adulante flatu, labente cursu, lætante comitatu, intestino repente perculsu, cum tota securitate desidunt* (b). Nel che tutto a me sembra di riconoscere espresse al vero quelle due parti sì proprie dell'Adulazione, l'Insidioso allettare e'l Mortalissimo nuocere. E come dove il mare è ingombrato di scogli ciechi sott'acqua, più facilmente v'incappano a percuotere le gran navi, che assai più pescano con la carena, e non i piccoli paliscalmi, che nuotano quasi a fior d'acqua, ed o vi passan sopra, o con lieve danno li toccano; così de gli uomini, è più facile a' Grandi il dar di colpo, e rompere alle adulazioni coperte: e dal rompere un sol di questi, la perdita che ne proviene, e'l danno proprio e l'altrui, è di gran lunga maggiore, che se naufragassero mille barchette, che son gusci di legno, e poc'altro.

Della lode, a me pare che stia ottimamente il dirne quel che Aristippo Filosofo de gli unguenti odorosi. Questi erano in Atene lavoro de' profumieri, spesa e delizia de' giovani damerini, che stavano su la vita amorosa, facendo a uno stesso da femina e da vago; e per più gradire, s'ungevan d'essi, e profumavano massimamente le zazzere; ma non olivan mai tanto d'aromati e di fiori, che più non putissero di sporcizia d'animale. Per ciò l'usarli ad uomo grave era disdetto: a Filosofo, maestro di

(a) *Prop. lib.* 3. *el.* 7. (b) *Tert. de anima cap.* 52.

sapienza e publico emendator de' costumi, oltre che scandalo, sarebbe stata mostruosità: eran dunque incogniti ad Aristippo. Or' un dì pur glie ne fu dato a fiutare un vaselletto di straordinariamente preziosa composizione: e parvegli la sì soave fragranza, e tanto se ne sentì ravvivare gli spiriti, e riconfortare il celabro, che tutto in atto e in parole sdegnoso contro a que' lisciardi e feminili sbarbati, che coll'andar che facevano odorosi avean renduto abominevole il buon'odore, *Malè, inquit, istis effeminatis eveniat, qui rem tam bellam infamaverunt* (a). Ed io con più ragione: Venga, non vo' dir che, a gl'infamatori della sì soave e sì odorosa cosa ch'è la lode; tanto possente a ravvivare gli spiriti in un'animo nobile, e di tanta efficacia per confortare un cuor generoso alle maggiori imprese della virtù: e questi, col male usarla adulando, la fanno servire al vizio.

Assurgit spiritus si laudatur (disse (b) lo Stoico) *et in spem sui bonam adducitur*: e non mica solo nei giovanetti, come ne' barberi la prima volta che corrono, nè solo in pro della virtù avvenire; conciosiachè i meriti già per grandi opere acquistati, non ricevan da gli uomini ricompensa che lor più sodisfaccia, che il degnamente lodarli. E come già quel valoroso liberator della Grecia Temistocle, all'entrar che faceva nel Teatro d'Atene, per quivi udire un coro d' eccellentissimi musici, che dovean cantare a pruova, e coronarsene per sentenza de' Giudici il migliore; addimandato, qual d' essi, tutti nominatissimi, udirebbe più volentieri? Quel, disse (c), che al fiore di tutta la Grecia qui adunata cantasse le mie fatiche, le mie imprese nella sconfitta di Serse, e quant' altro sono oramai tanti anni che vo facendo e patendo a pro della patria, in pace e in guerra. E sia vero o no, che fosse già in Sicilia una fonte, coll'acque immobili e morte, mentre quivi era silenzio, o le voci senza armonia: ma in darsi fiato a un flauto, ecco il morto fonte ravvivasi, e l'immobile, *Exultabundus ad cantum elevatur, et quasi miretur*

(a) *Sen. de benef. l. 7. cap. 23.*
(b) *Lib. 2. de ira cap. 21.*
(c) *Val. Max. l. 8. cap. 15.*

dulcedinem vocis, ultra margines intumescit (a). Certo è che questo bollimento di spiriti, e brio del più vivo sangue del cuore l'opera il dolce suon della lode, a cui rispondono i meriti: conciosiachè, come disse Platone (b), ella non con le penne d'oro d'Euripide, ma con le celesti ali Platoniche, sollieva l'animo a pensieri nobilissimi, di gran fatiche, e di memorabili imprese. Or come infamò appresso i Romani la nobil'arte della pittura quel sacrilego Arelio (c), che dalle impudiche sue femine copiava gli originali delle Dee che ritraeva, facendo adorare in esse i volti delle sue meretrici, e la nefandigia de'suoi amori; non altrimenti quei che lodando per interesse, dan volto di verità alla menzogna, e fan credere che sia virtù in altrui, quel che tutto è vizio d'essi.

Faccianci ora, quanto il più far possiamo, da presso e di rimpetto all'adulazione, e mirianla curiosamente in viso: conciosiachè non è d'ognun che la guarda il riconoscerla dessa, e se non conosciutala, noi non possiam sicuramente guardarcene. E se fra'maestri della medicina in Grecia v'ebbe un Mnesiteo, un Callimaco, che scrissero delle ghirlande, solo in riguardo al distinguere, al trascegliere, al nominare i fiori, che fattane corona, e posti altrui in capo, e per d'intorno alle tempia, gli nocerebbono, *Quoniam et in hoc est aliqua valetudinis portio* (d): quanto più son da riconoscersi que' velenosi fiori di lode, co' quali se vi lasciate incoronare, o per meglio dire, infrascare il capo, corre gran pericolo che ne perdiate il senno? Avvene dunque primieramente una specie, che non par mica punto dessa: ma oh quanto l'è, soprafina e trista! e lavora d'invenzione sì strana, che tanto ella è più sottile, quanto è più doppia: ed io forse non saprò ben bene rappresentarvene la malizia. Il far trasvedere un Grande, l'ingannarlo quanto il più si vuole all' ingrosso, il tradirlo (che tutto è mestiere dell' adulazione) e farlo di bel mezzodì, a faccia a faccia, ad occhi aperti, sembra ad ogni uomo un fatto da non potersi condurre con sì saldo animo e franco volto, che l' animo non se ne conturbi dentro un

(a) *Solin. cap.* 11.
(b) *De Republic.*
(c) *Plin. l.* 35. *cap.* 10.
(d) *Plin. l.* 21. *cap* 3.

poco, e il volto un poco non ne arrossi di fuori; e le parole, se non disvengono alla lingua, le vengano titubanti e stentate: onde a starne ben su l' avviso, la fellonia se del tutto non si palesa, al meno dà di sè indicj per sospettarne. Ma in verità, questa finissima adulazione di cui vi parlo, e puollo e fallo, e in un sì ambiguo modo, e nondimeno schiettissimo, che non sapete se sia aperta o chiusa, travestita o ignuda: perochè tutto il suo artificio sta nel tutta trasformarsi in ischietta natura, tal che le parli in bocca la pura pura semplicità: nè dire antipensato, molto meno studiato, ma con un certo che alla rustica, mostrar tanto più del naturale, quanto più dell'incolto, e così dir tanto più vero, quanto le menzogne sono maggiori; e nulla teme dicendole, peroch'elle non sembrano nè chiamate nè invitate, ma da loro stesse venire, con quella libertà e franchezza che suole il vero. Così tutta in apparenza lungi dall' artificio, ella in verità è tutta artificio. Ben la conobbe lo Stoico, sottilissimo osservatore e notomista eminente de' vizj, in quel sì grande e sì pieno spedale d'ammorbati ch'era Roma al suo tempo. *Alius* (dice (*a*) egli) *adulatione clam utetur parce: alius ex aperto palam. Rusticitate simulata: quasi simplicitas illa non ars sit.*

Il suo lavorar frodolente, a me altro non risovviene in che meglio raffigurarlo, che il solennissimo ricevimento fatto già in Ispagna a quel sì famoso Romano, Metello Pio. Apparecchiatogli un convito reale, e appena sedutovi, gli si venne a posar sul capo, senza egli avvedersi del come, una corona d'oro, non vi potrei dir quanto bella e ricca. Antonio in maschera (*b*), si provò a metterne una più semplice in capo a Giulio Cesare, con un tacito offerirgli l'imperio di Roma: ma perciochè se ne vedeva la mano, Cesare se la scosse dal capo, e la rifiutò. Non così Metello con tutta la sua pietà in dosso: perochè venendogli senza mostrarsi la mano che gliela poneva, parea che gli venisse dal cielo, ed egli *Demissas lacunaribus aureas coronas, velut cœlesti capite recipiebat* (*c*). Or così va dell'adulare, che non si mostra artificio, ma natura: prendesi

(a) *Quæst. nat. l. 4 præf.*
(b) *Plut. in Anton.*
(c) *Val. Max. lib 9. cap. 1.*

volentieri come verità che incoroni il merito, quella ch'è fina frode, con che l'adulazione si compera la grazia del semplice adulato. A questi aggiungete voi, se ve ne ha, certi altri, i quali professando un tenor di vita severa, non solamente grave, si persuadono d' essere oramai in possesso d'una sì salda opinione di rettitudine e lealtà, che lusingando altrui avvegnachè bruttamente, e con notoria e publica lusingheria, non per tanto il mondo, che pure ha tanti occhi aperti, non sia per vedere, o veggendo, conoscere, quella essere adulazione, e l'adoperarla, effetto d'animo, in un medesimo vile e superbo. Chè quanto si è al danno, crederei che Seneca fosse per dolersi di loro alla medesima proporzione che di quegli altri, i quali, disse, *Sub specie Stoicæ sectæ hortantur ad vitia* (a).

Tutto all'opposto della fin qui descritta si è quell'altra niente dissimulata, anzi tutta presuntuosa e meretrice scoperta, che in sol quanto apre la bocca, al puzzolente fiato che gitta, si dà a conoscere ch'ella è marcia adulazione: e chi l' usa, convien dire che abbia prima sè e'l buon nome suo in niun conto, poi l'altro, di nulla più che un bue da sacrificare, il quale non s'avvegga, che l'indorargli le corna, è destinargli la mazza: conciosiachè queste sì manifeste, e trasmodate adulazioni, riescano nulla men'oltraggiose a chi le riceve, che vergognose a chi le offerisce: e se quegli, a cui sono offerte, ha sentimento d'onore, come ad ingiurie se ne risente. Caro, ma non più del merito, costò una tale svergognata lusingheria a gli Ateniesi, quando tutti in frotta, Maestrati e popolo, da' vecchi sino alle fanciulle, uscirono a farsi incontro, e ricevere M.' Antonio, che tutto in abito, e in portamento di Bacco, entrava nella loro città. Or ditemi, se a chi si era trasformato in un Dio bevitore, e sempre ubbriaco, si potea far saviamente a riceverlo come era degno del personaggio in che veniva, fuor che con presentargli le chiavi delle miglior volte, e per saggio d'esse, mille nappi e tazze piene d'ogni diversa, e squisita generazione di vini? Se Diogene era vivo, mi prometto di lui, che gli

(a) *Epist.* 123.

avrebbe voltolata incontro la sua filosofica botte, e fattagliene con mille risa una schernevole offerta. Ma il vanissimo Ateniese volle poggiar più alto, e vincere il sacrilegio d'Antonio, con una adulazione, che il fosse a tre tanti maggiore: ciò è, al nuovo Bacco offerire sposa la lor Minerva: anch'essa Dea come lui, e sola fra le Dee del primo, e più nobil coro, mantenutasi vergine, perchè aspettava di maritarsi a lui, solo degno d'averla. Così essi: e da vero, o da giuoco che sel dicessero, Antonio l'accettò: *Sed dotis nomine imperare se illis mille talenta* (*a*): e per isfolgorata e disorbitante che fosse, non era dote, che eziandio se a più doppi, non si convenisse alla qualità e al merito d'una figliuola di Giove: nè si potè non pagarla: chè il pentirsi della giuchevole adulazione fu tardi; il disdir l'offerta, inutile; il pregare, gittato al vento; il chiedere scemamento alla troppa gran somma incomportabile alle lor borse, o maggior tempo per adunarla, tutto fu in vano.

Or se il fregiare altrui di lodi che non gli si confanno, si pagasse al peso che si soglion le ingiurie, conciosiachè egli sia un metterlo a farsene giuoco e beffa il publico, quanto meno licenziosi, e più ammodati sarebbono tanti generi di componimenti (chè solo in genere vo' raccordarli) figurati a null' altro, che a svergognate adulazioni, e tempestati di così mostruose, non che pellegrine forme di lodi, che non potrà, che leggendole non vi corra alla lingua quel che Plinio disse (*b*), dell'esser divenuto l'oro, e i diamanti, e le perle, ornamento oramai anco della volgar genterella: *Quid omnino Diis relinquimus?* e quello altresì del medesimo (*c*), *Eodem ebore, Numinum ora spectantur, et mensarum pedes.* A lodar con isforzo di mente una divinità non si troverebbe che potersene dire, più di quel che talvolta avviene d'udirsi e di leggersi d'un mezz'uomo, che in ciò ch'è chiarezza d'opere o splendore di meriti, non ne ha quanto basti a poterlo uguagliare a una lucciola; e questi prestigiator barattieri, voglion ch'e' sia, e giuran ch' egli è il secondo Sole del Mondo. Chi

(a) *Sen. Suasor.* 1. (b) *Lib.* 36. *cap.* 2. (c) *Lib.* 12. *cap.* 1.

parla e scrive in commendazione altrui, ch' è un' addobbarlo, un vestirlo di riguardevoli ornamenti, a ben fare, dee far come i savj pittori, che nel panneggiar le figure tengono sempre l'occhio nel nudo: così non avverrà che addossino a un pigmeo un vestone da Polifemo, nè a chi è poco men che in camicia faran mille spargimenti e viluppi e seni, e per fin'anche lo strascico, quanto appena cape in un'ammanto di Re.

Ma del doversi adulare non parcamente, nè di soppiatto, ma tutto alla scoperta, e con dismisura, degne sono d'udirsi le due ragioni, che i vecchi e consumati maestri in tal mestiere ne apportano. E quanto si è al non doversi procedere quattamente, e con circospezione e rispetto, inoltrandosi a remi sordi, con un lusingar coperto, tal che sia, e non paja; nol consente (dicono) il fine del guadagnare che se ne aspetta ciò che può dare la grazia e la benificenza de'Grandi; perochè qui l'arte perde il suo merito se si nasconde: e v' ha ne' tempi di Seneca un Planco, ch'egli chiamò il sopramastro nella professione dell'adulare, e ne raccorda un tal suo precetto: *Non esse occulte, nec ex dissimulato blandiendum* (a): e ne allegava il perchè tratto dalla comparazione fra l'adulare e l'amoreggiare; *Perit, inquit, procari, si latet.* Del dover poi nell'ingrandire adulando diffondersi, senza timor nè ritegno, quanto il più si vuole oltre al credibile e al verisimile (chè del vero, qual ch'egli sia, non si vuol tener conto) n'è cagion necessaria la viziosa abitudine di coloro, che si pregian di Grandi in qualunque sia genere, di nobiltà, d'ingegno, di bravura, di senno: e stanno su l'esserlo e sul professarlo: e già han gli orecchi avvezzi, e poco men che incalliti alle proprie lodi, sì che ben'oltre all'ordinario forte dovrà esser quella che ne muova il senso. Anzi, una misurata e modesta lode, alle tanto maggiori che sono avvezzi a udire, par loro impiccolimento e diminuzione di pregio: conciosiachè le voci che parlando con essi si adoprano, non si prendano dal vocabolario commune, ma da un tal'altro compilato dalla lingua del falso, dove tutto è miracoli, iperboli, superlativi: i gufi vi si chiamano aquile,

(a) *Præf. lib.* 4. *nat. quæst.*

le oche cigni, le formiche lioni, i giumenti da basto Pegasi alati, le fossatelle d'un palmo mari oceani, i carboni spenti, soli che mai non tramontano. Quanto poi si è alle virtù: l'arrogante vi si nomina spiritoso, il timido consigliato, l'avaro temperante, il lascivo gentile, lo scialacquatore magnifico, il malizioso avveduto, il bestiale intrepido e generoso, e così dell' altre. Con questa nuova lingua si parla, *Et quo apertior est adulatio, quo improbior, quo magis frontem suam perfricuit, cecidit alienam, hoc citius expugnat. Eo enim jam dementiæ venimus, ut qui parce adulatur, pro maligno sit* (*a*).

E vorremo noi farci a credere, che come già quel rigido Lacedemoniese solea vantar di sè, che qualunque amabile faccia mirasse, l'amore gli si fermava ne gli occhi; altresì a questi, qualunque dilettevole adulazione avvenga lor di sentire, il gusto d'essa non passi oltre a gli orecchi, nè il cuore se ne addolcisca, nè l'animo, s'ella è velenosa, se ne infetti e ammorbi? Credal chi può: io, per quantunque di forza il voglia, nol posso. Leggo colà appresso Pindaro (*b*), che la guardiana di Giove, la sempre vegghiante aquila, che coll'ali stese e battenti gli ombreggia e custodisce lo scettro, su la cui cima si posa, se avvien che Apollo prenda a toccare un po' poco la cetera, ella a una sì dilicata armonia pian piano ammicca, e per quanto pur voglia, e si studj di star desta, tracolla, e tanto dà giù del capo, che alla fin nol rilieva e s'addorme. Veggo altresì appresso Omero, Ulisse giunto all'isola delle Sirene, farsi con doppie volte di fune legare e stringere all'albero della nave, provedutamente al pericolo di rimaner preso dall' ingannevol musica di quelle micidiali, ma dolcissime cantatrici, e in avvicinandosi per più da presso goderne, addormirsi, essere ucciso, divenire lor preda e lor pasto. Ma con tutto il così ben disposto e fermo suo animo, poichè quelle cominciarono a cantare, ed egli a udirle, come già più non fosse quel di poc'anzi, tutto dimentico di sè stesso, a guisa di chi non può altrimenti, dibattevasi, e faceva le forze per isgropparsi: e non bastandogli la lena a tanto, chiedea mercè a' compagni di sciorlo, e se

(a) *Præf. lib. 4. nat. quæst.* (b) *Ode 1.*

non che Euriloco e Perimede, due di loro più savj, gli raddoppiarono le ritorte alle braccia e a' piedi, Ulisse rapito fuori di sè e della nave, si sarebbe gittato dove il traeva la musica delle Sirene (*a*). Il che tutto è dire in mistero, che troppa forza per vincere ha quel che piace: il diletto che lontano si abborre, presente si seguita, e son debili i proponimenti, e'l pericolo antiveduto sparisce davanti, sì come se non vi fosse.

L'animo, ch'è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile che piace,
Tosto che dal piacer' in atto è desto (*b*).

Così dal non temere il danno, s' incorre: e quanti mal proveduti al guardarsi dall'udir di sè per bocca de gli adulatori quelle lodi, quelle sopramirabili cose, che per lo tanto ch'eran maggiori del vero non temettero di doverlesi persuader vere, se le truovano persuasissime, e non sanno essi medesimi nè il perchè nè il come: ma come a un prestigio d'occhi, a un fascino di mente, tutto nel loro imaginare trasformati, prendono a sostenere altro punto di reputazion di sè stessi, a praticare altri modi di propria presunzione e dispregio altrui, parendosi esser da vero quel che il perfido adulatore mostrò di credere, e diè loro ad intendere ch'e' sono. Ed oh! quanto agevole e quanto dilettevol riesce al naturale amor di sè medesimo, il volere e il potere ingannarsi, e con nulla più che imaginarlo, cambiare un dispregevol sè stesso in un'altro ammirabil sè stesso, mirandosi con a gli occhi un di quegli adulatori vetri a tre facce, che siano sterpi e bronchi, quei che per loro si guardano, sian cenci, sian mondezzari, e renaccio, e fango, tutto danno a veder come oro, porpora e gemme, quali e quante non ne potrebbe adunar la natura, votando tutti i tesori che ha nel ricchissimo Oriente.

Misera in questa parte, più che de gli altri è la condizione de' Grandi, sì come più esposta a non trovarsi chi si voglia avventurare al gran rischio d'offenderli, con dir loro il vero; che non poche volte è di qualità non poco agra e spiacevole a sentire: mentre in tanto, grande

(a) *Odiss.* 12. (b) *Dante Purg.*

oltrenumero è la turba di quegli, che a null'altro intesi, che a vie più mettersi in grado, e farsi nella benivolenza de' padroni più intimi, gareggiano l'uno a pruova dell'altro nel condurlo a credere di sè stesso che che sia quel che credendolo può dilettarlo. Non è consueto de' Grandi porsi quatti e nascosi, dove non veduti odano quel che de' fatti loro liberamente si parla, come il per ciò tante volte raccordato Apelle dietro a' suoi quadri esposti a giudicarne il publico, profittava di quel che or bene or male sentiva d'essi il popolo spettatore. Sol delle cose loro si ragiona con essi: e miseri, se non sanno che altra è la lingua che si adopera a parlar con essi, altra quella con che si parla d' essi: sempre diverse, e spesso anche contrarie: e se le udissero amendue, ahi quante volte direbbono del ragionare, quel che del salutare disse un non so che uomo si fosse, per nome Posidippo. Questi, mentre la fortuna gli disse, e denaroso e beato andò in ricco abito, e con nobile comitiva, non bastava alla fatica del rispondere alle umili riverenze, a' profondi inchini di quanti in lui s'avvenivano. Ma poichè, come avvien delle cose umane, la fortuna, come parla il volgo, gli si rivolse in contrario, ed egli fu costretto a recarsi in poveri panni, e senza seco niun'altro accompagnamento, che quello delle miserie, che sole vivevano alle sue spese; come renduto invisibile, non v' era chi degnasse di pur volgere un'occhio a guardarlo: ed egli al primo avvedersene, fatto accorto del vero, ahi! gridò: pur' io son desso quel di poc'anzi: dunque allora non salutavan me, ma il mio abito (*a*). Altrettanto è vero del parlarsi in un modo con la dignità, coll'ammanto reale, con le insegne de' Grandi; e in un' altro, delle loro persone, toltone via da gli occhi quel che mentre è presente tiene essi in maestà, gli altri in riverenza. Videlo, e chiaro il disse l' Imperador Galba a Pisone, quel dì, che da solo a solo, e tutto alla dimestica seco gli ragionò dell'adottarlo, e sustituirlosi nell'Imperio di Roma: *Ego* (disse) *et tu, simplicissime inter nos hodie loquimur. Ceteri, libentius cum fortuna nostra, quam nobiscum* (*b*). Or' io v' aggiungo altrettanto: che con la

(a) *Stob. ser.* 14

(b) *Tacit. lib.* 1. *Histor.*

fortuna de'Grandi parla la fortuna de'piccoli, ch'è quanto dire l'interesse, la cui lingua qual sia, evvi forse bisogno di scriverlo, s'ella è la volgar corrente, e una medesima in tutte anco le più strane lingue del mondo? Sol più studiata, più colta, più misteriosa, più fina nelle academie delle Corti, dove più dilicato e sdegnoso è l'orecchio a cui si parla, e più fruttevole il ben sapergli parlare a verso.

E qui degno è d'aver luogo a farsi per bocca di Dione istorico sentir publicamente il segreto ragionare che una volta tenne con Livia sua Augusto Cesare, già in età provetta, e non so da qual di questi due maestri meglio addottrinato, il gran senno, o la lunga sperienza. Mentr' egli parlerà sopra l'utile e'l danno dell'avere o no un Principe, confidenti e amici intrinsechi, e discorrendone, terrà l'occhio alla vita e alla morte sua, ch'è in man loro; voi, in vece delle lor mani, sustituitene la lingua, e i salutevoli e i malvagi effetti d'essa, sian la vita e la morte di che solo Augusto ragiona, e senza io altro dirne, per voi medesimo l'intenderete dell' adulazione. Non ha mestieri (dicevale (*a*)) che io vi tessa una istoria de'Principi morti a ghiado, per mano de' lor medesimi famigliari: e' son troppi, eziandio a contarne que' soli che di sè han dato argomento a' tragedianti da empir le scene di lagrime e di sangue. E questa è una delle tante sciagure de'Grandi, l'aversi a guardar non meno da' dimestichi, che da gli strani, da gli intrinsechi, che da' nemici: e se questi son da temersi perchè usan palesemente la forza, quanto più quegli, perchè occultamente lavorano d' insidie? e il più delle volte non se ne intendon le machine, senon quando se ne pruovano le rovine: chè a guardarci il petto gli occhi che abbiamo in fronte ci servono, e le mani a difenderlo: cieche sono le spalle, dove colpiscono i traditori. Oltre che, se i nemici ci assaltano, contraponiam loro gli amici: se questi fan da nemico, chi ce ne avvisa? chi ce ne schermisce e campa? E quanto è loro agevole il tradirci? Stiam dì e notte ignudi e addormentati nelle lor mani: beviam quel che ci si mesce da essi, mangiam quel

(a) *Xiphil. in Aug.*

ch'essi ci porgono, e la necessità del cotidiano sustentamento per vivere si fa ad essi continua occasione di tradimento, a noi perpetua tema di morte. Tal che l'aver de gli amici, e il non averne, l'uno e l'altro è male, quanto il non aver chi adoperare a difendermi, e aver chi senza io guardarmene mi tradisca: perochè il guardarsene è altrettanto: chè a chi si mostra di non dar fede, s' insegna ad essere infedele.

Così egli: e quanto si è al dir de gli amici, egli a non più che contarli n'ebbe oltrenumero le migliaja: al giudicarne da' fatti, non più che due, Agrippa e Mecenate, lealissimi, e quel ch'è sì raro a trovare eziandio ne' più intimi, amici franchi e liberi all'ammonirlo di quanto gli altri il lodavano in faccia, e lo schernivano dopo le spalle. Morti essi, eccovi morta in Augusto la contentezza: non perchè tanto gli calesse della lor vita, ma perchè co' loro occhi vedeva quel che di poi non veggendolo nè co' suoi nè con que' di niun'altro, venne ad essere padre infelice a mille doppj più che non era principe fortunato. Giulia sua figliuola, lascianlo dire a Seneca (*a*), *Ex adultera in quæstuariam versa*, si era fatta cosa del publico, quanto ogni vil cantoniera. Tutta Roma tanto il sapeva, quanto il vedeva; ch'ella per così esser di tutti, non si occultava a niuno. Se ne cantavano per tutto le Satire con titolo d' Imenei; ne volavano per tutto il mondo i cartelli d'infamia. Solo ad Augusto, a cui solo si dovea dire, tacevasi. Come il palagio suo fosse la Reggia del Sonno, guardiano della cui porta è il Silenzio, tutti all'entrarvi ammutolivano, sì che non si udiva un zitto sopra i fatti di Giulia: e lo scorno che ogni dì più ne cresceva al padre, divulgavasi per quanto era largo l' Imperio. I più avvertiti a non fiatare erano i suoi più intrinsechi: chè nè amore nè fedeltà potè indurne alcuno a volere esser' egli l'apportatore d'una sì trista novella, e che tanto peserebbe al cuore d'Augusto: e ciò non per pietà di lui, ma per non avventurar sè al piacere o dispiacere coll'arrischievole avviso. E se pur finalmente, mercè di cui che si fosse, il riseppe, ciò fu quando ella ed egli già erano sì svergognati, che

(a) *Lib. 6. de benef. cap. 32.*

per iscemare a lui il rossore, e punir lei delle sue malvagità, fu mestieri gittarla quinci lontano fin'entro al mar Tirreno, nell'infelice isola Palmajuola. Da quel dì la vita d'Augusto non ebbe un dì sereno: e si udiva sovente lamentar seco medesimo la sua sciagura, e dire: *Horum mihi nihil accidisset, si aut Agrippa, aut Mæcenas vixisset. Adeo* (siegue (*a*) a dire lo Stoico) *tot habenti millia hominum, duos reparare difficile est!* Ma io quanto più volentieri che udirlo inutilmente desiderare i due amici già morti, il vedrei utilmente punire i vivi, sopra la cui lealtà professatagli egli dormiva sicuro, nulla sospettando esservi quel ch'essi non potevano amarlo e non fargliel sapere, non potevano odiarlo, e non gliel tacere. Chi non ispezzerebbe uno specchio traditore, che presentandoglisi avanti con la faccia lorda e disadorna, gliela desse a vedere monda, ben colorita, e soprabella? intanto egli fidatosi del menzonero, uscirebbe in publico a mostrar le sue laidezze, e riceverne vitupero. Ma tal'abbia chi vuol tali amici che il lusinghino, il lodino, il facciano travedere. Ahi dice (*b*) lo Stoico (e voi, quel ch'egli de gli specchi, meco intendetelo de gli amici) *Quid sibi rerum natura voluit, quod cum vera corpora dedisset, etiam simulacra eorum aspici voluisset*? e soggiunge: *Non in hoc scilicet, ut ad speculum barbam faciemque velleremus, aut ut faciem viri poliremus. Inventa sunt specula ut homo ipse se nosceret.*

Or se all'opposto gli specchi che rappresentassero le deformità che inanzi a lui si presentano, come indiscreti, invidiosi, maligni, si gittassero a spezzare, sarebbevi nè più ingiusta condannazione, nè ira più bestiale? A Filosseno eccellente Poeta (*c*) Dionigi tiranno dà a correggere una sua mal composta tragedia: quegli ne cassa la maggior parte; perochè quel barbaro in opera di tragedie non sapea farle finte, ma vere: eccone la mercede: sepellir vivo l'emendatore sotterra entro una buja cava di marmi. Trasea Peto (*d*), quel solo maschio Romano non celebra con solenne applauso le feminili delizie di Nerone, nè fa publico

(a) *Lib. 6. de benef. cap.* 32.
(b) *Nat. quæst. lib.* 1. *cap.* 17.
(c) *Stob. ser.* 66.
(d) *Tacit. annal. lib.* 17.

sacrificio alla divina sua voce (*a*), quando d'Imperadore trasformato in musico cantava a diletto del popolo d'in su la scena: eccone la mercede: costringerlo a segarsi le vene. Apollodoro Architetto (*b*), richiesto dall'Imperadore Adriano, gli mostra ad uno ad uno i falli d'un tempio disegnato con regole mal'intese, con proporzioni mal compartite, e tutto membra storpie, da quel già dipintor delle zucche, e poscia Imperadore del mondo: eccone la mercede: un coltello confittogli nella gola. La qual mala derrata dell'infelice verità detta a quel barbaro insegnò al Filosofo Favorino, già che la diritta via del vero menava a morte, sottrarsene per la torta del falso; e prese a inalzar sopra le stelle, e mettere al par de gli oracoli e de'miracoli, ciò che in genere di letteratura cadea di bocca all'Imperadore Adriano, tutto scioccherie e spropositi, non si sapea se più leggieri o più grossi: e in tal lingua sofferiva che quel giumento gl'insegnasse a discorrere: del che ripreso da certi, come più cortigiano che filosofo, più adulatore che amico, e confortato a mostrarsi quel gran letterato ch'egli era, *Non recte suadetis, inquit, amici: qui non patimini me illum omnibus doctiorem judicare, qui habet triginta legiones* (*c*).

Rari son quegli che vogliano giovare altrui a proprio costo. Rari che si ardiscano a dire a' Grandi, come il generoso Focione ad Antipatro (*d*): *Non potes me simul uti amico et adulatore.* Rari, a' quali possa darsi quella bella lode che a Socrate (*e*); *Neque esuriens adulabatur*: tal che a lui non si affarebbe quel che disse il nostro Poeta,

Il poverel digiuno
Viene ad atto talor, che in altro stato
Avria in altrui biasmato.

Rari che di buon cuore rispondano, come Diogene un dì, che lavando nella publica fonte di Siracusa quattro pizzichi d'erbe, per cenarlesi così crude, Aristippo il vide, e fattoglisi incontro, tra per rimprovero e per consiglio, *Si Dionysium, inquit, adulari velles, ista non esses* (*f*): a cui

(a) *Xiphil. in Ner.* (b) *Idem, in Adrian.* (c) *Spart. in Adrian.*
(d) *Plut. de vit. pud.* (e) *Laert. in Socr.* (f) *Val. Max. lib.* 4 *c.* 3.

prontamente Diogene: *Imo, inquit, si tu ista esse velles, non adulareris Dionysium.* E quanti ve ne ha dov'è corte, uomini di gran merito, di gran senno, ma altresì di gran cuore, i quali se ne stan colà fra' dimentichi, o raccordati solo fra' contegnosi e d'animo altiero, perchè non possono esser condotti dall'interesse ad avvilirsi come tanti altri, e imbrattare la nobiltà dell'animo loro coll'indegno mestiere dell'adulare? E troppo bene il saprebbono, tanto sol che il volessero esercitare: chè non è sol di Demetrio Filosofo il poter dire, *facilem sibi esse ad divitias viam, quo die pœnituisset bonæ mentis* (a).

Fortunata (e in così dire andiancene via da questo lusinghiero e traditor Promontorio, le cui spiagge biancheggiano di tante ossa di naufraghi, quanti gli si avvicinano passaggeri) fortunata la Corte, in cui de gli adulatori si facesse per legge quel che Platone (b) ordinò de' mendichi: *Nullus in civitate nostra mendicus sit. Quicunque vero id tentaverit, victumque inexplebilibus precibus colligere cœperit, a rerum venalium curatoribus e foro pellatur: ab Ædili magistratu ex urbe eijciatur; ex tota denique regione ab agri magistratu exterminetur; ut ab ejusmodi animali omnino universa regio munda sit.* E in verità chi ben le considera, truova le due arti del mendicare e dell'adulare, essere l'una madre, l'altra figliuola: e l'antichissima poesia per giustamente imitare il costume, amendue le accoppiò nel personaggio de' Parasiti, lusingatori altrettanto che ingordi, ingegnosi al pari che affamati; e come il polpo tutto branche e bocche, a che che si afferri ne prende in sè il colore; così questi in altro più non istudiano, che in tutto affarsi a gli umori, alle passioni, al genio, alle virtù, a' vizj di cui vogliono succiare: diposto a tal fine il candore ch'è proprio della verità, per insinuarsi senza pericolo che niun li conosca quel tutto altro che sono. Ed è questa medesima l'arte che Vegezio insegnò (c) doversi praticare con le barchette, che tal volta si adoprano a spiar le armate navali nemiche, o le castella in riva al mare, o le foci de' porti: tingerne i fianchi, il

(a) *Sen. præf. lib. 4. nat. quæst.* (b) *De legib. lib. 11.*
(c) *Lib. 4. cap. 37.*

timone, i remi, l'albero, le sarte, le vele, tutto in color di mare, *Ne candore prodantur*.

E ben difficil riesce a chi non è più che mezzanamente sagace, il distinguere in un'uomo l'apparente dal vero: sapendosi mascherar le allegrezze del cuore con un sembiante di volto sì al naturale doglioso, che dentro gioirà del mio male chi di fuori a cald'occhi ne piange. Udiste mai raccordare la dolentissima Niobe de' Poeti, anzi pur de gli Storici, conciosiachè vero sia il vedersi nella montagna di Sipilo una statua maggiore in fattezze di donna, con sette altre minori intorno diversamente atteggiate, in quanto si può far d'invenzione e d'arte, per esprimere in buon disegno nella grande un disperato dolore, nell'altre un'abbandonamento di vita, qual'è il giacer de' cadaveri: e di colà medesimo scorre giù sonante e schiumoso un ruscelletto d'acqua che sgorga d'infra que' sassi. Or come disse lo Stoico (a) in proposito de gli adulatori, che *Falsis a vero semper petitur veritas*, da questo vero che appare, i Poeti si fecero a didurre il falso di Niobe in mezzo a' suoi sette figliuoli uccisi, trasformata dall'eccessivo dolore in sasso, e pur come viva eternamente piangente quel ruscelletto d'acqua che ne vien giù. Io (dice Pausania) non fidandomi di ben giudicarne da lungi, *Nioben ut viderem, Sipylum montem ascendi* (b): or'udite il tutt'altro che vi trovò. *Silex, et prærupta crepido eminet, quæ prope astanti, neque mulieris, neque lugentis formam ostentat. Qui vero procul aspexerit, lacrimantem et mœrentem sibi videre videtur.* Così egli di sè e di quell'apparenza, tanto sol'ingannevole, quanto non le si avvicina. Gli occhi de' lontani prestigia e fa trasvedere: a chi da piè del monte la mira ella par tutta dessa una misera che si dilegua in pianto: chi vuol saperne il vero salga e s'appressi; e troveralla un'informe, un'insensibile, un duro pezzo di scoglio. Gli adulatori altresì, tanto ingannano quanto si mirano dalla lungi, e'l mirarli da presso non è qualunque si voglia avvicinarlisi all'occhio, ma quel che solea dire il Re Agesilao (c), mirarli dentro, farne sottil notomia de' costumi, e sopra tutto spiarne diligentemente il ventre e

(a) *Lib.* 4. *cap.* 37. (b) *Lib.* 1. *Attic.* (c) *Plut. apopht.*

il capo, a veder se quello è affamato, e questo è ventoso: perochè la cupidigia e l'ambizione sogliono essere i più animosi e i più scaltriti maestri che abbia questa solo a gli audaci e a' frodolenti profittevole arte dell'adulare.

GLI ANTIPODI

I Capovolti nel procedere al rovescio, e sentire al contrario de gli altri.

XIX.

Io non vorrei, che per falso imaginare credeste, che il veder gli Antipodi, dove ora son sul condurvi, fosse per costarci un viaggio d'almeno undicimila miglia, quante se ne contan di qua perfino alla parte opposta del Mondo. Tutto arrovescio del vero; e sì fattamente, che la via da non vi giunger mai è l'andarvi: e n'è chiarissima la ragione; perochè non ci sono Antipodi, senon contraposti piè contra piedi; nè contraporre si possono a dirittura altrimenti, che su le punte del diametro della terra: dunque ne dobbiamo essere un mezzo Mondo lontani. Or se l'andarvi altro non è che vederli, per vederli avrem noi forse a valerci del grazioso scherzo, con che il filosofo Demonatte (*a*) strozzò le parole in gola a un chi che si fosse, che de gli Antipodi gli contava novelle e miracoli, come pur testè ne venisse. Udendolo, e mostrando di trasecolare, e poco men che levarsi in estasi per maraviglia, il menò passo passo dov'era un pozzo, e fattolo affacciare in su l'orlo, e specchiarsi nell'acqua assai profonda, additogli le due lor figure, che in virtù del riflesso erano capovolte, e mostrandone festa, Ecco, disse, gli Antipodi, de' quali tu tanto sai e tanto ragioni. Or qui rimanti a favellare con essi, e intenderne se altro v'ha degno di risapersi, e conteramelo un'altra volta: e in dicendolo, andossene, e lasciollo col capo veramente all'ingiù dentro a quel pozzo. Il volgo che non sa la forza del punto,

Al qual si traggon d'ogni parte i pesi,

Disse il Poeta (*b*) del centro della terra e del Mondo, che

(a) *Lucian. in vit. Demon.* (b) *Dant. Inf. cap. ult.*

passandolo penò tanto, e tanto maravigliossi, quando egli altresì, come il suo condottiere Virgilio,

Volse la testa ov'egli avea le zanche:

Il volgo, dico, non si può far'a credere, *Circumfundi terræ undique homines, conversisque inter se pedibus, stare* (*a*); e domanda, come non cadono in Cielo? *Tanquam non ratio præsto sit, ut nos non decidere mirentur illi*: o per più filosoficamente dire, come il salire fosse cadere: ma dalla Terra al Cielo altro non si può che salire: adunque egli è uno stravolto imaginare, imaginarselo un cadere. Ma lasciato il ragionarne in pruova, di che qui non è luogo, mostrianne solo le proprietà, che ci daranno sopra che fondare alcun pensiero morale. Questi dunque hanno gli annovali cambiamenti della natura tutto in contrario de' nostri. Nasce loro il Sole nel punto che a noi tramonta: il nostro mezzodì è ad essi la mezza notte, e la nostra mezza notte si fa nel farsi loro il meriggio: han cortissimo il giorno nel Solstizio del Cancro, quando a noi è lunghissimo: mentre qui è state, a' nostri Antipodi è verno; e'l nostro autunno è il lor tempo di primavera. In somma a dir tutto in brieve con Pomponio Mela, *Paria agunt tempora, sed non pariter* (*b*). Nel che non vi par'egli che rappresentino al naturale certi uomini stravaganti, che vivono, parlano, sentono tutto all'opposto de gli altri?

Fatevi meco, dice lo Stoico, ad osservare gli svariati andamenti, e le travolte vite di certi tali uomini, fatti a ritroso de gli altri, e poi negate a voi e a me, se potete, che, *Sunt quidam in eadem urbe Antipodes* (*c*). Voler nel verno le rose, nella state le nevi, non è egli un farsi le stagioni contrarie, come le hanno gli Antipodi? Lievasi il Sole, essi vanno a coricarsi e dormire: tramonta, si lievano. Quando è notte ferma fan metter tavola a desinare: quando incomincia a romper la prima alba, si cena. Riscontrate i tempi, troverete che dormono, vegliano, mangiano, quando il fanno gli Antipodi, di stagioni, di sito,

(a) *Plin lib.* 2. *c.* 26. (b) *De situ orb. lib.* 1. *c.* 1. (c) *Sen. epist.* 122.

d'ordine, in quanto fa la Natura a noi dirittamente contrarj. *Talis horum contraria omnibus, non regio, sed vita est* (a). Par che disdegnino l'accommunarsi con gli altri, e l'usar le ore e i tempi a quelle medesime operazioni, alle quali il popolo e la vil gente le adopera. E dove parrebbe loro esser pazzi, e veramente il sarebbono, se per non andare come va il popolo e la vil gente, caminassero colle mani in terra, il capo in giù, e i piedi in aria; par loro far da savj, e mettere maraviglia di sè, travolgendo la vita, col far di notte giorno e di mane sera. Fin qui Seneca, con cento altri di più, tutti bellissimi suoi pensieri: e maraviglomi forte, che fuor dell'usato suo, non entrasse a dire altresì delle stravaganze morali. Un vecchio, con le nevi del crin canuto in capo, e nel cervello le frascherie da fanciullo, e in bocca

Versi d'amor, e prose di romanzi.

Non è questa una primavera nel verno? Un giovane, nel più bel vigor de' suoi anni, languido, infingardo, ozioso; non è questo un gittarsi a dormire, quando il Sol nascendo mette tutto il Mondo in faccende? Portare, eziandio contro alle brine, al gelo, alle freddissime tramontane, ignudo il seno e le spalle (femine venderecce, ond'è il mettervi in mostra, direbbe per avventura lo Stoico) non è questo un far di gennajo il Sol Lione? e di pari a queste, oh quali e quante violenze di natura, mostruosità di vizj, somiglianze d'Antipodi!

Sta tuttora esposto in veduta del Mondo un ritratto della città di Ravenna; cosa antichissima, sì come quella ch'è mano di Sidonio Apollinare, che la dipinse, avrà ora de gli anni presso a mille ducento. Corretela una semplice volta coll'occhio, e se mai leggeste la vera Istoria di Luciano, ditemi, se cadde in pensiero a quell'ingegno fecondissimo di poetiche fantasie, il fingere una città del pari a questa impossibile, non che strana. Poi da voi stesso nella Ravenna di que' tempi riconoscete una proporzionata effigie della scordante vita che poco fa io diceva, di questi Antipodi della Natura umana. *Ravennæ* dice (b)

(a) *Sen. epist.* 122. (b) *Lib.* 1. *epistol.* 8.

egli) *muri cadunt, aquæ stant, turres fluunt, naves sedent, ægri deambulant, medici jacent, algent balnea, domicilia conflagrant, sitiunt vivi, natant sepulti, vigilant fures, dormiunt potestates*: e siegue appresso: *Negotiatores militant, milites negotiantur, student pilæ senes, aleæ juvenes, armis eunuchi, literis fœderati, etc.* Or se questo non è il Mondo arrovesciato in una città, tutta d'uomini Antipodi a gli altri uomini, dove ci faremo a cercarne altra più per diametro contraposta? Pare a me che nè anche l'antica Roma ne' tempi di Giulio Cesare quando i mesi parevano smemorati, e l'anno imbriaco; perochè quegli non si raccordavano a qual delle quattro stagioni fosser dovuti, e questo seco medesimo non si accordava: e ciò per sì strana guisa, che avveniva di mietere il gennajo, vendemmiar d'aprile, aver le brine il luglio e la canicola il dicembre (*a*): e il fare un sì mostruoso miracolo era onnipotenza de' sacerdoti, che ordinando i fasti in virtù dell'ufficio, e disordinandoli per vizio di guadagneria, si accordavano per un tanto co' Publicani, ad abbreviar l'anno, o a prolungarlo, intercalando o no settimane e mesi, come a gli usurieri tornava più spediente. Finchè il Dettator Giulio Cesare, per la pietà che vuole aversi della patria, adoperato Sosigene gran maestro in astronomia, riformò il Calendario, rendè i mesi alle loro dovute stagioni, emendò i vizj de' sacerdoti, non dell'anno innocente, e tornò all'antico suo clima il popolo e la città di Roma: che coll'avere il verno di state, la primavera d'autunno, sembrava trasportata all'opposta parte del Mondo.

Avvi un' altra specie d'Antipodi, più numerosa di quegli che stravolgono in sè l'ordine della Natura, e più fastidiosi; perchè il lor contraporsi a gli altri non è per semplice comparazione, ma per garosa e inflessibile repugnanza. Uomini invasati dal maligno spirito della contradizione, i quali, guardivi Iddio, che risappiano, tale o tal' altro essere il parere o il piacer vostro, così a mano a mano ella è fatta, quanto al non aver'essi bisogno d'altra ragione, onde spingersi ad attraversarvelo e ripugnare: e più ostinatamente si piantano in sul niego, se contra più

(*a*) *Solin. cap.* 3.

hanno a contendere; e il far testa e faccia contro a tutto insieme il Mondo sel recherebbono a gloria, oltre al diletto d'essere soli essi i sopramastri dell'Universo. Indovinar poi la vena del loro umore in quel che sentono essi, in quel che stravogliono, niun sel prometta più che di trovar la quadratura del circolo. Questa è una sì rea generazione d'Antipodi, che a collocarli dove loro è giustamente dovuto, vorrebbonsi cacciare a gli Antipodi. Perochè se Scipione Africano mostrando a Cornelio suo nipote, su dal concavo delle Stelle la terra, e'l partimento delle cinque sue zone o cerchi, *Australis ille* (disse) *in quo qui insistunt adversa vobis urgent vestigia, nihil ad vestrum genus* (a): domando io, non han che fare con noi, quei che tengono le piante al rovescio di noi, e quei che tengono il capo tanto contrario a noi, quanto han sempre opposto il sentire, sempre avverso il volere, non saran della medesima condizione, tal che di loro altresì debba dirsi, *Nihil ad nostrum genus*?

Nell'uso poi del dimestico conversare, che talvolta si fa onestamente in brigata, di letterati, d'amici, di paesani, dove il più dilettevol che v'abbia è l'unione con varietà, alla maniera dello spargersi, del ristringersi, dell'intrecciarsi che fanno i ballatori in danza, che sembrano col diverso andare anco in contrarie parti, disuniti e sconcordi, e sono il più che dir si possa in accordo, movendosi quasi a battuta, or veloci, or lenti, a misura di spazio e numero d'armonia, ciascun tutto da sè, ma altresì tutto inteso alla corrispondenza con gli altri: e un sol che si sbandi e ravviluppi e intramischi fuor d'ordine, disordina tutta la danza: provatevi ad invitare un di questi uomini ritrosi, che hanno in corpo l'anima capovolta, e ditemi, se v'è union di voleri sì stretta, che non la scompiglino, o sì bell'opera incominciata, che non la mettano in fasci? perochè in qualunque ugualmente dilettevole che onesta tutti gli altri s'accordino, quel medesimo accordarsi, e lietamente approvarla, fa sorgere a costoro in capo un contrario talento della tal'altra che lor va per lo verso, avvegnachè punto non si confaccia col luogo, col tempo,

(a) *Cic. in somno Scipion.*

con le persone, più di quello che i due contrarj conviti della Cicogna e della Volpe d'Esopo. E così avvien communemente delle fantasie che si formano in capo, delle voglie che loro entrano in cuore, de' partiti che prendono, de' giudicj che danno; tanto essere più fuor di proposito al dovere, quanto son più allo sproposito del lor volere: e sventurato il Mondo, se egli avesse a governarsi giusto il dettato de' loro non che storti, ma del tutto isconvolti capricci; così ogni cosa andrebbe coll'ordine del sottosopra, cioè tutto al contrario di quel che va: e vedremmo rinnovata ne gli uomini la sciocca disposizione delle statue, nella palestra e nel foro de gli Alabadeni (*a*). L'uno e l'altro di que' due luoghi n'erano pieni; ma quante statue v'avea, altrettante mostruosità di giudicio nel collocarle tutto al contrario del dovere. Perochè nella palestra, dove si esercitavano alla lotta, al desco, al cesto, alla scherma, al corso, tutte le statue erano d'Oratori e di Giudici, atteggiati, quegli come aringassero, questi come diffinissero per sentenza. Nel Foro, intorno a' Tribunali per la discussion delle cause, si vedevan le statue de' più famosi lottatori, atleti, duellanti, e corridori; succinti, co' piè levati, e la persona quasi in aria, come quivi tuttavia corressero: il che veggendo Licinio Matematico disse graziosamente, Ben'apparire al non muoversi, che quelle erano statue: altrimenti, se punto nulla sentissero, elle andrebbon da sè a mettersi, queste del foro nella palestra, e quelle in questo. Ma non perciochè fossero immobili, erano altresì mutole, conciosiachè sol vedute parlavano a quanti avean' occhi in capo, sopra lo stravolto giudicio di chi le fece nella lor patria Antipodi, collocandole tutto al rovescio di quello che alla lor vita dovevasi.

Dissi poc'anzi che il costoro pertinacissimo contraporsi al commun sentire e operare de gli altri procedeva in essi da un tal superbo compiacimento, del parere a sè stessi un non so che più che uomini, mentre soli essi bastavano a contrastare, eziandio, bisognando, tutto il commune de gli uomini: e in verità il lor segreto goderne

(a) *Vitruv. l. 7. cap. 5.*

dentro sè stessi mirando come sole ottime, valide, necessariamente vere le ragioni per cui s'inducono a giudicare tutto al contrario de gli altri; è tale e tanto, che più agevolmente avrebbe potuto Archimede mettere in effetto quel suo gran vanto, di svellere dal natural suo luogo egli solo tutto il Mondo, a forza, e per ingegno di machine, che a tutto il Mondo svellere un di costoro d'in su i due piedi, dove ostinatamente si piantano. E se avvien che non vincano il volere altrui che contrastano, non perciò avvien che non vadano dentro di sè gloriosi del loro non esser potuti vincere dal contrasto de gli altri. Io vorrei figurarvene con mistero di proporzione un ritratto quanto il più aver si possa simigliante al naturale, e con ciò tormi d'intorno a questi volontarj Antipodi del genere umano, più agevoli a rappresentare stravolti, che a dirizzarli: ma mi farebbe mestieri d'un'eccellente maestro in disegno, che ritraesse Diogene in un suo fatto, e prima lui.

Gli antichi dipintori e scultori, avendo a condurre in tela o in marmo quegli una Venere questi un Mercurio, ricavavano dal naturale, come da similissimi esemplari, Frine in forma di Venere e Alcibiade in portamento di Mercurio. Ad effigiare Caronte non v' era originale più desso, che Diogene. Un vecchio colorito di ruggine, in folta barba e crin rabbuffato, tutto pel bianco, sì come con de gli anni addosso fino a novanta; ma, lor mal grado, vivacissimo, e in forze da non morire senon per forza. La fazion del corpo, alquanto men che mezzana; ma ben compresso, di gran giunture e risentite, stretto di membra, e più che carnoso, ossuto: tutto ispido, e poco men che scaglioso, come un di que' primi uomini dell'antico Mondo poetico, che scoppiavano fuor del ventre alle querce e a' cerri. Quanto all'abito, l'onestà, come a Cinico, poco ne consentiva; il bisogno nulla ne richiedeva. La sua medesima pelle che il veste, ancò l' arma contro alle nemiche stagioni; sì salda e dura l'ha temperata col tenerla tanti anni nel fuoco al Sole e nell'acqua alle piogge. Ma il volto (meglio era dire il ceffo), macilente, orrido, scarno: tutti vogliono che sia d'uomo; ma d'uomo, a cui si debba scriver vicino, come alle prime imagini della

nascente pittura : Questi è un'uomo; altrimenti , sarebbe creduto un cane : e da cane anche vivea , e ne aveva il digrignare i denti , l'abbajare, l'assalire, il mordere. Ed oh! se il tempo e'l luogo l'avesse un dì fatto avvenire in quel filosofico porco, Epicuro, la Grecia mai non vide caccia più degna, che l'avventarglisi che avrebbe fatto Diogene, assannarlo, e strettamente tenerlo, finchè o l'un perdesse gli orecchi , o l'altro i denti. Finalmente, a dargli la sua propria aria del volto, io avrei (ma mi sembra poco espressivo) quel che Seneca (*a*) chiamò *Vultum legis* : e l'adatta al Giudice nell'atto di sentenziare alla morte i malfattori. Più da Diogene è quell'altro , che il Teseo del medesimo (*b*) conta d'aver veduto in Plutone:

Vultus est illi Jovis,
Sed fulminantis. Magna pars regni trucis
Est ipse dominus, cujus aspectum timet
Quidquid timetur.

Perochè veramente Diogene, al severo sembiante, all'ispido sopraciglio, alla terribile guardatura, avea del maestoso e dell'aspro non so qual più: ben so che lui temevano anche i più temuti; perochè a niun che meritasse i tormenti della sua lingua, glie li perdonava. Or questi , eccolo un dì, all'uscire che tutto il gran popolo di Corinto faceva fuor del teatro, presentarglisi incontro, e darsi a far le forze e gli sforzi per rompere ed entrare egli nel teatro, spignendosi contro a quell'impetuoso torrente, e a quella sì gran piena e d' urti e d' uomini che fuor ne venivano a ondate. Nè perchè risospinto fosse e portato lontano, rendevasi egli per ciò: anzi più che prima aggroppato in sè stesso, e inarcate le spalle, col capo basso, come monton che cozza, torna e gl'investe; e se altro non può che opporsi e contendere e repugnare, ha quel che vuole e vince. Chi ride, chi si sdegna ; tutti il riguardano, niun gli domanda se è pazzo, così a tutti il pare: ma solo gridan : Che fa? che vuole? Egli allora a gran voce (*c*) : O mentecatti, o ciechi! ora sol v' accorgete che io sto fronte a fronte e petto a petto sempre a voi contrario ? tutta la

(a) *Lib.* 1. *de Ira c.* 16. (b) *Herc. Fur.* (c) *Laert. in Diog.*

mia vita è contraposta alla vostra, come fra sè gli Antipodi; e per sentire e per operare da savio, ho fatto legge a me stesso, di sentire e d'operare tutto al contrario di voi. Così detto, quel *Socrates insanus*, come Platone il chiamava (*a*), via se ne andò contentissimo di sè stesso: e lasciò, pare a me, in quel fatto una viva imagine in che raffigurar sè medesimi questi miei stravolti Antipodi, che han per somma sapienza il contraporsi a tutti, e mostrarsi soli essi gli avveduti, i ben consigliati, i savj, gl'intrepidi: soli essi i Soli del Mondo, mentre possono anch'essi dire come il Sole appresso il Poeta,

Nitor in adversum, nec me qui cetera vincit
Impetus, et rapido contrarius evehor Orbi (*b*).

RODI.

Il valore dell'animo trionfante eziandio nelle perdite.

XX.

Pellegrino Geografo, questo, nelle cui bocche entriamo, è il bel porto della bellissima Rodi. Di quella un tempo al mondo sì chiara città del Sole, e Reina dell'Arcipelago, coronata ben si può dire di tanti raggi di gloria, quanti giorni si contano in ducentotredici anni ch'ella fu in signoria de'Cavalieri, allora di Rodi, ora nulla men nobilmente di Malta. Ma da che Solimano, son già de gli anni quaranta oltre a un secolo intero, ce la rapì, non mica per suo valore (il barbaro non se ne vanti) nè per tutta insieme la forza de' trecentomila suoi Turchi: chè tutto il suo poter di fuori era nulla, potendo sol di fuori: il poter dentro l'ebbe d'entro, da un traditor fellone, che non vuol nominarsi, tanto n'è la parola Amara: ecclissata d'ogni splendore, e non più Reina in corona d'oro e di luce, ma schiava in vil catena di ferro, venne giù da tant' alto, quanto il Sole, di cui era città, sopravanza la Luna, su le cui corna ella cadde.

Al raccordarvi che fo un sì lagrimevole avvenimento;

(a) *Ælian. lib.* 14. *cap.* 33. (b) *Metamor. lib.* 1.

veggo che tutta dentro l'anima vi si contrista e vi cade il volto in seno: e se ciò è a vergogna de'Principi, che sovente pregatine, sempre potendolo, mai di neanche una apparente mostra d'ajuto la vollero sovvenire, bene sta il vostro rossore in su la faccia a'lor nomi, come altresì Rodi sol nominata sarà una sempre viva e giustificata accusa, che mai non resterà d'inquietarne le ossa dentro a' sepolcri. Ma quanto si è a' Cavalieri, rasserenatevi, e rialzate arditamente la fronte, chè qui vi si presenta a vedere il più degno spettacolo di quanti forse mai ne abbia dati il valore in un petto nobile, e la generosità in un cuore cristiano. Nè vi turbi, che non per tanto Rodi cadesse. Cadde: ma nell'universale, sia natura, sia legge, che le mortali cose hanno di rovinare or queste, or quelle, la virtù che non soggiace a gli accidenti del caso, v'ebbe tanto in che non solamente mostrarsi, ma vincere e trionfare, che a ben pesarlo, la perdita a mille doppj fu minor dell'acquisto, e Rodi intera può dirsi niente gloriosa, rispetto a sè medesima rovinata. Come ciò fosse, eccovel prima in ombra, poi nella sua vera imagine dimostrato.

Su la foce di questo medesimo porto di Rodi ove ora stiamo ebbevi (saran'ora de' secoli oltre a diciotto) quella tanto rinomata effigie e statua del Sole, di cui non è agevole a diffinire, s'ella fosse maggior colosso per la smisurata mole del corpo, o maggior miracolo per l' impareggiabil maestria dell'arte. La fucina di Cares, gran discepolo del gran Lisippo, fu il ventre materno che il concepette, struttavi dentro una montagna di bronzo: nè punto men di dodici anni gli abbisognarono per organizzargli ad uno ad uno le membra, fino a tutto interamente formarlo. Mercè ch'egli dovea partorirsi tutto insieme gigante, in istatura di settanta e più cubiti. Così nato, a far che tutto il mondo il vedesse, gli bastò il dirizzarsi in piedi: a far che veggendolo tutto il mondo l' accettasse fra' suoi sette Miracoli, gli bastò l'esser veduto. E già numerose più che quelle de' mercatanti eran le navi de'curiosi, che da lontanissimi regni traevano a questo porto, per niun'altro guadagno, che di quel nobil diletto che a' giudizj di buon gusto fa provare la maraviglia che si trae

dalla veduta delle cose per maestria di natura o d' arte, in eccesso grandissime; e tal'era questa: e'l provavano al tornarsene a' lor paesi pieni ma non sazj d'un'incomparabil piacere; perochè col più fino dell'arte, non solamente dissimulata o nascosa, ma perdutavi dentro, parea quel corpo, come già gli uomini di Deucalione da' sassi, così egli per divin magistero nato di sè medesimo. E per non dir nulla della ben'intesa proporzione delle sue membra, tutte rispondenti al perfettissimo naturale; e del morbido e del risentito, senza l'un discordare dall' altro; e della viva e spiritosa attitudine, con che e posava, e sopra sè medesimo si ergeva; il volto era in lui temperato d'un sì bello, e sopra tutti difficile misto d' aria, che non si distingueva qual fosse in lui che vincesse, o l'amabile giustamente voluto in una effigie del Sole, o il maestoso altrettanto dovuto alla faccia d' un Dio. Tal'era il Colosso di questa Rodi, e tale il bello onde a sè traeva un continuo e sempre nuovo popolo di spettatori. Tanto più, che non solo a sè gli allettava, ma trattili a navigar per vederlo, scorgevali da lontano, perochè quello che il dì era Sole, la notte con la gran lumiera che gli ardeva in pugno, facevasi lor Tramontana.

Or come non solamente a gli uomini, ma altresì a' bronzi aventi imagine d' uomo fossero prescritti a misura gli anni, e decretato il morire sol perchè pajono vivere, il gran Colosso, degno di vivere immortalmente, pur morì il cinquantesimosesto anno dell'età sua. A un'improviso e sì profondo tremuoto, che tutta l' isola, quasi fatta una delle Simplegadi, svelta ondeggiò, egli mal tenendosi all'infedel suolo, barcollò, cadde, spezzossi, e giacque sparso in su 'l lito un frantume di membra. Ma che pro torgli la vita per torgli la gloria, che anzi è consueta di raddoppiarsi a' morti? Evvi tuttavia prosteso (disse de' suoi tempi (*a*) lo Storico) e sembra egli una montagna coricata, e le sue membra scommesse e aperte, fenditure di rupi e caverne: *Vasti specus hiant de fractis membris.* Prima che ciò gli avvenisse, non giudicava di lui altro che l'occhio ingannato dalla distanza, per cui ogni grandissima

(a) *Plin. lib.* 34. *cap.* 7.

mole impiccolisce, e pare tanto minor di sè stessa, che il Sole, cioè un' intero mondo di luce, sembra una palla d'un palmo. Ora quel che fu scherzo giuchevole del pennel di Timante (*a*), mettere una frotta di Satiri a misurar con la pertica un dito di Polifemo addormentato, qui da vero avveniva, dove provandosi a braccia stese circondarne la grossezza d' un dito, *Pauci pollicem ejus amplectuntur*. In somma a dir tutto insieme, *Jacens quoque miraculo est* (*b*). Nè io ne vo' dir più avanti, perochè già mi truovo, dove mi bisognava, al riscontro del Colosso, e della città di Rodi, l'uno e l'altra caduti è vero, ma sì che l'una e l'altra del pari *Jacens quoque miraculo est*.

Tragga dunque inanzi l' istoria, e se già un tremuoto dell'isola bastò ad atterrare il Colosso, ella vi darà a contare cinquantaquattro orribilissimi tremuoti dell'arte militare: così chiamo le mine, chè tante in verità se ne adoperarono a scuotere, ad aprire, a spiantare le mura di Rodi. Mirate appresso queste innumerabili machine, che ingombrano una sì gran parte del mare: elle son quattrocento legni Turcheschi, cioè quattrocento castelli in acqua. Meglio sta dirli in aria, in riguardo del vento, che disperati di condurre a buon fine l'impresa, si apparecchiavan di prendere, e con la volta indietro tornarsene svergognati colà onde eran venuti sì baldanzosi. La soldatesca in terra, impresa da non riuscirne sarebbe il contarla ad uno ad uno: misuratela come Serse il famoso suo esercito, con un serraglio capevole di diecimila insieme, e trenta volte, per li trecentomila che sono, vedrete votarvisi inanzi, e riempirvisi lo spazio dello steccato. Or coll'occhio così pieno dell' innumerabile moltitudine de' nemici, voltatevi alle mura di Rodi, e fatevi a contar dalle croci che lor vedrete in petto, i cavalieri che ne sicurano la difesa. Vi dispariranno a gli occhi, il piccol numero, cioè i non ben seicento che sono: e quando appunto il siano, a ciascun de' seicento toccano cinquecento nemici con cui combattere egli solo: che è poco men che dire, contro a seicento uomini seicento eserciti.

(a) *Plin. lib.* 35. *cap.* 10. (b) *Plin. supra.*

Così ordinate in mostra le parti, diasi libertà alle trombe, e chiamino alla battaglia: muovasi il campo di Solimano, e vengasi alle mani. Ma prima a ben fare, facciasi per li Cavalieri, come già Archidamo, Agesilao, Leonida, e gli altri per li loro Spartani (*a*), che in sul battere della marciata, sacrificavano alle Muse, come chi va sicuro d' operar cose da doverne restar memoria immortale, e da prenderne alle lor penne gli Storici materia di glorioso racconto, alle lor trombe i Poeti suggetto d'eroico argomento. Ma il combatter de'Turchi non è coll'armi in mano, e con la faccia scoperta: anzi non è da uomo in campo, è da conigli sotterra. Scarichi gli archi, e inguainate le spade, ozioso l'esercito, sole vengono a combattere le zappe, i picconi, le marre in mano a sessantamila vilissimi guastatori, che scavando giù il terreno, entrano come diavoli nell'inferno, così indi a poco ne fanno uscir per le mine volanti il fuoco e le furie, e con esse in aria i fianchi della muraglia. Cinquantaquattro, come dissi, elle furono: ma che pro? Rodi non fu mai più sicura chiusa, che in tante parti aperta. Succedevano a far di sè muraglia i petti de' Cavalieri, e niuna parte era più forte che la rovinata, niuna più impenetrabile che l'aperta. I quattro generali assalti, che Solimano mandò presentare a diverse parti della Città in un medesimo tempo, furon quattro macelli della sua gente. A una sola posta, ributtati, incalciati, sconfitti, perdettero quaranta insegne. In un solo assalto sino a ventimila di que' malnati rovinarono con le pesanti anime nell'inferno, e co' laceri corpi nel mare, che ne bevve il sangue, e se ne fece a grande spazio lontano un mar rosso. E già alle soventi uscite che i Cavalieri facevano per le spaziose aperture della muraglia atterrata, a sfidare il nemico, si eran mutate in contrario le vicende, e gli assediati e i combattuti, essi parevano i liberi e gli assalitori. Così d'Ercole salito su la gran catasta dell'Eta per ardere e consumar nelle fiamme quanto il suo spirito avea indosso di terreno e mortale, disse il Poeta (*b*) acconciamente al gran cuore di quell'eroe:

(a) *Plut. de Instit. Lacon.* (b) *Sen. Herc. Ott.*

Inter vapores positus, et flammæ minas,
Correpta flectens membra, adhortatur, monet,
Gerit aliquid ardens. Omnibus fortem addidit
Animum ministris, urere ardentem putes.

Rodi stessa inviando per le rovine delle sue mura i Cavalieri a combattere, e ricevendoli vittoriosi, cambiava le sue rovine in porte trionfali. Ma tanto multiplicarono a nuovi assalti e nuove rotte i cadaveri de' nemici, che oramai il vincere a' Cavalieri era perdere; perochè più mortale riusciva loro la guerra che facevano i morti con la pestilenza, che i vivi coll'armi.

E già morta altresì a Solimano nella strage d'oramai novantamila de' suoi, la speranza, vintegli l'armi e l'animo, e quel che sembrava impossibile ad avvenire, abbattutane la superbia, ricaricava il bagaglio e l'esercito su le navi, presto all'andarsene; ma sì che quella ch'era fuga disonorevole paresse onorevole ritirata: e non per tanto, lasciava piantati in su quel sanguinoso terreno due gran pali, e loro appesi due gran trofei, Mustafà e Perì, amendue Bassà e suoi consiglieri, condannati a saettarli l' esercito in pena d'aver tratto con infelice consiglio l' Imperador Solimano a svergognare, non qui sol sotto Rodi, ma in faccia di tutto il mondo il suo nome, e tutta in esso la gloria dell' Imperio Ottomano. Ma quel che di poi seguì vuole intendersi col tacerlo: sì perchè dolore estremo non è quel che può esprimersi, e molto più, perchè maggior del dolore v' è la vergogna, che non vuol publicarsi. Basta sol dirne, che Rodi cadde vinta da sè medesima. Tanto più valse a perderla un traditor dentro, che a guadagnarla trecento mila Turchi di fuori.

Così Solimano ebbe Rodi: e in entrandovi ben potè sospirare come quell'altro vincitor de' Romani, e dire, Se così vinciamo un'altra volta, siam rovinati: chè se questo è vincere, che sarà il perdere? I Cavalieri uscitine il primo dì dell' anno 1523. mentre ancor non avevano dove adunarsi, si sparsero in ogni parte d' Europa. Seguianli, eziandio se alle più rimote parti del mondo, conciosiachè il loro spargersi fosse un dilatare quanto appena dir si

può, il pregio della vera nobiltà dell'animo, ancor più che del sangue, e tutto insieme la gloria della religione Cristiana, della pietà e valor militare, del nome e professione di Cavalieri. E a rappresentarvelo somigliantissimo al vero, raccordivi della vincitrice armata Romana, che dalla prima guerra Cartaginese tornando sopra un numeroso stuolo di navi, cariche ciascuna d'esse di due gran tesori, l'uno di spoglie, l'altro d'onore, lungo le costiere dell'Africa le si ruppero addosso due sì sformate tempeste, e di furiosi venti in aria, e di forsennate onde in mare, che tutto il senno dell' arte marinaresca fu nulla a tenersi contro alle forze di que' due pazzi elementi. Alleviati dunque i legni col getto, si abbandonarono a correre a fortuna rotta: ma indarno quanto al poter fuggir quella, che dovunque si andassero li portava, e facevane a suo diletto or dell' una, or dell' altra nave, or di più insieme, quel crudel giuoco che sogliono le tempeste. Girarle il vento in sè stesse, e tutto insieme il mare convoltosi loro intorno, tirarle sotto: scontrarsi, cozzarsi, rompere l'una a' fianchi dell'altra. Certe gittate a investir di foga i renai delle gran Sirti, e quivi fitte e immobili con la proda, nella poppa ondeggiante ricevere la batteria de' marosi che le sfasciavano. Le più, a un sol' urto di scoglio, fracassate e sparse in più pezzi che tavole. Così in poche ore l'altrettanto ricca, che gloriosa armata di Roma, *Naufragio sui Africam et Syrtes, omnium imperia gentium, insularum litora, implevit* (a). Or che ne seguì? Perì forse naufraga e sprofondata insieme co' legni la vittoria e la gloria dovutane a' Romani? Anzi ella ne aggrandì e dilatossi per modo, che dove, salva l'armata, Roma sola avrebbe veduto il trionfo di Cartagine vinta, vinta la vincitrice armata, e dissipatene per quanto è largo il mare le spoglie, ella trionfò in tutte le parti del mondo, col gittar che la tempesta fece a tutte esse altrettanti nunzj e testimonj di Cartagine debellata. *Magna clades, sed non sine aliqua principis populi dignitate, intercepta tempestate victoria triumphum periisse naufragio. Et tamen, cum*

(a) *Flor. lib.* 2. *cap.* 2.

Punicæ prædæ omnibus promontoriis, insulisque fluitarent, populus Romanus triumphavit (*a*).

Or così nel naufragio di Rodi, con esso i Cavalieri a diversi regni e provincie d'Europa dispersi, e come dalla fortuna gittati: onde avvenne che quello, che, salva Rodi, sarebbe stato un trionfo della virtù eroica veduto solo in Rodi, perduta essa, e dissipati questi, si celebrò per tutto il meglio del mondo. E per dirne almeno una parte del come, voglionsi a una per una vedere quali ne uscirono quelle *Tot bellorum animæ* (*b*).

Scolpito per le fronti era il valore
De l'onorata gente.

Scolpito dico, a punta di lance e di saette, a taglio di scuri e di scimitarre: chè le mille armi, e avventate da lungi, e scaricate da presso contro alle lor vite, furono gli scarpelli del fino acciajo, e le battaglie d'ogni dì, il continuato lavoro, con che le imagini di quegli Eroi si formarono tali, che in vederne i corpi ben se ne raffiguravano gli animi. Quanti contavano più ferite che membra? A quanti fu inchiodata nel vivo petto la Croce, da zagaglie e da frecce? Questi monco per l'una mano perduta, quegli avanzatagli una sola gamba: tronchi d'uomini tanto più belli quanto più disformati, tanto più intieri, quanto più difettuosi e guasti. E come anche i rottami delle antichissime statue di Fidia, di Prassitele, di Glicone, e di quegli altri gran maestri della scoltura, sono esemplari d'impareggiabile idea a' moderni che vi studiano intorno, così ciascun di que' Cavalieri, eziandio se rimaso solo un pezzo di sè medesimo, e per le membra perdute non più abile al maneggio dell'armi,

Exemplum, non miles erat (*c*).

Quanto poi alla gloria giustamente loro dovuta; Non ti vergognar di te medesima,

Quod te machina crebra perforarit:

Disse il poeta Sidonio alla città di Narbona, che avea le

(a) *Flor. lib.* 2. *cap.* 2. (b) *Juvenal. Sat.* 2. (c) *Lucan. l.* 2.

mura qui sgretolate, qui fesse, qui a poche pietre tenentisi in atto di rovinare, per tutto conquassate e lacere dal cozzarle de gli arieti.

Namque in corpore fortium virorum
Laus est amplior, amplior cicatrix.

Zoppicava il Re Filippo per l'una gamba infrantagli da un colpo di machina in assalto: O vago andar ch'è il vostro (dissegli il giovane, ma fin d'allora grande Alessandro suo figliuolo (*a*), invidiandogli quel glorioso difetto) e proseguì: Voi non date passo, che calando sopra cotesta gamba più corta, non vi raccordiate della vostra virtù per cui tal vi si è fatta poi subito rialzato, anzi a dir meglio, esaltato dall'altra, crescete, e ingrandito divenite maggiore di voi medesimo: con che il vostro andare, a ben' intenderlo, è un continuo e publico trionfare. Udianlo altresì detto, e in propria lode, da quel gran maestro di guerra Sertorio Romano (*b*), ma formidabile a' Romani quanto un secondo Annibale, per cui anche esprimere più al naturale, come quegli, così questi, non avea più che un'occhio: perochè l'altro, in un vittorioso suo fatto d'arme, imbroccatogli da una saetta, gli schizzò dalla fronte. Egli, Or vadano, disse, gli altri, e in testimonianza de' lor meriti in guerra portin maniglie d'oro, mostrino aste pure, abbian corone di qualunque sia materia e lavoro: elle o si dipongano, ciò che sovente è bisogno, o si perdano, ciò che talvolta avviene, non si han sempre seco, nè si tengono continuamente in veduta. A me il mio più bello è inseparabile dal mio volto: a me, dovunque mi mostro, si legge in fronte una non piccola parte dell'istoria di me stesso. E per una scintilla di volgar luce estintami in un' occhio, quanta ne ricevo di gloria! nella cui sola chi è chiaro, quegli solo è degno d'esser veduto: e fra' degnamente veduti più felice è chi mostra intagliate nella viva carne le pruove del suo merito, e i caratteri del suo valore: tanto più, se come avviene a me in quest' occhio, una ferita raccorda una vittoria.

Così egli di sè: e tutto insieme seco de'Cavalieri nostri,

(a) *Plut. de fort. Alex. Orat.* 1. (b) *Plut. Sertor.*

prezioso avanzo delle belle memorie di Rodi: ed oh! se come i nomi d'essi già morti vivono nell' immortalità dell' Istoria, nello splendor della fama, nella venerazione de' secoli, e il merito, che solo il può, scrittili di sua mano in gran caratteri d'oro gli ha consagrati e appesi nella più riguardevol parte de' due Tempj, della Virtù e dell'Onore, così ancora le statue, scolpite in bianco marmó dal naturale, se ne vedessero adunate in un'ampio teatro, che lor di sè facesse ricovero e corona! Elle zoppe, monche, svisate, e di parecchi membra perdute, sarebbono stroppiature d'uomini: ma per ricavare i più perfetti lineamenti alla formazione d'un Cavaliere cristiano, vaglia il vero, che il mondo non avrebbe la più bella Scuola del disegno che questa. In tanto Rodi la sventurata, fin che non se ne può altrimenti, siasi di cui è. Non avverrà per ciò mai, che il barbaro che la possiede ne cancelli dal suolo quelle grandi orme della più fina virtù eroica, che in partendosi vi lasciarono indelebilmente stampate quegli ultimi Cavalieri. E fin che Rodi sia al mondo, al toccarsene da chiunque sia le spiagge, anzi al pur solamente vedersene l'imagine figurata in tela o in carta, si udirà esclamare per giubilo, per maraviglia, per gloria di que' Cavalieri, troppo più degnamente che dal filosofo Aristippo gittatovi dalla tempesta, e veggente su le arene del lito delineate alcune poche figure Geometriche, *Vestigia hominum video* (a).

Giovane Cavaliere! Un diamante qual ci viene dalla sua madre vena, schietto, cioè greggio e informe, non ha dubbio, assai porta seco dalla natura, mentre ne porta l'esser nato diamante. Ma se vero è che tutto il suo bello sta nel mostrarsi, che pro dell'esser diamante, ove gli manchi il beneficio della mano e'l lavorio dell'arte? Per ciò dunque egli si dà al segamento, e si digrossa e forma, togliendone, ove troppo rialzano, i minuzzoli e le schegge: poi si dà a rodere e limare alla ruota, che lo spiana pari, il ragguaglia, il pulisce; e in ciò fare la maestria dell'arte assiste al ministerio della mano, e ne regola il lavoro, con dargli i cantoni e le facce ben misurate;

(a) *Vitruv. proœm. lib.* 6.

perochè di qui ha il riflettere e colorir la luce, che ricevuta semplice e schietta, rende sì variamente dipinta secondo i diversi angoli della veduta, che sembra dentro un solo diamante nascondersi, anzi apparire tutte le gioje, e rubini, e zaffiri, e carbonchi, e smeraldi, de' quali tutti imita i colori : e alla vivezza e allo spirito con che frizza e riverbera, sembra avere più d'un non so che delle stelle; e tutto avvien ch'egli abbia per beneficio di quel salutevole tormentarlo che una volta si è fatto. Or senza abbisognarvi interprete, ben'avrete compreso, ch'io ragiono di voi. Nel nobil giovane che siete nato, siete nato un diamante: il dovete alla miniera che v'ha prodotto, alla gentil vena del sangue che in voi da' vostri avoli si deriva. Or vi conviene intendere, che in darvi alla Religione de' Cavalieri, voi le date una gioja informe a lavorare, un diamante ruvido a pulire, e a riceverne dal magistero dell'arte, cioè dalla disciplina e religiosa e militare, quell'incomparabile bello dell'una e dell'altra virtù, senza che poco vale il semplice della natura: chè gioje informi e rozze, per grandi e preziose che siano, non si mettono nelle corone de' Re terreni, molto meno in quella di Dio, che per suo, anzi a dir meglio, per vostro onore a ciò v'ha eletto.

Troppi dunque, troppo affrettati, troppo aspri non vi debbon sembrare i duri trattamenti, e i rischi anco di morte, con che la Religione fin da' primi anni si prende a dare la tempera dell'acciajo al vostro petto (sì come in un medesimo ella vi dà quella dell'oro al vostro cuore) conducendovi come il vecchio Chirone il giovanetto Achille, ad assaltare i lioni, ad ucciderli, e sminuzzatene le dure ossa, nutrirvi delle loro midolle.

Sic Amphioniæ pulcher sudore palæstræ
Alcides, pharetras, Dircæaque tela solebat
Prætentare feris, olim domitura gigantes (*a*).

A condurvi sino ad essere in virtù e in valore pari a quegli impareggiabili che poco fa dicevamo, non si può cominciar da men'alto. Così le nobili Aquile, che hanno a

(a) *Claud. de 4. Cons. Honor.*

volar fra le nuvole, e romperle e sormontarle, non pongono i nidi senon su i gioghi del Tauro, dell'Imavo, del Caucaso, e di tali altre rupi ertissime, sempre vicine, e sovente in mezzo allo scoppiare de' tuoni, al cader delle folgori, al battagliare de' venti, al fortuneggiare, al fremere delle tempeste in aria: nè quinci uscendo i pulcini a provarsi su le tenere ali, van come i vili uccelli da un vicin ramo ad un'altro, ma da una lontana punta di rupe ad un'altra si lanciano, quasi dissi a golfo, per attraverso un profondo pelago d'aria; e se Aquile sono, pur van sicure, chè la gagliardia dell'animo mai non manca loro a supplire la debolezza dell'ali.

E non son'egli tolti da un simil cuore gli spiriti, che la Religione, vostra seconda e miglior madre v' infonde, quando giovanetto, e per così dire, pulcino, v'invia su le carovane a correre alto mare in lontane e perigliose navigazioni? chè dove altro non fosse, quanto ciò sia, sallo chi naviga, sallo chi fugge il navigare, tenendosi al savio detto del Filosofo Anacarside *(a)*, Chi è in mare non potersi contar nè fra' morti, perchè sta tuttavia per morire, nè fra' vivi perchè sta tuttora su l'essere sepellito. E nondimeno nel navigar che voi fate, la minor parte del risico è il navigare; come a chi va per entro il più folto de' boschi in caccia de gli elefanti, delle tigri, de gli orsi: e voi di quelle tanto più terribili fiere, i Turchi: conciosiachè il commun nemico di tutta la Cristianità, voi ve l'avete preso a nemico particolare: e dove tanti son gli altri, che a voga arrancata e a vele tese dan volta in dietro per non vedere quelle facce di Medusa, che veggendole impetrirebbono per lo spavento, vostra professione, vostra particolar gloria è andarne in cerca: e sì, che oh quanto a voi sta meglio quel che Agide Re di Sparta vantò de' suoi Lacedemoniesi *(b)*, ch'e' non dimandano, disse, Quanti sono i nemici? ma, Dove sono? e rinvenutili, e con essi al bordo e alle mani, ivi sono i tuoni, ivi i fulmini ch'io diceva; e voi loro incontro, è poco il dire a petto scoverto, vuolsi aggiungere, col bianco in petto della fedel vostra Croce, che veduta da que' furiosi demonj li

(a) *Plut. apopht.* (b) *Plut apopht. Lacon.*

fa doppiamente indiavolare. Or che direbbe Platone (a) che i nobili giovanetti della sua ideale Republica volle che intervenissero alle battaglie, ma non altro che spettatori, ben dalla lungi, e su velocissimi cavalli, per fuggirsene bisognando, e ricoverare in sicuro? Egli in voi novizzi di primo esperimento avrebbe ad ammirare il cuore che non si ardì a richiedere senon da' maestri di guerra.

Così nobilmente formandovi, e nella pietà e nel valor militare, ad imitazione e a gara de' più famosi Cavalieri dell'Ordine, alle cui vite consagrate al ben publico della Fede si sustituiscon le vostre, alle cui glorie acquistate col merito di splendidissimi fatti le vostre si debbono uguagliare: eccovi qual sia fin da ora la lode che ne conseguite: quella, ond'è sì chiara al mondo la memoria d'Achille, che in apparecchiamento al combattere che poi fece veggente tutta la Grecia in mare, cento volte combattè altrove, e n'ebbe cento vittorie:

Et tanta gessit bella, dum bellum parat (b).

IL MAR GELATO

Il Timor savio, e la pazza Timidità.

XXI.

Io parlo di quel Mare a Settentrione, in cui gli anni addietro ebbe a perdere l'animo e l'ingegno quella che pur'è tutta ingegno e tutta animo, l'arte del navigare: stata per l'addietro felice, sino a domare in una sola nave Vittoria tutto l'Oceano, valicar perigliosissimi Stretti, rinvenire isole cacciate in rimotissimo esilio, scoprir terre incognite, e dar nuovi mondi al mondo. Ma nè dopo un sì gran correre stanca, nè da un sì continuo pericolare atterrita, anzi, più che mai fosse, intesa a cercar nuovi rischi a cui mettersi, e nuove imprese a cui provarsi, questa, gloriosa altrettanto che malagevole, dello spianare una strada per attraverso i mari del più alto Settentrione, al caderle in pensiero, accettolla e vi si accinse.

(a) *Dial.* 5. *de Republ.* (b) *Sen. in Troade.*

Messasi dunque al timone de' più animosi e sperimentati legni d'Olanda e d'Inghilterra, si diè arditamente a montar di grado in grado su verso il Polo: e se mancò, e non giunse fin colà, dove il troppo grande animo la portava, fu colpa dell'impossibile: perochè nell'ottantesimo grado di quell'altezza, fin dove navigando pervenne, trovò i termini della Natura impossibili a trapassarsi: cioè il mare, che impetrito dal gelo, non si apre a' legni che il solchino: onde forse non mancherà chi una volta s'arrischi a provare, se riceva in sul dosso tregge o carri da vela che il corrano. Quivi dunque costretta di rendersi e dare in dietro, adorò come cosa inviolabile e sacra i confini del mondo, e salpata l'ancora, la sospese alla punta d'un di que' mille scogli di ghiaccio, che le attraversavano il camino; in segno di protestare a tutti i secoli avvenire, ch'ella non riportava loro indietro la Speranza, onde mai niun nocchiero, quantunque in ogni altro fortunoso pelago fortunato, presuma d'avventurarsi colà, per fornire quel viaggio, che appena cominciatolo, son più necessarj i voti per tornare addietro, che profittevole l'arte per inoltrarsi.

Or'a dir fedelmente il vero, quel che indusse gli animosi nocchieri d'Olanda e d'Inghilterra a mettersi per un mare nove in dieci mesi dell'anno agghiacciato, fu lo sperare di condursi, quanto il più fosse possibile, terra terra, lungo le spiagge che l'ultima e gran Tartaria volge incontro a Settentrione, e in un tragitto di poche settimane compendiando il viaggio di molti mesi, giungere fino alle porte dell'Oriente. Quivi dar volta al destro lato, e con tramontana in poppa imboccati nello Stretto d'Anian (se pur quello è Stretto, e non Seno) scender giù alla Coria, alla Cina, al Giappone, alle Filippine, e finalmente all' isole del Moluco, dove l'odor del garofano che ivi nasce, anzi il sapor del guadagno che ne speravano, li traeva. Ma l' impresa restò incagliata nel ghiaccio della nuova Zembla, di Spizberga, di Nieulandia, fin dove sol potè pervenirsi. Nè giovò a gli avveduti nocchieri il prender che fecero sì a misura il tempo della partenza, che nel più alto e nel più freddo di quell'asprissimo mare si

trovassero a navigar di luglio e d'agosto, quando, se il Sollione non ne avea strutto il ghiaccio, e tornato in acqua il mare, quel mare non era d'acqua o di ghiaccio, ma di cristallo. E sgelato veramente il trovarono, ma appunto allora, e per subito ricongelarsi: e in tanto le furiose correnti che da verso il Polo discendono, sì precipitosi e sì gran pezzi di ghiaccio portavano all'in giù, che qui da vero, e non per poetico ingrandimento,

Svelte notar le Cicladi diresti.

E nuovo miracolo sembrava a gli sbigottiti nocchieri, starsi ferma su l'ancore la lor nave, e gli scogli per sopra il mare correrle in contro ad investirla, e con tanta foga che ad ogni lor piccol'urto, la nave ad infrangersi era un ghiaccio, e il ghiaccio a infrangerla un diamante: perochè ne venivano i pezzi di troppo smisurata grandezza: e bastine per saggio un solo, cui si attentarono di misurare, perciochè era arrenato nel fondo: ne trovarono il dì sette d'agosto quel che avanzava sopracqua in faccia del Sollione, in altezza di novantasei palmi, e ducentosedici la profondità sotto. E questo fra i grandissimi era un de'minori.

Lascio i terribili tuoni, e più che d'artiglieria minacciosi allo scoppiar che quelle rupi di ghiaccio facevano or l'una or l'altra, per lo violento distendersi delle esalazioni che avean chiuse nel seno, e rarificate dal Sole puntavano e chiedevano maggior luogo. Lascio le non giuchevoli lotte, ma sanguinose battaglie con orsi di mostruosa grandezza, tanto più gagliardi quanto più affamati, colà dove la terra è una nuova Africa sì feconda di fiere, come infeconda di pascoli. E'l provarono a costo delle sbranate lor carni, e delle ossa stritolate più d'uno di quegli sventurati Olandesi, che l'anno 1596 intrachiusi dal ghiaccio, e costretti di passare il verno su la Nuova Zembla, vi trovarono che patire più da gli orsi della terra che ne venivano in caccia, che dalle Orse del cielo che loro si aggiravano sopra 'l capo. Quivi congegnato il frantume della sfasciata lor nave in una non so ben se capanna o prigione o sepolcro, vi passarono al bujo una notte lunga il continuato spazio di novantotto giorni, quanti il Sole in quella

obliquità di sfera penò a rimontar sopra l' Orizzonte da che andò sotto, e farsi rivedere in sul loro emispero. Che poi seguisse di loro, il ragionarne alla presente materia non s'appartiene.

Adunque il mar gelato (che meglio starebbe dire il mar morto) non è campo, in cui nè la generosità coll'ardire, nè l'ingegno coll'arte possa promettersi di condurre a buon fine nulla che punto abbia del glorioso o dell'utile: che in idioma simbolico pare a me altrettanto che dire, un cuore aggelato dalla timidità naturale non dare il passo aperto a' pensieri di qualunque sia nobile impresa. Appena entrati eziandio se nella stagion più ardente, cioè mentre l'amore e il desiderio, che sono il fuoco e'l caldo dell'anima, più gl'incende, si truovano soprapresi dal verno, e impigliati dal ghiaccio, onde fa lor mestieri o dar volta indietro, o quivi assiderare dal freddo.

Io non vo' per ciò dire, che ogni timor sia nemico e distruggitore delle grandi, e per ciò malagevoli imprese, che la generosità propone, la speranza persuade, l'audacia eseguisce: anzi egli n'è in gran maniera a parte: perochè tal proviene una salutevole tempera dalla mistion de gli spiriti nel timore estremamente freddi, e nell'audacia eccessivamente focosi, quale disse il Poeta averlo Iddio con ammirabile magistero d'arte e di senno, fatto in terra con la ben situata contrarietà e concordia delle zone;

Quarum quæ media est, non est habitabilis æstu:
Nix tegit alta duas: totidem inter utramque locavit,
Temperiemque dedit, mista cum frigore flamma (a).

La prudenza ordinatissima ne' giudicj fra' Savj del suo real Consiglio domanda e sente ragionare in primo luogo il timore: e questa è preminenza dovutagli sopra gli altri, come al più vecchio, al più amante, al più considerato fra' consiglieri: e di qual che sia condizione e importanza l'affare che il desiderio propone (massimamente se malagevole a ben condurre, e mal conducendolo rovinoso) mai non è che per quantunque s'abbia voti il partito del sì, egli corra

(a) *Metam.* 1.

per vinto, repugnante il timore, cioè non sodisfatto delle risposte alle contrarie ragioni che sua natura, sua perizia, suo studio è saperle con sollecitudine rinvenire, e con efficacia proporre. Per ciò fare egli ha sempre aperti in fronte un pajo d'occhi cervieri di così acuto e penetrantissimo sguardo, che dovunque li metta giungono fino a discernere quel che ancora non è, tanto sol che sia possibile ad essere; molto più se probabile ad avvenire: e (quel che più di null'altro bisogna a giudicar saviamente e sicuramente procedere) egli niente men chiaro e lontano si vede dopo le spalle, che davanti. Nel che il timore che in sustanza non è altro che amore, ha più di lui questa proprietà, che quello tutto inteso a godere, non vede senon come i ciechi toccando il bene che gli si fa presente; il timore tutto nel provedere, si vede inanzi presente il mal lontano, e'l profetizza avvenire, e ne mostra le vie, e se ne ordina al riparo: e non v'è geometra che altrettanto come il timore giuochi felicemente d'ingegno intorno alle proporzioni, nè filosofante che sì diritte conseguenze diduca da supposizioni condizionate.

Facciam poi che uditi dopo il timore gli altri consiglieri della prudenza, si decreti il mettere in effetto ciò che dal desiderio si propose: mai non è che al timore non si commetta il contrapesare l'impeto, e circoscrivere la podestà all'ardire, mettendogli stretto a' fianchi la circospezione per non incoglier danno, e l'avvisamento per sicurarsi da' rischi: il che fatto, le cose felicemente passano dal consiglio all'esecuzione. E così appunto è il condurre a buon fine un'affare, come il ben reggere una nave fino a metterla in porto. Gran seni di vele (che sono le brame del desiderio) gran foga di vento (ch'è l'empito dell'ardire) la menano a dare in pochi passi alla banda, stravolgersi e andar sotto, se il timore ch'è il peso della zavorra, non contrasta di sotto alla forza di sopra, sì che il suo resistere, e quasi tener piantata e ferma la nave, e'l troppo impetuoso sospignerla di quegli altri, contemperi un'andar regolato e saldo, e ubbidiente al timone che la Providenza maneggia.

Quindi è che Platone fattosi a recare in disegno l'idea

della meglio intesa Republica che a lui paresse, lungamente più che in null'altro, sì come più che in null'altro utilmente, si affaticò nell'accordare, e quanto il più far si possa legare stretti fra sè con nodo d'inseparabile abbracciamento il timor de' vecchi e l'audacia de' giovani, la prudenza de' savj e la bravura de'forti, il lento consigliar di que' freddi e'l presto eseguire di questi ardenti. Perciochè dunque nè i primi soli da sè, sì come non aventi il ministerio delle mani vagliono a operar nulla, nè i secondi da sè, sì come privi della direzione del capo vagliono a operar bene, adunolli, e gli unì col forte nodo della scambievole necessità che la forza ha del consiglio, e'l consiglio della forza intrecciandoli nella indissolubil maniera con che (disse egli) le diritte fila dell' ordito, e le traverse della trama si abbracciano, s'incavalcano, e si stringono, e con sì forte nodo si uniscono, che già più non sono due matasse facili a scarmigliare, ma una saldissima tela.

Ma dove s'abbia a mancare o dell'uno o dell'altro, a cagion de' mali che dall'uno e dall'altro, qualora oltrepassano le misure della giusta ragione provengono, o io mal veggo, o gli effetti chiaramente dimostrano quanto sia men dannoso il timore, che l'ardimento. Quello, è vero, perchè non arrischia, non acquista di nuovo, ma per lo suo medesimo non arrischiare conserva il già acquistato, intorno a cui tutta la sollecitudine sua, come circolo intorno al centro si aggira. Al contrario l'ardire tal volta la fortuna gli dice, e guadagna; le più, se non perde il tutto, scapita di non poco. E fosse in grado al cielo, che di questi tanto più animosi quanto men consigliati, perochè nulla tementi e nulla providi all'avvenire, non ne fossero e d'ogni tempo, e molti sotto la battitura del maestro de' pazzi, ch'è il tardo e inutile pentimento. Ne son piene le istorie di funestissimi avvenimenti; e non v'è dì che la precipitosa baldanza de' troppo arditi non insegni a sue spese qualche nuova lezione del mal frutto che si coglie dall'impegnarsi alla cieca, dove il male non proveduto da lungi apre gli occhi a vederlo e a piangerlo quando è presente. Siegue ora a mostrare nelle sue proprietà

la natura di quel timore, che non è avvedimento e freno di ben consigliata prudenza, ma natural freddezza di spiriti, assideramento di cuore, e per così dirlo, ghiaccio dell'anima: nella quale diamo che entri un qualunque sia pensiero di nobile operazione, ella ne fa quel che già il fiume Istro delle navi da guerra dell'Imperador Trajano (*a*), non solamente fermarne il corso coll'indurire, aggelandosi, ma strignerle con una sì violente presa ch'elle, come Anteo dalle nodose braccia d'Ercole avvolto e fiaccato, scoppiavano. Ma dilettevole riuscirà vedere in prima i languidissimi sforzi, con che il compiacimento dell'utilità e dell'onore, che dalle difficili imprese si traggono, attizza e muove i lor desiderj.

Provaste mai dormendo sognar di fuggire d'avanti a un nemico, che già già v'investe coll'arme? o a un toro accanito, che v'incalcia con le corna basse? o a un torrente, che in passandolo vi sorprende e rovina addosso con una torbida piena? e voi con tutto lo sforzo e della vita e dell'animo, non potere spacciar' il passo più che se foste impastojato cortissimo, o compreso da una forte podagra; e in quella grande fatica e piccol moto, ansare, stancarvi, sudare, altrettanto e più, che se faceste una ben lunga e distesa carriera? Di questo andare appunto sono i faticevoli altrettanto che inutili movimenti del cuor timoroso, verso le cose un poco grandi, al cui conseguimento vorrebbesi veder giunto, ma il vile animo che ve l'ha a portare, manca in tutto della lena bisognevole a vincere il contrasto delle difficultà, che sono la via propria d'ogni bella impresa. A guisa d'una barchetta, che a due piccoli remi in mano a un sol gondoliere, movendosi contro a una precipitosa corrente, per quanto il misero faccia e di schiena e di braccia, e si dirompa e sudi, tutto è nulla a sforzarla: e dove molto guadagni coll'andare di tutto un dì, egli è la sera ivi medesimo dove fu la mattina.

Annibale il generoso, e Serse il vile, amendue vennero in armi a conquistare, quegli l'Italia, questi la Grecia: ma nel condurvisi, mirate il differente loro animo, e basteravvi a indovinare fin da ora i contrarj avvenimenti delle

(a) *Plut. de primo frig.*

gloriose vittorie dell'uno, e delle vergognose sconfitte del-l' altro. Amendue ci verranno altrove inanzi : qui basta solo accennarli. Attraversaronsi ad Annibale l'Alpi: il magnanimo non ismarrì, non diè volta, non torse indietro il viso : avviossi, e domolle sì, che dove nè pur'era uno stretto sentiere aprì un'ampia strada. Attraversossi a Serse il monte Ato, il codardo, increscendogli quella grand'erta, gl'inviò per lettera un minaccioso comando, di torglisi d'in su 'l passo. Spiantassesi fin dalle ultime sue radici, e dovunque altro gli fosse in grado, via di colà tragittandosi, lasciasse a lui piano, uguale (poco men che non disse fiorito) il campo all'entrar nella Grecia.

La ricompensa dunque de' meriti in ogni bella professione, e d'arti, e d'armi, e di lettere, e di virtù, in qualunque moneta si paghi, o di ricchezze, o di fama, o d'onori, o di meriti, la desidera indarno, e inutilmente la vuole chi non vince in sè stesso con la fortezza il timore, che lo ritrae dal gittarsi per lo mezzo delle difficoltà, e della fatica bisognevole ad arrivarvi. Per ciò mai non vi giungono i dappoco, che senza ardirsi a mettere un piè inanzi ove la via non è lastricata e piana, si fermano dalla lungi coll'occhio nello sterile compiacimento del termine. Dicono anch'essi (e par loro che da uomo, che discorre da uomo) come quel piacevole Oratore Sabino Atidio, il quale avendo pomposamente descritto a un pieno uditorio quel sì generoso invito, che Leonida fece a' suoi trecento Spartani, *Prandete apud inferos cœnaturi*, dovendo indi a men di due ore azzuffarsi in istretta battaglia con tutto intero l'innumerabile esercito del Re Serse a cui contendevano il passo, *Ego* (ripigliò (*a*) a gran voce Sabino) *illi ad prandium promisissem: ad cœnam renuntiassem*. Ma che avverrà di questi miei paurosi, dove, sia la speranza che ingannandoli ve li conduca, sia la forza che strascinandoli ve li tragga, entrino sotto l' armi in campo a difendere in battaglia, o la libertà, o la patria, o la religione? Un sì bel contraposto a quel che poc' anzi ho mostrato ne' Cavalieri di Rodi, sarebbe fallo l'ommetterlo: per lo raddoppiarsi che fa a gli uni la gloria della

(a) *Sen. Suasor.* 2.

prodezza, a gli altri il vitupero della codardia, mettendoli da vicino a fronte.

Io non ho mai creduto a Palladio (*a*), che lo scoppiar d'un tuono faccia tremare, contorcersi, e tramortire dello spavento i cetriuoli. Ben credo a Plinio (*b*), che, *Tonitrua solitariis ovibus abortum inferunt*: al che divietare, *Remedium est congregare eas, ut cœtu juventur*: dunque i paurosi, i quali, non dico al focoso lampo e al tuono armato delle bombarde, ma al pur solamente udir battere i tamburi si sconciano, e cade loro in terra il cuore come un misero abortivo, sono tanto da men che le pecore, quanto quelle sol disunite e solitarie si scipano, aggreggiate no: questi in mezzo a dieci e venti mila, con essi e per essi in arme, aortano, e sperdono l'animo mentre il perdono. Ma noi miriamo i paurosi in battaglia, come vi fossero, essendo troppo vero il miracolo che Euripide (*c*) disse farsi nelle persone loro, *Timidos, in pugna præsentes, abesse*: e quella medesima ombra di loro stessi che pur quivi han presente, sol tanto indugia a farsene quel più che far si possa lontano, quanto lor si divieta il fuggire: e dove il possano, han vinto: e come portando via la lor vita, avesser tolta a' nemici la più ricca, bella, e gloriosa spoglia che guadagnar si possa in guerra, ne celebrano un trionfo, tutto pari a quello di Marco Antonio, quel mezz'uomo, mezzo femina, e niente Romano, che quinci atterrito dalla faccia d'Ottaviano Augusto, quindi allettato da quella di Cleopatra, abbandonò l'armata, e tenendole dietro, *Suam fugam, quia vivus exierat, victoriam vocabat* (*d*).

Alessandro, sul presentare d'una perigliosa battaglia (*e*), disarmò le spalle a' suoi soldati, togliendone gli schienali: e fu un condannarli a morte, se le voltassero a' nemici, che loro le imbroccherebbono con le saette e coll' aste. Con ciò tutto l'animo corse loro nel petto, e tutta la confidenza nelle mani armate, avendo per lo più glorioso quel che insieme era il più utile, tener ferma la faccia e uccidere, che voltar le spalle e morire. Ma de' timidi per

(a) *Mense Mart. tit.* 9.
(b) *Lib.* 8. *cap.* 47.
(c) *Meleag.*
(d) *V. Paterc. lib.* 2.
(e) *Polien. l* 4. *Strat.*

freddezza di sangue, a vietarne la fuga, chi mi sa dare altro rimedio bastevole, che troncar loro i piedi? onde imparino a rispondere come quel valoroso Androclida (*a*), che portatosi in battaglia sopra una gamba di legno, e motteggiatone da cert'altro, voltoglisi, e tra sprezzante e sdegnoso, Di me, disse perchè ho meno una gamba ti fai beffe tu, a cui ne mancano due? perchè apparecchiato non a combattere, ma a fuggire, ne desideri quattro, dove a me una sola basta per combattere, non solamente immobile, ma piantato: e mostrategli ambo le mani, Queste, ripigliò, sono le membra da considerare in un soldato: e non le hanno i conigli nè i cervi, pur così ben forniti di gambe, perchè la loro arme è la prestezza de' piedi, e il loro vincere è il fuggire.

LE TERMOPILE.

I vizj tutti insieme invincibili, vincersi combattuti a un per uno.

XXII.

Quel che Plinio disse (*b*) de gli smeraldi, de' rubini, de' diamanti, e di cotali altre preziose petruzze, la maestà della Natura tutta quivi dentro essersi aggroppata; il vo' dir' io per giuoco di queste, niente al veder belle, anzi tutto orride schegge di rupi, ma non pertanto degne, che a vederle e a conoscerne il pregio non vi dolga la stanchezza dal malagevol camino che per giungervi abbiam fatto: perochè qui dentro è ristretto o il più o il meglio della gloria militare de' Greci: e se volessi andar con riscontri di rubini e diamanti e smeraldi, ben'avrei a trovarveli il bel sangue, l'indomabil fortezza, il generoso sperare d'una vita immortale alla memoria della loro virtù, in que' trecento Spartani, i cui nomi, coronati di pregiatissime lodi, ve li vedete qui inanzi scolpiti a gran caratteri dentro il vivo di queste rupi, gloriose per essi, quanto prima d' essi oscure e quasi incognite al Mondo.

Già intendete ch' elle sono le famose Termopile, così

(a) *Plut. apopht.*

(b) *Præfat. lib* 37.

dette ab antico, dallo scaturir che vi fanno alla foce polle d'acque boglienti, consagrate ad Ercole (a). La rupe che da questa mano ci stringe, tagliata dall' altissimo giogo fino a questo piè dove siamo, come una muraglia a piombo, è fenditura d'un fianco del monte Eta, dove i Poeti abbruciarono Ercole. Quest'altra in tutto a lei somigliante è una salda pendice, in che viene a finire il Callidromo. La via che s'apre fra mezzo l'uno e l'altro di questi ertissimi balzi, misuratela a piè contati, dove più si ristringe n' è venticinque, dove più s'allarga muore in sessanta passi; e corre in lungo de gli stadj fino a trenta, cioè poco men di quattro miglia nostrali. Fuor d'essa, non v'è tragitto nè sentiere d'un passo: tutto scogli spezzati, greppi scoscesi, e punte d'alpi, spaventose a vedere, impossibili a montare. Questo è l' unico varco, questa la stretta gola, in cui non può di men che non entri chi vuole entrar nella Grecia, che di qua volge a mezzodì. Serse il volle, e traforare per esso con settecentomila fanti, e quattrocentomila cavalli, e in uscirne all' aperto la Grecia era sua: ma tal vi trovò alla foce un non aspettato ingombro di Leonida con trecento Spartani, fior di bravura, arditisi a sostener soli essi quella gran piena, anzi quel mar di gente, che se s'imboccava in quello stretto, uscendone inonderebbe tutta la Grecia, che se il fatto andava a faccia a faccia, e a chi più può coll'armi, conveniva al superbo Re, o spianar quelle rupi, e aprirsi, come poc'anzi, per entro le viscere del monte Ato il passo, o dar la volta indietro, vinto dalla vergogna più che dall'armi. Giunto inanzi a quel valico, su'l farsi a metter'oltre il piede, incontrato da que' valorosi con le punte dell'aste rivoltegli basse al petto, parò, si ritrasse, e come fuor di sè, rapillo uno stupore, che quivi inanzi il tenne quattro dì coll' armi oziose al fianco, non osando trarre oltre, nè sapendo farsi a credere quel che vedeva, sì pochi aver cuore e forze da contraporsi a tanti. Poscia, parendogli più vergognoso il darsi vinto al timore, che alle armi, spinse loro addosso una furia di Medi, e in poco più che esser'entrati, ne li vide uscenti in rotta, ricacciatine

(a) *Herodot. lib. 7. Liv. dec. 4 l. 6. Strab. l. 9. Æm. Prob. in Them.*

a buone punte e colpi d'aste alle reni. A questi sottentrò l'insuperabil falange, detta de gl'immortali, famosissima fra' Persiani: ma se altrove l'ebbe, qui perdè il pregio d'insuperabile e'l titolo d' immortale. Impacciarono, più che dianzi non era, co' lor cadaveri il malagevol passaggio, e Serse, che da un poggerel rilevato ne vedeva lo scempio, tre volte si dirizzò a maniera di forsennato dal trono, battè palma a palma, e con gli occhi al Sole, dimandò non si sa se la vita a' suoi o a sè la morte. Così (*a*), *Divina atque humana impellentem, et mutantem quidquid obstiterat, trecenti stare jusserunt.* E già, *pudore quam damno miserior*, abbandonava la mal vegnente impresa: indovinandogli fin d'allora il cuore, qual dovrebbe aspettarsi la riuscita d'un sì infelice cominciamento. Quel che di poi seguì, del traditor' Efialte, e dell'attorcere fra sentieri da lui troppo saputi fra stretti di montagne il nemico, e presentarne a un medesimo tempo parte alla fronte, parte alle spalle de'generosi Spartani, non ha mestieri descriverlo: perochè assai ci dà di che ragionare utilmente in emendazion de' costumi l'infallibil maniera di vincere col vantaggio del luogo, e coll'animo risoluto, quantunque a dismisura grande esser possa un'esercito di nemici. L'avete qui in brievi parole veduto ne' Persiani, uditelo ora alquanto più distesamente ne' vizj.

Legge antichissima de' Babilonesi (*b*), riferita da Erodoto, era, a cui che cadesse infermo un qualunque de' suoi, portarlo nella publica piazza, dove a niun sano sarebbe lecito trapassarlo, ma conveniva accostarglisi, e domandarlo di che specie infermità fosse la sua? e se egli, o altri da lui saputi, di quel medesimo male una volta compresi n'eran guariti, insegnar fedelmente a quel misero ciò che la sperienza gli aveva dimostrato riuscir profittevole o dannoso. A me, se un disperatamente infermo per la troppa gran moltitudine d'ogni peggior maniera di stemperate e viziose passioni nell'animo, si parasse inanzi, a dovergli insegnare, come potersi rimettere (sì veramente che il voglia) in ottima sanità, tosto sovverrebbe quel che

(*a*) *Sen. de benef. lib.* 6. *cap.* 31. (*b*) *Clio. lib.* 1.

in assai de' similmente male affetti ho veduto avere infallibile riuscimento: cioè, far come qui gli Spartani: prendere i suoi mali nemici a pochi insieme; azzuffarsi primieramente con quegli che più pericolosamente v'attaccano; de gli altri (ragionando per ora così) far conto ch'e' non vi siano, e dir quello che a' suoi trecento Spartani mise saviamente in bocca Pompeo Silone, colà appresso il declamatore padre di Seneca (*a*): *Nihil refert quantas gentes in nostrum orbem effuderit, quantumque nationum Xerses secum trahat: tot ad nos pertinent, quot locus cæperit.*

E in verità, se altrove ha luogo quell'aforismo del maestro della milizia Romana (*b*), *Qui secundos optat eventus, dimicet arte, non casu*: l'ha in questo, del dover vincere con le poche forze le molte; e il saper prendere una infinita moltitudine di nemici a pochi insieme, diè vinto nell'Assiria il Re Dario ad Alessandro, e presso a Salamina questo medesimo Serse a Temistocle, che come altrove abbiam detto, con pochi legni in un piccolo seno di mare, ruppe, e mise in isconfitta, e in disperata fuga le innumerabili navi da guerra e da carico, che quel barbaro Persiano non potè adoperare altro che a poche insieme, quante ne capivano entro all'angusto campo della battaglia. Tutti i vizj d' un'animo mal passionato non hanno quel che Caligola (*c*) desiderò che avesse il popolo di Roma, un sol collo, per potere a tutt'insieme mozzare il capo in un taglio: e come quel gran maestro di guerra Sertorio (*d*) a' suoi soldati, vogliosissimi di battaglia, ma con più animo che consiglio, fece vedere che la coda del vecchio e stenuato cavallo, avvegnachè spennacchiata e poca, non la potè svellere tutta insieme un robustissimo giovane, per quantunque di forza v'adoperasse, puntando i piedi a terra, e traendola afferrata con amendue le mani: dove al contrario, la lunga, e ben setosa, e folta del robustissimo cavallo, un debile fanciullo tutta agevolmente glie la divelse, presa a fiocco a fiocco: lo stesso avvenir de' nemici: e lo stesso ancora de' vizj. Per fin nella disposizione de' giardini e de gli orti, è consiglio di Columella,

(a) *Suas.* 2. (b) *Veg. prol. lib.* 3. (c) *Dio. in Cal.* (d) *Plut. in Sert.*

fare gli spartimenti delle ajuole in piccoli quadernucci, che presi a coltivare l'un dopo l'altro, confortano alla fatica, e alla maggior diligenza con la lor piccolezza; dove al contrario, allassa inanzi di faticare il solamente vedersi inanzi un grande spazio di terra propostoci a lavorare. *Ipsa hortulorum descriptio* (dice (*a*) egli) *quanto est minoribus modulis concisa, fatigationem veluti minuit, et stimulat eos qui opera moliuntur, et ad festinandum invitat: nam fere vastitas instantis laboris animos debilitat.*

Or quanto al modo del saviamente procedere nel presentarsi contro a' suoi medesimi vizj cioè quali debbano eleggersi per venir con essi alle mani prima, e quali poscia, non ha gran fatto bisogno di porre in campo ragioni, nè discorrere in prova, che inanzi ad ogn'altro vuol prendersi a combatter fra tutti il più mortal nemico, cioè il peggior vizio che abbiamo. Chi si truova aver tre avversarj ciascun d'essi possente a muovergli guerra, diceva un saggio e valoroso Principe Milanese, coll'un d'essi s'accordi a pace, coll'altro a triegua, col peggior faccia guerra: e vinto lui, ha mezzo vinto avanti di combattere anche il secondo. Questo è lo scapitozzar che Tarquinio fece, a colpi di bacchetta, i papaveri che con la rigogliosa testa puntavano sopra gli altri: mistero di ragion tirannesca in quel superbo politico, ma qui insegnamento giusto altrettanto che savio: come pur quell'altro, tanto in bocca de' maestri, a' quali non istan bene se non Tarquinj per iscolari, *Si vis regnare* (direm noi, *Si vis vincere*) *divide*. E se in materia d'armi, già che questi ci han data l'introduzione al discorso, v'è in piacer di vederne il riscontro in una bella imagine, raccordivi della tanto ridetta e da ognun saputa vittoria di tutta Roma, combattente colla spada d'un solo suo campione: e l'abbiam ricavata sì al naturale di mano di T. Livio in quella sua altrettanto maestosa, che dolce maniera di rappresentare, che il leggerla è vederla vera, non che solo similmente al vero, istoriata e dipinta. Tre Curiazj d'Alba, fratelli nati a un medesimo corpo, come altresì i tre Orazj di Roma, entrare in campo aperto fra due eserciti; quanto al far dell'armi,

(a) *Lib.* 4 *cap.* 18.

null'altro che spettatori, ma pure anch'essi a parte di quanto a' lor tre duellanti avverrebbe: perochè in essi commune a tutti dovea essere la vittoria o la sconfitta. Perciò ciascuna parte rinfocava i suoi tre, *Deos patrios, patriam, ac parentes, quicquid civium domi, quicquid in exercitu sit, illorum tunc arma, illorum intueri manus* (a). E in questo, chiamati dallo scambievole suon delle trombe, mossero ad incontrarsi: armi pari in mano, e in petto quanta bravura e spirito, le cagion che tante e sì grandi ve ne avea, possono metterne in un cuore. E ben si vide a' primi colpi il far da vero ch'era d'ambo le parti. I tre d'Alba feriti: de' tre Romani un sol vivo, e a gran ventura non tocco. Ma che pro d'una vita in mezzo a tre spade che le si accerchiano intorno, e ne ha le punte al petto, al fianco, alla schiena? Or qui ecco in pratica l'arte che ho preso ad insegnarvi. *Ut universis solus nequaquam par, sic adversus singulos ferox. Ergo, ut segregaret pugnam eorum, capessit fugam.* Quegli dietrogli a corsa: ma l'un tanto lungi dall'altro, quanto l'un più ferito dell'altro. Così divisi, rivoltasi, e di forze e d'animo superiore a ciascuno da sè, tutti e tre l'un dopo l'altro gli uccide, *Addito ad virtutem dolo* (b).

Tanto fa il dividere, e nella divisione procedere ordinatamente di parte in parte contro a quel che a volerlo prendere tutto insieme, opprimerebbe: ed è così vero de' vizj, come abbiam veduto esserlo de' nemici. Chi se la prende contro ad un solo, il maggior d'essi tutto da sè, e quanto ha di forze e sa d'arte aduna e adopera, differiti un poco gli altri, fino ad aver messo in terra il primo; quando ve l'ha, volti arditamente la faccia contro al susseguente e credami, che il troverà già mezzo vinto nel primo e cascante prima d'abbatterlo. Nè tema, che la fatica intorno all'altro durata, sia per isminuirgli le forze, renderlo annojato e men possente alla seconda, alla terza, alle mille altre battaglie. Il vincere non infastidisce, nè stanca: anzi all'opposto, gl' infastiditi e gli stanchi racconsola e rinforza. Così ben di sè il disse per pruova quel valoroso Coriolano nella giornata campale, in che ruppe

(a) *Liv. Dec.* 1. *lib.* 1.

(b) *Flor. lib.* 1. *cap.* 3.

e sconfisse i Volschi. Lordo di polvere, di sudore e di sangue, misto quel de' nemici col suo, durolla in campo, facendo nulla men bravamente le parti di generale, che di soldato; finchè v'ebbe de' suoi chi il pregò di ripararsi oramai a gli alloggiamenti, e alle stanche membra dare il dovuto riposo: a cui egli tutto brillante di spiriti, come pur testè venisse in battaglia, rispose, *Non est vincentium fatigari* (a).

Ho detto (e piacerà spero udirlo alquanto più distesamente ridetto) che il vincere il primo e 'l maggior de' suoi vizj è un mezzo aver vinto il susseguente, che dopo lui resta il maggiore: anzi, a dir vero, quanti altri se ne ha. Conciosiachè il vincere una sua malnata passione non è in fine altro che vincere sè medesimo, e quella parte di sè, la quale per natura tiene dell'animalesco, e per vizio del brutale, renderla ne' suoi movimenti regolata al diritto, e ubbidiente all'imperio della ragione. Or qual che sia de' due, l'Irascibile o'l Concupiscevole appetito, le cui forze da furioso si snervano, nel domar che si fa la più distemperata e dannosa delle sue passioni, egli ritien per le altre, da cui gli altri viziosi movimenti provengono, quella medesima impression di timore e d' ubbidienza, che nella prima il suggettò. Oltre che così bene i vizj, come le virtù, si dan mano l'uno all'altro, e qual più e qual meno si sumministran le forze con iscambievol soccorso: onde il troncare nel maggior vizio la maggior radice, su la quale non pochi altri, o in tutto o in parte vivevano, è torre altresì a questi, col medesimo colpo, o la vita o le forze. E vedrassi indubitabilmente avvenire nella vittoria di sè stesso quel che Roma provò nell' assedio, nell'assalto, nella presa dell' antichissima Siracusa. Ebbevi, nol niego, assai che sudare intorno, perochè rispetto a lei le altre città, in quello ch' è munizione a difendersi, eran bicocche. Tre procinti di mura, tre ritirate, tre fortezze reali, l' ingegno, e le prodigiose machine d'Archimede, il fior della milizia Siciliana, e forestiera, in armi a difenderla. Cadde ella non pertanto, vinta dal valor di Marcello: e come schiacciato il capo, l'altre membra

(a) *Plut. in Coriol.*

son morte, in lei sola fu finita la guerra di tutte l'altre città di quell'Isola: *Tota enim insula in una urbe superata est* (a). Similmente, tolto che fu del mondo quel terribilissimo Re Mitridate, e come Vellejo il chiama (b), *Odio in Romanos Annibal*, tutta la soldatesca Romana ne festeggiò gran tempo con giuochi, con sacrificj, con solenni conviti, *In uno Mithridate infinitos hostes periisse rati* (c).

Quanto poi si è al coraggio che l'una vittoria somministra per l'altra, l' aver vinto un nimico maggiore raddoppia l'animo e le forze da vincere i minori. E siane in fede solo d'infra mille altri, quel gran maestro dell'arte del comandare a sè stesso, Socrate Ateniese, la cui moglie Santippa, chi la chiama una fiera, chi una furia; nè s'appongono in tutto al vero questi nè quegli, peroch'ella fu l'uno e l'altro: dispettosa, linguacciuta, arrogante, fantastica, ostinata, e tanto ogni dì peggiore al tribolar Socrate quanto egli ogni dì migliore nel portarlosi in pazienza. Anzi, questo medesimo vedere, ch'ella con lui faceva come i freddi venti che soffiano sopra il mare agghiacciato del Settentrione, e in vece di scommuoverlo, maggiormente l'assodano, più l'inaspriva lo sdegno, e rendevala più nequitosa. Sopportavala Socrate con insuperabile tolleranza, e la casa gli era una palestra, dove continuo esercitavasi, facendo fortemente alle braccia e alle più strette prese con la sua medesima ira: e diceva, una cotal moglie riuscirgli oh quanto la profittevole compagnia! quanto la valente maestra! perochè, come chi s' avvezza a ben tenersi in sella, e col piè fermo in istaffa, cavalcando un puledraccio indomito, e di mal vezzo, che ad ogni pochi passi erge, impenna, si lancia, balza, imperversa; egli va poi sicuro su qualunque altro cavallo men bestiale: così egli, usato all'intolerabil femina ch' era la sua Santippa, avea per nulla i dileggi, e le matte beffi del popolo, e le ontose parole, di che i filosofastri dell'altre Sette sovente il caricavano (d).

Or'io sin qui ho provato col grand' utile che ne proviene, dover noi prima di verun'altro prenderci a soggiogare quel vizio che fra' nostri è il maggiore, o quella rea

(a) *Flor. lib.* 2. *c.* 6. (b) *Lib.* 2. (c) *Plut. in Pom.* (d) *Laert. in Soc.*

passione, che più sovente, e con maggior danno e pericolo ci tiranneggia: conciosia che in una vittoria più nemici si vincano, e domo il più terribile, gli altri riescano in gran maniera più agevoli a domare. Nè altrimenti vorrebbe farsi a ben fare. Ma non per tanto abbia qui luogo il discreto avviso di qualunque sia il Senofonte autore del Cinegetico: non doversi un levrier giovanetto, a competenza d'un già maturo e sperto, lasciar dietro a una lepre in campagna aperta: perochè non bastando al piccolo veltro le gambe e la lena per giugnere nè al compagno nè alla caccia che siegue, s' abbandona e invilisce. Anzi i maestri del ben' avvezzarli, chiuso entro uno spazio competente alcun leproncello, sguinzagliano, e vi lascian dietro il levriere novizio, sì a vantaggio, che in non troppa gran corsa il raggiunga: e presolo, maravigliosamente s'inanima, e divien cacciatore. Or se v'è a cui non dia il cuore per tanto, com'è azzuffarsi con qualche fiera e gran bestia, qual per avventura sarà il maggior de' suoi vizj, ardito, rivoltoso, e per la signoria di gran tempo avvezzo a sovrastare, pruovisi con alcun'altro de' men possenti, e dalla vittoria che avrà di questo, e principalmente dall' avvedersi a' fatti, ch' e' non sono, com'è ordinario de' pusillanimi imaginarli, invincibili, facciasi cuore a prenderla co' maggiori.

Soggiogata che i Castigliani ebbero l'Isola detta Spagnuola, scoperta dal valoroso Colombo (*a*), voltaronsi al conquisto della Sangiovanni, ella altresì una delle più Isole di quel mare. Ducento Castigliani splendidamente in armi, senza altro più che presentarsi a richieder que' barbari di battaglia, bastarono ad averli vinti col timore, e con la suggezione renduti: perochè soggiogata già la Spagnuola tanto più popolata e maggiore della Sangiovanni, questi non si ardirono a far testa. Vero è che più di null'altro valse ad abbatterli una loro falsa opinione, gli Europei venuti colà d'Oriente (chè il nostro Occidente, ad essi tanto più Occidentali, è Oriente) esser figliuoli del Sole, e aver corpi per natura celesti pel privilegio immortali: e ciò a cagion del non poterli ferire armati quelle

(a) *Hist. Ind. lib.* 16. *cap.* 8.

loro armi barbaresche, aste e saette aventi in luogo del ferro in punta una petruzza, un'osso, o la punta stessa del legno abbronzata: e quanto all' armadura in difesa, uno scudo di semplici assicelle, e dietrogli il petto ignudo. Sopra ciò nondimeno cadde in pensiero a' Satrapi e Baroni dell'Isola adunarsi segretamente a consiglio, e dopo un lungo filosofare stanziarono per lo migliore, di dovere all'ubbidienza e a gli atti mostrarsi uomini ligj, sudditi, e tributarj de' Castigliani, altrettanto che se indubitabilmente fossero immortali: ma dell'esserlo o no, doversene mettere in chiaro il netto vero, a tal pruova, che più avanti non bisognasse. Ebbevi Urajoan Signore della Provincia di Jaguaca, uomo destro, e della commun libertà zelantissimo, che s'addossò egli il condurre quel fatto: nè andò gran tempo a cadergliene il buon punto alle mani: cioè l'abbattersi a passare per la maggior sua terra, di camino altrove, un Salsedo, giovane Castigliano; cui dopo le cortesi accoglienze in espression d'amore, accomiatandolo, il diè a servire nel rimanente del viaggio a quasi venti Indiani, scelti di buone braccia e buon nerbo, e bene ammaestrati di quel che fosse a farsi del giovane, e dove e come, tutto in buon'ordine divisato. Or questi, giunti al fiume Guarato, sel recarono sopra le spalle, come si fa de' signori, e gli altri intorno, tutti insieme guadando, finchè trovatisi dove il letto era più fondo, scagliarono il Salsedo nel fiume, e tutti addosso, puntategli le ginocchia e i piè su la vita, vel tenner sotto ben carico de' lor corpi quanto basterebbe ad annegar dieci volte. Allora il trassero su la riva, e come pur tuttavia sentisse, mille scuse allegando dell' essere inciampati, e traboccatigli addosso nel fiume, il pregavano d'oramai rialzarsi, e proseguir suo camino. Nulla rispondendo il Salsedo, sì come quegli che da vero era morto, i barbari, se per avventura fosse nulla più che tramortito, gli si facevano all' orecchio, e a tutta voce gridando, il chiamavano: rinvenisse, rizzassesi, e gli offerivano i lor piedi, le loro spalle, a fornire il viaggio: ma il chiamarlo, a farsi udire era così nulla, come l' ergerlo in piedi al tenervisi. Tre dì e notti continuo il vollero sotto gli

occhi, a veder se fiatasse, se desse un guizzo, un sospiro, un sentore di vivo. Intanto spedirono un de' compagni in avviso al Signor di Jaguaca, e loro, che il giovane a niun segno mostravasi vivo, anzi enfiava, sformavasi, e ne usciva l'orribil puzzo d'un veramente morto che infracida. Quegli, non fidando una sì importante certezza alla testimonianza d'altri occhi che i suoi, venne battendo a vederlo: rinnovò seco altre pruove, nè il volle dar per sicuramente morto, fin che oramai tutto si risolveva, e ne ammorbavano i vivi. Allora ella fu finita, quanto al più temere de gli Europei, nè volerli padroni. Passò l'avviso dall'un di que' Principi all'altro: Que' d'Oriente per pruova fattane in uno d'essi, non essere immortali: e fra sè consigliato quel che da far ne fosse, che altro (dissero tutti a una voce) che ucciderli, già che posson morire? nè il metterlo in fatti andò, si può dire, a più che prendere l'armi, e sorprenderli improvisi: con che tornarono l'Isola e sè alla cara libertà, per sì folle opinione perduta. Or quanti v' ha de gl'incatenati alla peggior di tutte le servitù, ch' è quella de' suoi medesimi vizj, delle sue tirannesche passioni, i quali non si ardiscono a fiatare di libertà, sol perciò che han quegl' intimi lor nemici in opinione d'insuperabili? mercè che mai non si son fatti a venir con essi alle mani, e per isperimento saperne il vero: mai non si sono azzuffati col minimo fantaccino che sia tra' lor vizj, e lui scosso, messosel sotto, premuto, e alla fin soffogato, avvedersi, che gli altri sono altresì come lui, non insuperabili, non immortali. Ce ne dà sè medesimo in esempio il più savio, il più eloquente, e'l più dotto d'infra quanti Greci e Latini abbian dati precetti della pratica vita morale e politica, dico il maestro di Trajano, Plutarco; per naturale abitudine distemperatamente focosa, suggetto alla tirannia dell'ira, fin che una volta adiratosi giustamente con la sua medesima codardia, afferrò nella gola il primo atto di sdegno che gli montò, e strozzategli le parole adirose in che volea sfogare, se lo stramazzò a terra soffogato: e altresì il secondo, nè più avanti ebbe a combattere, sì che temesse di perdere. *Mihi igitur* (dice egli) *postquam semel atque iterum iræ restitissem*,

accidit id quod Thebanis, qui cum primum repulissent Lacedæmonios, tum ut videbantur invincibiles, postea nullo in prælio ab his superati sunt (*a*).

Resta ora a dir brevemente di qual sia, o di quale a me paja essere il più da vero, fra' modi di prenderla co' suoi vizj, con sicurezza di vincerli. Varj, nol niego, ve ne ha, e se ne leggon trattati e volumi: ma (mi varrò d'un bel detto (*b*) del poc'anzi allegato Plutarco) una gran parte d'essi sono a guisa di certi odori che han forte dello spiritoso e dell'acuto, e vagliono a far risentire i tramortiti a cagion dell'epilessia o mal caduco, che li sorprende: ma non li guariscono. Così fatti odori di sottile spiritosità, son certe belle e buone considerazioni, che ravvivano il celabro tanto, che assai delle volte riviene in sentimento e l'uom caduto dirizzasi; ma non resterà per ciò che non cada, quantunque volte il ritocchi quel suo medesimo male. Dunque, a svellerlo fin dalle ultime barbe, alcuna cosa più e di maggior forza si convien fare: e se ella allo sdegnoso gusto de' morbidi e dilicati, sembrerà avere alcuna cosa dell'agro, per non dir dell' amaro, raccordinsi ch'ella non è lecchetto, è medicina.

Correva in proverbio fra gli Antichi (*c*), chi ara l'uliveto il priega a dar frutto assai, chi il letamina vel sollecita con ragioni, ma chi v'adopera il ferro, e strettamente il pota, ve lo sforza. Io vo' dir con ciò, che v'è mestieri di mettere un po' poco mano al rigore, e farvi a' vostri vizj terribile: e sì vi dico, che il solo sol dichiararvene, ve li dà smarriti e già mezzi vinti: conciosiachè la sperienza dimostri, ch'egli sono di natura simigliante a quella de' formidabili e timidissimi Coccodrilli, de' quali disse l'Istorico (*d*), *Terribilis contra fugaces hæc bellua est, fugax contra sequentes.*

E qui è tempo ch'io attenda quel di che rimasi in parola colà, ove inanzi alle spiagge della Madera parlai della stupenda riformazione, che di tutto sè fece il principe de gli Oratori Demostene. A quello spiacevol mendo del guizzar ch'egli a ogni poco soleva con una spalla, che gli balzava come in atto di scaricarsi d'un peso, un tal rimedio

(a) *De cohib. ira.* (b) *Ibid.* (c) *Col. l.* 5. *c.* 4. (d) *Plin. lib.* 8. *c.* 25.

adoperò, che del tutto se ne distolse in poco più che adoperarlo una volta. Ciò fu, avanti lo specchio che gli serviva di maestro a ben' atteggiare, presentarsi con la mal costumata spalla ignuda, e sopravi, distante una costola di coltello, la punta non troppo veramente aguzza e tagliente, ma nulla dolce a sentirla, d'una spada sospesa d'alto, e dirittagli in piè su la spalla. Or se recitando allo specchio quel che che si fosse, dimenticava il proponimento di non alzar la spalla fuor di ragione e di regola, incontrata, pungendolo, gliel ricordava: e vi so dire, che la memoria impressagli dal dolore, in pochi dì gli appianò per sì buon modo la spalla, che pur tal volta bisognandogli alzarla, gli era bisogno di comandargliel due volte. Se dunque gli scomposti e viziosi movimenti dell'animo incontrassero qualche dolorosa punta, che gli ammonisse; vo' dire, se presoci a domare un qualunque sia particolar nostro vizio, e fatto sopra il guardarcene proponimento e promessa, puniremo la nostra fralezza nel ricadere in esso, con qualche pena, quanto più sensibile, tanto più efficace, non riman luogo a dubitare, che infra brieve spazio, con maraviglia di noi medesimi, ce ne troveremo svezzati. Massimamente, se fra la punizione e'l fallo non framezzerà tempo: chè allora, col corpo del delitto inanzi, la confusione, il rimprovero, il giusto sdegno contra sè stesso, oh quanto più efficacemente lavorano in rimedio dell'avvenire!

V' ha buoi di così mal vezzo, che arando, a mezzo il solco ristanno, ostinatissimi al non voler muover più avanti: e se l'agricoltore, che non dee comportarglielo, lo sgrida, e tuttavia col pungiglione lo stimola, il malvagio bue stramazzasi in terra. Or tu, dice Columella al villano (*a*), non ne far le matte disperazioni, nè t'adira sì, che a ferro e a fuoco la vogli vincere; chè ti verrebbe più agevolmente fatto torgli le corna, che l'ostinazione del capo. Scioglilo dall'aratolo, e tragli d' in su 'l collo il giogo, e quivi medesimo dove si gittò stramazzone annodagli d'una buona ritorta i piedi, e vattene: dibatterassi per rialzarsi, ma indarno: mugghierà, diresti che domanda perdono:

(a) *Lib. 6. cap. 2.*

non te ne venga pietà, e vel lascia, quanto la fame e'l disagio e 'l dispetto e 'l dolore l'abbian macero più che a buona misura : allora discioglilo, e non fia mai più vero ch'egli arando s'arresti ; tanto gli parrà ogni solco essere quello stesso dove sì caro gli costò il gittarsi.

Che se avverrà, che così una volta domo un vizio o una rea passione, torni a mostrarsi viva e ad insolentire, le antiche memorie de gli Sciti v'insegneranno il più spedito modo che v'abbia, per tostamente rimetterli alla primiera suggezione. Ebber questi una o più guerre, per cui fornire andarono a maniera di vagabondi correndo molte parti dell'Asia, lungi dalle loro patrie sette anni. In tornandovi alla fine, vittoriosi, ma stanchi, si trovaron conteso il passo a' confini da' lor medesimi servi, a' quali sette anni prima partendosi, avean lasciate in cura le greggi a pascerle, e le case a guardarle: ma ribaldi, tolto lor di sopra gli occhi, e di dosso il baston de' padroni, si eran fatti padroni: ed ora, formato di tutti insieme un formidabile esercito, si presentarono a difendere il furto, più arditamente che se fosse lor patrimonio: e se la decisione andava a giudicio d'armi, i ladri ne potevano il doppio più che i padroni. Ma cadde in mente a un di questi il più savio consiglio che dalla prudenza d'un'isquisito giudicio suggerir si potesse; e da gli altri concordemente approvato e messo in opera, diè lor vinta la guerra. Ciò fu, *Mutare genus pugnæ : memores, non cum hostibus, sed cum servis præliandum, nec armorum, sed dominorum jure vincendos. Verbera in aciem, non tela ferenda, omissoque ferro, virgas et flagella, ceteraque servilis metus paranda instrumenta* (a). Giornata mai non si fece nè da più contraria condizione d'eserciti, nè con armi più disuguali, nè con più giusta e gloriosa vittoria. Quinci dunque i padroni armati di ferze, scudisci, bastoni, ritorte, catene, e null'altro in mano; e null'altro, che col braccio alto mostrarle, in atto di venir con esse a ripestar le callose schiene de' servi; i quali armati d'aste, archi, saette, e in numero a più doppi, non ne soffersero pur la veduta, ma dimentichi d'esser guerrieri, col raccordarsi

(a) *Justin. l.* 2.

ch'erano servi, invilirono, e dieder volta, e lor dietro i padroni: *Adeoque illos perculerunt, ut quos ferro non poterant, metu verberum vincerent: fugamque non ut hostes victi, sed ut fugitivi servi capesserent.*

Tutti i vizj son di condizione servile, tutti ribelli alla signoria della diritta ragione. Per baldanzosi che vengano, per arditi che pajano nell'assalirci, la coscienza della loro vilissima qualità li tiene in sul dar volta al solamente mostrarsi loro i bastoni e le ferze, alle quali son nati, e con le quali altre volte gli abbiam vergognosamente puniti. Andar con essi del pari coll'armi bianche in mano, cioè combatterli con equità e con ragioni, è un troppo onorarli, un renderli più superbi, un'arrischiarsi a non vincerli. Hanno anch' essi le loro, con che arditamente battagliano: la fragilità della natura, la violenza delle occasioni, l'angustia del bisogno, l'allegria della gioventù, e simili altre, son le loro scuse, cioè le loro armi, e tanto vagliono al maneggiarle, che sovente prevalgono. Al bastone non reggono; si ricordan di sè, inviliscono, gittano l'armi, e danno a' vincitori le spalle.

LA TESSAGLIA

I mezzi uomini e mezzi bestie.

XXIII.

E la stanchezza del faticoso vincere che abbiam fatto una sì repente e grand'erta, e'l curioso teatro che si apre intorno alle falde di questo monte, su le cui cime siam giunti, c'invitano ad assiderci e ricrearci alquanto ad una sì deliziosa veduta. Mirate queste due rupi vicine, che fuor delle grandi spalle, rivestite di foltissime selve, spuntano con le sassose teste ignude: elle sono il famoso Pindo, e'l terribile Otri, antiche abitazioni de' Lapiti. Ma quest'altro d'in ver la parte meridionale, che ci sovrasta di tanto, e poggia fino a sormontar con la cima i venti e le nuvole, egli, senza altro dirne, ben si dà a conoscere per lo Re de' monti, l'Olimpo. Or calate giù l'occhio, e seguite contr' acqua quel limpidissimo fiume che gli si

avvolge e striscia per intorno al piede, e circuitane una gran parte, vien su verso noi: egli è il famoso Peneo, e quelle che colà da lungi vedete orridamente amene, non so se aperture o serragli di scoscese montagne, per le cui balze il Peneo si dirupa, è il tanto nominato deliciosissimo paradiso della Grecia, Tempe: tutto boschi sempre vivi di alloro, tutto ombre e frescura e cadute d'acque correnti fra scogli e rupicelle, e a men d'ogni cento passi un dilettosissimo mutar di scena, tutte boscherecce, tutte varie d'apparenza, e con maestria di disegno non intesa, così bene intese in ciò che può fare amabile l'orrido, dilettevole lo scomposto, e artificioso il naturale, che il capriccio a giucar liberamente d'invenzione non ne giugnerebbe delle mille parti all'una: anzi, qualunque sia spiritoso disegnatore, per farsi buon maestro nel fingere paesaggi, migliori idee non troverebbe, che le imagini di quel vero. D'altro genere, non punto dilettevole, è l'orrore che veggendolo mette quello spianato che colà giù vi si mostra al piè di que' piccoli poggi, dov'è Scotusa, o per più vero dire, dove colà vedete le grandi rovine della non grande città ch'ella era. Quello è il famoso campo Farsalico, dove Roma divenuto un mostro con due capi, Cesare e Pompeo, cozzolli insieme a battaglia, affinchè spezzatone l'uno, l'altro intero avesse la corona che non poteva dividersi.

Con tanto averne detto, ben si comprende, che questa che abbiam qui inanzi spiegata è la Tessaglia, e questo, su le cui cime sediamo, il monte Ossa. Ossa (dite voi) e Tessaglia? Or dove sono i Centauri, que' mezzi uomini e mezzi cavalli, discendenti d'Isione, abitatori di questo monte, terribili per tutto intorno il paese? Rispondovi: i Centauri non vedersi in questa vera Tessaglia, ma nella fantastica de' Poeti. Essi, come sapete, hanno un'altro Mondo lor proprio: e avvegnachè tapini, famelici, e pezzenti in questo, signoreggiano in quello, e v'hanno un sì assoluto dominio, che quanto è loro in piacer che vi sia tutto v'è; e con un far sì spedito, che il farlo e'l fingerlo è uno stesso. E'l fingerlo ora è tutto fior di capriccio, e lavoro campato in aria, ora si tiene sul vero, ma con

artificio da stupirne tanto, come veder su la punta d'uno stecco piantata una montagna. E di questo secondo genere di lavoro sono i Centauri. Gli abitatori di questo monte in prima, e poi tutta imitandogli la Tessaglia, domarono i cavalli, e se ne valsero a far prodezze in guerra. Quindi i Poeti, messo mano alla licenza ch'è cosa loro, incorporarono i cavalli con gli uomini, e ne formarono i Centauri. Ma se voi siete vago di pur vedere, non per curiosità de gli occhi, ma per utile de' costumi, una sì strana unione di mezze bestie e mezzi uomini collegati in un tutto, girate l'occhio a tondo, e poi ditemi, se non troverete che ogni paese può dirsi una Tessaglia.

E'l fosse: così ne starebbe a mille doppj meglio il Mondo. Conciosiachè a dir vero, quella metà d' uomo che aveano i Centauri soprastava l'altra metà animalesca, e come ad inferiore e suddita le comandava, ma dove la ragione si sottomette al senso, e quel che abbiamo in commune con gli animali cavalca e signoreggia quel ch'è proprio dell'uomo, da tale stravolgimento e disordinazione di parti, chi sa imaginar col pensiero, e rappresentar col disegno le scontrafatte e difformi forme di mostri che ne provengono? Io mi fo certamente a credere, che se Diogene, quando con in mano accesa di bel mezzo dì la filosofica sua lucerna, andava tutto inteso coll'occhio e col piè sollecito per colà dov'era il più folto del popolo di Corinto, tracciando e fiutando come un bracco in cerca d'un'uomo, e in mille che perciò gli si affollavano intorno, fatto loro un mal viso,

E digrignando il ceffo come cane,

li ributtava quasi animali di tante svariate figure, quanti i vizj ond'erano imbestialiti: se, dico, alcun d'essi o da vero o per giuoco il domandava, Or come farestu a tornarci uomini noi che ti sembriamo animali? Egli graziosissimo nel motteggiare sul vero, avrebbe loro incontanente risposto, Arrovesciandovi. Conciosiachè essendo in voi contra il diritto ordine della natura, il brutale appetito superiore alla ragione, col volgervi sottosopra, ritornereste

al natural portamento in che vuol'essere un'uomo. E in verità la Natura, non solamente madre del viver nostro, ma del ben vivere anco maestra, a chi ben ne studia e ne comprende i misterj, halloci chiaramente insegnato, mostrandoci come si ammendi il tralignare, e quasi trasnaturarsi che talvolta sogliono l'erbe. Se la menta dimestica, dice Columella, incattivisce, e di gentil ch'ella era, insalvatichisce, e divien mentastro di spiacevole odore; e tu piantala capovolta, con le cime sotterra e le radici in aria, e i getti che rampolleranno dal gambo metteralli dilicati e odorosi: così senza altro fare che volgerla capopiede, l'avrai tornata di salvatica in gentile.

Ahi (esclama lo Stoico (*a*) al suo caro Lucilio) non è egli vero, che ogni natura, ogni essere di qualunque sia specie, ha quel non so che in tutte diverso, che in ciascuna è il suo ottimo, e in esso ha la sua propria dote, il suo vero e legittimo pregio? *Omnia suo bono constant. Vitem fertilitas commendat, sapor vinum, velocitas servum. Quare fortia dorso jumenta sint, quæris? Quia eorum hic unus est usus, sarcinam ferre. In cane sagacitas prima est, si investigare debet feras, cursus, si consequi; audacia, si mordere et invadere. Id in quoque optimum est cui nascitur, quo censetur. In homine optimum quid est? Ratio. Hac antecedit animalia, Deos sequitur.* E siegue a dimostrarlo con un gentil riscontro che va facendo delle doti che son nell'uomo, sue veramente, ma non l'ottimo suo, perciochè elle non si truovano in lui solo. Egli ha (dice) valore, spirito, gagliardia; l'hanno anche i leoni. È grazioso per beltà, per vaghezza; altresì il pavone: ha il piè veloce al corso; il raggiungono e gli stanno al pari i cavalli. Non parlo ora del vincere o dell'esser vinto, nel quale o nel quanto di cotali pregi, perchè qui non cerco nelle cose dell'uomo il più, ma il proprio. Ha corpo: sì ma mirate i gran corpi che son gli abeti, i pini, le querce: ha il muoversi, il proseguire, il dar volta a suo talento; come lui l'ha ogni animale, ogni vermine. Che direm della voce? Quanto è più chiara ne' cani, più penetrante nell'aquile, più profonda ne' tori, più soave e volubile ne

(*a*) *Epist.* 76.

gli usignuoli? Or fra tante sue doti, ma sì fattamente sue, che sono anco d'altrui, *Quid in homine proprium*? *Ratio*: e proprio sì, che non ne vengono seco a una menoma parte nè animali, nè piante, nè qualunque altro d'infra tutto il sensibile, or sia de' corpi semplici, or de' composti. Così bastevolmente provato, egli annoda e stringe tutto il discorso in questa ben'ordinata deduzione: Se felice in suo genere si vuol dir quello che ha in perfezione il suo ottimo, e l'ottimo in ciascun'essere si dee dire il suo proprio, e'l proprio dell'uomo è la ragione, e la ragione perfezionasi dall'onesto; dunque l'onesto è il tutto della felicità in un'uomo. Così egli, secondo la scuola del suo Zenone: in ciò diversa in parte dalla Peripatetica, e in tutto contraria all'Epicurea.

Or se quanto è tutto il buono de gli animali adunato nell'uomo nol fa migliore, perchè nol perfeziona in ciò ch'è il proprio dell'uomo, qual si renderà l'uomo coll'adunare in sè tutto il male de gli animali, cioè que' naturali lor vizj, per cui sono infami? e noi ben gli adduciamo in esempio da abominarsi: la voracità de gli orsi, il disdegno de' tori, l'infingardaggine de' giumenti, le ruberie de' lupi, la stolidità delle pecore, l'immondezza de' porci, l'invidia de' cani, le furie de' lioni, la malizia delle serpi, la rabbia implacabile delle tigri. Non è (come diceva in iscusa delle sue dislealtà e doppiezze quel Re di Sparta Lisandro) non è il trattar frodolento un non altro che tirarsi un po' poco addosso la pelle della volpe: egli è un trarsene dentro il cuore nel cuore: egli è un'involpire, un trasformarsi in lei. Ed oh! se per magistero, non saprei di qual'arte, si trovasse o materia o figura di specchio, che altrui rappresentasse visibili anco a gli occhi le mostruose figure de' vizj che gli trasfigurano l'animo, presone le fattezze da que' medesimi animali che gli hanno per condizion di natura; quanti ve ne ha, che in affacciarvisi e in vedersi spiriterebbono, altro che quella Io delle favole, che trasformata in giovenca,

Nova ut conspexit in unda
Cornua, pertimuit, se seque exterrita fugit (a).

(a) *Metam.* 1.

E appunto eccone una allo specchio, smarrita, angosciosa, piangente (*a*). Ella è Sabina, la Cleopatra di Roma, la femina di Nerone: e la riconosco alle gran conche d'argento quivi a lei d'intorno, piene del latte di cinquecento asine ben pasciute, che ogni dì si mugnevano in servigio di lei, a farle delle mille lor poppe fontane e bagni in cui lavarla, ammorbidarne le carni, e mantenergliele fresche e sugose. Or la cagion del suo piagnere ce l'interpreta il suo medesimo dire. Vedutasi nello specchio un pochissimo disvenuta e sparutella, ohimè, tutta se ne raccapriccia; e precorrendole il pensiero ad imaginar sè stessa qual diverrà coll'invecchiare, canuta, grinza, sdentata, pallida, vizza, come un fior trasandato; fin da ora ne spasima, e inorridisce, e misviene, e piagne, e domanda di finire inanzi i suo' dì. Morir bella, dice essa, prima che viver brutta. E per lo merito che ne aveva, andò a pochissimo il vedersi esaudita. Un calcio, che sì aggiustato non glie l'avrebbon saputo dare quelle cinquecento sue grasse giumente, gliel diè di pieno colpo nel ventre gravido quella maggiore di tutte le gran bestie Nerone; e tal ne fu l'impeto, che le schiacciò in corpo la creatura: ella sciposssi e morì. Or tanto orror del suo volto men che bellissimo, e niun del suo animo più che bruttissimo, cioè tutto brutale, una giovane sposa, ma fin d'allora vecchia e putrida meretrice? Ella non si mirò allo specchio della verità in cui si sarebbe veduta, qual veggendosi, più spaventata che la giovenca d' Io, poco fa detta, fuggirebbe potendolo fin da sè stessa.

Strasciniamo ora qui inanzi, a far di sè mostra e spettacolo un pajo d'altri mostruosi Centauri; e per ispiacevole che sia per riuscire la lor veduta, ella non pertanto fia utile: nella maniera che gli Spartani (*b*) usavano d'imbriacare talvolta i loro schiavi, e condurre i figliuoli a vederne quel brieve ammattimento, e le scostumatezze, le reità, le brutture che l'accompagnano, e stamparsi a quella vista nell'animo la sconcia e stomachevole cosa che è un'uomo ubbriaco: e veniva lor fatto di metterne tanto orrore in que' fanciulli, che abominavano il vino come

(a) *Xiphil. in Ner.* (b) *Plut. instit Lacon.*

un beveraggio da trasformar gli uomini in bestie. Or per condurvi più agevolmente il primo, mi spianerò inanzi la strada coll'autorità di Solino colà (*a*) ove descrive la fin d'allora celebratissima Taprobana, detta oggidì la Samatra, un'Isola delle maggiori dell'Indie Orientali. Ella corre in lungo, dice egli, sette, e si distende in largo cinque migliaja di stadj. A traverso la sega un fiume, e delle due metà in che la parte l'una è abitata non altro che da terribilissime bestie, l'altra da uomini: talchè anch'ella si può dire fra l'Isole un Centauro, mezza bestia e mezza uomo.

Tragga ora inanzi l'Imperadore Tiberio, e veggasi come bene in lui si riscontrano le due parti della Samatra, quella tutta cosa da uomo, questa null'altro che bestie. *Tiberius* (così ne parla l'abbreviator di Dione (*b*), e gli si potè incidere come epitafio nella lapida del sepolcro) *Tiberius homo magnis virtutibus prœditus, et magnis sceleribus coopertus. Ambobus pariter usus, quasi tantum in altero se exercuisset. Vixit annos LXXVII. Regnavit XXII.* Così egli: e in udirlo m'avveggo dell' errar che Tiberio fece, quando il tristo fingitore ch'egli era, mostrandosi tutto schifo della signoria del mondo che pur sì focosamente bramava, e ripregato con altrettante mille finzioni da gli adulatori amici a rendersi ed accettarla, *Nescitis* (disse (*c*) loro) *quanta bellua sit Imperium.* Errò, dovendo egli dire, a dir vero, *Nescitis quanta bellua sit Imperator.* E l'era grande sì, che angusta a chiuderlo per sicurezza del mondo sarebbe riuscita la gabbia di ferro, dentro la quale lo sventurato Imperador Bajazette facea di sè scanno a mettere in sella il Tamerlano. Poi composto di tante bestie in una, ch'io nol saprei dichiarare altrimenti, che raccordando l'anitrir che i veri cavalli facevano al vedere i dipinti da Apelle (*d*): e vo' dire in mistero che dato a veder Tiberio a quante son le più sozze e le più fiere bestie del mondo, strana la musica che si sarebbe udita di tutte insieme, riconoscenti ciascuna la propria specie in

(a) *Cap.* 56.
(b) *Xiphil. in fine Tiber.*
(c) *Sueton. in Tib. cap.* 24.
(d) *Plin. l.* 35. *cap.* 10.

lui: rugghiare i lioni, grugnire i porci, urlare i lupi, ringhiare i cani, muggire i tori, ragghiar che so io?

Ecco l'altro Centauro, Caligola che ben s'appaja a Tiberio; e se pur gli sta dietro un passo in quanto gli succedè nella dignità, nelle indignità il trapassò di mille. Chi di lui scrisse parve che in verità si prendesse a descrivere un Centauro, perochè ne divisò le due diverse parti, ma piccolissima quella d' uomo, smisurata l'altra di bestia. Perciò contatone quel pochissimo che di lodevole si poteva, sul farsi a entrare nel rimanente, che tutto è orribili malvagità, segnò la commessura con appunto queste parole: *Hactenus quasi de Principe: reliqua ut de monstro narranda sunt* (*a*). Ma di che parti mostro, cioè di che vizj uomo? Vaglia il vero, non mi sovviene con che esprimerlo più vivamente, che mettendovi inanzi le guglie portateci dall'Egitto. Di quanta varietà di bestie, rettili, volatili, terrestri sono elle pienissime in tutti i quattro lor lati! Scarafaggi, allocchi, sparvieri, barbagianni, bertucce, gufi, mammoni, e animali che han dell'uomo, e uomini che han dell'animale, grifi, e musi, e becchi, e branche, e occhi senza capo, e capi fatti al tornio: una congregazion di spropositi; senon che in quella lingua al significare eran misterj. Non altrimenti vorrebbesi scriver la vita dell'Imperadore Caligola tutta a figure di bestie le più scontrafatte del mondo, e significanti nelle loro nature i suoi vizj. Ben che a dir vero non so se tutta insieme l'arte e l'ingegno de' sacerdoti Egiziani, maestri dello scrivere in geroglifico, troverebbono accozzamento di così strani animali che bastevol fosse ad esprimere eziandio questo sol pajo di linee, che di Caligola ci lasciò un de gli Storici della sua vita. Egli, dice, (*b*), era vago di conversare: indi tutto salvatico, e con seco sol sè medesimo s'intanava. Adiravasi non richiesto di niuna grazia: richiestone infuriava. Gittavasi impetuosamente ad operare; rimanevasi nel mezzo dell'opera neghittoso. Più che prodigo nello scialacquare il danaro; più che avaro nell'adunarlo. Adularlo e dirgli la verità, l'uno e l'altro il dilettava del pari e l'offendeva. Perdonava fino a gli sceleratissimi;

(a) *Sueton. in Calig. cap.* 22.

(b) *Xiphil. in Calig. init.*

uccideva fin gl' innocentissimi. Talvolta trascurava le ingiurie de'nemici; tal' altra puniva al par delle ingiurie la benivolenza de gli amici. Roma credè sul vero, il malizioso Tiberio averlosi sustituito Imperadore per parer' egli un'oro a paragon di Caligola. E l'indovinò senon in quanto il sustituirlosi fu colpa grande ella sola, quanto tutte insieme l'altre del sustituito. Ma fu ben'altresì colpa di quello sciaurato secolo il non far d'amendue essi quel che Annone Cartaginese scopritor delle Gorgoni (*a*), o come ora diciamo dell'Isole di Capo Verde, fece a due di que'selvaggi abitatori che ne prese come fiere in caccia. Trasse loro la pelle, e in fede a'tempi avvenire dell'aver quelle Isole mostri che parevano uomini, o uomini che parevano mostri, le sospese in un tempio: e alla scagliosa, ruvida, irsuta spoglia ch'elle erano, non sembravano pelli umane, ma cuoja di coccodrilli.

Io fin qui ho fatto come chi mette sue merci in mostra, e suol darne a vedere un poco, e del meglio che s'abbia. Non perciò vorre'io che mi tornasse in pregiudicio del rimanente che non ispongo, il credersi che di così fatti uomini bestie io non ne abbia a poter mostrare senon de gl'imbalsimati, e per l'antichità di ben sedici secoli (quanti ne son corsi da Tiberio e Caligola fino ad ora) vecchissimi, e mezzi rosi e tarlati. Fosse egli in grado al Cielo, e beato il Mondo, se come i basilischi non nascono se non colà ne gli ermi, e da niun piè pellegrino mai praticati diserti dell'Africa, così tali uomini mostruosi non ne avesse a vedere il mondo, senon cercandone per entro alle più antiche memorie de gl'idolatri. Non è pura favola, è mistero la Circe maga, lungo il cui regno navigando il pellegrino Enea (*b*), sentì

> Ruggir leoni, urlar lupi, adirarsi,
> E fremire e grugnire orsi e cignali,
> Ch'eran' uomini in prima: e in queste forme
> Da lei con erbe e con malie cangiati,
> Giaccan di ferri e di ferrate porte
> Nelle sue stalle incatenati e chiusi.

(a) *Solin. cap.* 60. (b) *Æn. lib.* 7. *A. C.*

La Circe è la passione alla cui signoria ci rendiamo. Ella ci dà bere la tazza del licore incantato, ch'è il diletto brutale, la cui velenosa virtù è di trasformarci in qual che sia l'animale, a cui animalescamente operando ci assomigliamo. Che se neanche all'onesto della virtù vuol consentire lo Stoico che si aggiunga il sensibile diletto, per farsene la beatitudine intera; e l'unir parti fra sè di natura sì differenti il chiama fare un mostruoso componimento, qual'è appresso i Poeti, Scilla mezza fanciulla e mezza pesce; e grida (*a*): *Quæ invenietur tam discors inter se junctura corporum? Fortissimæ rei inertissima astruitur; severissimæ parum seria; sanctissimæ intemperans usque et indigesta.* Quanto più mostruoso avverrà che faccia quel che nulla ha dell'onesto, perchè in sè è puro vizio e schietta brutalità.

Un bel miracolo di natura vede ogni anno l'Egitto allo scemarsi e scolar che fanno in mare le acque del Nilo, che ne aveano allagato il piano. Truovansi per tutto de gli animali e de'pesci, qual più e qual meno formati di loto: perochè quella feconda acqua del Nilo, *Glebis etiam infundit animas, ex ipsaque humo vitalia effingit*: disse Pomponio Mela (*b*): e poco appresso, *Ex parte jam formata, ex parte terra visuntur.* Perciò non potutisi ajutare o del guizzo o de' piedi a correr giù coll'acque, o fuggirsene altrove, quivi si restano all'ammirazion che cagiona il vedere un tal mostruoso animale, in cui

Altera pars vivit, rudis est pars altera tellus (c).

Così avvien nell'Egitto un piccol tempo dell'anno: ma d'ogni tempo e in ogni paese il trovarsi de' mezzi uomini perchè pure il son per natura: e mezzi fango e belletta, in quale essi stessi si mutano, trasnaturandosi al contrario di quel che si fa nell'Egitto, dove il men nobile ch'è la creta, s'ingentilisce e nobilita col divenire animale; ma qui quel che nell'uomo è cosa celestiale tanto incattivisce e peggiorasi, quanto è più vil cosa il loto, materia da impastarsene i men perfetti animali.

(a) *Sen. epist.* 92. (b) *Cap.* 9. *et Diod. Sic. lib.* 1. *cap.* 2.
(c) *Metam.* 1.

Ed oh! quanti son quegli, che al giudicarne sol dall'estrinseco gli occhi, sembran tutt'altro; ma chi penetrasse lor dentro, vedrebbe doversi loro scrivere in petto quel che dell'Imperadore Claudio ebbe a dire Antonia sua madre (*a*), ch'egli era *Portentum hominis, nec absolutum a Natura, sed tantum inchoatum.* Di quanti vorrebbe dirsi quel che Marco Filippo d'una grande spigola messagli innanzi da un' amico, che il banchettava in Cassino. Quel primo poco che ne assaggiò, perchè sentiva del fangoso, sputollo incontanente; e, Possa io morire (disse (*b*)) se nol credeva pesce, ma egli è fango, che ne ha sol la figura. Così va degli uomini al giudicarne da quel che appajon di fuori, e da quel che son dentro. Può dirsene al provarli, Possa io non vo' dir che, se nol credeva un' uomo: ma egli è una volpe, una tigre, un lupo, un toro, un giumento, uno sporco animale.

LA LIBIA DISERTA.

Chi è diserto, e non si guida colle stelle è perduto.

XXIV.

Questa è la Libia, cioè il maggiore e il più fiero di tutti i mostri dell'Africa: un mare di Terra incostante e movevole sì che ad ogni spiro di vento s'increspa, bolle, fortuneggia, sconvolgesi, e fa tempeste, che l'Egeo e l'Atlantico non le patiscon peggiori: e quel che ne raddoppia il male, non ha porto, nè foce, nè ridosso di scoglio o d'Isola, dove correre a ripararsi. La sterminata pianura che vi sta qui d'avanti, e vi porta l'occhio fino ad unirsi lembo a lembo col Cielo, è tutta uno sterile suol di rena, diserto e solitudine morta, in cui non s' appiglia seme, non germoglia fil d'erba: perochè a farla risentire, e fecondarla per generar come viva, non vale aspetto di stelle, nè volgere di stagioni.

Temperies vitalis abest, et nulla sub illa
Cura Jovis terra est; Natura deside torpet
Orbis, et immotis annum non sentit arenis (c).

(a) *Suet. in Claudio c.* 3. (b) *Colum. l.* 8. *c.* 26. (c) *Lucan. l.* 9.

certo decoro, ch'è la bella attitudine della vita: così avvien di chi non si gitta coll'animo fra' perduti, nè lascia opprimersi dalla miseria che il preme, ma d' alcun savio pensiero s'ajuta che la miseria a lui e lui alla miseria scambievolmente adatta: oh! quanto men di prima se ne sente gravato, e come la sostiene e la porta con quel decoro ch'è sì bello a vedere in un generoso addolorato! Va, come i miei pellegrini per lo diserto, più coll' animo dove tien l'occhio che col corpo dove mette i piedi.

La virtù non è come la fortuna, che vi splenda sol quando è sereno, che vi accompagni sol fin dove la via è fiorita, che vi consoli sol mentre siete dalla prosperità consolato. Ella, e quando si rannuvola, e dove è straripato, e mentre ogni vostro bene precipita e va in conquasso, vi risplende più chiara, v'accompagna più fedele, vi consola più tenera in un medesimo e più forte. Fidia (disse lo Stoico) quel sì famoso artefice, quel sì eminente scultore, sapea forse egli operare i miracoli della bell'arte che professava, sol nell'oro o nell'avorio o ne' marmi della bianchissima vena di Paro? e non altresì nella creta, nell' asprone, nel tiglio? *Et si adhuc viliorem materiam obtulisses, fecisset quale ex illa fieri optimum potest. Sic sapiens virtutem, si licebit, in divitiis explicabit, si minus, in exilio. Quamcumque fortunam acceperit, aliquid ex illa memorabile efficiet* (a). Così è. All'Isole de' beati e al diserto de' miseri la virtù egualmente accompagna i suoi, e in qualunque sia luogo, ella d'essi, essi di lei lavorano maraviglie. Ma se vogliamo dar luogo al vero, elle son di troppo altra maniera belle quelle che opera negl'infelici per lo sollevar ch'ella loro insegna il pensiero a cognizioni, dove o rade volte, o non mai arrivano i felici.

Cadde a sua gran ventura Filippo Re de' Macedoni, e padre d'Alessandro il Grande: e fosse polvere o fango in su quel terreno dove diè giù disteso, vi lasciò dentro stampata l'intera imagine di sè stesso. Rialzato, voltossi, e misurolla attentamente coll'occhio, e come caduto Re, fosse risorto Filosofo, ciò che sedendo nel suo real trono mai non avea inteso, mostrò d'averlo inteso stramazzato

(a) *Sen. epist.* 85.

sul fango: così verso de' suoi a maniera di ravveduto, esclamò, *Dii boni*! *Universum orbem expetimus, tam exigua terræ portione nobis tributa* (*a*). Fermianvici un po' poco intorno, chè questa è una stampa d'uomo da filosofarvi sopra, senon con tanta sottigliezza d'ingegno, certamente con al doppio utile a ricavarne le misure d'un'animo grande, di quel che si facesse Pitagora (*b*) in su l'orma del piè d'Ercole nello Stadio Olimpico, a rinvenirne per regola di proporzione, tutta la statura di quell' Eroe. O bel cadere che sollieva il pensiero alla cognizione d'una sì profittevole verità, per cui, mirate quanto di falsa miseria e di vero dolore si scema a un misero addolorato. Noi soli, noi siamo i fabbri della nostra miseria coll' imaginar che facciamo, esser parti sustanziali della nostra felicità quelle, che in verità sono dismisure della nostra ingordigia: onde avvien poi, che sminuendosi quelle, o del tutto mancando, ci contiamo fra' miseri. Domandate alla cupidità: come ella è senza termine e misura, tutto a lei è miseria quel che non ha, o che avutolo, il perde. Domandate alla Natura: ella di così poco è contenta, che oh quanti in ogni condizion di fortuna, in ogni conto di beni, han mille volte meno di quel che ne rimane a voi: e voi vi piangete diserto e misero, ed essi in quel lor poco festeggiano come mezzo beati. Così è: non chi più ha è più contento, ma chi men vuole: anzi il molto è che fa misero, perochè con un nuovo, e a dirlo incredibile, ma a provarlo troppo vero miracolo, quanto più si divora più si ha fame: e ciò perchè dall' un bene avuto sorge incontanente la brama dell'altro che non si ha; *Et qualem dicimus esse seriem causarum ex quibus nectitur fatum, talem et cupiditatum: altera ex fine alterius nascitur* (c). Dunque non è egli un bel ricidersi d'intorno una infinità d'imaginate miserie, il conoscer cadendo quanta è la sua giusta misura, e il di più, che perdutolo ci contristava, averlo in conto d'un'esserci accorciata la veste che portavamo a dismisura più lunga di quel che alla statura nostra, e all'andare spacciato e senza pericolo di cadere si conveniva.

(a) *Plut. de exilio.* (b) *A. Gell. lib.* 1. *c.* 1. (c) *Sen. epist.* 19.

certo decoro, ch'è la bella attitudine della vita: così avvien di chi non si gitta coll'animo fra' perduti, nè lascia opprimersi dalla miseria che il preme, ma d'alcun savio pensiero s'ajuta che la miseria a lui e lui alla miseria scambievolmente adatta: oh! quanto men di prima se ne sente gravato, e come la sostiene e la porta con quel decoro ch'è sì bello a vedere in un generoso addolorato! Va, come i miei pellegrini per lo diserto, più coll' animo dove tien l'occhio che col corpo dove mette i piedi.

La virtù non è come la fortuna, che vi splenda sol quando è sereno, che vi accompagni sol fin dove la via è fiorita, che vi consoli sol mentre siete dalla prosperità consolato. Ella, e quando si rannuvola, e dove è straripato, e mentre ogni vostro bene precipita e va in conquasso, vi risplende più chiara, v'accompagna più fedele, vi consola più tenera in un medesimo e più forte. Fidia (disse lo Stoico) quel sì famoso artefice, quel sì eminente scultore, sapea forse egli operare i miracoli della bell'arte che professava, sol nell'oro o nell'avorio o ne' marmi della bianchissima vena di Paro? e non altresì nella creta, nell' asprone, nel tiglio? *Et si adhuc viliorem materiam obtulisses, fecisset quale ex illa fieri optimum potest. Sic sapiens virtutem, si licebit, in divitiis explicabit, si minus, in exilio. Quamcumque fortunam acceperit, aliquid ex illa memorabile efficiet* (a). Così è. All'Isole de' beati e al diserto de' miseri la virtù egualmente accompagna i suoi, e in qualunque sia luogo, ella d'essi, essi di lei lavorano maraviglie. Ma se vogliamo dar luogo al vero, elle son di troppo altra maniera belle quelle che opera negl'infelici per lo sollevar ch'ella loro insegna il pensiero a cognizioni, dove o rade volte, o non mai arrivano i felici.

Cadde a sua gran ventura Filippo Re de' Macedoni, e padre d'Alessandro il Grande: e fosse polvere o fango in su quel terreno dove diè giù disteso, vi lasciò dentro stampata l'intera imagine di sè stesso. Rialzato, voltossi, e misurolla attentamente coll'occhio, e come caduto Re, fosse risorto Filosofo, ciò che sedendo nel suo real trono mai non avea inteso, mostrò d'averlo inteso stramazzato

(a) *Sen. epist.* 85.

sul fango: così verso de' suoi a maniera di ravveduto, esclamò, *Dii boni! Universum orbem expetimus, tam exigua terræ portione nobis tributa* (*a*). Fermianvici un po' poco intorno, chè questa è una stampa d'uomo da filosofarvi sopra, senon con tanta sottigliezza d'ingegno, certamente con al doppio utile a ricavarne le misure d'un'animo grande, di quel che si facesse Pitagora (*b*) in su l'orma del piè d'Ercole nello Stadio Olimpico, a rinvenirne per regola di proporzione, tutta la statura di quell' Eroe. O bel cadere che sollieva il pensiero alla cognizione d'una sì profittevole verità, per cui, mirate quanto di falsa miseria e di vero dolore si scema a un misero addolorato. Noi soli, noi siamo i fabbri della nostra miseria coll' imaginar che facciamo, esser parti sustanziali della nostra felicità quelle, che in verità sono dismisure della nostra ingordigia: onde avvien poi, che sminuendosi quelle, o del tutto mancando, ci contiamo fra' miseri. Domandate alla cupidità: come ella è senza termine e misura, tutto a lei è miseria quel che non ha, o che avutolo, il perde. Domandate alla Natura: ella di così poco è contenta, che oh quanti in ogni condizion di fortuna, in ogni conto di beni, han mille volte meno di quel che ne rimane a voi: e voi vi piangete diserto e misero, ed essi in quel lor poco festeggiano come mezzo beati. Così è: non chi più ha è più contento, ma chi men vuole: anzi il molto è che fa misero, perochè con un nuovo, e a dirlo incredibile, ma a provarlo troppo vero miracolo, quanto più si divora più si ha fame: e ciò perchè dall' un bene avuto sorge incontanente la brama dell'altro che non si ha; *Et qualem dicimus esse seriem causarum ex quibus nectitur fatum, talem et cupiditatum: altera ex fine alterius nascitur* (*c*). Dunque non è egli un bel ricidersi d'intorno una infinità d'imaginate miserie, il conoscer cadendo quanta è la sua giusta misura, e il di più, che perdutolo ci contristava, averlo in conto d'un'esserci accorciata la veste che portavamo a dismisura più lunga di quel che alla statura nostra, e all'andare spacciato e senza pericolo di cadere si conveniva.

(a) *Plut. de exilio.* (b) *A. Gell. lib.* 1. *c.* 1. (c) *Sen. epist.* 19.

Avrei qui a dovizia uomini di gran cuore e gran senno, che sopra le lor cadute, chi in una e chi in altra varietà di miserie, filosofarono altamente. Entrati nel diserto di lunghe, e ad ogni altro intolerabili e tormentose sciagure, vi seppero trovar dentro, non che solamente la pazienza, ma di più le delizie: come infra gli altri Seneca ne gli otto anni del suo memorabil' esilio in Corsica: sopra che compilò un libro, basta dir suo, perch'egli sia bastevolmente lodato d'altrettanto profittevole che ingegnoso. Ma vo' per tutti raccordar solo il Filosofo Agrippino, che per memoria lasciatane da Epitteto (*a*), qualunque sciagura il prendesse, come i cavatori delle miniere d'oro entro alla vil terra, così egli facevasi a cercar nel suo male i beni che potevano fargli più ricco l'animo e più beato: e tali e in sì gran copia ve ne trovava, che d'ogni sua, eziandio se gravissima calamità, scriveva un'encomio, altamente lodandola. Così fece della povertà, delle malattie, della perdita de' congiunti, dell'esilio, e per qualunque ora gli avvenisse, della sua morte.

E questo è in verità non aver nel Diserto che si camina altro che i piedi, cioè la parte che di noi è la più vile e bassa: l'occhio, il pensiero, la mente alle stelle, guidandosi con alcuna di quelle splendidissime verità, che sono altrettanto fedeli a scorgere, quanto possenti a sollevar l'animo ad una altezza di spiriti sì generosi, che o non vi giunge, o tanto assottigliato e leggiere, che al provarlo è poco men che del tutto insensibile il dolore. Altro che il poetico favoleggiar di Lucano, che aspettò a sollevar l'anima di Pompeo alle stelle, quando già il manigoldo Achilla gli avea spiccata la testa dal busto. Di colasù nobilmente, ma tardi il fece chinar gli occhi alla terra, e qui vedere e deridere gli strapazzi in che andava il suo infelice cadavero. Salì, dice egli, lo spirito di quel Grande al cielo, dov'è la magion de gli Eroi sotto il circolo della Luna, e quinci volto in giù lo sguardo verso la terra,

Vidit quanta sub nocte lateret
Nostra dies, risitque sui ludibria trunci (*b*).

(a) *Stob. ser* 48. (b) *Lib.* 9 *init.*

Ma forse il voler tanto dirammisi ch'è un voler troppo. Fare altresì come la Luna, che quando incappa nell'ombra della Terra e si eclissa, così eclissata e cieca pur va e non si sregola, nè si trasvia dal suo proprio movimento, ma siegue a correre incontro al Sole, non altrimenti di quel che poc'anzi faceva, quando era piena di luce, e come un'altro Sole di notte. Far come i rappresentatori delle Tragedie in palco, che senza punto affliggersi per dolore, o stimarsene infelici, cambiano abito e personaggio, come piacque a chi fra lor divise le parti: onde avverrà che quel medesimo che testè comparì in ammanto, in corona, scettro, maestà e corteggio da Re, torni indi a poche scene, per avventura in abito di mendico, tutto solo e tutto cenci, o di schiavo con al piè la catena, e in fronte il marchio della sua lagrimevole servitù. E quanto al contentarci di qualunque vita ci tocchi, così vuol che si faccia il Filosofo Epitteto in queste auree parole (*a*): *Memento, actorem te esse fabulæ, quamcumque is velit, qui docet: si brevem brevis, si longam longæ. Si mendicum agere te velit, et tunc ingeniose age: si claudum, si principem, si privatum. Ad te enim pertinet datam tibi personam bene agere; eligere ad alium.* Così fece senza altra filosofia che del suo medesimo senno quella generosa Sisigambe, che di Reina madre di Dario divenuta schiava d'Alessandro, disse (*b*), *Sæpius cogitare captivam esse se, quam Reginam fuisse.* Finalmente, far del suo cuore come Adriano (c) Imperadore della sua testa, che senza mai nulla dolersene, la portava scoperta al cocentissimo sol dell'Egitto e alle freddissime nevi del Settentrione. E tal veramente l'ebbe in un continuo variar di vita, fra accidenti estremamente contrarj quel magnanimo Re Mitridate (*d*), *Aliquando fortuna, semper animo maximus.*

Se dunque un voler tanto sembra essere un voler troppo, concedo a' miseri il dolersi, sì veramente, che non si dolgano oltre a' termini del convenevole. *Lamentationes*

(a) *Enchir. l. 1. cap. 21.*
(b) *Q. Curt. lib. 5.*
(c) *Xiphil. in Adrian.*
(d) *V. Paterc. lib. 2.*

(scrisse Seneca (*a*) in bando, ad Elvia sua madre) *et ululatus, et alia per quæ fere muliebris dolor tumultuatur amove.* Non siate (varrommi a dirvelo d'una figura che Dante adoperò in altro affare)

> Come uno stizzo verde, che arso sia
> Da l'un de' lati, che da l'altro geme,
> E cigola per vento che va via.

Non s'abbia a rinnovar giustamente in voi quell'antica legge de' Licii, che a moderare il soverchio lamentarsi de' miseri, ordinarono, che in quanto altri piangesse per qualunque suo male, andasse in abito e in portamento di femina, *Ut deformitate cultus commoti, maturius stultum proijcere mærorem velint* (*b*).

Ancorchè dunque s'avverasse di voi quel che in espressione delle sue tante miserie solea dire Diogene (*c*), *Imprecationes tragicas sibi occurrisse*: cioè, avere i dì scuri e le notti inquiete: dentro la fame, indosso la nudità, sopra il ciel tonante, sotto la terra isterilita: essere o non conosciuto o non curato da' suoi, senza patria, senza casa, senza ricovero, esule in tutto il mondo, ramingo, forviato, mendico, fuggitivo e fuggito: in fine, desiderar la morte, e negarglisi sol perchè la desidera: non per tanto il rammaricarvene vuol' essere misurato; e la misura ve la dà di sua mano il Morale, e se alcuna ve n'è, questa è dessa la più universale e l'ottima: *Est aliquis*, dice egli (*d*), *et dolendi decor. Hic sapienti servandus est.* Il convenevole nel dolersi a ragion di quanto si consente all'età, al grado, alla profession della vita, alle qualità proprie del personaggio, alla più o men rea condizione del male, punto non disconviene; anzi a vederlo, ha una sua particolar bellezza, ben'intesa e degnamente pregiata dal giudicio de' Savj; ed è quella delle azioni che si rappresentano con decoro, allora maggiormente difficile, ma altresì più lodevole a sostenere, quando v'è cagion di scomporsi nell'animo, e nello sfogar di fuori, quel ch'è impeto di passione sembra rimedio di natura.

(a) *Cons. ad Helv. cap.* 3. (b) *Val. Max. lib.* 2. c. 3. *Pl. Cons. ad Ap.*
(c) *Laert. in Diog.* (d) *Sen. epist.* 99

Prendianne, e ci vagliano per idee, un pajo di nobili personaggi, offertici a considerare, l'uno dalla Poesia, l'altro dall'Istoria; e a bello studio d'essere e di condizione il più che voler si possa diversi, cioè quella una semplice Vergine, questi un Filosofo e insieme condottiere d'eserciti: e in quella esprimerassi il temere una spietatissima morte vicina, in questo il dolersi d'un'irreparabile mal presente, e'l faranno amendue con tanta perfezion di decoro, che o van del pari, o se v'è differenza, il vero supera il finto. E quanto si è alla Vergine de' Poeti, Manilio, di cui ella è invenzione e lavoro, parve che disegnandola avesse l'occhio, non tanto ad effigiare un'Andromeda incatenata allo scoglio, e di momento in momento aspettante l'orribil mostro, che trattosi fuor del mare, con le branche e co' fieri denti l'afferri, e ne la strappi, e la si divori, quanto una mente affissata nel presente inevitabil pericolo, ma sì padrona di sè, e sì ben composta d'affetti, ch'ella lor non consenta contro il decoro niun movimento che la sfiguri e disformi, anzi che non la renda incomparabilmente più bella. Così e non altrimenti, a me par che voglia esser veduto quel suo, più moral magistero, che poetico fingimento:

At simul infesti ventum est ad littora ponti,
Mollia per duras panduntur brachia cautes.
Astrinxere pedes scopulis, injectaque vincla,
Et cruce virginea moritura puella pependit.
Servatur tamen in pœna vultusque pudorque,
Supplicia ipsa decent (a).

Così può il dolore ammodarsi e riformatene quelle deformità che sono lo smaniare, lo stridere, l'abbandonarsi, dargli tal'altro atteggiamento, sembiante e grazia, che più ne apparisca nell'anima addolorata la generosità che il dolore: appunto in quella proporzionata maniera, che della morta sua pulcella Francese scrisse il nostro Poeta;

Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,
Sendo lo spirto già da lei diviso,
Era quel che morir chiaman gli sciocchi.
Morte bella parea nel suo bel viso.

(a) *Astron. l.* 5.

Quanto al secondo offertoci dall'istoria: puossi o con più moderazion d'animo per virtù, o con più bella grazia per decoro, esprimere un giusto e sommo dolore, di quel che in sè fece il doppiamente grande, maestro d'armi e di lettere, Senofonte, al sorprenderlo che tutto improviso fece il funesto annunzio della morte d'un suo valoroso figliuolo, testè uccisogli in battaglia (*a*)? Era il vecchio padre in atto d'offerir sacrificio con la vittima fra le mani, e all'inaspettato annunzio diposela in su l'altare, e stato immobile un brieve spazio tutto in sè raccolto e tutto in silenzio, mentre intanto ragionava coll'animo dentro sè stesso, riscossessi e concedè al suo giusto dolore null'altro che trarsi la corona del capo, e pianamente diporla a piè dell'altare. In questo, il messaggero ripigliò a dir mille lodi sopra la bella morte del giovane, in atto di combattere, e fieramente uccidere, fin che cadde sopra i cadaveri, e nel sangue de' suoi nemici. In udir ciò il vecchio rasserenossi, e ripigliando la corona diposta, e dicendo parole di magnanimi sentimenti, la si rimise in capo e compiè il sacrificio. Le scene tanto ingegnose nell'imitare il più bel vero delle azioni e degli affetti umani, non saprebbono, a lungamente studiarlo, e a fingerlo consideratamente per magisterio d'arte, rappresentare un dolersi con più convenevol decoro, di quel che fu il naturale e vero di questo degno scolare di Socrate, Senofonte: padre vecchio, colto improviso, e dal più acerbo colpo che ferir possa nel cuore un'uomo: ma chi può torne, chi aggiungervi, chi trovare atti o forma, con che più nobilmente esprimere un tal primo impeto di dolore?

Sovviemmi di quel sì famoso orator Romano Ortensio (*b*), *Qui plurimum in corporis decoro motu repositum credens, pene plus studii in eodem laborando, quam in ipsa eloquentia affectanda, impendit. Itaque nescires, utrum cupidius ad audiendum eum, an ad spectandum concurreretur: sic verbis oratoris aspectus, et rursus aspectui verba serviebant*: poi dico: è forza d'arte (e l'arte è sforzo d'ostinatissimo studio) l'atteggiar con decoro la vita, il volto, gli occhi, ogni movimento, ogni atto, sì ben'acconcio

(a) *Plut. Consol. ad Apoll.* (b) *Val. Max. lib.* 8. c. 10.

al dire, che quel medesimo che l'orecchio ode l'occhio il vegga; ch'è poco men che non dissi far che così altrettanto i sordi con solamente vederlo l'intendano: per ciò una medesima persona variar continuo personaggi, e ad ogni diverso o contrario affetto adattare il suo proprio con una presta ed oh! quanto difficile trasformazione. Fra mille di qualunque sian genere oratori sarà presso a miracolo trovarne un pajo che vi riescano, senza dar nel vile del comico, o nell' affettato del giucoliere; ch' è tanto peggio del disadorno e del rozzo, quanto è più deforme una scimia, che un bue. Or se sì malagevol riesce l'imitar con decoro, che sarà il far da vero? e se quello è di pochi, e costa uno studiato esercizio, e un lungamente provarvisi; sarà questo d' ognuno, e avrassi senza niuna fatica nell' avvezzare i suoi affetti a conoscer la voce, e ubbidire l' imperio della ragione, che sola sa misurarne il muoversi, come e quanto si dee, secondo il convenevole al decoro? Ma chi per merito d'una generosa costanza e valore di spirito alla fine vi giunge, mostrerò altrove ch' eziandio i subiti avvenimenti gli riescono come aspettati.

Intanto non fia poco il fare quel che da principio chiesi, per non ismarrir la via, e aggirarsi e perdersi entro i diserti delle sciagure, che spessi e grandi s' incontrano nel corso della vita umana; mettere gli occhi in cielo, farsi scorta le stelle; reggersi colle verità che sì chiare e sì fedeli rilucono a chi fissa il pensiero nella ragione. Così di noi potrà acconciamente intendersi quel che il Poeta (*a*) disse de' passaggeri che vanno per le solitudini d'Africa, per li diserti di Libia,

Jamque iter omne latet, nec sunt discrimina terræ,
Ulla, nisi ætheriæ medio velut æquore flammæ:
Sideribus novere viam.

(a) *Lucan. l.* 9.

ANTICIRA.

Una savia ammonizione data a tempo torna savio un pazzo.

XXV.

A questo porto, a quest' una delle più rinomate città della Grecia non v' ho io condotto perchè abbiate in essa a vedere nè smisurate ricchezze, nè superbi edificj, nè due popoli, l'uno di statue, l'altro d'uomini, e quelle più preziose di questi. Di così fatte maraviglie, dove ne siate vago, avete qui da presso Corinto, e poche miglia più inanzi Atene, ove saziarvene a diletto. Anticira (questa è dessa la città dove ora entriamo) ha una differente, ma impareggiabile prerogativa , d' essere lo spedale del Mondo, e d'operarvisi tanti miracoli, quanti vi si contano infermi: perochè quella sì universale, sì grande, e in sì pochi curabile malattia, del cervello perduto, qui è pruova d'arte infallibile il guarirla. Girate l'occhio intorno; quanti pellegrini legni in questo bel porto vedete con le prode a terra, son venuti altri d'Africa, altri da' più lontani regni d'Europa e d'Asia, a caricare non altro, che questa preziosa mercatanzia del giudicio: e quegl'incatenati, smanianti, contorcentisi, furiosi, che ne vedete strascinar fuori; e quegli altri più discretamente condotti, che se ne van su' lor piedi, e chi bamboleggia, chi è stupido, chi dialogizza seco medesimo, chi canta, chi è mutolo, tutti folli; quinci a un pajo di settimane li vedreste tornarsene con ripieno il capo del cervello, di che ora i primi l'han vuoto, i secondi in buona parte scemo. Perciò il nostro Poeta, che si prese a condurre fin colasù al ciel della Luna un cavaliere su l'ali dell' Ippogrifo, a trovar fra le centomila ampollette quella, in cui si chiudeva ben suggellato il senno del suo Eroe ammattito; a farla più speditamente (se non in quanto i poeti van più leggieri per aria) potea condurlo ad Anticira, e l'avea sano. E ciò in virtù d'una salutevole contramagia della natura, compresa in una semplice presa d'elleboro, possente a tornar'uomini i trasformati

in tante e sì diverse specie d'altre nature, quante son le pazzie, che a forza di stemperata imaginazione fan credere a' mentecatti d'essere, chi di vetro, chi d'aria, chi una pianta, chi un'orcio, chi una testuggine, chi un'uccello, e chi morto, e chi senza capo; ma niun d'essi già mai si fa a credere che gli manchi il cervello: e ciò necessariamente; perochè il credere di non averne, è solo di chi ne ha, e talvolta anche soverchio.

Ma non è mica l'elleboro un'erba da pascere a bocca piena, nè il bianco su la montagna d'Eta, nè il nero che proviene eccellente su l'Elicona e'l Parnaso, più fecondi d'elleboro per sanare il capo a'pazzi, che d'alloro per cingerlo a' Poeti. Egli si vuol preparare con un tal magisterio d'arte, che sola infra tutte l'altre scuole Anticira n'è la maestra. Osservasi il non darlo a ciel nuvoloso, altrimenti si muta in tossico la medicina: nè senon a stomaco già per almen sette giorni purgato: nè a' forsennati il bianco, conciosiachè le nere fuliggini dell'atra malinconia, solo al nero per simiglianza s'appicchino: nè in così scarso peso, ch' ei si rimanga dentro, e conturbi e angosci, e non sani. *Cum celerius erumpat quo largius sumitur*: perciò Erofilo *Medicinæ Vates*, come il chiama lo Storico (*a*), assomigliava l'elleboro a un capitano, ch'entrato a saccheggiare una piena città, poichè ne ha quanto vuole, esce egli inanzi, e dietrogli tutto il bottino. Finalmente non si de' punto smarrire alle convulsioni, a'rattraimenti, alle smanie, a'raccapricci, alle ambasce, a gli sfinimenti che il valoroso combattitore cagiona, *Magno terrore famæ* (*b*): perochè sono indicj d'essere stretto alle mani col nemico, e quanto è più atroce la pugna, tanto sarà la vittoria e più gloriosa e più presta.

Or'a che fine, cioè in che pro de'costumi questo avervi dato una non iscarsa contezza della natura e delle proprietà dell'elleboro? Veggiam se mi può venir fatto il riconoscere in esse quelle d'una salutevole ammonizione, che saviamente, cioè a dirlo con la parola dell'arte, canonicamente adoperata, giova altrettanto al guarimento

(a) *Plin. lib.* 11. *cap.* 37. (b) *Idem l.* 25. *cap.* 5.

de' pazzi per intemperanza di cuore, quanto a' distemperati di cervello l'elleboro. Nè vi de' parer nulla strano ch' io li metta del pari. Che se il filosofo Giamblico (*a*) ebbe giusta ragion di chiamar con questo medesimo nome d'elleboro i sillogismi con che la dialettica, medicatrice infallibile della mente, la purga da gli errori, che stravolgendone i concetti, in vece di filosofare la fanno farneticare: quanto più è da concedersi a me, in risguardo dell'animo, cui una ben fatta ammonizione purga da mille errori e scorrezion di costumi, cagionate da tanti generi di pazzie, quante sono le passioni dell'uno e l'altro appetito, per lo cui smodarsi or del tutto ora in gran parte ci si toglie il sentire e l'operare da uomo? e quinci lo spropositare in disconvenienti parole come uno scemo che smemora, l' imbizzarrire per fantastiche imaginazioni come un farnetico che delira; e folleggiare per ammattimento d'amore, e smaniare per infocamento di sdegno, e vaneggiare per ispasimato desio, e rimbambire per istraboccata allegrezza; in somma, a far tanto da pazzo, quanto fuor di ragione.

Gran tempo e gran pazienza bisognerebbe a voler sentire l'un dopo l'altro tutto il pien Collegio de'Medici Morali, conoscitori delle malattie dell'animo, che ogni suo distemperamento per lo vizioso eccesso delle passioni disarmonizzate, o sian quelle dell'irascibile, o l'altre del concupiscevole appetito riducono a sconcerto di mente guasta, a disordine di discorso stravolto, a pura pura pazzia: con tanta egualità, o almen similitudine de' sintomi fra la naturale e la morale, che Seneca si ardisce a mettervi nell'una mano una rinforzata catena, nell'altra una traboccante presa del più nero elleboro che si prepari in Anticira, poi vi conduce avanti di qua un furioso per natural malattia, di là un ben bene adirato, e si promette, che, a giudicarne secondo quel che ve ne dice l'estrinseca apparenza al portamento, al sembiante, alle parole, a gli atti voi non saprete a qual de' due si debba, come a spacciato incurabile la catena, a quale per isperanza di rimetterlo in cervello, l'elleboro. Udianlo, e perchè vuol parlare un

(a) *In vita Pythag.*

po' a lungo e sì che ognun l'intenda, prestiangli la nostra lingua. Or dunque, dice egli, fatevi meco a giudicare se un'invasato dall'ira, e uno dalla pazzia sono in nulla dissomiglianti, e riscontratene su gli accidenti le abitudini d'amendue: conciosiachè i furiosi per naturalè ammattimento abbiano certi lor proprj segni, per cui niente si framezza al vederli e conoscerli: un feroce e minaccevole aspetto, una fronte accigliata con guardatura torbida per malinconia e bieca per ira, un'aria di volto atroce, un'andare straportato e svariante; e tragittar le mani, e avvicendar colori, e rompere in ispessi e profondi sospiri.

Non punto altramente s'atteggia e trasfigurasi un'adirato. Gli ardono in fronte e gli sfavillano gli occhi; il volto, all'avvamparglisi sembra rovente; al bollir che gli fa fin dall'imo del cuore il sangue, le labbra inquiete gli tremano; rode a denti chiusi e scroscia; raccapricciasi e gli s'arruffano i capegli; il respirare gli viene intrachiuso e stridente; contorcesi e snodasi, e le giunture gli crocchiano; mugghia, non parla, o se parla, elle son mezze voci interrotte di gemiti; poi il percuotere palma a palma, e col piè batter la terra, e tutto il corpo agitato e spirante minacce: in somma egli è uno spettacolo d'ugualmente orribile che difforme aspetto; nè sarebbe agevole il definire se un tal vizio renda più mostruoso per quel ch'è dentro o scontrafatto per quel che ne apparisce di fuori. Così egli di questa che nominò co' più antichi maestri, *Brevem insaniam* (a): ma se brieve in comparazione della perpetua, non perciò punto facile a ben guarirne: sì fattamente ch'egli stimò non potersene condurre interamente la cura con meno di novantacinque prese d'elleboro, come in verità sono gli altrettanti capi di que' suoi tre libri *De ira ad Novatum*, ne' quali divisò la natura, i principj, gli effetti, e le indicazioni di questa moral pazzia, e tutto insieme il magistero e l'uso della sua filosofica medicina. Or'a dir praticamente come si debba adoperare l'ammonizione, volendola adoperare con giovamento, io l'ho assomigliata all'elleboro altresì per ciò che le medesime condizioni e leggi di quel forte contraveleno della pazzia sono

(a) *Lib.* 1. *de Ira cap.* 1.

da osservare in questo universal rimedio contro alle passioni distemperate, e traentici ad opere da forsennato: e nel mostrarlo noi, secondo il già promesso, non c'intramischieremo nulla nel fatto de' predicatori, che della correzione ragionano con altri autori, altri testi, altro stile.

Ogni malattia non è da elleboro: anzi come avvisa lo Stoico (*a*), *Insanire omnes stultos dicimus, nec tamen omnes curamus elleboro*: così per ogni erroruzzo non si vuol metter mano all'ammonizione. L'assuefare ad uno la fronte al rossore della vergogna, che ammonendolo se ne trae, è finalmente sfrontarlo, e col tanto usarlo a vergognarsi, condurlo a non patir di vergogna. Così il più insolente d'infra tutta la ciurma è lo schiavo che ha incallita la schiena al continuo pestargliela col bastone. Guardatevi (questo è un salutevole avviso del protomedico d'Augusto, Cornelio Celso (*b*),) guardatevi dall'assuefare uno stomaco alle medicine. La natura tanto le si addimestica coll'usarle, che di rimedio ne fa cibo, e dal frequentarle senza bisogno ne avviene il provarle senza utile al bisogno. Come no? se si ausa per fino alle piene tazze di mortalissimo veleno: e per suo bene in vita e per suo male in morte, il provò quell'altrettanto gran medico, come gran Re, Mitridate condottosi fin da fanciullo a tanto che, *ultro* (disse Gellio (c) di lui) *et ostentandi gratia*, *venenum rapidum et velox sæpenumero hausit*: *atque id tamen sine noxa*. E siegue a dire, che finalmente già vecchio, e dopo tante vittorie vinto, sconfitto, e gittatosi a fuggire fin dove il più lontano potè da Pompeo, *Cum mori decrevisset et venena violentissima festinandæ necis gratia frustra expertus esset, suo se ipse gladio transegit.* E così vuole intendersi dell'ammonizione. Converravvi usarla con chi che sia in alcun forte bisogno, e dal tanto averla seco usata senza bisogno vi troverete riuscir vero in pruova quel tritissimo assioma, *Ab assuetis non fit passio.* Altre volte basterà volgere un'occhio, e senza dirlo, dire come Nettuno a' Venti,

Quos ego! Sed motos præstat componere fluctus.

(a) *Sen. lib.* 1. *de benef. c.* 35. (b) *Lib.* 1. *c.* 3.
(c) *A. Gell. l.* 17. *cap.* 17.

Altre mostrar di sapere; troppe più non mostrar di sapere: ma come quei che mettevano il fuoco nella catasta sopra cui doveva ardere un defonto, stender la mano a quel mesto e pietoso ufficio, e tutto insieme tener la faccia volta in contrario, come chi dice ch'ei non è desso quegli che opera ciò che non vede. Certe altre volte bisognerà un tuono, ma disarmato, e che null'altro faccia che tremolare un poco. A' fulmini, che ferendo danneggiano, la dottrina de gli antichissimi indovinatori Toscani insegna, che Giove non dà di piglio nè si conduce a scoccarli senon prima tenutovi sopra consiglio nel pien Senato de' dodici maggior Dei.

E con sol tanto voglio aver detto a sufficienza del bisogno che ben mostrano averne certi a maraviglia gelosi e curanti dell'altrui bene, ma in verità più cupidi nel volerlo, che consigliati nel procurarlo: così lor non bisogna più avanti che vedere un che che sia di mal fatto per subitamente correre con le mani all'elleboro d'una ammonizione a buon peso. E perciochè questo è tutto insieme virtù e vizio d'anima eccessivamente focosa, *Præ rapida celeritate apparet illos non ire, sed proïjci*, come disse lo Stoico (*a*) di quelle che chiamiamo Stelle cadenti. E se vi piace avere di questo loro (così chiamianlo) istinto, espresso in tre parole quanto forse altrimenti non se ne direbbe con mille, eccole prese in prestanza da Plinio che le adoperò a spiegar tutto insieme la natura, gli ufficj, e le doti d'una tal salvatica pianticella del Tamerice, con solamente dirne ch'ella è *Scopis tantum nata* (*b*). Così questi non pajono avere altro essere, altro sapere, altro uso, che tener l'universo netto d'ogni immondezza: e dove una, e ben'anco delle maggiori fatiche d'Ercole, fu purgare la piccola stalla d'Augia, essi la grandissima ch'è tutto il mondo, e per le tante bestie che vi stallano dentro, sì piena d'ogni genere di sozzure vorrebbonla ridurre a tal che ne perdessero in pulitezza gli specchi. Ma per tutto scopa che siano a sì grand'uopo son nulla. Per ciò con quella sempre intera sì come mai non sodisfatta lor brama, avvenendosi in alcuna eziandio se leggier bruttura

(a) *Sen. nat. quæst. lib.* 1. *cap.* 1. (b) *Lib.* 16. *cap.* 26.

che un po' poco senta del vizio, si scagliano contro a chi l'ha, e con quell'aspra lor lingua, e con quella forza che metterebbono se nettasser da tutte insieme le sue bruttezze il mondo, lo strofinano e strebbiano sì indiscretamente, che quel meschino tutto ne insanguina di rossore.

In questo dirvene appunto, eccovi di loro il Filosofo Menedemo (*a*), ma in troppo altra apparenza che di Filosofo, anzi in tutt'altra figura che d'uomo. Usava d'immascherarsi quanto il più sapesse farlo al naturale da furia. Avvolto il capo in un viluppo di serpi arruffate, nero il volto, macchiati di color sanguigno gli occhi, fosco un pajo di scarmigliate alacce alle spalle; strettogli su l'ignuda vita un'abito tempestato di scaglie e di rotelle occhiute, quali le hanno i draghi; una gran fiamma in petto, una fumante fiaccola in mano. Nè a parere interamente un corpo di furia gli mancava l'anima del furore, e mostravalo allo strabuzzar de gli occhi, al tragittar del capo, allo stridere come un'arrovellato, all'andar di foga, al cacciarsi per entro di cui che fosser le case, gridando, sè venir testè dall'inferno, inviato da' tre Giudici di colagiù in qualità d'ammonitore delle colpe de gli uomini; e dove non si rimangano dal peccare, accusatore de' lor peccati. Così detto in una, gittavasi a ridirlo in un'altra casa: fin che stanco di quel far da commedia se ne tornava alla sua scuola, parendogli aver dato l'elleboro a tutta Eretria dove insegnava, e in un dì fattala rinsavire con la virtù della filosofica sua pazzia: ma l'effetto ordinario a seguirne era giudicarsi la Filosofia un furore, e Menedemo un mentecatto.

Ma vaglia il vero, egli pur'era in tal suo genere di pazzia più commendabile a cento doppj, che nella sua in tutto contraria Eraclito, dì e notte piangente sopra il peccare de gli uomini, e null'altro. Uomo, a dirne il bene e'l male con la lingua di Seneca (*b*), *Miti animo, sed imbecillo:* perochè giudicando incurabili quegli delle cui morali pazzie si affannava col non far' altro che piagnerle, e non istudiare in guarirle, *Et ipse inter deplorandos erat.* Per ismaniante, per indomabile, per imbestiato che si

(a) *Laert. in Mened.* (b) *Lib. 2. de ira cap. 10.*

vegga un furioso, e'non si vuol gittare fra' disperati. V'è Anticira, dove, sia come può per inganno o per forza fargli tranghiottire una salutevole presa d'elleboro, e tornarlo in buon senno. Sallo a pruova di sè il filosofo Polemone, di cui la Grecia nè prima nè poscia a molti anni vide giovane più scostumato, più bestiale, più laido: e per giunta, ubbriaco quel dì che inghirlandato di fiori e tutto cascante tra di vezzi e di vino, entrò a matteggiare nella scuola del filosofante Senocrate. Eraclito al vederlo avrebbe raddoppiate le sue inutili lagrime, e Polemone le sue giuchevoli risa. Tutto altrimenti Senocrate al dire, e Polemone all'udire (*a*). Quegli fattosi destramente portare dalla quistione che disputava in altra più convenevole al presente bisogno della bellezza della virtù, e della bruttezza del vizio vivamente espresso, e in tutt'altro sembiante che d'ammonitore compose una gravissima ammonizione: e questi, come un'incantesimo in musica, avidamente udirlo, e quanto udirlo, tanto senza avvedersene, trasformarsi: gittar via dal capo tutto insieme la ghirlanda e la pazzia, stracciarsi indosso i feminili abbigliamenti, e più dentro nell'animo rinnovarsi, e rinascere di sè stesso, ma tanto a sè stesso dissimile, quanto migliore. Così dove entrò forsennato, uscì in men d'un'ora Filosofo: crebbe altrettanto nella virtù che ne gli anni; succedè maestro nella medesima catedra, ch'era la più severa non che sol grave filosofia che si professasse in Atene, e tal serbò fin che visse una medesima ben temperata armonia di costumi, che sembrava rinato Senocrate in Polemone. Dunque vadano gli Eracliti a pianger sè stessi, pusillanimi, sconfidati, niente utili ad altrui; mentre i Senocrati fan vedere che non v'è pazzia al parere sì disperata, che una ben caricata presa d'elleboro, una discreta ammonizione non la guarisca. Sieguono ora a vedersi le leggi debite d'osservarsi, a far che la medicina non diventi veleno.

Asclepiade, non so se di buon senno, o a maniera di vanto, si condusse a scrivere, ufficio del medico essere, *Ut tuto, ut celeriter, ut jucunde curet* (*b*). Ma miglior del suo testo è la chiosa di Celso, *Id votum est. Nam fere*

(a) *Laert. in Polem.*

(b) *Cornel. Cels. lib.* 3. *cap.* 3.

periculosa esse nimia et festinatio, et voluptas solet. E quanto si è alla prestezza: parrebbevi sapienza di medico e non crudeltà di carnefice, mentre un misero infermo da un'ardentissima febbre compreso tutto ne bolle, smania e trambascia, perchè ella è nel suo più forte punto, correre a rinfrescargli il cuore, scemandone quel sangue acceso che glie l'avvampa: e di presente aprirgli la vena col ferro e trarne un pien bicchiere? Una pietà micidiale è cotesta: e tanto è metter quella punta nel braccio al febbricitante, quanto cacciargliela nella gola: secondo il certissimo aforismo, *Si vehemens febris urget, in ipso impetu ejus sanguinem mittere, hominem jugulare est. Expectanda remissio* (a). Or che altro fa chi al vedersi inanzi uno smaniante per ira, che come Seneca poco avanti il descriveva, gitta vampe dal volto, e scintille da gli occhi, e si dibatte e imperversa e infuria e sbuffa e schiuma e farnetica, mette subitamente mano alla ruggi-nosa, ma ben tagliente sua lingua, e scioccamente pietoso, imagina, che il suo ripigliarlo, riprenderlo, ammonirlo che fa, tornerallo alla primiera tranquillità. Ma che ne avviene? quello appunto che avverrebbe a uno scempio, che in vedere una vena d'acqua, che scaturendo da terra bollica e gorgoglia, e volendola rappianare, si desse a batterne con le mani aperte que' gonfiamenti, e quelle onde che s'alzano, e que' circoli che tutta l'increspano: parvi egli che la tranquillerebbe, e non più tosto ne raddoppierebbe la turbazione, aggiungendo al natural moto di lei, il suo violento? Non ti vergogni, disse un tal'indiscreto a Cleostrato ubbriaco, di dare un sì laido spettacolo di te stesso? E tu (rispose Cleostrato (b)) non ti vergogni di farti conoscer pazzo, ammonendo un' ubbriaco? E disse vero: conciosiachè un'ubbriaco, or sia di vino, or di collera, o di qualunque altra violente passione, non è desso quel ch'era, ma tutto un'altr'uomo, sì differente da sè medesimo, che tornato in sè, come riscosso da un sogno, stupisce al raccontarglisi quel che fece, e che disse, *Nec sese agnoscit in illis.*

Io non vo' perciò dire, che un misero forsennato debba

(a) *Cornel. Cels. lib.* 3. *cap.* 3.

(b) *Stob. ser.* 88.

lasciarsi abbandonato alle furie dell'impetuosa passione, nè pur quando ella è nel colmo de' suoi bollori. Anche a sì forte punto v'è qualche utile scampo, nè null'altro, che il divertire, il menar'a lungo, e come suol dirsi, dar corda. E fallo altresì la medicina con certi impetuosissimi mali, esquisitamente acuti, che qualunque rimedio loro intorno si adoperi, non che mitigarli, maggiormente gli esaspera. Qui tutto il fino dell' arte sta nel far come i buon marinai, quando un'incontrastabile gruppo di venti si serra addosso alla lor nave: abbattere grandi e piccole, tutte le vele, collar giù le antenne, tagliar da piè l'albero, volgere per lo sottile la nave al filo del vento; non contrastare, ma con un quasi rendersi, mantenersi. Allentato che sarà il furioso impeto della bufera, mano a ogni possibile argomento, con che già più non ischermendosi, ma ripugnando, vincere la minor forza. Così è: *Nulla alia spes malis magnis est, quam ut impetum morbi trahendo, aliquis effugiat, porrigaturque in id tempus, quod curationi locum præstet* (*a*). La qual medesima maestria si vuole usare con un misero tempestato da una gagliarda passione. Forza di ragione contra forza di passione non vale, più di quel che si vaglia una musica a divertire un sordo, uno spettacolo ad arrestare un cieco: e sorda e cieca è una passione gagliarda. Vuol prendersi soavemente per mano, e dal precipizio, verso dove correva, or'un passo or'un'altro torcendola, trasviarla. Se intanto sfoga, sia in aria, sì che tutto vada in proponimenti all'avvenire e nulla in fatti al presente. In questo, *Expectanda remissio*, fin che dato giù quell'impetuoso bollore, vi riuscirà profittevole l'ammonire, e ciò con doppia lode vostra, l'una per quel che non faceste fuori di tempo, l'altra per quel che ora fate a tempo. Così dell' ammonizione è vero quel che delle grazie dissero saviamente gli antichi, Esser sorelle dell' ore, perciochè a farsi bene, vogliono farsi a tempo.

Or quanto si è al più o men caricar la mano nelle prese del già preparato elleboro, assai mi si offerirebbe che dire, in condannazione e della troppo scarsa, e della

(a) *C. Celso lib. 2. cap. 5.*

troppo caricata e traboccante misura, dovendosi proporzionare non solamente il rimedio col male, ma la doppia gagliardia dell'uno e l'altro insieme, con le forze dell'infermo, le cui misere viscere sono il campo della fiera battaglia di questi due nemici fortissimi al contrastarsi, perchè l'uno per vincere è tutto violenza, l'altro tutto ostinazione al resistere. Ma io vo' dare anzi luogo all'ultima, e fra tutte l'altre osservatissima legge, scritta per ciò a più rilevanti caratteri nell'Academia d'Anticira, colà dove si addottrinavano a ben'amministrare l' elleboro i medici sanatori de' pazzi (*a*): *Cavendum est felici quoque cura, ne nubilo die detur, quippe impatibiles cruciatus existunt.* Se non è un dì sereno, un'aria piacevole, un ciel ridente, un Sol limpido, ogni cosa tranquillo, sfortunato il pazzo che s'inghiotte l'elleboro, tristo il medico che gliel dà: conciosiachè, dove ben quegli riabbia sè stesso, e ricoveri il perduto giudicio, ahi che la morte non ha più lunga nè più tormentosa agonia di quella che lo sventurato patisce, in ambasce di cuore, contorsioni di viscere, sfinimenti, tremori, penetrantissime doglie; oltre al grande avvicinarsi che fa a verificar l'aforismo d'Ippocrate (*b*), *Convulsio ex helleboro lethalis.*

Così è a ragionar nel proposito dell'ammonizione. Guardivi Iddio del mai farla a Ciel nuvoloso: vo' dire con animo conturbato, con iscortesi maniere, con volto austero, con agre e dispettose parole. Ancorchè saniate quel misero, e gli trajate fuor delle viscere il reo umor che v'avea, converrà esclamar di voi col sentimento del Poeta, al veder che fece nell'Anfiteatro di Roma squarciato a una fiera gravida il ventre d'una sì gran ferita, che per essa, acerbo o maturo che fosse, il parto balzò fuori, e nacque.

O Lucina ferox! Hoc peperisse fuit (c)?

Ebbe uno strano, ma giusto desiderio Platone; e nel terzo libro della sua Republica il dichiarò: che tutti i medici nell'età giovanile fossero stati d'ogni malattia compresi: così, dice egli, saprebbono ab esperto, come indovinar la cura de' similmente affetti, sì nella elezion de' rimedj, e

(a) *Plin. l.* 25. *cap* 5 (b) *Sect.* 5. *aphor.* 1. (c) *Mart. despect. ep.* 12.

sì ancora nella convenevol maniera del porgerli. Or voi, che siete il così rigido medico d'un compassionevole ammattito, per istemperamento d'una focosa passione; giovane, non impazzaste della medesima, o d'altra a lei simigliante, e per avventura peggiore? e se v'ebbe chi per rimettervi in buon senno traesse ad ammonirvi, piacquevi (ve ne raccordi) quell'agrezza di spirito, quel ruvido e spiacente modo, quell'orribil sembiante, quelle rovinose parole che voi usate? E se altri ora ne' vostri, forse non radi nè leggerissimi falli, altrettanto vi s'arrabbiasse intorno, e v'accanasse come voi quel meschino; ve ne saprebbe egli bene, e non anzi vi rabbuffereste, e quasi dissi, in dispetto di quell' importuno dareste nelle peggiori?

Io ben so quel che avea in uso di dire il poc'anzi allegato Platone (*a*), *Difficile esse, intemperantibus bonam voluptatem, ægrotantibus salubrem invenire.* So, che l'aver Pitagora (*b*) tornato in senno un giovane di Tauromina, furioso per tutte insieme due fortissime passioni, amore e sdegno, senza altro adoperar che la cetera, con un'aria di musica intonata grave, a passo lentissimo di spondei, è cosa da non isperar di vederla senon su' libri che la raccontano. Come altresì, che l'orsa, il cui parto *Male viva caro est* (*c*), collo scarpello, non de gli aguzzi denti o dell'unghie, ma della morbida e pieghevole lingua, e coll'arte dell'amor suo materno, lo scolpisca e figuri qual de' essere simigliante a sè. Ma vaglia il vero, che dov'è amore v'è ingegno, v'è destrezza, v'è arte quanto ne bisogna a fare per altrui salute miracoli, niente men belli e più veri, che i due di Pitagora e dell'Orsa: ed io vo' raccordarne qui un solo, in comparazion del quale ben vedrete esser nulla quel che tanto si celebrò nel medico raccordato da Seneca (*d*), *Quem ajunt, cum Regis filiam curare deberet, nec sine ferro posset, dum tumentem mammam leniter fovet, scalpellum spongia tectum induxisse repugnante puella remedio palam admoto.* Così egli, e ne formò quel verissimo aforismo, e da aversi non poche

(a) *Stob. ser.* 38.
(b) *Jambl. in vita Pyth.*
(c) *Metam.* 15.
(d) *Lib.* 3. *de ira cap.* 39.

volte alla mano nelle curazioni così dell'animo, come del corpo, *Quædam nonnisi decepta sanantur.*

Dormiva dunque gittato in su l'erba, e tutto disteso all'ombra un fanciullo, mentre Alcone suo padre, di mestier cacciatore, rappiattato entro una macchia di pruni, girava coll'occhio in cerca d'alcuna salvaggina che per colà passasse, e in vederla sì la ferirebbe con la saetta, che continuo teneva incoccata su la corda dell'arco. Or fosse la ventura, fosse il suo cuore che vel portasse, gli venne volto lo sguardo verso il figliuol suo, che profondamente dormiva: e vide una nera serpe, pian piano avviticchiarglisi intorno al collo: a che fare non è da chiedersi d'una serpe, che ha per diletto il mordere e l'uccidere per natura. Alcone, chi non è padre non saprà concepire la moltitudine e contrarietà de gli affetti, che a tal veduta il sorpresero: perdersi e far cuore, disperarsi e ardire, e senza tempo a consiglio, consigliarsi a trarre il figliuolo da un gran pericolo con un maggiore. Ciò fu, dove l'accorrere sarebbe tardo, e il rimedio dovea sì fattamente venir da lungi, che nondimeno fosse prestissimo, saettar la serpe in su la gola al figliuolo, e non toccar lui, non che ferirlo. Quanti ingegnosissimi scampi di vita, lavori di poetica invenzione si rappresentano su le scene, con maraviglia e lode de' riguardanti, e non han delle cento parti l'una del bello e dell'ammirabile di questo vero avvenimento? Perochè volger l'arco, appuntar la saetta coll'occhio, scoccarla, imbroccare il capo alla serpe, senza non che romper la gola, nè anche il sonno al fanciullo, tutto si fe' più tosto ch' io non l'ho detto. Da che si tira d' arco mai non si è fatto colpo nè più avventuroso, nè più maestro di questo. E ben degne erano di sospendersi e dedicarsi ad Apollo Pithio quella saetta e quell' arco, con sotto espressa la narrazione del fatto ad eterna memoria d'Alcone:

Qui nato serpentis corpore cincto,
Plus timuit dum succurrit: dum jactibus iisdem
Interitum vitamque daret, stabilemque teneret
Corde tremente manum, totamque exiret in artem

Spe propiore metus: dans inter membra duorum,
Unius mortem (*a*).

Ma dell'aver'egli avuto la man salda nel cuor tremante, e l'occhio a dar nel segno, e dubbioso e sicuro, non è da maravigliare: perochè un sì bel colpo non fu dell'arte del saettare; ella non se ne vanti; non fu d'Alcone cacciatore, ma d'Alcone padre. L'amor suo fu l'arciero dentro di lui arciero, ma non da tanto, se non era ancor padre. Perciò prima di Sidonio, che ne considerò il timore, accortamente Manilio ne avea celebrato l'amore, scrivendone fin ne' tempi d'Augusto:

Ars erat esse patrem. Vicit natura periclum,
Et pariter juvenem somnoque et morte levavit,
Tunc iterum natum, et fato per somnia raptum (*b*).

Or l'applicazione al proposito di che vi ragiono è da sè sì spianata, che non ha mestieri d'interprete. Per innocentemente ammonire, e con salute dell'ammonito, avete a mettere il vostro cuore in lui e farvegli padre per amore, dove per natura nol siate. Questo vi sia dentro il maestro, che v'insegni a caricar la lingua e dirizzar le parole che con essa scoccate. Due bersagli avete inanzi; l'addormentato e la serpe: voglio dire, la persona e la colpa: a questa, non a quella si vogliono dirizzar le punte, e imbroccarla, e ferirla, e ucciderla. O quanto acconciamente al sopradetto caso d'Alcone ragionò in questo medesimo argomento, e con la medesima distinzione del colpevole da amarsi, e della colpa da uccidersi sant'Agostino (*c*). Cerchine chi ne abbisogna: chè io, come ho promesso, vo' condur quest'opera tutta eguale, come le pitture a guazzo, con colori di terra.

(a) *Sidon. Ap. car.* 5. *præfat.*
(b) *Astron. lib.* 5.
(c) *Ser.* 94. *de temp.* Erudimini, etc.

TERRA INCOGNITA

I sempre morti nella dimenticanza:
I sempre vivi nella gloria.

XXVI.

Qui non si abbatte vela, qui non si lieva mano dal remo, qui non si gitta ancora per dar fondo. Terra Incognita. Il solo nominarla è comprendere quanto v'è da saperne. Eccone in su questo mare i liti corsi dall'occhio, ma non ancora dal piè di verun che ne sappia. Voi, se di sol vederla non v'appagate, e v'è in piacere d'avventurarvi a domandarne, volgetevi verso colà e gridate: O di costà: che mondo e il vostro? che region? che paese? Isola tutta in seno al mare o terra ferma? dimestica o incolta? erma, solitaria, diserta o abitata? e di che moltitudine uomini? e di che lingua, e costumi, e religione, e Dio? Avvi Re, maestrati, popolo; avvi adunanze e città, o vi si vive all'incerta, come gli Sciti, vagabondo e ramingo? Niun si mostra a rispondere: tal che la risposta è un profondo silenzio, il quale non per tanto a chi ha buoni orecchi è la vera risposta, perochè sol tacendone si può dire quel ch'ellà è, cioè Terra Incognita.

Or crediam noi, che questo tuttavia occultarcisi d'una sì gran parte del mondo si faccia per punto di reputazione dalla Natura? altrimenti, come del filosofare intorno a questo grande universo disse lo Stoico (*a*), *Pusilla res mundus est, nisi in illo quod quærat omnis mundus habeat*: così la Terra, in finendo d'esserci tutta scoperta, finirebbe di parerci un mondo, e cominceremmo ad averla in conto di non gran cosa, Perciò, tanta se ne riserba tuttavia incognita da Settentrione, tanta da Mezzodì tanta nelle sue parti da lungi al mare, e tante Isole, piccoli mondi da sè, sparse e perdute per l'immensità dell'Oceano, come per gl'infiniti spazj del vacuo i gran mondi veduti ne' lor filosofici sogni da Democrito e da Epicuro. Così avrà opinion di grande la Terra, al potersene dire,

(a) *Sen. nat. quæst. l. 7. cap. 31.*

che tanti secoli, quanti ne conta ne' suoi annali il tempo, si sono affaticati intorno allo scoprirne le parti, e tuttavia ne rimangano ad altri Iddio sa quanti secoli, da scoprire. E in questo a poco a poco mostrarcisi, tenendo in noi sempre vivo e acceso il desiderio di sè, non ci sazia, nè ci cade in disprezzo: e mi si dia licenza di poterlo esprimere quasi in mistero, solamente accennando una maliziosa interpretazione di Tacito sopra quella tutta nel di fuori vergognosa, e tutta dentro svergognata Poppea, avvegnachè non ancor femina di Nerone: *Rarus in publicum egressus, idque velata parte oris, ne satiaret aspectum* (a). Ma il così ragionar della Terra, sarebbe anzi che altro, un vaneggiar da Poeta. Dunque fia meglio di non andare in ciò fantasticando più oltre, e in quella vece farci all'usato nostro discorrere in qualche pro de' costumi.

Per quanto a me ne paja, la Terra Incognita è la maggiore e la più popolata regione di quant'altre se n'abbia il mondo. Continuo è l'affollarsi e 'l premersi della gran calca ad entrarvi, a prendervi luogo, e per mai più non partirsene, abitarla.

> Non tante foglie ne l'estremo autunno
> Per le selve cader, non tanti augelli
> Si veggon d'alto mar calarsi a terra,
> Quando il freddo li caccia a i liti aprichi,
> Quanti son questi (b).

Nè perciochè innumerabile sia la moltitudine de gli accorrentivi, avverrà mai ch'ella s'empia: anzi, come i fiumi ch'entrano in mare, così ogni gran popolo, non solamente vi cape, ma vi si perde: e di qui appunto è il non poterla mai riempire, perchè l'entrarvi e il perdersi è uno stesso. E v'entra, secondo me, e vi si perde l'infinita turba di quegli che il mondo non ha saputo che fosser vivi, senon perchè morirono: così niuna lodevole e durevole opera lasciarono dopo sè, potendone far di molte, onde restassero in memoria fra gli uomini d'essere stati uomini:

(a) *Annal. lib.* 13. (b) *Æn.* 6. *A. C.*

ma null' altro facendo che vivere, ogni cosa perdettero col morire.

Mal si fa da chi vive fra gli uomini e ragiona della virtù, come farebbe se gli uomini fossero tuttavia la creta di Prometeo, o i sassi di Deucalione non ancora ben trasformati: e così ne parla chi la fa tutta curante e paga sol di sè medesima, e come disse Plutarco, alla maniera de' circoli, che intorno al proprio centro s'aggirano, e per così muoversi non richieggono spazio fuor di sè stessi. La Natura, madre altrettanto discreta che amorosa, colle operazioni che necessarie sono a conservar gl' individui, e molto più la specie, unì compagno inseparabile il diletto: quasi pagandoci per lo nostro medesimo mantenerci, e per lo lasciare chi dopo noi in nostra vece sottentri ad abitare il mondo. Or' avrà ella usata una sì ragionevole providenza in beneficio della parte che in noi è la men nobile, sì come quella che abbiam commune con gli animali, e l'altra tanto più degna, e così propria dell'uomo, che sol per essa egli non è un'animale, avralla, come cosa da non calergliene, trascurata? dico l'operare secondo il dettato della ragione, il vivere secondo i principj dell'onesto. Sola la virtù, ch'è il meglio, per non dire il tutto dell'uomo, non avrà piacere che ci alletti ad esercitarla, non gusto che di lei ci metta anco ingordigia, non che solo appetito? e più dell'altre quelle, il cui bene è più lungamente durevole, e più largamente partecipato, fino a talvolta giovarsene tutta la specie umana? E se ragion vuol che vi sia, o niun ve ne ha degno della virtù, e possente ad allettar le anime grandi, o egli è la gloria nata dal merito, e per lei la seconda vita del nome, immortale nella memoria de' secoli avvenire.

Gridino quanto è loro in piacere alto gli Stoici, uomini anco in ciò mezzo disumanati: la virtù non degnar sì basso, che nè pur volti l'occhio a niun'altro piacere, che la coscienza dell'onesto operare: nol persuaderanno fuor che alle poche insensibili statue di loro stessi. Mostri quella grande anima di Scipione al giovane suo nipote portato a lei fra le stelle dal filosofico sogno di Cicerone, quinci le angustie della terra abitata, quindi lo spiantar

che fanno dal mondo la memoria delle cose umane i diluvj, i tremuoti , le pestilenze, le guerre, e quel che solo val per tutte, il tempo: a ben discorrere altro non se ne trae, senon solamente, la gloria non essere il premio della virtù: non altresì, ch'ella non ne sia frutto, e di sì esquisito sapore, che ragionevolmente alletti a meritarlasi, virtuosamente operando. E se si vuole attendere, come pur si debbe, a quel che in fatti avviene, son fra loro sì unite collo scambievol prodursi e nascere, la virtù dall'amor della gloria, e la gloria dal merito della virtù, che dietro allo spregio dell'una appena è mai che non ne siegua ancor quello dell'altra: onde fu saviamente detto da chi che si fossero que' prudenti, a' quali Tacito (a) il mise in bocca, che sì come è vero, *Optimos mortalium altissima cupere*: così altrettanto avverarsi, *contemptu famæ contemni virtutes.*

Sopra il qual medesimo argomento non v'incresca d'udir brevemente discorrere il divin Platone, il quale fattosi primieramente a mostrare, gli spensieriti della Fama avvenire essere i neghittosi, i disutili, i trasandati, i meno che uomini: al contrario, quegli che nella nobiltà de gli spiriti, nell'altezza dell'animo, nel generoso amor dell' onesto, nell'uso delle eroiche virtù, sentono un non so che del divino, esserne più invaghiti e curanti; ne diduce con ragionevole conseguente, rimaner di noi dopo morte viva la miglior parte di noi, cioè l'anima: e delle opere dopo sè lasciate ad usarle o ad imitarle con utile, saper le lodi che loro ne danno i vivi, e goderne, e molto più, del quasi multiplicarsi che le loro virtù fanno in noi, col valercene noi d'originale, a ricavarne tante copie, quante opere simiglianti. Altrimenti, dove la Natura niente opera indarno (sì fattamente, che non v' ha muscolo, fil di nervo o di vena, pellicciuola, ossicello, cosa che sia ne' nostri corpi, senza il suo particolar fine e proprio ministero) avracci ella innestato nell' animo un tale appetito di sopravivere alla nostra morte immortali nella fama dovuta al merito della virtù, se o l'anima si distrugge col corpo, o dipartitane se ne va dove mai ella non risappia di questo mondo,

(a) *Annal. l.* 4

nè di quel che ne sentano e ne dicano gli uomini, o sia per merito in lode, o per demerito in vitupero? Udiamo ora il maestro (*a*): *Cura habenda est temporis subsequentis. Fit enim natura quadam, ut ignavissimi homines nihil curent quæ sit de ipsis futura opinio. Probatissimi autem viri, cuncta faciunt, quo in futuris sæculis bene inter homines audiant. Quam ego conjecturam facio, esse aliquem sensum iis qui mortui sunt rerum nostrarum, quoniam optimi animi sic forte divinant: deterrimi autem nequaquam. Validiora vero sunt divinorum virorum præsagia quam aliorum.*

Ma di que' primi è piccolissimo il numero: oltrenumero sono questi secondi, il cui morire è a guisa delle navi, cui la tempesta sorprende in mezzo alle sterminate solitudini dell'oceano, e quivi, trabalzatele prima qua e là a discrezione della fortuna e a diletto del vento, alla fine, non potendolesi tener contro, stravolte o infrante profondano in abisso: e niun le vede nè il sa, per neanche potersene dire al mondo il quando o il dove furono sepellite. Non altrimenti avverrà che finiscano, oh quanti! che ci veggiam continuo inanzi fastosi, altieri, terribili, inchinati: chi pien d'oro al pari di quel favoloso Mida che ne avea poco men che viva dentro le viscere una miniera: chi con più figure nell'armi del casato, che non ha geroglifici una piramide dell'Egitto, con più titoli addosso, che l'Inperador Commodo (*b*), che con dodici d'essi diè un nuovo nome a gli altrettanti mesi dell' anno: chi con avanti e dietro un corteggio, che il Sole ne perde in isplendore, e in numero delle stelle che il precedono e 'l sieguono: chi addobbato e pomposo in abito da parere rispetto a lui un cencioso il Re Creso, eziandio quel dì che si diè a vagheggiare a Solone. Tutti costoro, se, come per lo più avviene, gittatasi dietro le spalle la fama e la virtù sotto a'piedi, e a null'altro intesi che a goder del presente, dicono a' fatti quel che Tiberio si lasciò uscire anco in parole (*c*), Morto me, vada il mondo in fascio: e non lasciano dopo sè niuna lodevol memoria al mondo, per quanto sian'ora adagiati alla grande ne' lor palagi, voglianlo o no, sono

(a) *Epist. 2. ad Dionys.* (b) *Xiphil. in Comm.* (c) *Dio. l.* 58.

osterie, ed essi null'altro che passaggeri, tutto il cui vivere è viaggiare alla Terra Incognita, a farsene abitatori, cioè disperatamente perduti nella dimenticanza, nell' oscurità, nel silenzio, nel disonore, che sono le gran quattro parti di quel gran mondo.

Venga ora il Filosofo Seneca a descriverci gli orribilissimi effetti del tremuoto, per cui solo può veramente dirsi, che il mondo rovina sopra sè stesso, anzi ch'egli sè stesso ingoja e divora: *Non enim domos solas, aut familias* (dice (*a*) egli) *aut urbes singulas haurit, sed gentes totas, regionesque subvertit: et modo in altam voraginem condit. Ac ne id quidem relinquit, ex quo appareat quod non est, saltem fuisse: sed supra nobilissimas urbes, sine ullo vestigio prioris habitus, solum extenditur*. Città dunque celebratissime inghiottite intere intere: popoli numerosissimi sprofondati in abisso, e richiusa lor sopra la gran voragine che gl'ingojò, e rappianato il terreno, divenir campagna netta quella ch'era città, e de gli uomini suoi non rimaner vestigio, onde potersi dire mostrandolo, furon qui. Quanto è ciò più vero della misera infingardaggine, alla cui natura, benchè paja repugnantissimo l'aver forza da nulla non che da tanto com' è fare un così orribile scempio del mondo? e pur veramente l' ha, e troppo il mostra agli effetti del continuo mettere in profondo città e regni, cioè la maggior parte de gli uomini, nulla curanti dell'avvenire: e rappianar loro sopra il terreno dell'infelice fossa che li divora, facendone Terra Incognita, senza apparirvi vestigio, che degno sia di lasciare in lodevol memoria chi v'abitò.

E quanto si è alla grandezza e alle infelici qualità della Terra Incognita, siane fin qui detto a bastanza. Or'è da ragionare un po' poco dell' onesto amor della gloria giustamente dovuta al merito della virtù peroch'ella è sola dessa,

Che trae l'uom del sepolcro e 'n vita il serba.

Questo nome di gloria i vocabolarj di quante lingue si parlano in tutto il mondo, lo scrivono in grandi lettere d'oro:

(a) *Nat. quæst. lib. 6. cap. 1.*

così tutti s'accordano a confessare, che nell'inventario de' beni aggiunti all'onesta felicità, o se ne consideri il pregio, o la durazione, o la forza del rendere chi il possiede in certa maniera beato, questo è tanto oltremisura il maggior di tutti, che, dove gli altri mancassero, egli solo varrebbe per tutti: anzi, che veramente il vaglia vedesi al comperarlo che i più intendenti fanno, anco, ove fia bisogno, a costo e d'ogni altro lor bene, e della propria vita: il che fare non è istinto d'ogni qualunque virtù, ma di quella fra l'altre generosissima, la fortezza: il cui difficile onesto suole aver, più che l'altre, premio la gloria.

Ha poi oltre a ciò questa medesima voce, la gloria, un'altra singolarissima proprietà, che anche il solo nominarla è far sentire un'armonia che rapisce e trae di sè chi l'ode, e dirò qui ora, dolcemente l'incanta: ma vedrem poco appresso, ch'ella in verità disincanta, e cui truova un' animale in quasi più che uomo il riforma. Ma ella non è mica come la tanto da' Poeti ricantata armonia della lira d'Orfeo, che tiri a sè indifferentemente i tronchi e gli uomini, i gufi e l' aquile, i conigli e i lioni. Conciosiachè gl'inviti ad opere gloriose, che sol può volerle intraprendere e condurre un magnanimo, sono come il sonar della cetera di quel famoso Timoteo, che intavolatavi sopra un'aria in fremito di battaglia, accendeva in petto al Grande Alessandro un fuoco di spiriti guerrieri sì impetuoso, che glie ne avvampava il volto, gli scintillavano gli occhi; e conveniva torgli a forza di mano l'asta, altrimenti, la ferocità divenuta furore, l'avrebbe, senza egli avvedersene, tratto dove non eran nemici, a sfogar contro a gli amici. Ma di quel generoso incendio, dice Dione il Boccadoro (*a*), di cui sì tosto e in sì gran maniera s'infocava Alessandro, la medesima sonata mille volte ritocca, eziandio se da Olimpo e da Marsia, i miglior sonatori del mondo, non ne avrebbe acceso pure una favilluzza in Sardanapalo, peggio che femina per natura, perciochè tutto l'era per vizio. Al contrario, dove Alessandro a una canzone da ballo avrebbe altamente dormito, Sardanapalo desterebbesi se dormiva, e tutto il convenevol del real

(a) *Orat.* I. *de Regno.*

personaggio ch'egli era non l'avrebbe tenuto, che non dimenasse la vita, e non danzasse almen con le braccia in aria, senon co' piedi in terra.

A dir poi de' belli altrettanto che maravigliosi effetti, che la gloria, eziandio veduta sol da lontano, opera ne' cuor generosi, io non vo', come potrei, spacciarmene in tre sole parole, e dir tutto, dicendo, ch' ella *Dum spectat inebriat*, ciò che Sidonio disse graziosamente di Bacco (*a*): perochè sì dolce e in un medesimo sì possente è la gagliardia de gli spiriti ch' ella avventa per gli occhi, che in cui li mette e'l mira, il trae di sè; così tutto l'inebria: ma come il lor furore i Poeti a dire, così le anime grandi, la gloria ad operar cose maggiori dell'ordinario potere. Chi non ha udita celebrar nelle antiche memorie l'impareggiabile eccellenza a che giunse Pausia il Greco (*b*), nel dipingere al naturale i fiori? Glie ne fu maestro l'amor di Gliceria, tutta ingegno nel tesser ghirlande, vaghissime per la varietà, e per la ben'intesa disposizione de' fiori. Così appunto avvien della gloria tessitrice di corone, i cui fiori non si vedranno mai trasandare, perchè tutti son sempre vivi, e sempre viver fanno cui incoronano. Ella inamora di sè chi la vede, e coll'amarla sì fattamente invoglia delle opere di che ella è artefice e maestra, che ritoglie ad ogni altra men degna il pensiero, e tutto ad esse il rivolge.

Eccone un fra mille, ma che basta egli solo per mille: quel famoso Temistocle, a cui Atene e la Grecia tutta dovettero il non lasciare in mano a Serse lo scettro di reine, e prenderne la catena di schiave. Questi, non si sa ben dire, se uomo fosse più famoso in virtù, di quel che giovane era infame per vizio, nè in qual vizio, de' tanti che ne avea, fosse peggiore, perchè in tutti era pessimo. Ma ciò sol fino a tanto che un dì gli venner messi con attenzione gli occhi ne' trofei di Milziade, e nella trionfal corona con che la gloria militare circondò il capo, fece chiari a tutto il mondo i meriti, e consagrò all'immortalità della Fama il nome di quel grande liberator della Grecia, colla sconfitta che diede al Re Dario ne' famosi

(a) *Carm* 22.

(b) *Plin. l.* 35 *cap.* 11.

Campi Maratonj, dove al principio ve l'accennai A quella vista, come entrasse un nuovo cuor nel petto o un nuovo spirito nel cuore a Temistocle, così da quell'ora si trovò trasformato in tutt'altro. Il dissoluto, il molle, l'ozioso ch'era poc'anzi, ora sentiva intolerabile anco il bisognevol riposo; perochè continuo gli eran d'avanti come un'aspro rimprovero della trasandata sua vita i trofei di Milziade, continuo alle orecchie l'invito delle trombe guerriere, e per fino i sogni di quel brieve dormir che faceva erano condurre eserciti e presentar battaglie: i tanti poi suoi amori tutti gli si cambiarono in uno, spasimar della gloria; i tanti suoi piaceri, in correre per su l'erta e fatichevole strada che mena a conseguirla. *Ita est profecto. Insurgunt mente qui non modo proximum tempus, lucemque præsentem intueri satis credunt, sed omnem posteritatis memoriam, spatium vitæ honestæ, et curriculum laudis existimant*: disse Quintiliano (*a*).

Ed oh! quanto fu saviamente ordinato in Roma il piantare che si faceva in terren sacro quel vittorioso ramo d'alloro, che i meritevoli del trionfo portavano nella destra (*b*): messi in terra, vi si appigliavano felicemente, e n'era fatta una densa e sempre viva e verdeggiante selvetta: dove, quanti rami, tante corone avea il merito di coloro, il cui trionfal ramo ivi era divenuto un'arbore, e ne portava inciso nella corteccia il nome e la memoria in un perpetuo trionfare. Venivano a sedere per rinfrescarsi a quell'ombra i più generosi cuori della gioventù Romana, e se ne partivano più che prima infocati, al raddoppiarsi che in lor faceva l' amor della gloria, e 'l desiderio del trionfo, e per esso avere a diletto le fatiche, i sudori, i rischi, le ferite, lo spargimento del sangue. Con ciò eccovi il primo e più d'ogni altro importante effetto che l'amor della gloria cagiona in chi è preso di lei: procacciarsi per gran virtù gran meriti, e continuo avere la mano intesa al presente, e l'occhio fisso nell'avvenire. E ben si avvera in ciò quel che delle palme scrisse il Romano agricoltore Palladio (*c*): *Cui placet curas agere sæculorum, de palmis cogitat conserendis*. Chi tutto nel godersi la

(a) *Lib.* 12. *cap.* 2. (b) *Plin. l.* 15. *cap.* 30. (c) *In Octobri.*

neghittosa vita presente, altro non metterebbe che rose da corsi di giorno in giorno, perchè non durano più d'un giorno, invaghito che sia dell'avvenire perpetuo, non degnerà di metter la mano fuor che solo a piantar palme: il cui dolce frutto, staranno egli per avventura, come avvien delle naturali, un'intero secolo a goderlo? Vaglia a dire il vero, chi semina palme, chi accumula meriti, per cui rimaner glorioso nella memoria de' secoli, ne gusta il frutto eziandio prima d'averlo: il che se per ultimo nol dimostro, ho perduto quanto ho detto fin'ora.

Io non vo' qui chiamare in ajuto le favole, nel cui mistero intendiate qual fosse e quanto il godimento del grande spirito d'Ercole, ogni volta che, levando gli occhi al ciel sereno, diceva *Victor e terris meos specto labores* (*a*): perchè in un grande spazio d'esso vedeva effigiate, dirò così, a musaico di stelle, le figure de' mostri da lui domati e vinti. Raccorderovvi più tosto un fortunato vecchio Diagora (non l'Ateista, ma qual che altro si fosse) il quale (*b*), al presentarglisi che tutto improviso fecer davanti tre suoi figliuoli in pomposissimo accompagnamento, sì come quegli, che, veggente tutto il fior della Grecia, venivano coronati vincitori in tre diversi giuochi Olimpici, l'un lottatore, l'altro duellante, il terzo pancraziaste, mentre essi tutti insieme lui, egli tutti insieme essi strettamente abbraccia e piange, e vuol dire e non può, e li riabbraccia, e'l giubilo e le glorie divise in tre unisce a sè solo nel cuore, non potendo reggere a una sì gran piena di gaudio, svenne e spirò loro l'anima in seno; con la morte di che morrebbe un beato, se potesse morire; e a morir da beato non morrebbe senon d'allegrezza, e rimanendo vivo, com'egli fece, nella vita, e glorioso nella gloria de' suoi figliuoli. Or non avvien'egli un non so che simigliante, almen quanto all'inesplicabile godimento di chi si vede intorniato dalle sue medesime opere, nel cui merito egli ha a rimaner vivo e glorioso? Nol sentiva o nol disse di sè medesimo quel gran Tebano Epaminonda, allora che rimproveratogli il morir che farebbe tutto a cagione del non lasciar dopo sè figliuolo in cui

(a) *Sen. Herc. Oet.* (b) *A. Gell. l.* 3. *cap.* 15.

continuarsi la vita, *Ex me* (disse) *natam relinquo pugnam Leuctricam, quæ non modo mihi superstes, sed etiam immortalis sit necesse est* (*a*).

Gratissima, dice l' istorico (*b*) che ne ragiona, e ricevuta con applauso di tutto il mondo fu l'invenzione dell'effigiare i grand'uomini in bronzo o in marmo, formandone statue al naturale, con intagliato lor nella base, di cui elle fossero imagine, acciochè (siegue egli) non s'abbia a leggere senon ne' sepolcri il lor nome, in cui solo la morte non ha veruna giurisdizione, e sì fattamente, che anzi per essa egli comincia a vivere immortale. Ma poichè quello un tempo pregiatissimo onore, e a pochissimi conceduto, coll'accommunarsi ad ognuno, e darlo, o più tosto usurparlosi senza pregio di virtù, senza pruova di merito, s'avvilì per modo, che oltre numero eran quegli che valevano meno essi che le loro statue, e le statue stesse riuscivano mille volte più onorevoli all'artefice di cui eran lavoro, che al rappresentato di cui erano imagine: la gloria prese a perpetuare la memoria de' suoi tutto altramente di prima, e in così nobil maniera, che i marmi e i bronzi con le lor lime e scarpelli, da quantunque eccellente maestro fossero maneggiati, in vano si argomenterebbono d'imitarlo. Ciò fu, su le carte de' valenti scrittori rapportare in disegno visibile le invisibili fattezze dell' animo, copiando le vite de' meritevoli, cavate dal naturale, cioè dal vero, e istoriate in tante e sì diverse e tutte belle attitudini, quanti furono gli atti delle varie virtù in che maggiormente rilussero: e soli essi sono i lineamenti e i tratti della vera e non mai cadente bellezza dell' animo. Poi, non come i sassi e i metalli trasformati in istatue, chiusi entro una piazza o un teatro, alla sazievol vista d'un popolo; ma lor teatro è tutto il Mondo, spettatori tutte le nazioni, e'l bel lume a che d'ogni ora si veggano è, dentro, il lor merito in che per loro stessi risplendono, e di fuori la lode che loro giustamente si dee. Finalmente muojono anco le statue, e' l parere, ch'è tutto il lor vivere, coll'infrangersi e smembrarsi dispare. Al contrario queste dell' animo sono immortali, e sì da lungi al mai

(a) *Æm. Prob. in Epam.* (b) *Plin. l.* 34. *cap.* 4.

perdersi e morire, che anzi con le sempre nuove copie che se ne ricavano, multiplicate, sempre novamente rinascono: e in tutte vive il medesimo spirito de' rappresentati in esse. Come no? Se invitano ad imitarli, e riprendono e persuadono e consigliano e fan cuore e trasfondono in chi attentamente li mira quel medesimo amore delle virtù, per cui, esercitandole, diventarono gloriosi.

Vuolsi almeno accennare un pajo di questi: e chi altro in prima, che quel valoroso Spartano, il Re Agesilao che morendo ordinò che non ne formassero statua? Cosa mortale, disse, non è premio degno della virtù che ha merito immortale. Le mie statue siano i miei fatti in ottantaquattro anni d'età, in quarantun'anno di regno. Esse mi rappresenteranno al naturale, perchè son'io medesimo in esse; e mi terran vivo, perchè fin che vi sia nel mondo amor di virtù vi sarà memoria d'Agesilao. Altrimenti a che fare di statue, senon a comparire fra' vivi morto in un sasso? Indovinolla? Chiedetene al Romano Oratore (*a*): *Unus Xenophontis libellus in eo Rege laudando facile omnes imagines omnium statuasque superavit.* L'altro sia quel Giulio Agricola il ritratto della cui vita abbiamo di buona mano, cioè di Cornelio Tacito: e chi ben la considera proverà malagevole il definire, se più sia da lodarsi il virtuosamente viver d'Agricola in que' suoi pessimi tempi, quando la virtù era il più capital peccato che commettere si potesse, o il così ben rappresentarlo di Tacito, che degnamente anco di sè potè scrivere al piè della vita d'Agricola, *Ut vultus hominum, ita simulacra vultus, imbecilla, ac mortalia sunt: forma mentis æterna; quam tenere et exprimere, non per alienam materiam et artem, sed tuis ipse moribus possis. Quidquid ex Agricola amavimus, quidquid mirati sumus, manet mansurumque est in animis hominum in æternitate temporum, fama rerum. Nam multos veterum, velut inglorios et ignobiles oblivio obruet: Agricola posteritati narratus et traditus, superstes erit.* Così egli. E non vi par che accenni col dito la nostra Terra

(a) *Lib. 5. epistol. 12. Luc.*

Incognita, raccordando i tanti oscuri e ignobili, che la dimenticanza sotterra?

Ma dov'è il piacer presente della gloria avvenire, che pur'è quel solo, per cui dimostrare presi a dire della manchevol'effigie de'corpi nelle statue, e dell'eterna dell'animo nelle istorie? Varrommi a dirlo in due parole della risposta con che un filosofo Africano (sia chi si fosse) sodisfece all'accusa datagli di mirarsi nello specchio: *Piaculum* (dice (*a*) egli) *decernis speculum philosopho. An tu ignoras, nihil esse aspectabilius homini nato, quam formam suam?* E siegue a dir delle statue, anzi ancor de' figliuoli che son nostre imagini, quelle morte e queste vive, ed è il così gran diletto il mirarsi in esse. Quanto più il veder sè vivo in sè stesso vivo, dentro a uno specchio? Ogni altra imagine non è altro che imagine: questa è così tutta me, che non è altro che me, nè io son'altro che dessa. Così egli in quanto gli era bisogno. Or'a voi risovvenga della poco fa detta imagine, sola vera e sempre viva dell' animo, *Quam tenere et exprimere non per alienam materiam et artem, sed tuis ipse moribus possis.* Mentre voi medesimo ve la formate quanto il più sappiate volerla bella e degna di rimanere, essa, e per essa voi in veduta del mondo ne gli splendori della gloria e nell'onore de' secoli; puossi egli mai dubitare se rechi o no diletto il mirarla? Recane, vaglia il vero, e tanto che altri fuori di sè non ne ritroverà altrettanto. Dunque non vi par'egli ben detto, che a tenersi da lungi all'ignobile Terra Incognita, dove si vanno a perdere i curanti sol del presente, voglionsi sollevar gli occhi e molto più l'animo in alto, onde si vegga il lontano, e si pregi, come ragion vuole, l'interminabile avvenire? e intagliarsi nel cuore quel generoso detto: *Paucis natus est, qui populum ætatis suæ cogitat. Multa annorum millia, multa populorum supersunt. Ad illa respice* (*b*).

(a) *Apul. apol. pro se.*
(b) *Sen. epist.* 79.

IL LAGO AVERNO.

Il pestifero fiato di una bocca maledica.

XXVII.

Qui solo un contrasegno ci manca ad averli tutti in pruova d'esser noi su la sterile riva del tanto ricantato e temuto Lago Averno: ciò che altro e Istorici e Poeti hanno scritto di lui, qui si riscontra col vero, e ce ne fan piena fede i nostri occhi. Ecco il continuato cerchio de' monti, nel cui profondissimo centro il Lago s'avvalla, e vi riman sì fattamente soppresso che sia verno sia state, nasca o tramonti, o s'alzi al circolo meriggiano il Sole, mai non vi può sì che il vegga pure con un riflesso di luce, o sia da lui veduto: perciò questa infelice acqua nel malinconico bruno che sempre mostra par che abbia le tenebre dell'inferno stemperatevi dentro per più annerarla. Ecco le folte selve che gli si addensano intorno, e di nuovo anch'esse l'acciecano, raddoppiandogli l'ombre. Egli da ogni parte serrato non ha per dove menar fuori pure un sottil filo d'acqua, e muoversi come vivo; ma tutto fra le sue rive ristagna, tutto entro a sè medesimo impaluda, e come un cadavero d'acqua impuzzolisce. De' Cimmerj che v' han loro alberghi vicino, non posso altro che accennar col dito, e dirvi, colà nelle lor caverne sotterra si stanno: se vivi o morti, non se ne sa il vero; perchè la medesima che loro è casa è sepolcro. Ben da quest'altro lato vi sarà agevole a ravvisare in quella gran fenditura di monte la scura e paurosa bocca, o più tosto voragine, in cui convien che si gitti chi ha cuore di mettersi per entro le viscere della terra, e calar giù vivo se può a'Campi Elisi, se no, ed è più verisimile, all'Inferno.

Sol dunque ci manca il veder qualche incauta torma d'uccelli volar per quest'aria che soprastà e cova sul Lago, e in entrarvi e attrarre il pestilente vapor che n'esala, avvelenarsi, e tempestar giù, non so se tramortiti o morti. Ma il tanto indugiarci in su questa infelice proda al fetor del zolfo che ci morde il celabro, e ci strangola, sarebbe

un pagar la curiosità troppo caro. Dunque via di buon passo torniancene, e non v'incresca: chè io per un favoloso Averno, porrovvene davanti un vero e di più strani effetti, cioè una bocca maledica, il cui alito avvelenato da pestilenti parole è la sì mortalissima cosa che sien colombe, sien'aquile, e quanto esser si voglia lontane, le trae giù dal cielo, dalla bella luce, dal felice volo in che andavano sopra gli altri, e ne fa quello che qui appresso vedrete.

Se v'è alcun dì dell'anno (dicea (*a*) Platone) in cui anche a' più sobrj sia lecito l'imbriacarsi, egli è desso quel solo in che si festeggia la memoria di Bacco ritrovatore del vino. Quanto più saviamente avrebbe egli detto, Se v'è suggetto, intorno al quale anche a' più innocenti sia lecito esser maledico, egli è la bocca maledica. Come de' can rabbiosi che ognun si reca a merito il farne un sacrificio al ben publico, e non v'è mano sì empiamente pietosa, che lor perdoni, se altro non ha con che ferirli un sasso; così vorrebbe farsi de' maldicenti che han l'altrui morte in bocca, s'avventano indifferentemente ad ognuno, mordono chi non gli offende, e nel morso infondono il mortale, e il più delle volte insanabil veleno delle lor bave.

Or primieramente a considerarne la pestilente natura, e'l degno odio in che vogliono aversi, diciam così. Che i lioni, gli orsi, le tigri, i lupi, e tali altri fieri animali ci sbranino, a dir vero, ne son tanto meno colpevoli, quanto è maggiore in essi la necessità che a mal fare gl'induce. La natura gli ha fatti nascere cacciatori, perciò forniti li di que' forti unghioni alle branche di que' gran denti alle gran bocche, di quelle smisurate forze, di quell'impeto, di quell'ardire. Son cacciatori, e'l sono sì fattamente, che se non vivon di caccia son morti: perciò non uccidono altrui per diletto, ma per bisogno: e dove noi siam sicuri de' loro assalti, sì com'è veggendo un lione in catena ne miriam con diletto quella sua terribil bravura, ne lodiam quella salvatica generosità, quella maestosa fierezza, quello

(a) *Laert. in vita Plat.*

indomabile ardimento. Ma una maladetta serpe, un velenoso raguo, uno stomachevole scorpione che pro hanno egli dell'uccidere un'uomo, a cui non succiano il sangue, e non ne pascon le carni; ma fittogli il dente o'l pungolo, e per lui il tossico e la morte entro la vita se ne vanno contenti d'avere null'altro che sodisfatto alla loro malignità. E appunto appresso gli Egiziani il carattere che simbolicamente significava la bocca era una serpe: e ciò perchè, secondo l'antico sponitore de' Geroglifici Orapollo, la serpe in null'altro ha forza che nella bocca (*a*).

Fa il buon Seneca le disperazioni sopra l'intolerabil mattezza de gli uomini, che a sì gran costo, a sì gran rischio, messa in punto di vela una numerosa armata navale sciolgono allegramente, e confidano le lor vite all'infedeltà de' venti e alle furie dell'onde, per passarsene oltremare, a portar che? la guerra e la morte: a chi? a gente che mai non videro, non che mai ne ricevessero ingiuria o danno. *Hoc vero, quid aliud quis dixerit, quam insaniam? circumferre pericula*, et *ruere in ignotos iratum sine injuria, occurrentia devastantem, ac ferarum more occidere quem non oderis* (*b*). Ma pure, come le fiere il pasto, così alletta i soldati l'onore della vittoria, e l'utile della preda: dove al contrario trattone quell'infelice diletto del grattarsi il pizzicor della lingua, tristo il guadagno che i maldicenti col loro mestiere accattano.

E primieramente, l'infamia: perochè avvi più disonorevole titolo, e taccia più vergognosa, che essere una mala lingua? Ulisse appresso Omero, azzuffatosi con Tersite (*c*) in adirose parole, non gli rimproverò la viltà dell'ignobile nascimento, non la deformità della scontrafatta figura, col ceffo ricagnato, grosso d'occhi, e losco, e con le ciglia aggrottate, calvo in fronte, scrignuto, bistorto, sciancato, e quel tanto di più ch'egli era. Il chiamò Mala lingua, e con sol tanto, gli disse a vituperarlo più che se tutte a una per una gli avesse rinfacciate le brutture dell'animo e i difetti del corpo, che tanti n'erano in quel mostro (*d*). Sciaurata e infame si nominava appresso gli

(a) *Cap.* 45.
(b) *Nat. quæst. lib.* 1. *cap. ult.*
(c) *Plut. de aud. Poet.*
(d) *Idem de curiosit.*

antichi quella porta della Città, per cui sola uscivano al supplicio i rei, e per cui sola altresì si scaricavano tutte le immondezze della Città: nulla mai vi passava di sacro: non sacerdote, non vittima da offerirsi; altrimenti contaminerebbesi (*a*). Anzi quella infelice sì, ma non rea porta di Roma, per cui uscirono i trecentosei Fabj a combattere co' Vejenti, perchè niun tornò vivo per essa, fu condannata a perpetua infamia, e le si diè titolo di scelerata. Or che vi parrà doversi d'una tal funesta e pestifera bocca, che in aprirsi mena al supplicio quanti s' avvengono di passar per essa, or sian colpevoli or'innocenti? togliendo loro col dirne il peggio che vogliono, quella buona estimazione fra gli uomini, quell'onorevole fama, quel degno nome, che da ogni ben nato si pregia, quanto e più che la vita. Io per me ne vo' dir francamente quello a che mi dà più che bastevol ragione un bel testo d'Ulpiano registrato colà ne' Digesti (*b*), al titolo, *De verborum, et rerum significatione*, dove il savio Giurista diffinisce, i tizzoni non potersi chiamare nè carboni, nè legne, ma un terzo non so che composto d'amendue, sì che non è ben tutto l'uno nè tutto l' altro. Così pare a me de' mormoradori, che con la puzzolente lor lingua affumano, tingono e metton fuoco: e' son tizzoni, che a dir vero non si posson chiamare nè carboni, nè legne, nè diavoli, nè uomini, ma un tal misto d'essi, che dicami chi il sa, qual nome lor si convenga? sol ne so io, ch'egli è un tutto di pessima condizione.

Quindi ecco, oltre all'infamia, un'altra, forse non minor pena, ma lor giustamente dovuta: il cansarsene ogni uomo, il fuggirli, il tenersene quanto il più si può dalla lungi: come già i naviganti facevano dalle infami spiagge di Circe, acciochè in afferrarvi, ella, coll' incantesimo delle parole e col tocco della magica verga non li trasformasse in porci, in orsi, in bertucce, in asini, in lupi: chè tale appunto è la stregoneria d'una lingua malefica: far che un valent' uomo compaja quella bestia, il cui umore, il cui vizio gli appone. Ma che pro del tenersi loro lontani? se proprietà di questa razza perversa è farsi

(a) *Flor. lib.* I. *cap.* 12. (b) *L. Carbonum* 156.

chiunque voglion presente, ancorchè mai nol vedessero trarselo in bocca, e farne strazio co' denti. Tal che qui non ha luogo il consiglio di Seneca (*a*), *Irasceris catenario cani? Recede longius et ride.* Celio Metello all' avvenirsi che faceva in Scipione Africano, anzi all'udirlo sol mentovare ad altri, al ricordarsene egli, levava in alto gli occhi e le mani, e rendea mille grazie al cielo, che un sì gran maestro di guerra, un sì prode, sì savio, sì valoroso condottiere d'eserciti non fosse nato Cartaginese, o Macedone, o Gallo, o di qualunque altra nazione nimica del popolo Romano (*b*): perochè, mal per la lupa di Romolo, se si fosse azzuffata con quel lione Africano. Ma qui, tutto è indarno il render grazie al cielo, di non aver nemico un mormoradore: chè a trattarvi non altrimenti che da nemico più non gli abbisogna, che il cadergli in discorso. Per ciò dunque ognun gli odia, perchè ognun ne teme, non valendo a camparsene illeso, nè lo star loro da lungi, nè l'avvicinarsi, confidandosi nella propria innocenza.

Udistevi mai raccontar da' Poeti il periglioso passar che fece quella tanto celebrata nave Argo fra le Simplegadi, colà dove il Bosforo Tracio s'apre a ricevere per una angustissima bocca il gran mare Eusino? Al mettersi ch'ella fece per entro a quel formidabile gruppo di scogli ondeggianti, e sempre in atto di correre a cozzarsi l'un contra l'altro,

> *Palluit audax Tiphys, et omnes,*
> *Labente manu, misit habenas.*
> *Orpheus tacuit torpente lyra,*
> *Ipsaque vocem perdidit Argo* (*c*).

E n'era spedito il caso, senon che Pallade, a cui quella nave, e quell'impresa del vello d'oro era in cura, la trasformò in colomba e la mise a volo per l'aria fuor di que' sassi: ma non illesa nè intera; chè quegli più veloci al richiudersi ch'ella presta a gittarsene fuori su l'ali, le strinsero e ne strapparon la coda. Voller dire i Poeti in sentimento istorico, che gli Argonauti quivi perdettero il

(a) *De ira l.* 3. *c.* 37. (b) *Plut. apoph. Lacon.* (c) *Sen. Medea.*

timone: ma in parlar, come sogliono, misterioso e simbolico, insegnarono che per le bocche de' morditori non passano nè pur le colombe della più candida e provata innocenza, che non vi lascino delle penne maestre.

E le Aquile Reali, vo' dire i Principi anche supremi, avvegnachè pur terribili, perchè hanno i fulmini in pugno, e'l fulminare in balia, sono egli per ciò temuti sì, che ne vadano esenti? Vaglia il vero, che forse i più sovente fulminati sono essi: perochè le malediche lingue sono esse folgori e saette, e d'una cotal sorta, che non teme o rispetta pure i capi coronati d'alloro, sia imperiale, sia trionfante, eziandio se di tutto il mondo. E come la mortalissima acqua di Stige (*a*), che trasuda e geme da una nera pietra del Tenaro (e fu il veleno, di che gl'invidiosi tolser la vita al grande Alessandro) nòn può portarsi salva fuor che dentro l'unghia d'un' asino, così il più delle volte avviene, che da un vil mascalzone, da un malnato ribaldo peggio si concin quegli che secondo ogni umana e divina ragione più si vogliono rispettare. E di più se ne vanteranno gli sciaurati; parendo loro ingrandirsi, e star del pari co' Grandi, mentre contra essi se la prendono quasi a tu per tu, e si professano lor nemici. Udite le tre corone, che quel puzzolente Sofista più che Filosofo, Favorino, si gloriava d'avere in capo e andar con esse, non so già se ammirabile come a lui ne pareva, so ben che superbo: *Quod Gallus græce loqueretur: quod Eunuchus de adulterio causam ageret: quod cum Imperatore* (Adriano) *contenderet et viveret* (*b*): cioè, a dir solo di quest' ultima, che una zanzara s'avventi, e punga, e succi una stilla di sangue, e rompa il sonno a un gran lione che dorme, e ch'egli non le truovi nel corpo nè membra da sbranare con le sue unghie, nè ossa da stritolar co' suoi denti. Parvi questa generosità da vantarsene? parvi virtù da averne stupori e applauso? e pur gli hanno; ma di qual genere, io vel farò non udir, ma vedere rappresentato da Plinio il giovane al suo amico Luperco. *Vides* (dice (c) egli) *qui per funem in summa nituntur, quantos soleant excitare clamores, cum jam jamque casuri*

(a) *Plut. de primo frig.* (b) *Phil. in vitis Soph.* (c) *Lib. 9. epist. 26.*

videntur? Sunt enim maxime mirabilia quæ maxime insperata; maximeque periculosa quæ grandi sunt subjecta discrimini. E così va di questi sì pericolosamente arrischiati. Niun li vede in aria, che non istupisca di non vederli in terra, e con un tale stroscio, che non se ne lievin mai più. E così avvien de' più d'essi: chè la temerità non è sempre ventura: e dal tanto giucare con una corda in aria, non è gran fatto che alla fine se ne abbia una qualunque strappata e non mica da giuoco. Non a tutti riesce il passarla sì lievemente, come il Poeta Filomene (*a*), che volle far tutto insieme da cigno e da avoltojo, cantando e dando in tre versi tre publiche e vergognose beccate in faccia al Re Maga; il quale una sola glie ne mandò rendere da un suo scudiere, e fu toccargli col filo della scimitarra ignuda il collo, e senza altro fargli nè dirgli, pur fargli intendere, quanto fosse migliore il cuore d'un magnanimo Re al ben fare, che al mal dire la lingua d'uno sciaurato Poeta.

Vero è che questo, come il chiamò Columella (*b*), *Studium locupletissimos quosque adlatrandi*, certi v' ha, che l'adoprano come arte da vivere, e più alla disperata co' Grandi, acciochè, come si fa de' cani o mordaci o importuni, gittino loro in bocca il pane, e in riceverlo taceranno. E'l prendersi a conciarne male alcuno, di cui per avventura non hanno nè timor nè speranza, tutto è a fin di mettersi in timore e in isperanza a gli altri; e come il mare in tempesta, costringerli a far getto e dar loro quanto basta a redimersi dallo sprofondarli. Ben tutt'altro protestano in ispeziose parole: anzi ben conoscendo l'infame e vergognoso mestiere che è il dir male per professione, in nulla studiano tanto, come nel dargli una isquisitamente onorevole apparenza; ma che sì mal gli si adatta intorno, che ben cieco può dirsi chi non s'avvede, che l'asino d'Esopo, ancor senza palesarsi ragghiando, non è un lione, perchè ne ha in dosso la pelle. Spacciano una libertà, che l'averla com'essi, nulla curante di cui che sia, non è senon d'animo franco e generoso, quanto il possa essere ogni grand'animo: e questa libertà provenire in essi da un

(a) *Plut. de cohib. ira.* (b) *Præf. lib. 1.*

sì vemente spasimo, non che sol zelo e tenerezza della virtù, che al vedere un d'essi convien gridare da lontano, largo alla machina,

Tertius e cœlo cecidit Cato.

Come Alcibiade un dì, che azzuffatosi alle pugna con un cert'altro più di lui destro e forzuto, e venuto seco alle prese, nè potendo per quanto si dibattesse, svilupparglisi dalle braccia, l'afferrò co' denti nel volto. Gridò quegli, Ahi cane: tu mordi come una femina? Menti (disse Alcibiade) mordo come un lione. Così vantan di sè, e così vogliono che di lor si creda questi morditori de' Grandi: non rabbioso talento di cane, o vendetta di femina, tutte le cui armi sono la lingua e i denti; ma esser generosa collera di lione, custode della Giustizia in terra, come l'è in cielo d'Astrea, a cui sta vicino, in atto d'avventarsi a mordere chi l'oltraggia. Intanto essi, come vivono incolpabili e netti dalle lordure de' vizj, per cui tanto s'adirano contro altrui? La lingua nera ne gl'infermi, domandatene a' medici (*a*); la lingua maldicente ne' mormoradori, domandatene a Plutarco, è segno della malignità del cuore mortalmente infocato, e quella apparente nerezza è la fumosità e la fuliggine che n'esala. Oh fosse ancor per essi vivo Diogene! quanto più gli assannerebbe nel vivo co' morsi della sua canina Filosofia (*b*), di quel che si facesse i grammatici del suo tempo, dì e notte intesi a rintracciare passo per passo gli errori del trabalzato Ulisse nel poema d'Omero, e intanto, la male studiata lor vita avea più errori di vizj, e più scorrezion di costumi, che non diè passi Ulisse in quanto corse di Mondo da Troja fino ad Itaca.

Detto ho fin'ora de gli scopertamente maledici, i quali, avvegnachè pur siano i più svergognati, i più temuti, i più odiosi, non per ciò, a dir vero, sono i peggiori. Conciosiachè il sapersi, loro esser di professsion detrattori, e dirò così, male lingue per natura, fa che delle ribalderie onde infamano altrui tanto meno si creda, quanto essi v'hanno il pregiudicio della propria malignità. I reissimi

(a) *Plut. supra.* (b) *Laert. in Diog.*

sono i coperti, e tanto più rei de' primi, quanto è men difficile il guardarsi da un dichiarato nemico, che da un' infingevole traditore. L'arte di questi è mostrare al di fuori sincerità di giudicio, conoscimento di meriti e stima delle belle parti che sono in quegl'infelici, cui nondimeno intendono di sprofondare. Perciò, quel più o men di lodevole che ognun sa essere in essi, anch'essi il lodano, anzi vi fan sopra le maraviglie e riscaldansi in esaltarlo. Dato quel poco mele, la mala pecchia ficca sicuro il pungolo, e di tal nota infama il buon nome di quel poc'anzi sì affettuosamente lodato, che miracolo se v'è chi nol creda a quella perfida lingua, altrettanto che a' suoi medesimi occhi. E come ciò non bastasse, eccovi il bel colpo di frodolente sincerità, con che ribadiscono il chiodo: ed è quello appunto che Seneca condannò ne gl'Istorici (*a*), del cui mestiere mormorò in più luoghi, avvegnachè pure anch' egli l'esercitasse. *Cum multa mentiti sunt ad arbitrium suum, unam aliquam rem nolunt spondere, sed adjiciunt, Penes auctores fides erit.* Or non è egli vero quel che di questa seconda specie di male lingue ho detto, ch'elle sono peggiori di quelle pessime che poc'anzi ho descritte? tanto in verità, quanto è vero l'aforismo di Cornelio Celso (*b*), *Acuto, quam retuso telo vulnerari commodius est.* Men nuoce un'arme che ferisce da arme, che non quella che pesta come bastone, e non par'arme, perochè non fa sangue che appaja, ma quanto più mortalmente il lascia dentro a corrompersi?

Filostrato il giovane nelle sue imagini loda l'ingegno della Pittura anche in ciò, ch'ella sa esprimere un'Etiopo sì somigliante al vero, che dipingendol talvolta con null'altro che biacca, voi nondimeno ben v'accorgete ch'egli è un Negro d'Africa (*c*). Quel naso piccolo e schiacciato, quegli occhi piani, quel labbro grosso e riversato, quella pelle liscia, e un non so che lucida, que' capegli densi, corti, ricciuti, tutto è color bianco, e senza bisognarvi interprete, vi fa subito dire, Questi è un Moro. Guardivi il Cielo dall'essere mai ritratto da un tal pennello, e con un così fatto colore; vo' dire, da una tal lingua, e da un

(a) *Lib. 4. nat. quæst. c.* 3. (b) *Lib.* 5. *c.* 26. (c) *Lib.* 2. *c.* 10.

così fatto candore di lealtà, che distende bianco e fa intender nero: vi loda, ma sol per mettervi in vitupero. Vero è, che come tanto in fine sa altri quanto altri, e per sottile che sia la malizia in un tristo a nascondersi, altrettanto sottile è la veduta d'un savio in iscoprirla, questo *pessimum inimicorum genus, laudantes*, come Tacito (*a*) chiamò certi altri di quel suo tempo, non può, a chi è punto nulla avveduto, occultarsi: e come già l'indorar le corna a' Tori e inghirlandarli di fiori era segno d'apparecchiarli vittime alla scure, così il costoro dir bene, al male che appresso soggiungeranno s'intenderà preparazione ad uccidere un' innocente, non leal desiderio d'onorarlo. Appunto come l'udir quella spugna di sangue, l'Imperador Domiziano, lodare in magnifiche parole la virtù della clemenza, eccovi di che bei fatti era presagio: *Numquam tristiorem sententiam sine præfatione clementiæ pronuntiavit: uti non aliud jam certius atrocis exitus signum esset, quam principii lenitas* (*b*). Ed oh! quanto da commendar sarebbe chi in avvedersi del frodolente lodar di questi occulti mormoradori, dicesse loro un non so che simile a quello che Marziale a Fescennia, zuppa bevitrice d'ogni ora, ma per non parerlo, fornita di certe sue pastiglie odorose che si teneva in bocca, imaginando ch'elle bastassero a smorzare il fiatore del vino:

Notas ergo mihi fraudes, deprensaque furta
Jam tollas, et sis ebria simpliciter (*c*).

E quanto si è a gli Averni delle pestifere bocche siane fin qui detto a bastanza. Vuolsi ora in finendo d'esse dare un tocco a gli orecchi di quei che sì volentieri le prestano a chi mal parla de' fatti altrui, e dove anzi dovrebbono serrargli con un maschio pugno la bocca, maggiormente glie la spalancano col diletto che mostrano in udirla, e col metterle inanzi gli orecchi aperti a riceverne il vomito delle stomachevoli indegnità che racconta. Se i mormoradori, come son simili al basilisco nell' avvelenare

(a) *In vita Agric.*
(b) *Sueton. in Dom. cap.* 11.
(c) *Lib.* 1. *epigr.* 55.

altrui ancor da lungi col fiato, altresì il fossero nell'essere prestamente fuggiti, beata l'innocenza, beato il Mondo.

Ante venena nocens, late sibi summovet omne
Vulgus, et in vacua Basiliscus regnat arena (a):

Scrisse di lui il Poeta. Ma io con assai meno darò, spero, più forza a una sensibil ragione. Se dunque a un tal detrattore putisce stomacosamente il fiato, non è egli quello un sì male sopportabil difetto in chi l'ha per natura, che niuno il vorrebbe in brigata, nè a sè vicino, quanto saetta lontano quell'alito che appesta? Ahi misera stupidità delle menti umane, cieche al conoscimento de' veri mali! La pestilente bocca d'uno svergognato mormoradore, in aprirsi, a guisa della Cloaca massima, mena fuori e vi gitta in faccia tante immondezze e lordure, quante ve ne conta de' fatti altrui (e farallo altrove anco de' vostri) e voi vel patite e mostrate anche goderne? e con ciò l'allettate, e l'ardire che da sè non avrebbe, voi gliel consentite, voi, gustandone, gliel raddoppiate? Udite quel che de gli aspidi, serpi velenosissime è vero; e delle altrettanto velenose, quanto malediche lingue, è verissimo:

Ipsa caloris egens, gelidum non transit in orbem
Sponte sua, Niloque tenus metitur arenas.
Sed quis erit nobis lucri pudor? Inde petuntur
Huc Libycæ mortes, et fecimus aspida mercem (b).

Una lingua mormoratrice è la sì infame cosa, e'l dir male d'altrui un sì vergognoso mestiere, che, stetti per dire, se non ha calore non ha ardimento. Non vien dove il paese è freddo, dove si mostra dispiacere d'udirla. Quivi sol si ritrova, dove *Obtrectatio et livor pronis auribus accipiuntur*, come nel cominciare della sua Istoria Tacito scrisse. Chi ne mostra diletto, l'alletta, l'invita, la tira a sè, e per suo male e d'altrui, *Facit aspida mercem.*

Io non mi so far'a credere, che se voi, come altri da' quali io l'ho udito, v'avveniste in quell'impenetrabil miracolo di natura, che è, una donnola (per qual che sia l'occulta e possente virtù che ve la rapisce) entrar viva viva

(a) *Lucan. l. 9.* (b) *Ibid.*

nella bocca a una velenosa e gran botta, non fareste quel che la natural pietà verso quella innocente bestiuola vi detterebbe, di schiacciare con un bel colpo di pietra il capo alla vorace botta, mentre tutta immobile se ne sta con la bocca sbarrata, e con gli occhi fissi verso quella sventurata, che le va scorrazzando avanti, e sempre più le si appressa, miserabilmente strillando? Or quella compassione che degnamente avreste d'un vile animaluccio abbiatela giustamente d'un'uomo, contro a cui il velenoso animalaccio che è un mormoratore, apre mortalmente la bocca e ne vuol fare a sè pasto. Campate quell'innocente dal lacerarglisi il buon nome, che ha più caro della propria vita: e tutto insieme campate voi medesimo dall'essere a parte di tanta inumanità, e vogliatelo o no, pur ne siete a parte, nel dare animo a chi mal dice col volentieri udirlo. Ahi quanto ben rispose Simonide a chi gli disse, che molti si facevano a dirgli male di lui: *Ecquando tandem desines auribus me calumniari* (*a*)? Conciosiachè mormori (per dir così) con gli orecchi, chi gli offerisce a udir mormorare. E se non può altrimenti che non vi compajano inanzi tali lingue malediche, fate con chi le porta quel che l'Imperador Nerone con Tiridate, ricusante di presentarglisi avanti senza la scimitarra al fianco nel solennissimo dì che Nerone il coronò Re d'Armenia (*b*). Fugli inchiodata nel fodero: così l'un l'ebbe seco, e l'altro non ebbe onde temerne. Non si può svellere la tagliente lingua al mormoratore che vi si para d'avanti: voi ben glie la potete inchiodare in bocca, con un tal viso, onde egli intenda, che, voi presente, o ben parli de' fatti altrui, o ne taccia.

(a) *Stob. ser.* 16.
(b) *Dio. l.* 63. *Xiphil. in Neron.*

SCILLA E CARIDDI.

La disperazione consigliera di fuggire da un mal minore gittandosi in un maggiore.

XXVIII.

Scilla e Cariddi, due terribilissimi mostri marini, che fra sè aprono e chiudono, quella dall'un capo, questa dall'altro, le bocche del famoso Stretto, che unisce e divide l'Italia dalla Sicilia.

> Nel destro lato è Scilla: nel sinistro (*a*),
> È l' ingorda Cariddi. Una vorago
> D'un gran baratro è questa, che tre volte
> I vasti flutti rigirando assorbe,
> E tre volte a vicenda li ributta
> Con immenso bollor fino a le stelle.
> Scilla dentro a le sue buje caverne
> Stassene insidiando; e con le bocche
> De' suoi mostri voraci, che distese
> Tien mai sempre ed aperte, i naviganti
> Entro al suo speco a sè trae e trangugia.

Ma io che più d'una volta le ho vedute da vicinissimo amendue, per ritrarle dal naturale non ho mestieri in nulla delle fantasie de' Poeti, cioè de' rabbiosi mastini commessi al vivo de' fianchi di Scilla, nè dell'ingannevole volto di vergine in quanto di lei appare; e sott' acqua due code in una biforcuta, di pistrice e delfino. Scilla e Cariddi son mostri, ma di natura: l'uno insidioso, l'altro violento, amendue voracissimi: ma con tal differenza, che Cariddi, per la smisurata gola che ha, si trangugia intera una nave; Scilla, forse più crudelmente, prima la stritola e la macina co' suoi sassi, poi la s' inghiotte. Cariddi, a guisa de' pescatori, che allargano dentro mare a grande spazio la sciapica, poi l'adunano stretta al lito, anch'essa, certi suoi lenti lenti, ma larghissimi giri distende, e l'un dentro l'altro, come il falcone le ruote, quanto più stretti,

(a) *En. lib.* 3. *A. C.*

tanto più rapidi avvolgendo, ciò che da lungi coglie, mena a profondare nella gran voragine, dove anco sè medesima assorbisce. Scilla, punto non si distende, ma tutta in su sè medesima, cioè sopra gli ammontati suoi scogli immobilmente piantata, quivi attende il portarle che fa la marea con velocissimo rapimento, i miseri naviganti. Finalmente, Cariddi, da insidiosa com'è, cheta cheta volgendosi, fa le sue prede: Scilla, come violenta, par che rugghi e frema e tuoni; e tal fa per intorno a' suoi scogli un frangere, un bollir del mare e riversarsi e confondersi, e schiumare, e gittare alto sprazzi, che la fiera veduta e 'l terribil rimbombo spaventano. Nè questo vale a' naviganti d'avviso a fuggirsene via di colà: ma già portativi presso, soprafarli collo smarrimento, per modo, che perdano l'animo, e l'arte, bisognevoli a camparsi. Ma di tutti i lor mali il peggior si è, che si dan mano insieme, e fuggito l'uno, pur si ricade nell'altro: conciosiachè così vada il corso di quel fantastico mare, moventesi con la Luna, e per gli strani garbugli che fa in quello stretto, ivi più che altrove lunatico e furioso, se punto nulla viene invasato dall'ostro. Cariddi, con un da pochi inteso serpeggiar di corrente, gitta incontro a Scilla; e cui quella non prese, questa, s' ei non è destro a rompere il mortal filo della marea, l' inghiotte. E con questa a' poco esperti necessità di perire, figurasi da gli antichi un misero disperato, che per fuggir dall'un male cui non ha senno per vincere, nè cuore per sofferirlo, abbandonasi e precipita a perdersi in un peggiore.

Misero è senza pari chi non sa esser misero: chi tiene il senno impegnato nel monte della Fortuna, e in fallir questo, egli dietro alle altre sue perdite gitta a perdere anco sè stesso. Evvi mai avvenuto di mettervi a ciel tutto sereno, a mar tutto tranquillo, e con in poppa un' aura tutta piacevole, per attraverso un golfo, o del nostro Mediterraneo, o del terribile Oceano: e poichè vi trovaste dove per quanto gira l'occhio intorno tutto è pelago senza riva, quasi in men che i palchi delle commedie non si mutano d'una in altra scena dissimile, cambiarvisi ogni

cosa in contrario? Sparir le stelle, e sotto un densissimo nuvolato, raddoppiarsi la notte; indi al mettersi d'un violente libeccio, d'un maestrale, d'un greco, rompere una di quelle fortune, che non v' ha cuor sì stoico, che al trovarvisi dentro non ismarrisca, e o perda la parola, o l'abbia solo in far voti? Fremito di tuoni che scoppiano, e mugghiar d'onde che l'una l'altra si cozzano: spessi lampi, ma di luce spaventevole più che le tenebre; tal'è il minaccioso riverberare che fanno su le nere onde, e mostrarle moventisi, in apparenza di correre a rovinarvisi addosso. Il vento poi all' imperversare, al fremere sembra una furia: il mare allo sconvolgersi e andar sossopra, un forsennato: il correre dell' infelice legno, un precipitar giù da montagne in voragini: e intanto come di passo in passo si laceri, e scommetta al batterlo del gran fiotto, al travolgersi or su l' un fianco or su l' altro, al crollarsi de gli alberi e delle antenne, tutto scricchiola e si duole e screpola, e mena acqua per le giunture, oltre a' marosi che gli si spezzano e riversano addosso, qual da poppa e qual da' fianchi, e sempre più il metton sotto. Per ciò a sostenerlo s'allevia: e marinai e passaggeri, ognun quanto più può vi si adopera: e via nel mare mercatanzie e arnesi, che che si dà prima alle mani. Così il legno che profondava si rià. Ma non vedeste voi mica, fatto che si ha il getto di quantunque fosse prezioso il carico della nave, gittarglisi dietro ancora il timone. *Quid enim salutis superest ei, qui amiserit clavum* (a)? Senza esso, converrà che la nave sen vada dovunque il vento la gitta; che si muova or per poppa, or per fianco, comunque l'onde l'aggirano: nè avrà come scontrarle con maestria, schermirsene, romperle per traverso: così tutta in potere della tempesta, a poco andrà l'abboccare, o l'aprirsi e gir sotto.

Ma serbato il timone, se vinta dall' insuperabil forza della burrasca dà la poppa al vento, e corre a discrezion di fortuna, sino a ferire incontro a una spiaggia, o dovunque altro s'avviene, allora, se vi ci trovaste, vedreste al primo sdrucir ch'ella fa, scagliarsi de' passaggeri in mare, per camparsi a nuoto dalla nave e dal mare: ed è

(a) *Veget. lib. 4. cap. ult.*

timore che li precipita, quel che lor pare ardimento che li consigli. Così gittati, non potendo contrastare il grand'impeto de' marosi che frangono e rinsaccano, perduta l'arte, e svigoriti d'animo e di forze, beon la morte e annegano. Hollo veduto io in un simil frangente, e in assai de' così miseramente perduti, e forse a men di dieci passi lungi da terra: che fu un rinnovare quel che de' Romani gittati contro alle Sirti d'Africa, disse il Poeta,

Nondum sparsa compage carinæ,
Naufragium sibi quisque facit (a).

Or' in quanto ho detto, del trovarsi sorpreso da una insuperabile traversia di mare, del far getto, e mal suo grado perdere, per non perire: del gittar dietro al rimanente anco il timone, e dello scagliarsi ad annegare per timor d'annegare, tutto è stato un divisar le violenti cagioni, i precipitosi consigli, i pessimi effetti della disperazione. Han le miserie mal sofferte una lor poco men che non dissi naturale proprietà di torre il senno a' miseri: e vero è quel che per isperienza di sè disse di tutti il Poeta:

Crede mihi, miseros prudentia prima relinquit,
Et sensus cum re, consiliumque perit (b).

Che è quel ch' io poc' anzi diceva, perdere il timone, quando il bisogno d' averlo in opera è maggiore, e dove dietro al perderlo siegue in brieve ora il perdersi. Così grande è la piena della nera malinconia che lóro inonda il cuore, e tal se ne lieva e monta al capo un fumo di funesti vapori, che il cerebro se ne invasa, e non altrimenti che a un farnetico per acuta febbre, gli si sconserta la fantasia e l' imaginare impazza. Tutto è ombre, fantasime, spaventi, furie, orrori, che al tristo cuore raddoppiano le agonie, e peggio del Tizio de' Poeti, che fa pasto del cuore a un' insaziabile avoltojo,

Et nocte reparans quicquid amisit die,
Plenum recenti pabulum monstro jacet (c).

(a) *Lucan. l.* 1. (b) *Ovid. de Pon. lib.* 4. *El* 12.
(c) *Sen. Thyest.*

Han tormentosi la notte i sogni, altrettanto che il dì vegghiando i pensieri : e sarebbe un' inferno , senon sol che la disperazione dà loro speranza d'uscirne. Quinci le agitazioni e le smanie del furore, e per fuggire il mal presente gittarsi in un maggiore, pazzamente voluto, perchè ciecamente veduto, all' apparenza che ha di rimedio , e l' ha in quanto è lontano : ma non è rimedio quel che peggiora, e col fracassamento d'un precipizio, toglie il dolore d'una caduta.

E avviene a questi non altrimenti che a' cervi, al cui capo s'avventa un'aquila cacciatrice e famelica (*a*), poco prima convoltasi nella rena, e afferratolo strettamente con gli artigli al piè delle corna, e spesseggiando il battergli dell'ali polverose su gli occhi, spavento orribilissimo e cecità in un medesimo gli cagiona; ed egli per l'uno nabissa e gittasi a un correre disperato, per l' altra non si vede inanzi e non sa dove corra : ella tuttavia dibattendosi , e picchiandol col becco, il caccia fino a rovinar giù d' un balzo: e nel dar ch'egli fa la volta, ella si campa in aria su l'ali, e 'l misero in precipizio si sfracella, e riman pasto dell' aquila. Ahi la disperata povertà quanti ne gitta in precipizio, e a dar per danari le malnate lor carni all'altrui libidinosa fame! Quanti ne conduce a discredere la Providenza e Dio, il vedere i lor meriti non riconosciuti , e le altrui indegnità premiate! Un cader di grazia a un Grande, una lite perduta, una sposa, una dignità spasimata, e non conseguita quanti ne ha tratti al veleno, al capestro, a' fiumi, a' precipizj ! La passione che ve li mena , nel menarveli gli accaneggia in un medesimo, e gli accieca : che se punto si vedessero inanzi farebbono come quello Spartano, che impegnatosi con giuramento di saltar giù da una rupe. poichè vi fu su la punta, e ne misurò con gli occhi la formidabile altezza, diè volta indietro, dicendo, *Nesciebam votum hoc majori voto indigere* (*b*).

Or chi mai crederebbe (e non è fuor di ragione far qui questa piccola intramessa) che l'uccidere sè stesso, bestialità inescusabile anche ad una passion forsennata, la stoica sapienza, con quel suo presontuoso orgoglio che la fa

(a) *Plin. lib.* 10. *cap.* 4. (b) *Plut.*

dire, *Tantum inter stoicos, et ceteros sapientiam professos interesse, quantum inter mares, et fœminas* (*a*): il consigliasse, il lodasse, l'avesse a bravura di spirito, a prodezza di virtù da divenirne eroe? e dove Marziale, maestro com'egli stesso s'intitola, di bajate e di ciance, al lume della sola filosofia della natura, e ben vide, e ben disse di quel Fannio, che si ammazzò per liberarsi da chi il voleva uccidere (*b*):

Hic rogo non furor est, ne moriare mori?

Al contrario questi, delle gloriose ferite, del sangue trionfale, della grand'anima, del sovrumano cuore di Catone il minore, che fuggì dalla spada di Cesare, con darsi per le viscere d'un pugnale, che miracoli non ne fanno, che mostri di virtù, di gloria, di vera filosofia non ne fingono (*c*)? Che Marsiglia in Francia, che Giulida in Cea isola del mar'Egeo, serbasse apparecchiati quale in polvere, e quale in bevanda, una varietà di mortalissimi veleni, per concederli alle istanti preghiere de' miseri disperati; era, nol niego, costume che sentiva del barbaro: ma non così reo, il farsi, che prima di concederli era dovuto, uno strettissimo esame sopra i meriti della domanda: e se a concorde giudicio di seicento Savj, quanti erano il Senato dell'antica Marsiglia, i dolori del misero si provavano indiscretamente lunghi e continui, e per l'atrocità insofferibili, e senza umano rimedio a cessarli, pareva loro pietà il consentirgli di cambiar la lunga morte d'una vita menata in perpetua agonia, con la brieve d'un' ora, che in quattro sorsi di tossico, in quattro strette di cuore, il traeva di pena. Ma lo Stoico, udite pietà d'uomo, qual non giunse ad averla così crudele quel mostro e di natura e di non so qual filosofia, Timone il misantropo: perochè alla fin questi non avea più che un' infelice albero, che gratuitamente prestava a chi volesse impiccarsi: ma quegli, e vi ci alletta, e vi rimprovera una feminil codardia se non l'udite, e vi porge veleni e capestri e coltelli, e vi mostra mari e fiumi, e pozzi ove sommergervi, e balzi di montagne onde precipitarvi (*d*). *Quocumque respexeris, ibi*

(a) *Sen. de const. sapien. init. cap.* 1.
(b) *Lib.* 1. *epigr.* 30.
(c) *Val Max. lib.* 2. *cap* 1.
(d) *Sen de ira lib.* 3 c. 15

malorum finis est. Vides illum præcipitem locum? illac ad libertatem descenditur. Vides illud mare, illud flumen, illum puteum? Libertas illic in imo sedet. Vides illam arborem, brevem, retorridam, infelicem? pendet inde libertas. Vides jugulum tuum, guttur tuum, cor tuum? effugia servitutis sunt. Nimis tibi operosos exitus monstramus, et multum animi ac roboris exigentes. Quæris quod sit ad libertatem iter? quælibet in corpore tuo vena.

A questa, non come l'altre, sol forsennata, ma stranamente furiosa, e straboccata passione, vuolsi avvertire, essere più di quanti ve ne abbia esposto, quel ch' è ito mezzo in proverbio, *Ex beato miser.* L'immediato passare dall'uno estremo all'altro, è tanto insofferibile alla natura, che talvolta è mortale. E così va di chi ritrovandosi in alto stato, o per condizione di nascimento, o per sua industria, o per altrui beneficio, se cala alcuna volta l' occhio a vedere di colasù il basso fondo delle umane miserie, se ne imagina tanto sicuro all'avvenire, quanto se ne truova al presente lontano. *Impudentium ista fiducia est, fortunam sibi spondere* (*a*). Quindi poi al provarne le non mai sospettate catastrofi, gli spasimi del cuore, l'inconsolabil pianto, e'l dar volentieri orecchio a' disperati consigli. Ahi (esclamava, rugghiando per ismisurato dolore il poc'anzi Re di Sicilia Dionigi, poi maestro di Grammatica in Corinto, quando prendeva in mano la ferza, e raccordavasi dello scettro, che gli era convenuto cambiare in quel vile strumento) *Quam beati sunt qui a puero infelices fuerunt* (*b*)! E dovea dirlo altresì quel famoso Licinio Crasso, per le sopragrandi ricchezze che possedeva, sopranomato il ricco; ma per subito fallimento, e vendita d'ogni suo avere all'incanto, divenuto il medesimo dì povero, mendico e tapino: *Ita quoque amara suggillatione non caruit; quia dum egens ambularet, dives ab occurrentibus salutabatur* (*c*): che a lui era una disperazione, parendogli tante volte impoverir di nuovo, quante gli tornavano inanzi le sue ricchezze a farsi beffe della sua mendicità.

(a) *Sen. l. 4. de benef. cap.* 34.
(b) *Stob. ser.* 272.
(c) *Val. Max. l. 6. cap.* 12.

Ma oppressioni di cuore e angosce d'animo disperato per subito cadimento da una somma altezza a un miserabil profondo, se v'è in piacer di vederne un memorabile esempio, convien che ci trasportiamo sino alla famosa Alessandria in Egitto a veder ciò che nella più segreta camera del suo real palagio sta operando la misera Cleopatra, ferma di darsi morta al suo disperato dolore, anzi che viva ad Augusto, e serva con disonore. Ma per istar qui senza pericolo, trajanci alquanto in disparte, acciochè qualche velenoso vapore non traspiri da quelle bocce che vedete colà in opera di lavoro, e fiutandolo v'entrerebbe al cuore. Io di qua lontano vi mostrerò ciò che gran rischio sarebbe rimirar più da presso: perochè ivi la morte, non solo animata, ma inacerbita dal tormento del fuoco, e fatta spirito vivo e volatile, se per qualche spiraglio di que' limbicchi trasfuma, tanto è presta ad ucciderci, quanto noi a fiutarla. Or que' fasci d'erbe, che per tutto colà vedete, tinti d'un melanconico verde, sono aconiti e napelli e cicute, piante malvage che han la peste nel sugo e la morte vegetabile nelle vene: e quel minuzzame di ritagli, che ancor mezzi vivi strascinansi e guizzano sono avanzi di vipere, d'aspidi, di ceraste, e scorpioni, e mortalissime botte, le cui code, i cui fieli, i cui capi, messi a distillare al fuoco lento di que' fornelli, perchè ne salga il fior del tossico, e'l puro spirito del veleno, lievano un torbido vapore, che ricondensato in sè medesimo, lagrima fuori con piccole e tarde gocciole di pestilente liquore. Quella smorta e sbigottita Reina, che colà in mezzo di tanti moribondi, che giacciono su la terra sì dolorosamente atteggiati, mira or nell'uno, or nell'altro i lividori del viso, le convulsioni, i torcimenti, i sudori, l'ambasce, gli sfinimenti del cuore, e tutti nota i movimenti, i sintomi dell'agonizzante lor vita, è la famosa Cleopatra, la Venere dell'Egitto, che rotto in battaglia M. Antonio (*a*) suo Marte (anco perchè suo adultero) ha tutto insieme perduto nella sconfitta il Regno, nella disperazione il cuore: e per non comparire schiava, vuole ammazzarsi Reina. Or perch' ella non ha un basilisco, che in solamente

(a) *Plut. in Anton.*

mirarla, incontanente l' uccìda, eccola a sperimentare in quegl' infelici la più o men gagliardia de'tossichi che lambicca: e fassene far di tutti il saggio, prima ch' ella uno ne scelga a bere. Ma per lo spiacevol gusto che scorge in essi, niun ve n'è che a lei piaccia. I men crudeli al tormentare son più pigri all' uccidere, e il morir lento è morir lungo. I furiosi, i violenti, gli atroci, son quegli che spacciano in brieve ora: sì, ma non n'è sofferibile il gran dolore: ed ella vorrebbe cambiare un vivere amaro con un dolce morire, con un morir dilicato, che le traesse l'anima, non glie la schiantasse: vorrebbe un morir così tutto insieme, che non fosse altro che sospirare una volta, e spirare: perciò cerca in que' moribondi una morte, che uccidendola in un momento, non sia altro che morte. Alla fine, perciochè niuna tal se ne truova fra le artificiose e lavorate a mano, si dà a mordere il braccio ad un'aspido, per lo cui veleno morrà dormendo: e pare a lei, senza altro affanno di morte, che sognar di morire. Questo è ben'un passar senza mezzo dall'uno estremo all' altro estremamente lontano. Una Reina d'Egitto, che tutta e sempre sul godersi il puro estratto, e come soglion dire, la quinta essenza delle più saporite delizie, ha per ventidue anni da che è Reina atteso a distillare il fior di tutti i piaceri, che in qualunque sia genere di piaceri goder da donna di così alto affare si possano, condursi ora a lambiccar veleni, e comporsi colle sue stesse mani la morte. E ciò perch'ella non sa vivere, e non esser beata: molto meno esser misera, sì come quella che mai nol fu; e come altresì mai non fosse per esserlo, tutta in godersi il ben presente, niun pensiero ebbe del mal possibile ad avvenirle. Or ch'ella n'è carica, n'è oppressa. Ha perduto coll'amante il cuore, con la corona il capo e' l senno, con la libertà tutta sè stessa. Perciò non v' è contrerba alla malinconia che le attossica il cuore, non v'è dittamo alle saette delle sue sciagure, non v'è, altro che in morte, rimedio alla sua disperazione.

IL MAR MORTO.

La nobiltà del sangue perduta nell'ignobiltà de' costumi.

XXIX.

Or che l'avete inanzi, non vi parrà che niun torto abbian fatto i Geografi a questo infelice lago della Giudea, cambiandogli il nome proprio d'Asfaltite in quest' altro più proprio di Mar Morto. Al giacersi che fa immobile, sì che per niun vento mai nè tremola nè s'increspa, egli è morto: all'orribil puzzo che da sè gitta e ne ammorba tutto intorno il paese, egli è cadavero: e se per tanti secoli dura nella sua corruzione incorrotto, ciò è sol perchè l'imbalsima la pece stemperatavi dentro l'acque; e le fa sì diserte e sì triste, che non vi nasce nè vi si mantien cosa viva; e sì pesanti e dense, che vi nuotano a galla per fin le pietre. Nè solo è morto il tristo lago, ma è sepolcro de' morti, quanti eran vivi in quattro ben popolate città, quivi entro, con esso la deliziosa e gran pianura su la quale fiorivano, assorbite.

Non vi mette egli dunque pietà il perdersi che viene a fare in questo laido, nero, puzzolente Mar Morto il gentilissimo fiume Giordano, chè desso è questo, su la cui foce v'ho io studiosamente condotto? Egli, nato fra mezzo i cedri del Libano che ne incoronano la surgente, vien giù al piano, e tutto il più bel fior dell' acque che da' monti e dalle colline di colà intorno distillano in chiarissime fonti, aduna in sè, e fatto a ogni passo maggiore s'attorce in mille serpeggiamenti, cercando le più belle città, a correre lungo esse, ed irrigarne i campi: e se questa felice terra, e un tempo sì gradita al cielo, gitta per tutto latte e mele, prendelo dal Giordano; e i cedri e le palme e gli ulivi e i balsami e le biade e le famose viti gran parte vivon di lui. A men di mezzo il corso ristà; e trovato un gran seno, l'empie, e vi si allarga, e fòrma l'altrettanto ricco, che ameno lago Genesaret: indi, quasi di sè medesimo rinascendo, sbocca, e vien'oltre a compire

le cento miglia del suo dirittissimo corso, da Tramontana a Mezzodì. Or qui vedete la miserabile e compassionevol fine delle sue glorie e delle sue purgatissime acque; mentre le une e le altre viene a sepellire in questo puzzolente Mar Morto, a perderle in questo pestilentissimo Averno. Per ciò ne scrisse con ragione l'Istorico (a): *Amnis amœnus, Asphaltitem Lacum, dirum natura, petit, a quo postremo ebibitur, aquasque laudatas perdit pestilentibus mistas.* Nel che a me par vedere quel che non rade volte pur si dà a vedere, un sangue di chiarissima origine, per lungo corso d'anni felicemente disceso fra balsimi, fra palme, fra cedri, vo' dir fra Maggiori qual per uno e qual per altro degno suo pregio singolarmente illustri, venirsi a perdere, almeno ad oscurarsi e imbrattare, nella indegna vita d'alcuno in tutto degenerante dalla virtù e dal nobile spirito de' suoi Antipassati. Che se a Seneca parve degnissimo d' approvarsi il detto del Cinico suo amico Demetrio, *Qui vitam securam* (dice (b) egli) *et sine ullis Fortunæ incursibus, mare mortuum vocat*: quanto peggior d'una cotal vita infingarda, in quanto non ne avviva lo spirito niuna contrarietà di Fortuna, è da dirsi una vita, che infracida e s'incarogna ne' vizj? e quanto ho io più ragion di chiamarla un Mar Morto? Or prima di null'altro veggiamo come sia da potersi dir vero, che nelle ignominiose opere de' discendenti si svergogna e si perde per essi la gloria de' lor maggiori.

I tesori delle antiche memorie di Roma, fra le più preziose per materia e lavoro, mostrano fatta d' intaglio a punte d'aste e di spade, la grande imagine di Marco Sergio: degno, se Roma avesse i Sette Forti, come la Grecia ebbe i Sette Savj, d'esser' egli un de' primi. Tante e sì grandi ferite ebbe in petto, che oramai più non gli si potea ferire altro che le ferite, e riaprirne le margini già saldate. Perdè in un fatto d'arme la destra mano, ricisagli netta dal polso: egli, una di ferro se ne rinnestò in sul tronco, e tra con essa, avvegnachè male ubbidiente al braccio, e con la sinistra che imparò subito ad armeggiare, si trovò

(a) *Plin. lib. 5. cap.* 15.

(b) *Epist.* 67.

in quattro battaglie rinnovate il medesimo dì, quattro volte vivo e vincitore, mal grado ancor de'suoi cavalli, che morendogli sotto l'abbandonarono in mezzo a'nemici. Due volte prigion di guerra in mano ad Annibale, fu venti mesi interi, senza fallirne un dì nè un'ora, guardato come un fiero lione in catena, e co' ferri in gamba; e l' una e l'altra indarno; perchè tra di forza e d'ingegno scatenossi e fuggì. Al Ticino, alla Trebia, al formidabile Trasimeno, in quelle a' Romani sì sanguinose battaglie, sì mortali sconfitte, egli vi meritò guiderdon militari e corone civili: e nella famosa rotta a Canne, dove chi de'Romani potè aprirsi fra' nemici il passo e fuggire, ebbe onore e titolo di vincitore, Sergio tenne il piè fermo sul campo e la fronte ad Annibale, e in un medesimo fare, uccidendo i nemici, e campando i suoi, ne portò via due vittorie in una onorevole ritirata. Questo è il lungo e bel corso de' meriti, de' trionfi, delle glorie di Sergio: or'eccovi il Mar Morto d'un suo degenerante nipote, in che elle andarono a perdersi: *Beatus profecto tot suffragiis gloriarum, ni hæres in posteritatis ejus successione, Catilina, tantas adoreas, odio damnati nominis, obumbrasset* (a). E vi par'egli, che ventitre fontane di vivo sangue, che Sergio per altrettante ferite gittò in beneficio di Roma, non si dovessero perdere dentro al mare di sangue di tutta la nobiltà Romana, che Catilina ebbe in disegno d'uccidere, e vi si argomentò con armi e con gente, come lui disperata? Che le corone *Ob civem servatum*, che quegli riportò ben dieci volte dal campo, smarrissero ogni lor pregio nella strage che il pessimo pronipote tramò di fare di tutti i cittadini della sua patria? Che al contrastare che Sergio fece ad Annibale non togliesse la gloria il rinnovare che Catilina fece in sè un più periglioso Annibale, se come a tener lungi da Roma quello v'ebbe un Fabio Massimo, così a cacciarne questo non v'avea un Cicerone, secondo Padre della patria, a cui rendè la vita col torla disotto al ferro che Catilina le scaricava sul collo?

Così ad Armodio nobile, ma sciaurato, che usò rimproverare ad Ificrate generale de gli Ateniesi, l'esser figliuolo

(a) *Solin. cap.* 6.

d'un calzolajo, rimbeccò questi l'arrogante parola, e'l rendè mutolo alla risposta, dicendogli, *Meum genus a me incipit, tuum in te desinit* (*a*). Così al vigliacco figliuolo di Scipione Africano i parenti strapparono dalle dita l' anello, nella cui gemma era scolpita la testa di quel sì degno, ma per sì indegno figliuolo sventuratissimo padre (*b*). Liberarono quel grand'uomo dalla vergogna che la sua faccia dovea sentire, al vedersi caduta in mani sì svergognate. Così fra Enea e Nerone, il primo e l'ultimo del real sangue de' Cesari, ebbe a farsi con un giuchevole equivoco quel memorabile contraposto, del campare ch' Enea fece il padre dalla morte portandolo via dall' incendio su le spalle, e dell'uccider che questi fece la madre:

Quis neget Æneæ magna de stirpe Neronem?
Sustulit hic Matrem, sustulit ille Patrem (*c*).

E vivente lo sciaurato, seccossi dalle radici il famoso Lauro, ch'era l' albero trionfale della famiglia de' Cesari, la cui gloria fiorita per tanti secoli addietro, ora tutta perdevasi in Nerone (*d*). E così va de gli altri, che da'lor maggiori bruttamente tralignano; e vi si accorda il commun sentimento de gli uomini, sì che a me toglie il più distendermi in provarlo. Or veggiamo quel che altrettanto è vero: la nobiltà del sangue essere un gran pregio, e tutto insieme un gran debito.

E quanto al primo, vuolsi lasciare in bocca a' Satirici quel loro dire,

Tota licet veteres exornent undique Ceræ
Atria, nobilitas sola est atque unica virtus (*e*).

Molto più a gli Stoici, il rabbioso assannar che fanno ne gli orecchi i nobili, e morderli, e succiar loro dalle vene tutto il buon sangue che v'hanno derivato da' loro antichi; e ciò per trarne fuor quegli spiriti, che li rende, pare ad essi contro a giustizia, baldanzosi, come fra sangue e sangue non corresse maggior differenza, che fra vena e vena d'acque, avvegnachè l'una versi da una bell'urna di

(a) *Plut. apopht.* (b) *Val Max. lib.* 3. *c.* 5.
(c) *Suet. in Ner. c.* 39 (d) *Idem in Galba c.* 1. (e) *Juvenal. sat.* 8.

porfido e in grandi conche Egiziane ricevasi e gorgogli romoreggi e sprazzi; l'altra, tutto al naturale scaturisca entro a una rustica grotticella di tufo, e chetamente via d'essa, con un semplice ruscelletto, corra in sul nudo terreno, strisciandosi fra null'altro che pietre e cespugli d'erbe salvatiche. Così ancora fra barberi pazzo sarebbe a dirsi quel d'essi, che in venir con altri a contesa del palio, sul dar le mosse, allegasse, come ragion del doverglisi, una lunga succession di corsieri suoi antenati; eziandio se provenisse dal Cillaro di Polluce. *Non facit nobilem* (diffinisce (*a*) lo Stoico) *atrium plenum fumosis imaginibus. Nemo in nostram gloriam vixit; nec quod ante nos fuit nostrum est. Animus facit nobilem, cui, ex quacunque conditione, supra fortunam licet surgere.* Così egli, con quel suo sopraciglio più burbero che Catonesco: perciò come ben disse Tullio, essersi giustamente data a Catone la ripulsa del Consolato di Roma, perchè discorreva de gli uomini come si trovasse non nella plebe di Romolo, ma nella republica di Platone, Seneca altresì non ha credito di maestro dove delle cose umane sentenzia contra il commun sentire de gli uomini, eziandio savissimi: ond'è sovente, che la sua più ideale, che praticabile filosofia, non è per lo Mondo in che siamo: vada egli fra que' di Democrito a cercare, se alcun ve ne ha, a' cui abitatori ella più che a noi si confaccia.

Rinascono i padri ne' figliuoli, gli avoli diciam così, ritornano ne' nipoti: e se i lor meriti ben si raccordano, e i lor pregi ben si ravvisano nelle loro statue che or sian di marmo or di bronzo, son materie insensibili e morte quanto più nelle vive statue de' lor figliuoli e nipoti, impastate delle medesime carni, e vive con gli spiriti del generoso lor sangue? V'ha famiglie a tutti i cui discendenti si stampano fin dal ventre materno i corpi d'alcun proprio carattere, or sia lineamento o macchia, o che che altro. E non è questo un' insegnare che la natura fa nel lavoro di pochi quel che avviene di tutti? cioè il generare, esser' un come trasfonder sè in altrui, e doversi ne' posteri riconoscere gli antenati. Or come non altresì con essi la

(a) *Sen. epist.* 44.

lor memoria, i lor meriti, i lor pregi, tal che ogni ultimo d'una famiglia sia in certo modo un'istoria viva de' suoi maggiori? O sarà giustamente fatto, ancor secondo il sentire delle più barbare nazioni, che le castella, i poderi, i titoli, le signorie che i grand'uomini ebbero per guiderdone de gl'illustri lor fatti in qualunque sia genere di ricompensa che in pace o in guerra si meriti, scadano in eredità a' discendenti, e che la gloria ch'era il lor meglio, e per cui più largamente sudarono si sotterri con essi, nè dalle lor famiglie, cioè dal lor medesimo sangue si erediti, come il più ricco stabile, il più giustamente acquistato patrimonio della casa? Ma sopra ciò non ha mestieri di litigare, conciosiachè la decisione del sì sia voce universale di tutte ancor le più strane lingue del mondo; e da tutti i secoli addietro, quanti ne conta il tempo, si mantiene in possesso questo natural privilegio del merito, *Gloria parentum thesaurus est filiorum* (*a*): per modo che giustamente procedesi, perdonando al merito de gli avoli il gastigo dovuto al demerito de' nipoti: perochè essendo, secondo quella che i Giuristi chiamarono *fictionem legis*, quegli e questi una cosa medesima, fassi giustamente, assolvendo il reo nell'innocente, per non far quasi ingiustamente, condannando l'innocente nel reo. E ciò è sì chiaramente vero, che ne fuggì non so come della penna allo Stoico una publica confessione: *Hic egregiis Majoribus ortus est* (dice (*b*) egli), *qualiscunque est sub umbra suorum lateat*. E se alla città d'Atene, gloriosa un tempo per tanti in iscienza e in armi famosissimi Capitani e Filosofi, poi scaduta e degna di farne vedere al mondo un memorabile esempio di giusta severità, Giulio Cesare più riguardando alla virtù de' passati, che alla perversità de' presenti, perdonò a questi per quegli, dicendo, *Cum multa deliquerint Athenienses a mortuis conservari* (*c*): quanto più a quegli che non han solamente commune co' meritevoli il luogo del nascimento, ma ne partecipan per generazione il sangue? Così riman provato quel che primieramente proposi,

(a) *Plato in Menexeno.* (b) *Sen. lib. 4. de benef. cap. 30.*
(c) *Xiphil. in Jul. Cæs.*

la nobiltà essere un gran pregio: siegue ora a vedersi com' ella sia un'altrettanto gran debito.

Chi sta elevato su i meriti, e tutto splende nella gloria de' suoi maggiori, sta sopra un gran piedestallo esposto alla giusta derisione del mondo, se in vece d'un gigante ch'egli pur dovrebbe essere, volendo essere proporzionato alla base, è un pigmeo di due palmi, il quale *Parvus est semper licet in monte constiterit* (*a*). Peggio poi se imaginando, come disse Plutarco (*b*), che ad eguagliare un colosso basti atteggiarsi come gli sciocchi scultori solevano i colossi con le gambe sbarrate, il petto rilevante e sporto, e il capo erto tanto che sembra spiccarglisi via dal busto, e andare in cielo; anch'egli in un simigliante orgoglioso portar della vita si rechi, e vada sì che paja passeggiar su le punte de' monti tutto in sè medesimo, intirizzato e teso, senza degnar d'un'amorevole volger d'occhio, d'un'affabile aria di volto, molto meno d'un cortese inchinar di vita: come se fosse la statua della Maestà, o per meglio dirlo con Epitteto, come avesse inghiottita, e si tenesse dritta in corpo la Guglia del Vaticano (*c*). Questi si può giustamente pronunziare con Seneca, che *Noti magis quam nobiles sunt* (*d*). Come i cervi (disse Plutarco (*e*) ragionando pur d'essi) per le alte e ramose corna che lor si lievano sopra la fronte, ben si conoscono più da lontano, ma non perciò si concepisce che siano animal guerriero, a cui quella doppia arme ciascuna con tante punte, e sì aguzze e sì forti serva, senon forse in gelosia d'amore, a niun'atto che senta del generoso e del nobile. Non altramenti quei che de' lor gloriosi antenati non portano su la fronte altro che le due ramose piante de gli alberi, paterno e materno, de' quali essi sono uno sterpo infruttuoso e scriato:

Quis enim generosum dixerit hunc, qui
Indignus genere, et præclaro nomine tantum
Insignis (*f*)?

E siegue a dire il Poeta, che i Maggior vostri hanno a leggervi in fronte non i soli lor titoli scritti in oro, ma

(a) *Sen. epist.* (b) *Ad Princ. inerud.* (c) *Arrian. l.* 1. *c.* 21.
(d) *De benef. lib.* 3 *c.* 28. (e) *Orat.* 2. *de fort Alex* (f) *Juv. sat.* 8.

altresì i meriti delle virtù con che a sè e a voi gli acquistarono, e veder continuata la vena del medesimo buon metallo di che furono essi: per modo che se tutti i vostri antenati vivessero, ciascun d'essi e più lietamente i migliori possano dir di voi, come quella generosa madre Spartana (*a*), che in udendosi raccontar le prodezze del valor militare d'un suo figliuolo rimaso ucciso in non so qual sanguinosa battaglia, ma non altrimenti che un feroce lione, che non dà colpo di branca che non ferisca, e non ferisce che non uccida; ella a ciascuna di queste sì belle pruove del valoroso suo giovane ripigliava lagrimando per giubilo, *Nimirum meus erat*. In somma a dir brieve, e dir quanto può dirsi, voi dovete esser tale, che se mai l'albero della famiglia onde traete l'origine per qualunque infortunio si perdesse, le medesime doti de' Maggior vostri sieno in voi sì palesi, che non lascino dubbio al credervi del lor sangue. Così Anfitrione con Lico, negante Ercole esser figliuolo di Giove, appellò saviamente alla irrepugnabil pruova delle opere.

Post tot ingentis viri
Memoranda facta, postque pacatum manu
Quodcunque Titan ortus et labens videt;
Post monstra tot perdomita, post Phlegram impio
Sparsam cruore, postque defensos Deos,
Nondum liquet de patre? Mentimur Jovem (*b*)?

Che se poi al non aver le virtù de' suoi antenati s'aggiungano i proprj vizj; eccovi quello a che sol vagliono gli splendori dell' illustre casato, *Ut loca sordida repercussu Solis illustrantur, ita inertes Majorum suorum luce resplendent* (*c*). Nè solamente a far sì che ognun vegga e detesti quell'abominevol vita, che come esposta al vivo occhio del Sole non si può tenere a que' del mondo celata, ma a raddoppiarne il demerito, e crescerne il vitupero: conciosiachè tanto più indegno riesca un che che sia mal fatto, quanto più si disconviene alla condizione del personaggio che il commette. Onde saviamente Aristotele commendò

(a) *Plut. apoph. Lacon.* (b) *Sen. Herc. fur.*
(c) *Sen. de benef. lib.* 4 *cap.* 30.

di singolar bellezza il motto con che Gorgia rimproverò l'atto villano a una rondine, che volandogli sopra il capo glie lo schizzò delle sue immondezze: questo è un brutto fare, disse, o Filomena: perochè (ripiglia (*a*) il Filosofo) non era brutto come ad uccello, ma come a vergine, sì, e come a nobile, peggio.

Vadano or questi a raccordare i gran pregi, e a ridire i gran meriti de' lor maggiori. E par che il sogliano più sovente quegli che forse meno il dovrebbono: perochè sotto le altrui bellezze s'ingegnano di nascondere i lor difetti, come a gli schiavi che si vendevano ignudi, dice lo Stoico (*b*), dove avean qualche laidezza in una gamba, in un braccio, ella si ricopriva, avvolgendola in una bella benda di seta, tal che paresse puro ornamento per aggiunger vaghezza al corpo quel ch'era malizioso artificio per nasconderne una magagna. Ma comunque gli sciocchi si persuadano di potere abbagliar gli occhi altrui con la chiarezza degli antenati che vantano, il fatto in verità riesce tutto all'opposto della lor falsa imaginazione: e ciò per la forza che ha l'un contrario di far meglio conoscer l'altro, postogli a fronte: e veggiatelo in questo non ispiacevole e ben proporzionato spettacolo. Nel gran teatro de' pazzi, che tutta Roma era al tempo di Seneca, e ve ne aveva d'ogni più strana maniera moltitudine a dismisura, fuvvi un Calvisio Sabino nato d'una gocciola d'acqua e quattro granelli di polvere, come le rane la state: ma come portavan que' tempi operatori di così fatti miracoli, cresciuto in brieve spazio a sì gran dismisura, che quello che non potè la Rana d'Esopo, il potè Calvisio: divenire un bue nella grandezza del patrimonio e de gli onori, maggior de' maggiori del popolo, e tutto insieme nella grossezza e stupidità del cervello, quanto non v'era bue tanto greggio e massiccio, ch'egli nol fosse a dieci doppi più. D'una sì infelice memoria, che con due parole o al più tre, ma più corte, ella era piena quanto ve ne capiva; e in volervene entrare altrettante conveniva che le prime gli uscisser di capo, e se ne andassero in dimenticanza. E non per tanto lo smemorato ch'egli era aveva un così gran desiderio di

(a) *Reth. l.* 3. *cap.* 3. (b) *Sen. epist.* 80.

raccordarsi, anzi a dir più vero, una così grande ambizione di mostrar ch'ei sapesse oltre a quanti avean nome di sapere al suo tempo, che, udite il bell'ingegno che alla fine trovò per supplire l'ingegno che non aveva. Comperò a centomila non so quali monete l'uno, una scelta greggia di schiavi, e fu bisogno andarne in cerca di qua fino in Levante: perochè dovean'esser forniti d'eccellente memoria, e speditissimi nell'idioma Greco. Or finalmente avutili, diè loro, come a' recitanti delle commedie le parti da recarsi alla mente: ad uno Esiodo, a due l'Iliade, e l'Odissea d'Omero, a nove altri gli altrettanti Poeti Lirici più famosi, e poichè ciascuno ebbe in capo il suo, come tutti i lor capi fossero innestati in sul collo a Calvisio, così egli era persuaso di saper nulla meno di quanto essi sapevano; nè altro più rimanendo che farne mostra, convitava a sontuosissime cene gli amici, e nel meglio d'esse rizzavasi a un suo cenno, ora il padre Omero, ora Esiodo e Pindaro, e Safo, e il divin'Orfeo, e quant'altri ne aveva; e recitavano tal'un d'essi un'intero libro del suo Poeta: e in dir quegli poco men che Calvisio non lagrimasse della troppa consolazione di saper'egli tanto; senza neanche stupirsene, sì fermamente il credeva. E avvegnachè ordinando a' Poeti di far sentire, o l'accecamento di Polifemo, o Ettore strascinato, o i venti chiusi nell' otre, o 'l Cavallo d'Epeo, o le malizie di Sinone, tramutasse per ismemoraggine i nomi, chiamando Ulisse Achille, Polifemo Sinone, Agamennone Priamo, Ecuba Circe: e a Pindaro che recitasse la Teogonia, e ad Esiodo una canzone Olimpica; non se ne tribolava, come niun fosse per crederlo smemorato, perochè, *In ea opinione erat, ut putaret se scire quod quisquam in domo sua sciret* (a). Col quale ultimo detto, senza null'altro aggiungervi per chiarezza, voi ben chiaro intendete a che miri il racconto della pazzia di Calvisio: cioè, primieramente che altro è avere in casa, ed altro avere in sè: poi, che sì come la smemoraggine di quel bue più si manifestava posta inanzi alla felice memoria de' suoi, così chi ha fra' suoi de' grandi uomini, s'egli è tutt'altro che essi, tanto in faccia d'essi apparisce

(a) *Sen. epist.* 27.

peggiore, quanto essi furon migliori, e i lor pregi diventano sua vergogna.

Quod si præcipitem rapit ambitus, atque libido,
Incipit ipsorum contra te stare parentum
Nobilitas, claramque facem præbere pudendis (*a*).

E saviamente Platone (*b*) nella vision d' Ero in che finì i dieci libri della Republica gli fa vedere le Anime de' reamente vivuti, condannate al supplicio di presentarsi inanzi alle anime de' lor Maggiori, il cui chiaro sangue imbrattarono con le sozzure de' vizj, talvolta abominevoli fin ne' plebei. Nè per altra più memorabil cagione che d'invitar coll'esempio, o col rimprovero stimolare i nipoti a seguire imitando gl'illustri fatti de gli avoli usarono i Romani d'appendere alle mura de gli antiporti de' lor palagi i busti di rilievo, effigiati sul naturale de gli antichi della famiglia ivi abitante, e intorno ad essi le spoglie che a nemici tolsero in guerra, le corone, le maniglie, le aste, e ogni altro lor premio e testimonianza di valor militare, e i titoli e le insegne delle onorevoli cariche, dove il merito li sollevò: nè mai, per cui che si fosse, potean quindi levarsi: *Triumphabantque* (dice (c) l'Istorico) *etiam dominis mutatis ipsæ domus. Et erat hæc stimulatio ingens, exprobrantibus tectis quotidie, imbellem dominum intrare in alienum triumphum.*

TERRA SANTA

Farsi la propria casa una Terra Santa.

XXX.

Lagrime di dolore e baci di pietoso affetto unitamente si debbono a questo venerabil terreno, che col piè scalzo, e in atto non di curioso Geografo, ma di pellegrino divoto calchiamo. Ella è Terra Santa: e le si convengono i baci in riverenza di quel che già fu, e le lagrime per dolore di quello che al presente ella è. Ben fu arroganza di vantator borioso il lodar che Plinio fece la nostra Italia,

(a) *Juvenal. sat.* 8. (b) *Plut. de iis qui sero, etc.* (c) *Plin. l.* 35. *c.* 2.

da lui detta, *Numine Deum electa, quæ cœlum ipsum clarius faceret* (a): a cagion dell'aggiungere che si faceva a quelle lor prime divinità menzonere, le seconde de gl'Imperadori Romani, con solennissime apoteosi, e con più solenne adulazion del Senato, trasformati in istelle, da non potersi, a ben'usarle, formarsene altre Costellazioni, che di Centauri mezze bestie, e ciò i migliori: gli altri, Scorpioni malefici, Caproni e Tori mariti d'una greggia d'adultere, e Lioni nati a fare strage e macello de gli uomini. Questa si è la terra, sola infra quante ne ha il mondo, eletta a far più chiaro il Cielo, anzi pur non altrove chiaro che qui; perochè il rimanente del mondo sepolto entro al bujo di tante tenebre raddoppiate, quanta ignoranza e vizj involgevano, e trasviavano dal diritto e dal vero le menti umane, tutto era un'abisso d'oscurità, una perpetua notte d'errori.

Qui correre a pien torrenti il latte della naturale, e piover d'alto a diluvj il mele della sopranaturale sapienza, del cui dolce anche oggidì si gode, durevole in tutti i secoli, bastevole a tutto il mondo. Qui nascere su gli scettri de' Re, come in su loro stelo, i fiori d'ogni più bella virtù, e la santità incoronar le loro corone. Qui arrolarsi, e sotto le bandiere de' Capitani Ebrei prender posta, e combattere la sempre vittoriosa soldatesca del Dio de gli eserciti. Qui l'ineffabil nome di quel che solo è scritto su la fronte d'oro del Sacerdote, quasi Nume visibile in su l'altare, non più ricevere adorazioni, che rendere beneficj. Qui la lingua propria de' cieli sentirsi ne gli oracoli chiara, nelle profezie veritiera. Qui le trombe e l'arpe de' sacri musici e ministri, accordate a numeri d'armonia con gli affetti del cuore, lodare Iddio a vicenda col paradiso. Qui le preghiere, i commun voti, gli accesi affetti del popolo supplicante, sempre accettevoli, sempre grati, per lo sacro timiama, della cui fragranza a Dio sopra ogni odore gradita, accompagnati salivano. Qui il fumo de' sacrificj rasserenare il cielo, quando si corrucciava, e sgombrarne le nuvole dello sdegno. Qui la legge scolpita ne' cuori e ne' petti più saldamente che nelle due piastre del

(a) *Lib.* 3. *cap.* 5.

marmo. Qui le palme trionfali, i balsami odorosi, i cedri incorruttibili, doni di natura al felice terreno, e misterj di prerogative simiglianti a' più felici abitatori. Qui la Religione, qui il vero culto, qui le sacre cerimonie, qui il tempio, il piccolo paradiso, dove Dio era grande, e dove la gloria del paradiso scendeva a mostrarvisi una nebbia. Qui in somma Iddio legislatore, maestro, capitano, giudice, consigliero, padre, ogni cosa. E se questi sono splendori che acciecano tutto il rimanente della gloria del mondo, più che il Sole del mezzodì una povera scintilluzza, che ve ne parrà all'udire che in verità non sono più che splendori dell'ombra, o vogliam dire, non sono più che ombre della bellezza che di poi sopravenne alla faccia di questa terra, sì amabile, che glie ne invidiò il paradiso, quando (ciò che di lui non può dirsi) ella divenne vera patria e propria magion di Dio? e non dico sol'onorata delle orme de' suoi piedi, de' quali tanto si pregiano i Cherubini che giungono a suggettar loro le teste, ma sparsa delle sue lagrime, bagnata de' suoi sudori, inondata col prezioso diluvio del suo sangue, che qui aperse le cateratte a sgorgare, e non v'ha piè di terra nel mondo che non coprisse.

Pur seguendo a tenerci sol dentro a' termini dell'antico, eleggetevi verso qual delle quattro parti contrarie vi sia più in grado che ci moviamo, a vedere quel che v'è d'ammirabile a vedersi. Ma se riverenza può in voi non darete passo, che per riverenza non ritiriate in dietro il piede, così tutto v'è miracoli e misterj e sacrosante memorie. Sopra che vagliami al puro vero quel che il Poeta Lucano disse della famosa Troja, già fin ne' tempi di Cesare rovinata, per modo che,

Tota teguntur
Pergama dumetis: etiam periere ruinæ (*a*).

E pur'egli ne cerca fra le rovine gli avanzi delle membra in lor medesime sotterrate. Qui fu la gran torre del precipizio d'Astianatte, qui la Reggia di Priamo, qui la porta fatale e'l muro che si aperse al frodolente cavallo. Ecco il

(a) *Lib.* 9.

prato onde l'aquila si ghermì Ganimede, ecco dove lo Scamandro correva : ecco l'Ida , ecco ! ma che vo io travagliandomi come possibil fosse riandar tutto e ridir tutto, dove

Nullum est sine nomine saxum (*a*)?

Ma per quantunque fosse a tutta libertà di capriccio, o per meglio dir di furore, il chimerizzar de' Poeti, non per ciò ebber tanto che fingere della non men famosa che favolosa lor Grecia, che al par di Troja celebre e nominata ne rendessero ogni pietra. Qui sì in Terra Santa : dove dandosi a scorgere alla divina istoria, non si muove passo che non si scontri un miracolo, non si scuopra un mistero, non si vegga impressa un'orma or d'una, or d'altra, tutte ammirabili operazioni di Dio. Ma nel così dirvi d'essa qual fu, il vederla qual è, e sotto cui, e la cagione dell'esservi, mi toglie il più ragionarne; sì m'accora il dolore. E tuttavia peggio è la vergogna che il danno. Ahi mal'usate armi de' Cristiani ! ahi infelici guerre fra voi: chè s'elle son fra voi, di qualunque nazione vi siate, elle son tutte guerre civili, e combattendovi e abbattendovi, a' vincitori non men che a' vinti,

Bella geri placuit nullos habitura triumphos (*b*).

Che dico *Nullos*? se delle vostre guerre il trionfo è de' nostri nemici: a lor vincete vincendovi, lor più forti rendete snervandovi: essi siedono oziosi, voi, senza avvedervene, li servite in campo : a voi dubbiosa è la pugna, ad essi , vinca chi vuole, sempre sicura è la vittoria. Ma non più di così lagrimevole argomento: chè ad imparar con diletto, non a piangere per dolore v'ho qui condotto : e che altro imparar dalla Terra Santa, che far la vostra casa una piccola Terra Santa ? ma ve ne parlerò senza niente variare lo stile fin'ora adoperato in tutto il libro, che non ha diversi gomitoli , nè tesse a fila d'oro e di lana , ma orditura e trama, tutto è semplice filaticcio.

Nè v'atterrisca il nome, facendovi lungi dal vero a credere, che la Santità sia la Fenice, che non degna di sè e

(a) *Lucan. lib.* 9 (b) *Ibid. lib.* 1.

del suo nido altro che la Felice Arabia, dove tutto è selve di preziosi aromati, mirra d'incorruzione al corpo e incensi di sacri affetti all'anima. La terra stessa, d'ogni stagione, d'ogni ora, grondata di quelle odorifere lagrime, che da' tronchi e da' rami delle sempre verdi piante distillano, ne suffumica l'aria d'una sì soave fragranza, ch'ella non che mai putir di nulla spiacevole, olezza sì, che non par che altra aria si respiri in paradiso. Che se a voi non pertanto fosse in piacer di credere, la Santità essere una cotal Fenice, altresì a me crediate, la nostra Italia e la vostra casa in parte, poter'essere una cotale Arabia, dove ella volentieri s'annidi. E quanto si è al naturale, che forse vi parrà più da lungi al possibile, dovvene l'antico maestro della Romana agricoltura, Columella, testimonio di veduta, essere fiorite in Roma al suo tempo, cioè nell'Imperio di Nerone, le odorose piante della mirra e dell'incenso: il che detto soggiugne (a): *His exemplis nimirum admonemur, curæ mortalium obsequentissimam esse Italiam, quæ pene totius orbis fruges, adhibito studio colonorum, ferre didicerit.* Con che già vedete in mano vostra il fare eziandio della vostra casa una piccola Felice Arabia, ciò che per avventura imaginavate esser cosa, per così dire, d'un'altro mondo. Tutto sta nella medesima vostra diligenza, chè quanto si è alla disposizion della terra, per cui qui intenderemo la vostra famiglia, e in parte d'essa voi stesso, ella è pur tale, che niuna, eziandio se delle più preziose piante, ricusa: nè v'è seme di buon pensiero che non vi si possa apprendere, nè radice di santa operazione che non vi possa allignare.

E conciosiachè il ben'intenderlo voi, sia a me un mezzo avervi persuaso quel di che ora ho proposto di ragionarvi, dell'aver voi tutta in pugno la fecondità di quello che, non mai fattovi a coltivarlo, vi parrà terren morto, e non possibile a rendere tanto abbondantemente, che ne abbiate a stupire come a miracolo; udite quel che appunto stupirete come miracolo di natura, e in verità non è senon frutto d'industria, e gran merito di non gran fatica. Non vi sarà per avventura venuto mai a gli orecchi il nome

(a) *Lib.* 3. *cap.* 8.

di Tacape, città in mezzo alle solitudini d'Africa, ben popolata, e nel più orrido di que' diserti a maraviglia abbondante. Quivi per ispazio di tre miglia per ogni verso, *Felici super omne miraculum irriguo solo* (*a*), tutto v'è arborato di palme, folte a maniera di selva: sotto ciascuna palma s'alluoga una pianta d'ulivo, sotto l'ulivo un fico, sotto 'l fico un melagrano, sotto esso una vite, e finalmente in piana terra si semina il grano: e lui mietuto, i legumi, e dopo essi ogni maniera d'erbe domestiche e camangiari: *Omnia eodem anno: omniaque aliena umbra teguntur.* Or dell'abbondare a sì prodigiosa dovizia quelle felici poche miglia di campo, e quanto si è alle piante tutte fruttifere che vi provengono, n'è forse nulla meno ammirabile la varietà, che la copia, eccone dallo Storico la cagione. Aperse quivi la natura una fonte d'acqua viva e perpetua, avvegnachè non di larghissima vena. Ma che pro d'essa, al dovere ella sola esser madre e nutrice di tutto quel gran popolo d'alberi, che di lei sola vive e cresce e figlia e fruttifica, se l'industria de' solleciti abitatori non istudiava in ben'usarla? Hanno dunque solcata, e tutta incisa quella pianura con fossatelle e gore di piccola scavatura, cioè quanto sol vi cappia il rivoletto dell'acqua che scarica la surgente, e questi canaletti che si diraman per tutto, dov'è bisogno a filo, dove altrimenti serpeggiando, vanno a trovare i piè delle piante, e dan loro a succiar quell'umore, che freschissimo vien di sotterra, ed elle per la grande arsura del Sole entro l'Africa sempre son sitibonde. Non che tutte bean continuo; chè non faria lor prode, e l'acqua non basterebbe a tanto, ma con ingegni adatti di cateratte e chiusure, tante ore l'una parte e tante l'altra a lei contraposta si abbevera: e in un medesimo, il terreno anch'egli se ne imbagna e immolla, ond'è sempre morbido sì, che ancor le piccole radici dell'erbe vi campano. Tanto può a far miracoli di fecondità in mezzo all'eremo una fonte d'acqua ben'adoperata.

Or se questa a voi manca, l'avete vinta meco, nè io ho di che ragionevolmente riprendervi, se la vostra casa è

(a) *Plin. lib.* 18. *cap.* 22.

una solitudine erma, un diserto infruttifero d'opere degne della legge che professate e del secolo avvenire, da cui gli oracoli della bocca di Dio v'insegnano a temere o sperare una morte immortale, o una vita infinitamente beata. Ma non v'ardirete, so certo, a dirmi che vi manchi la fonte, anzi a dir meglio, il fiume e'l mare della grazia e degli ajuti del Cielo, per cui poter fare la vostra casa e la vostra anima una Terra Santa, in cui Dio abiti, e cui ami e favorisca in maniera particolare. Dunque il fatto sta nell'aprir le vie, e derivar l'acqua a' suoi luoghi e a suo tempo: come a dire, la limosina all'uscio della vostra casa, il digiuno alla mensa, l'orazione, e la lezione d'alcun salutevole libro nel gabinetto, e così d'ogni altra meritevole opera. Poi ciò che non posson le piante materiali ben' il potete voi e i vostri, farvi, come disse quel cieco, *Arbores ambulantes*, e trasportarvi ne' santi luoghi, dove a sì gran dovizia si diffonde la grazia, madre della fecondità dello spirito, e quivi pienamente saziarvene. Così dunque provato il potere, faccianci all'esecuzione del volere, e vada inanzi quel che il buon'ordine della natura vuole che in ogni mutazione sia il primo: cioè cacciare la contraria forma vecchia dal suggetto in che si vuole introdurre la nuova.

Strano, avvegnachè ben' usandolo utile era il consiglio, che Diogene (*a*) solea dare a' suoi novelli discepoli, cioè, di farsi alcuna volta lungo le case, o dentro il serraglio delle triste femine da mercato, e quivi, senza fermare il piede, fermar l'occhio a vedere quegli amorazzi in bagordo, quelle insolenze in tripudio, quel ruzzar da cani, quel trescare da più laido animale, quelle dissoluzioni, quegli scomposti atteggiamenti, e svergognati scherzi e parlari: in somma, quel miserabile scempio che la sfacciataggine e l'incontinenza vi fanno della modestia, dell'onestà, del decoro, d'ogni bel costume, d'ogni buona virtù. Così andato come fra carnami di puzzolenti carogne, tutto ambascioso e stomacato, tornarsene alla propria casa, e quivi già ben compresa la differenza ch'è fra'l vizioso e l' onesto, darsi a spiarne fino i cantoni, e poco

(a) *Plut. de educ. fil.*

men che non dissi, razzolarne i fessi del pavimento, e sapere, se di quelle immondezze, di quell'imbratto di vizj, non pur ve n'abbia la sustanza, ma se ne senta il puzzo, e che che ve ne sia, diligentissimamente nettarnelo. Or s'io volessi condurvi a mano per le case, che sono in ogni altra mala generazione di vizj famose, e secondo il sopradetto consiglio, mostrarvi quel che per avventura trovandosi nella vostra, voi prima di null'altro dovreste gittarnel fuori, ella sarebbe una lunga, e non meno a voi, che a me, disgustevole impresa, eziandio se punto più non facessi, che farvi salire, come già Solone un suo amico inconsolabilmente doglioso, sul battuto d'un'altissima torre, onde tutta la Città vi si distendesse inanzi, e scoperchiatene ad una ad una le case, vi dessi chiaramente a vedere come in ciascuna si vive, e quel che forse in non poche di lor si commette, degno che il Sole veggendolo, e non sofferendogli di vederlo, s'ottenebri. E se mai v'avveniste di leggere in Seneca, trovarsi de' così anticati e baldanzosi nelle lor pravità, che, non dico vergognarsene seco stessi, e nasconderle dentro le tenebre, e suggellarle sotto il silenzio, ma udendolesi ne' Teatri, dice egli, descrivere e rappresentare al vivo, sì che tutto il popolo le ravvisa in lui, lo scelerato, *Plaudit, et vitiis suis fieri convitium gaudet* (*a*): crediatemi, che una sì presuntuosa baldanza, ch'è il fin dove può giungersi nell'estremo de' vizj, non è sol cosa di Roma antica e del secolo di Nerone: così v'ha d'ogni tempo di quei che direste recarsi a gloria, che le lor case corrano in fama d'essere quali in questo Libro si veggono, Capri, la Tessaglia, le Strofadi, il Mar morto, l'Averno, e quant'altri della stessa ragione che questi, ce ne rimangono all'avvenire. Ma io, tralasciato di ragionar delle vere, una sola finta ne vo' qui mettere in veduta, e varrammi, spero, ad altrettanto che qualunque sia delle vere.

Questa è la Reggia dell'empietà, chè così vuol chiamarsi la sporca e sanguinolente caverna di Polifemo il massimo fra' Ciclopi.

(a) *Epist.* 108.

Natura certo, quando lasciò l'arte
Di sì fatti animali, assai fe' bene:
Chè dove l'argomento de la mente
S'aggiunge al mal volere, ed a la possa,
Nessun riparo vi può far la gente (*a*).

Di costui qual fosse il tenor della vita, e 'l governo della famiglia, intenderassi dalle pestifere massime, con che il Poeta Euripide l'introduce a discorrere con Ulisse, in risposta dell'avergli questi raccordato il timor di Giove vendicator de' misfatti, a fin di mettergli coscienza, e ritrarlo dal bestiale proponimento d'ucciderlo co' suoi compagni e divorarlosi mezzo vivo. Digrignò i gran denti, in un'atto di sogghignar da beffe, il Ciclopo: e, sconciatura d'uomo (disse ad Ulisse) tutto lingua e nulla senno; odi ora me, come tutto altrimenti l'intendo. All'uom savio le sue facoltà, le sue ricchezze sono il suo Dio: conciosiachè da esse egli abbia il ben vivere e il godere: ed io, che de' Savj ne sono uno, e grande quanto mi vedi, altro Dio non conosco. Ben'ho udito dire di cotesto tuo Giove, che talvolta ei s'adira e sbuffa, e dentro al cieco sen delle nuvole romoreggia, e tuona, e folgora, e butta fuoco. Io, in udirlo, rientro in corpo a questa mia grotta, e tuoni Giove quanto sa, e fulmini quanto può, le salde rupi che ne armano i fianchi tal mi fanno uno schermo da lui, che le mille saette che può scoccar dal cielo, al pur solo toccarne la crosta, si spuntano; e dove una lieve scheggia ne svellano, han fatto assai. Quivi dentro, tutto distesomi sopra un letto, vada sossopra il Mondo, e rovini giù d'alto il Cielo, dormo sicuro e mangio allegro, ora un vitello, ora un fascio di selvaggine: bevo una grand'urna di latte che debbo alle mie greggi, sì com'elle il debbono a me che le pasco; e ben satollo e contento, scuotomi la vesta, e la sventolo, e romoreggiando anch'io, rendo a Giove tuoni per tuoni. Se poi si mette in aria la rigida tramontana, e di nevi e brine e ghiacci cuopre qua intorno, io non ricorro a Giove, ma a' miei panni, alle legne, al fuoco, e in dispetto del freddo

(a) *Dan. Inf. cap.* 31.

verno, e del furioso rovajo, riscaldomi. Quanto alla terra, voglialo, o no, le conviene produr l'erbe che pascono le mie greggi, e me le ingrassano: ed io, sai? tutte per me le uccido, e solo a questo ventre, maggior di tutti i Dei, le sacrifico. E così è: ben pascersi, ben bere, e non si dar noja di nulla, questo è vivere, questo è godere. Chi la sente altrimenti, guai non gli mancano, e gli stan bene; e gli abbia, e per me anco gli si raddoppino.

Così introduce il Poeta a discorrere quella gran bestia del Ciclopo: e similmente al Ciclopo la sentono que' mostri d'uomini, che, come lui, non han più che un' occhio in fronte, cioè il vedere del senso, e non altresì quello della ragione. Se poi a trovar di questi sia necessario, come già de' Ciclopi, andarne in cerca per le grotte del Mongibello, o ve ne abbia le case intere dentro alle città, in mezzo all'abitato; egli è sì agevole a sapere, come a trovar di quegli, i quali altrettanto che se non vi fosse nè Providenza nè Iddio, mai non sollievano gli occhi al cielo per riconoscere di colasù i beni che la terra quigiù loro somministra; imaginando, che la fonte abbia l' origine non dal Mare ond'ella proviene, ma dal sasso onde la veggono scaturire: ond'è il sembrar loro necessità di natura quella che tutta è liberalità, e benificenza di Dio. La sanità, le forze, il vigor de'sensi, l'integrità delle membra, le ubertose ricolte, le copiose vendemmie, l' abbondanza de' frutti, il felice avvenimento delle faccende domestiche, la numerosa progenie, le dignità, gli onori, e quanto è grazia d'ingegno e prerogativa di mente, e quanto è bene in qualunque sia genere, tutto è dono di Dio, tutto da lui, senza uscirne, si spicca, come del Sole i raggi, che fin qua su la terra si stendono a indorarci il giorno con la lor luce, e ravvivarci i corpi col lor calore. E che vorremmo? stoltissimi, non che solo ingrati: che a crederle cortesie di Dio, ci apparisse visibile, come il dono, così ancora la mano del donatore? Sono sue mani, suoi dispensatori, suoi limosinieri, tutte le creature, alle quali egli è intimo non solamente presente: e sol tanto, e nulla più nè meno, ci dan del loro, quanto da Dio ricevono, con espressa commessione di darloci: e il lor talvolta non darci non è

altro che serrarsi Iddio in pugno i suoi beni: e dove il faccia, elle che sono? che possono? quel che ad innaffiare i campi le rive d'un canale per cui non corre acqua.

E così non fosse, che la maggior parte de gli uomini, tutto alla guisa de' pazzi, non ripiglian senno, senon sotto il magisterio del bastone. Quindi è, che quando si sentono tremar sotto a' piedi la casa, e veggono in frangente di perdersi le facultà, l'onore, i figliuoli, le dignità, le speranze, e ciò che altro han d'amabile e caro, allora chieggon mercè de' lor beni a Dio, cui, sol perchè abbatte, o crolla loro la casa, intendono ch'egli la sosteneva. E vagliami non tanto a rappresentarvelo figurato a simile, quanto a più forte stamparvelo nella memoria, un curioso avvenimento, riferito da Pietro Martire, che navigò di qua al Nuovo Mondo, e ne compilò una profittevole istoria. Le Indie d'Occidente producono alberi di prodigiosa grandezza, e assai ve ne ha di quegli, che otto e più uomini, con le braccia distese, e l'un giunto all'altro in cerchio, non bastano a circondarne il tronco: altissimi, quanto non ve ne ha in Europa de' vicini ad assai, e con un così folto, e ben'ordinato spargimento de'grossissimi rami maestri e de' tanto più gentili quanto più alti, che commessi l'uno all'altro con salde travi per pavimento, e tavolati per mura e tetto, vi fabrican sopra non solamente case da nobili, ma palagi da Re. E tal ve l'aveva il Signor d'Abibeiba, quando un dì tutto all'inaspettata gli si presentò a piè del grand'albero sostenitor della Reggia, Vasco Nugnez, ordinandogli ad alte voci, che di presente scendesse: aver che dirgli in piana terra all'orecchio, in nome della maestà del suo Re. L'Indiano su quella Fortezza in aria, e colle scale alzate, veduto che gli Europei non avean' ali alle spalle, nè altri argomenti per volare o salire, non fu vero che volesse udir fiato di Re o d'ambasciata, altronde che da una ringhiera, a cui affacciò la persona: di che nulla contento il Nugnez, ordinò a' suoi di metter mano alle scuri, chè già ne veniva ben proveduto: e detto fatto: ne cominciò per tutto intorno al gran pedale una tempesta di colpi raddoppiati, con tanta prestezza e furia, che al rintronare dell'albero, e alle schegge

che ne volavano, ben pareva ch'egli, e tutto in un fascio il palagio, a ogni poco più andar'oltre, fossero per venir giù stramazzone: ma l'Abibeiba, nel cui paese il ferro, e molto più que' taglienti ordigni delle accette eran cosa novissima, al provarne la forza in quello che ad ogni lor colpo si spiccava dall'albero, smarrì per modo, che si diede a gridare, suo Re il Re del Nugnez, e'l Nugnez suo Signore: mercè all'albero, mercè alla sua vita, alla sua innocente famiglia: e in dirlo, mandò calar le scale, e venne giù d'un'affrettare, che più non potrebbe se avesse il fuoco in casa.

Così va, diceva io, di coloro, la cui casa tutta verdeggiante, fiorita, e fruttifera d'ogni stagione, per l'altezza a che va salendo, or sia di grandi onori, or di sopragrandi ricchezze, par che non tocchi terra: e se tuttavia vi fosse paradiso terrestre, e bisogno di fabricarvisi albergo, dove altro meglio il farebbono, e per più deliziosamente abitare, che fra' sempre vivi e fronzuti rami di così elevate e nobili piante? Or conciosiachè tutto il buono e'l bello di queste avventurate lor case, il riconoscano dalla terra, in cui ella ha le radici, e da cui succia tutto il vitale alimento che la sostenta e fa crescere, si sconoscono al cielo, e sembra, che Dio, come cosa d'un'altro mondo, loro non appartenga. Ma facciam che ne suonino un poco le scuri alla radice, e dal rilevarne i pezzi, quel ch' era un grosso tronco, assottigliandosi or con una perdita, or con altra, diventi uno stecco, sul quale la casa si riduca a tenersi per miracolo in piedi ; allora finalmente si truova il senno; e mano alle umiliazioni , al ravvedimento, alle promesse, al domandar mercè , e a quante altre voci sa intonare in tutti i più compassionevoli affetti il timore, maestro e mettitore in capo di quel cervello, che non si volle ricevere dalla ragione. Ed è ciò sì commune , che de' cento non ne trovereste per avventura i dieci, che si raccordino aver da Dio i beni delle lor case, fuor che sol quando le si veggono disertare. E questa è la poca pietà, che non poco tiene della molta empietà del Ciclopo, e dissi doversi cominciar da essa la spurgazion di qualunque casa ama d' essere, quel che tutte debbono essere,

Terra santa. Veggiamo ora del contrario, che cacciatone questo, vuole introdursi.

Delle dieci e undici vele che spiega al vento una nave ben'arredata, la più alta è quella che ha più forza: e d'una medesima vela, la superior sua parte più si carica, e più vale a spinger la nave, che l'inferiore. *Nulla res æque adjuvat cursum* (disse (*a*) lo Stoico) *quam summa pars mali. Illinc maxime navis urgetur*. E v'ha ragion manifesta del non dover'essere altrimenti, per la virtù che in tal machina tanto si fa maggiore, quanto muove più da lungi al punto, in cui ne comincia l'effetto, come altresì nella stadera e nella lieva, il peso o la viva forza tanto più vi possono a muovere e levare, quanto ne sono più in capo. Or de gli ajuti a ben condurre una casa, e santificarla ve ne ha similmente di più forza, e di meno. Quegli si traggon di sopra, e provengono dalle cose celesti: questi, di sotto, dalla sollecita cura del pio padre di famiglia. E per dire un poco de gli uni e de gli altri, e primieramente de' primi: Chi vuol fabricare un'abitazione da vivi, e non una sepoltura da morti, prima di null' altro ha l'occhio al d'onde prendere il lume; e qui vuole udirsi quel che il maestro dell'architettura Vitruvio saviamente raccorda: non aver l'architetto in ciò gran fatto che studiare, quando nello spianato e bel mezzo d'una campagna lieva tutta di pianta una fabrica: conciosiachè il cielo apertole intorno dalle quattro sue plaghe v'infonda quanto mai può volersene, lume vivo e limpido qual vien diritto dalla sua fonte. Il malagevol s'incontra nel rendere luminosa una fabrica nel folto della città, e talvolta affogata da un contorno di palagi e di case, che puntano alle stelle, ombreggiano, acciecano, e solo un più mezzo morto che vivo lume, cioè un misero barlume permettono a' vicini. Quello a che in sì mal punto di luogo giovi all'architetto l'avere ingegno ed arte, siegue il maestro a divisarlo: indi generalmente parlando: *Ad summam* (dice (*b*)) *ita est gubernandum, ut ex quibuscumque partibus cœlum prospici poterit, per eas, fenestrarum loca relinquantur: sic enim lucida erunt ædificia*. Or'io di quel ch'è precetto d'architettura

(a) *Sen. epist.* 77.

(b) *Lib. 6. cap* 9.

intorno alla maniera del prendere la luce materiale in beneficio di queste abitazioni terrene, varrommene acconciamente, secondo l'una parte e l'altra, per la luce spirituale, senza la quale una casa (non se ne può dire altrimenti) ha tanto dell' inferno, quanto delle tenebre, che sono una, e non la più tolerabile delle sue maladizioni.

Chi dunque edifica fuori dell'abitato, cioè a dire in mia lingua, chi vive fuori del mondo, tutto a sè, tutto all'anima, tutto a Dio, nè delle faccende del secolo si travaglia, non gli manca onde prendere quanta chiarezza dell'eterne verità, quanto lume vivo delle celesti e divine cognizioni può desiderare al suo spirito: conciosiachè non abbia cosa terrena che gliel contenda e ripari, ma per qualunque parte s'affacci vedesi inanzi il cielo aperto, perochè questo aspetta lui, nè egli altro desidera. Ma chi vive nel mezzo delle città, chi per la condizion del suo stato non può altrimenti, che non s'intramischi nelle cure mondane, le quali di lor natura ingombrano il cuore, e se troppo s'addensano son presso ad accecar l'anima; ben si dà a conoscere l'oscurità, le tenebre, il bujo, e quel ch'è necessario a seguirne, le mortali cadute che avrà continuo nella famiglia, se non provede all'aprire, dove e quante più può finestre e occhi, o se non altro feritoje e spiragli che ricevan dal cielo, e intromettano nella casa quel più di luce che far si può: che a disinvolgerlo, è dire, se alle cose dell'anima non darà egli, e farà sì che gli altri alla sua cura commessi diano qualche tempo stabilmente prefisso, e fedelmente atteso: nè dico quanto sarebbe degno del pregio, in che le cose eterne avanzano le temporali, ma una metà, una particella di quel molto che senza verun' utile se ne gitta. Puossi per maggior interesse domandar meno? Puossi o più giustamente concederlo, o più iniquamente negarlo?

Non mi fo qui a ricordarvi le madriperle, che su lo schiudersi della prima alba tutte s'aprono verso il cielo, e da lui ne' seni delle lor pulite conchiglie, *Excipiunt matutini roris semen* (a), di cui gravide partoriscono que' preziosi loro sempre gemelli, se vero è che le perle da ciò

(a) *Solin. cap.* 6.

traggono il nome. Non i fiori che di qualunque siano specie, tutti son girasoli, in quanto fin dal primo spuntar dell'aurora in Oriente, *Omnium folia ad Solem oscitant*, *interiores partes tepefieri volentes* (*a*). Avvilimento e vergogna nostra sarebbe se le nature senza conoscimento dovessero essere all'uomo maestre dell'operare da uomo, e massimamente a ben proprio. Il vostro medesimo istinto della ragion naturale che vi detta doversi far più per quello, che a maggior bene vi torna, e l'infallibile verità della Fede che vi dispiega inanzi visibili alla mente, e vi dà, come fosser presenti, a conoscer le cose che indubitabilmente sono ad avvenire, v'hanno ad insegnare di farvi ogni mattina per alcun brieve spazio tutto da voi a prendere e introdurvi nell'anima almeno un raggio, e dirò anche meno una scintilla di quella viva luce, che da sè gittano le chiarissime verità delle cose eterne.

Sono io per avventura, come gl'insensati giumenti, null'altro che carne ed ossa congegnate in un corpo, dirittomi su due piedi, moventesi e vivente d'un' anima della medesima materiale e corruttibile pasta, e perciò anima e corpo, amendue parimente manchevoli, onde quanto sol vivo, tanto sol duri il mio godere e'l mio penare, e morto me, nulla di me sopraviva, che mi faccia fin da ora sperare o temer nulla nell'eternità avvenire? Ahi, no: che nella miglior parte di me io sono spirito immortale, e se nel corruttibile corpo communico con gli animali, nell'incorruttibile anima pur confino con gli Angioli: e cadutole di dosso, per di poi ripigliarlo a suo tempo, questo gravoso incarico della carne l'accoglie una seconda o vita o morte, l'una e l'altra del pari immortale: quella nel cumulo di tutti i beni infinitamente beata, questa nell'abisso di tutti i mali misera altrettanto. Deh a che far son'io nato? a che vivo? in che studio? a qual degno pro opero, e m'affatico? e se ogni specie, ogni natura, in questo così ben'inteso e regolato universo ha il suo fine a cui è ordinata, e del cui conseguimento è paga, e in certo modo beata, il mio qual'è? Per avventura null'altro che quello stesso de' bruti, tutto il cui dilettarsi e godere

(a) *Plin lib* 6. *cap* 24.

s'aggira intorno al sensibile, e finisce dentro al presente? o sol di più ne avrò io le scienze, l'estimazione, la gloria; e in questo, dove finalmente m'avvenga di conseguirlo, sarò interamente beato? Cuor mio, testimonio fedele di te medesimo, dillomi tu che il sai. Evvi cosa quagiù, cui avuta non ne desiderassi più altra? E se una è poco, va, e fingiti de' ben terreni una beatitudine quanto te la sai finger maggiore. Troverai (sento dirti, ed è vero) ch'ella non sazia delle mille parti l'una dell'avidità; ella non riempie delle mille parti l'una della capacità de gl'immensi tuoi desiderj: mercè che questi non per vizio, ma per natura non han misura nè termine. E come ciò non è fatto indarno, chè non è indarno un tale innato appetito nella più degna parte di questo mondo sensibile, ch'è l'uomo, adunque, tu se' nato per procacciarti, per conseguire, per godere in perpetuo un bene oltre ad ogni termine nel durare: e che altro v'è, in cui queste due condizioni si uniscano, fuor che Dio? Faccianci ora un passo più oltre. Dove io non giunga a possedere in eterno quel sommo bene ch'è Iddio, che pro dell'avere, eziandio se per cento e mille anni, quant'altro è di ben quagiù? e facciam che sia tutto il mondo. Dove sono ora que' Monarchi, que' Re e Principi, e que' condottieri d'eserciti che tanto romor fecero sopra la terra? dove i ricchi e i dotti, e i belli, e gli onorati, e i famosi del mondo? Non ne rimane per avventura altro che il nudo nome, e questo medesimo che pur'è sì nulla per essi di quanto gran numero quanto pochissimi l'hanno? quel che sia d'essi nell'altro mondo, a cui morendo passarono, troppo il sanno essi che 'l pruovano; nè fia mai che in eterno si muti, o in contrario o in differente stato quel ch'è di loro al presente. Parimenti le fatiche de' giusti, le limosine, le penitenze, i digiuni, le veglie, tutto il ben'operare; n'è finito il penoso, il fatichevole, l'aspro: ma non fia mica vero, che per volger d'anni e di secoli mai ne finisca, o d'un sol punto s'abbrevj l'interminabile lor goderne con Dio. Or di queste due per somma felicità e somma miseria sì contrarie sorti, delle quali non sarà altrimenti che l'una o l'altra a me non tocchi, non dimando, qual vorre'io? chè di ciò

non si può dubitare e aver giudicio d'uomo: domando, La mia qual sarà? Scure veramente sono le cose avvenire; e se ne indovina al bujo: pur mi sento rispondere, che ragionevolmente si fa a pronosticare il termine dalla via. Dunque fatevi qui d'avanti a me sì ch'io vi vegga e vi consideri ad uno ad uno i giorni della passata mia vita. Verso qual delle due parti mi conducete? Di che buoni o rei meriti m'accompagnate in questo continuo andar che fo verso l'Eternità? Mi piange il cuore e gli occhi, e non mi soffera di vedervi. Così mal'usandovi ho fatto di voi a me stesso altrettanti nemici, e condannatori della mia vita. E questa è la degna mercè che ho renduta a Dio de' tanti suoi beneficj? e la lunga sua pazienza in sofferirmi tanti anni, così l'ho bruttamente abusata? non curante delle inestimabili sue promesse, non temente delle orribili sue minacce. Che s'io fossi vivuto qual vorrei morire, che viver beato, che morir contento! Aver su' libri di Dio fedelissimo renditore delle meritate ricompense, a conto di mio credito le partite del tanto ben' operar ch'io poteva. Or non è rivocabile il trascorso, non possibile a riandarsi il passato: dunque mano al presente: e come chi tardi comincia a vivere raddoppi il passo e l'opere, sì che un dì gli vaglia il fruttare di molti.

Il così ragionar seco stesso, ancorchè brevemente si faccia, è aprirsi, senon più, uno spiraglio, e ricever nell'anima tanta luce viva del Cielo, quanta d'eterne verità se ne apprende: e per poca che sia, non son poche le tenebre e l'oscurità di che trae un misero cuore, che in esse, tutto alla cieca delle cose avvenire, precipita senza avvedersi del dove, senon quando già più non v'è niuno argomento giovevole a risalire. Ciò supposto: parravvi egli un'indiscreto volere il richiedervi d'un così brieve spazio per la salute dell'anima, che rispetto al rimanente del dì dato alla cura del corpo e alle temporali faccende, sarà il più che sia una cinquantesima parte? Io vi vo' qui raccordare il magnanimo detto d'un barbaro Africano (*a*), Habu Henon Re di Fez. Mandò costui edificare un palagio, il cui pari in sontuosità, in magnificenza, in bellezza

(*a*) *Joan. Leo l.* 3. *Afric.*

non fosse di colà intorno a mille miglia: e sì gli venne fatto quale il desiderava. Ito a vederlo e presentatigli a soscrivere in un quaderno i conti, sommò nel primo foglio quaranta migliaja di scudi: e quanti più altri, e con più grosse e rilevanti partite restavano ad esaminare? Stupì il gran tesoro che vi si doveva essere speso, ma non passò a cercarne più avanti del primo foglio; e ripiegato il quaderno il gittò a portarselo il fiume che correva a piè del palagio, dicendo: *Cosa bella non è cara.* Or'io v'insegno architettare una casa degna che Iddio v'abiti dentro, e per così dire, vi sia di famiglia con voi: adunque sol perciò tale, che tutto l'oro e tutte le preziose pietre del mondo messe in opera di lavoro alla fabrica d'un palagio, egli in comparazione di quel che a bene stimarsi è la vostra, eziandio se povera casa, riuscirebbe un vil casolare, una boschereccia capanna. La spesa del primo foglio, ch'è il ben fare della mattina, facciam ch'ella monti fino a quaranta minuti, che sono i due terzi d'un'ora: e ciò quando il più ch'esser possa: potravvi ella parer' eccessiva se metterete un po' gli occhi in quel bene ch'ella fin da ora vi frutta? O temete che il fare per Dio, per le cose celestiali, per l'anima torni in danno de' vostri interessi? Ciò non fu mai, nè sarà: chè non provengono disavventure dal farsi ben'avventurato il cielo, e benefiche le guardature di Dio. Così l'intese e l'insegnò a' successori della real sua casa Giovanni Re di Portogallo, e di questo nome il secondo, allora che per vie maggiormente accendere Manuello suo nipote, e successore nella corona all'impresa dell'incominciato scoprimento e conquisto dell'Indie d'Oriente, gli lasciò per aggiungerla alle reali sue insegne, non la Terra in un mappamondo, ma il Cielo in una sfera.

Or quanto alla sollecita cura, che aver si vuole dal Padre di famiglia (ed è l'altra delle due parti propostemi per dimostrarle necessarie al dover farsi una Terra santa in casa) a voler dar luogo al troppo che mi si offerisce che dirne, dove son sul finire, mi converrebbe ricominciare un libro. Ristringomi a sol tanto, ch'io brevemente avverta la presta e risoluta mano, che il Padre di famiglia

de' mettere allo svellere e gittar fuori di casa ciò che o per invecchiato, o per fresco mal' uso di cui che sia, vi truova nocevole o pericoloso di nuocere: altrimenti, troppo è vero, che l' essere in ciò pusillanimo o trascurato rende lui delle colpe de' suoi in non poca parte colpevole; e gli avviene in proporzionata materia, quel che a Vespasiano (*a*), a cui appartenendosi per ufficio la nettezza, massimamente del palagio Imperiale, e trascurandola egli, Caligola gli mandò far seno della vesta, e ricevervi dentro, e portarlosi, quanto ve ne capiva, delle immondezze, del pattume, del fango, onde (sua negligenza) era lorda una parte del suo palagio. Ancor le nature insensibili, embrici, e tegoli e (*b*) travi, e pietre, o che che altro si fosse, se giù d'alto cadendo uccidevano alcuno, legge antichissima de gli Ateniesi era, sterminarle in perpetuo bando fuor de' confini. Quanto più giustamente voglionsi esiliar d' una casa que' libri che fanno strage dell' anime, mortalmente ferendole, o nel capo con la pestilente dottrina, o nel cuore con impudichi amori? Certamente non è ragione, che ad uomini di tal legge, di tal fede, di tal professione che noi, sembri strana, nè grande, o malagevol cosa il far quello, a che obligò i Lacedemoniesi quella non più che ombra di morale onestà, al cui riguardo operavano. Divulgatisi in Isparta i libri della poesia d'Archiloco, e dal severo Maestrato de gli Efori letti per giudicarne (*c*), *Quod eorum parum verecundam et pudicam lectionem arbitrarentur*, li condannarono a bando il fuoco se tornassero nella città, fuor della quale il publico manigoldo li portò, non so se a profondar nell' Eurota, o a gittarli su la contraria sponda, ch'era fuor de' confini. Così, *Maximum Poetam* (dice l' Istorico) sol per ciò ch' era pericoloso all' onestà de' costumi, *Carminum exilio multarunt.*

Ma che pro dello sterminarsi di casa il nocevole o periglioso di nuocere, dove poi gli si lasci dietro spalancato l' uscio a potervi rientrare? V' ha de' gran personaggi e padri di numerose famiglie, i quali per lo tanto imbrigarsi che fanno delle continue cure altrui, massimamente

(a) *Xiphil. in Calig.*
(b) *Pausan. Eliac. post.*
(c) *Val Max lib* 6. *cap.* 3.

nelle Corti co' Principi, o ne gli affari del publico, in che da mane a sera s'aggirano, per lo starvi tutti in pensiero delle faccende altrui, trascurano sì fattamente le proprie, che del buono o reo stato delle lor case, quanto a' costumi, non sanno, perchè non cercano, nè cercano, perchè incresce loro la pena del rimediare al troppo mal che vi troverebbono. Con ciò le misere loro famiglie e case, divengono come un pomiere senza muro nè siepe, che più vi pascono animali, che uomini. Chi vide mai (dice (*a*) Strabone) felicità più infelice, o sapienza più matta di quella di certi uomini, che van sì perduti delle contemplazioni astronomiche, che se la fan tutto il dì colle Stelle: misurarne i moti, e poco men che contarne i passi, squadrarne le distanze e gli aspetti, antivederne gli eclissi, le triplicità, le massime congiunzioni, e ciò che di prospero e d' avverso promettono di qua a cento anni; in tanto, come si vergognassero della bassezza che lor sembra il saper nulla del coltivare la terra, trascurano i proprj campi, che trascurati divengono o boscaglia o diserto? Quindi è poi, che quando pasciuti di quella sterile aria celeste, tornan giù con la mente, la terra non ha che dare a' lor magri corpi, per lo necessario sustentamento che chieggono. Or' io con ciò non vo' dire che abbandoniate quel che che sia, dove l'abilità e l'ufficio, massimamente se in pro del commune, vi portano: ma dividere i pensieri tra 'l proprio e l'altrui, e quel che immediatamente da voi non può farsi in bene della vostra famiglia, proveder di chi in nome vostro il faccia, uomo, della cui fedeltà e diligenza sicuro, dir possiate quel che Filippo Re de' Macedoni, un dì che per grandissimo affare gli conveniva esser desto prima dell'alba, e 'l sonno il tenne a molte ore della mattina in letto, *Secure dormiebam, quippe excubabat Antipater* (*b*).

La costui diligenza vegliante alla custodia della vostra casa, guarderanne con mille occhi, e ad orecchi tesi, la porta, altrettanto che quella della sotterranea reggia di Plutone il Cerbero, *Sentire et umbras solitus* (*c*). Avventerassi, e se non altro, abbajerà chi non conosce, con

(a) *Geograf. lib.* 1. (b) *Plut. apopht.* (c) *Sen. Herc. fur.*

quell' ingenuo e filosofico affetto, che Platone disse esser nel cane (a), *Quoniam aspectum nulla re alia amicum et inimicum discernit, quam quod hunc quidem novit, illum autem ignorat.* Nè della porta solo; ma se la malignità v' entra in casa per le finestre, avvedrassene, e v' accorrerà, come Marco Varrone (b), quando in Corfù, isola del mare Jonio, mandò turar le finestre, che ricevendo il pestifero vento australe, ogni casa era divenuta spedale, a tanti v' erano i sol per ciò mortalmente infermi; nè d'altra cura abbisognò per riaverli tutti in brieve spazio sani: tanto fa il rinvenire per dove entra il male in una casa, e sì agevole il rimediare con piccolo provedimento al gran male di molti.

Per ultimo, poichè altrimenti il fin'ora detto sarebbe detto in vano, non de' lasciarsi di raccordare, il non rimetter mai, nè ammollare nella diligente cura della famiglia, ma comunque sia poco o molto quel che in bene di lei si fa, far che almeno abbia l'esser durevole: chè il continuare è una condizione che dà anche al ben piccolo l'esser grande. Un miracolo, o per meglio dire, un mostro, si vide anticamente in Roma, due Curioni, nobilissimo sangue Romano, padre e figliuolo, nella medesima casa, menare una vita più contraria ne' costumi, che non sarebbon di luogo, se vivessero l'un dove nasce, l'altro dove tramonta il Sole: il padre temperatissimo, il figliuolo dissolutissimo: *Itaque* (disse (c) ingegnosamente l' istorico) *eodem tempore, et in iisdem penetralibus, diversa secula habitarunt, frugalissimum alterum, alterum nequissimum.* A me in verità pare che da questi poco si dissomigli, chi l'un dì è tutto pietà, tutto modestia, tutto divozione, tutto anima: e quale egli è, tal vuole e adopera, perchè il siano altrettanto i suoi: la domane, potrà dirsi di lui col Poeta, *Et campos ubi Troja fuit:* tanto ha potuto una sola notte a distruggerlo, che di quel d' jeri non ne rimane altro che il poter dire, Fu strabocchevole il parlare, l'operar dissoluto, ogni cosa cattività e disordine. E che altro si vuol dir questo, che avere la virtù addosso come la

(a) *De Republ. lib.* 2. (b) *Varro de re rustic. lib.* 1. *cap.* 4.
(c) *Val. Max. lib.* 9. *c.* 1.

maschera e l'abito i personaggi delle commedie, che in sol farsi dietro alla scena dove entrarono Re, n'escono mascalzoni? Che altro, senon rappresentare a'nostri giorni quel che lo Stoico disse de' suoi (*a*), *Quidam, alternis, Vatinii, alternis, Catones sunt: et modo parum illis severus est Curius, parum pauper Fabricius, parum frugi, et contentus vili Tubero: modo Licinium divitiis, Apicium cœnis, Mœcenatem deliciis provocant. Maximum indicium est malæ mentis fluctuatio, et inter simulationem virtutum amoremque vitiorum assidua jactatio.* A così fatti nella disposizione dell'animo, pare a me, che giustamente si adatti quel che di certe male abitudini del corpo ha diffinito la legge, *Febri tertiana, quartana, podagra, morbo comitiali laborantes, ne iis quidem diebus quibus morbo vacant sani dicuntur* (*b*).

(a) *Epist.* 120.
(b) *L. Qui tertiana ff. de ædil. edic.*

INDICE

INDICE DELLE MATERIE (*a*).

A

(*a*) Il presente *Indice copioso* è tratto dalla Edizione romana dal Varese 1684. in foglio delle *Opere morali*, procurata con gran diligenza e molti miglioramenti dal Bartoli stesso l'ultimo anno della sua vita: la quale Edizione ha pur servito di testo a questa nostra ristampa.

U

V

CON PERMISSIONE